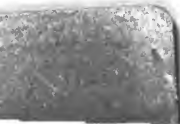
DELLA FORTUNA DELLE PAROLE LIBRI DUE DI GIUSEPPE MANNO

Giuseppe Manno, Abele Parente





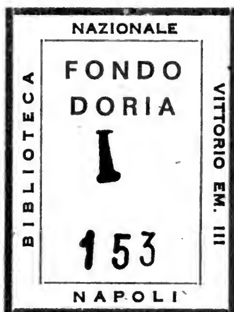




DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE

VOLUME UNICO



DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE

LIBRI DUE

DI

GIUSEPPE MANNO

OTTAVA EDIZIONE

CON AGGIUNTE POSTUME

Non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus, sed circum illas hærentibus.

QUINTIL. Inst. orat. I, 14.



TORINO
DALLA SOCIETA' L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba
1868


V. E. II
Biblio

LA SOCIETÀ EDITRICE

La *Fortuna delle parole* dell'illustre e compianto barone Giuseppe Manno venne pubblicata per la prima volta nel 1831, dal nostro predecessore Giuseppe Pomba, e malgrado altre Edizioni più economiche fatte successivamente a Milano e a Napoli, il medesimo Editore ne fece una seconda Edizione propria, che porta il titolo di quarta per l'ordine cronologico, e tutte ebbero grande spaccio a segno che si esaurirono in pochi anni.

Ne fece una edizione l'egregio tipografo fiorentino Felice Lemonnier, e pur questa in poco tempo venne esaurita.

Le ricerche continuando, ad avendo noi da poco tempo pubblicata la *Fortuna delle frasi*, nuova Opera dell'illustre magistrato, pochi mesi prima della sua morte gli proponemmo di fare la Ottava Edizione della *Fortuna delle parole*, ed egli, gentile e benevolo, acconsentì. Non bastò il suo consenso, egli volle

prestarsi ad arricchire questa Edizione di qualche aggiunta.

La morte lo sorprese durante la stampa, i primi fogli furono da lui corretti, il suo degnissimo figlio, barone Antonio continuò il lavoro di assistenza alla Edizione e di correzione colla scorta delle note manoscritte del di lui illustre genitore, con un'amore veramente filiale, e con quella alta intelligenza che tanto lo fanno pregiare da quelli che hanno l'onore di conoscerlo.

La nostra Casa si reputa onorata di dare all'Italia questa nuova Edizione, la quale acquista maggior lustro e pregio dalle numerose aggiunte dell'Illustre Autore e dalla dolorosa circostanza della recente sua morte in avanzata età sì, ma mentre si poteva sperare di vederlo conservato al suo paese ed alla famiglia dalla sua non comune robustezza, e specialmente dalla freschezza e vivacità del suo fecondo intelletto.

Speriamo che questa nuova ed importante Edizione incontri il pubblico favore.

Torino, giugno 1868.

Per la Società Editrice
LUIGI POMBA.

AL LETTORE

*
* *

« Sine me liber ibis in urbem! »

L'elegante scrittore della FORTUNA DELLE PAROLE non è più! Addì 25 di quest'anno 1868, passò di vita Giuseppe Manno, *non omnis*.

Ottuagenario e mosso da recente sfregio, volle addimostrare come in quella sua robusta e sensata vecchiaia, dopo una vita tutta spesa in servigio del Re e del Paese e in nobile esercizio di onesta letteratura; con raro beneficio favorisselo Iddio di mente freschissima. Pubblicati in breve volger di giorni gli stupendi capitoli sulla FORTUNA DELLE FRASI, subito si rimise allo scrivere, apprestando quel libro di NOTE SARDE E RICORDI che rimarrà modello a chi vorrà ragionare di sè, testimonio del suo intenso affetto alla

Patria, specchio di quelle preclarissime sue doti per le quali lasciò desiderio inestinguibile in quanti amarono in lui il virtuosissimo cittadino, in quanti apprezzarono lo scrittore e lo statista, in quanti provarono l'integra giustizia del magistrato.

Consegnata anche quest'opera alle stampe, lo scrittore infaticabilmente operoso, stava prestando nuove cure al più ingegnoso lavoro della sua virilità, ricorreva il testo della FORTUNA DELLE PAROLE, ripassandovi la lima, lasciandovi ritocchi, pochissime cose mutando, alcune aggiungendo; quando a me fatalmente toccò il pietoso incarico di mandarne l'edizione a termine.

***

Di questa ripubblicazione già erano stampati i primi fogli, di altri avea l'Autore rivedute le bozze, di tutta l'opera lasciava pronto il testo riemendato secondo le ultime intenzioni.

L'aggiunta principale consiste nel Capitolo IX annesso al primo libro e che ha per titolo: *Fortuna singolare e bizzarra di parole di barbara latinità.* L'argomento non gli riusciva nuovo, anzi ne traeva la materia da un suo più ampio lavoro sulla *Barbara latinità* pubblicato fra le memorie dell'Accademia di Torino. Qui però non conservava che quelle sole parti che erano accomodabili all'indole ed allo scopo della presente opera.

Nuovo è l'articolo che ha per epigrafe *Lodevoli eccezioni*. Nuovamente qui inserito è il capitolo sulla parola *plebiscito* che udimmo non è molto, letto da lui con franca e viril voce e con animo quasi giovanile in quella adunanza che tenne l'Accademia torinese per tributare solenni onori al Lagrange. Un'ultima aggiunta, ma breve, leggesi dopo la parola *arrivare*.

Se, come dissi, la stampa dell'opera non fosse stata avviata forse avrei tentato di farvi sù uno studio diligente e di curarne una edizione la quale, pur conservando l'integro testo, avesse un buon corredo di note, di postille e di indici. Avrei sperato così che non venisse meno l'arguta piacevolezza dello scritto e che vi si aggiungesse quel sussidio di appropriata erudizione che potesse renderlo più utile, certo non più dilettevole ai giovani.

Alle etimologie riportate avrei soggiunto in note i trovati più recenti della filologia. Le citazioni dai classici avrei rese più frequenti. Alcune noterelle di cose storiche vi avrei inserite, o per chiarire fatti dall'Autore non dilucidati o per rinfrescare notizie ora meglio conosciute; puta la storiella sul vocabolo *pasquinata*.

Forse in fondo ad ogni capitolo avrei radunate parecchie voci le quali ebbero fortuna analoga a quella delle esposte dall'Autore. Ma le avrei ricordate senza fermarmivi. Perchè mi sarebbe

riescito impossibile l'imitare il nostro *arbiter elegantiarum* in quelle sue saporite arguzie, in quelle ingegnose digressioni, in quelle felicissime personificazioni di vocaboli, per le quali disse un gran tragico che il Manno « sparse di rose un « campo che i pedanti aveano seminato di triboli « e di spine ».

Ma su ciò mi rimasi col desiderio; forse verrà tempo in cui si farà. Perchè la FORTUNA DELLE PAROLE è opera alla quale otto lustri di vita diedero continuo accrescimento di fama. Perchè è opera che passò nel ristretto novero di quelle che si porgono per modello alla studiosa gioventù. Perchè se in questi tempi poco propizi alla letteratura pacata, pure in Italia rimasero esaurite sette edizioni, non è temerario il prevederne lo spaccio di altre.

***

Curiosa epoca, a noi vicina ma che già chiamiamo antica, quella che ebbe corso dopo il primo periodo dello scaduto mezzo secolo.

Gl'Italiani, stanchi dal lungo insolito guerreggiare, attoniti pel ristoramento di ordini che ognuno giudicava estinti, si risvegliarono alle lettere. Fu un'aurora splendidissima che tuttora aspetta il suo dì. Chiuso ogni sfogo alle espansioni della politica, confinate le ciarliere discussioni nelle severe aule forensi, frenate le facili polemiche sulle gazzette; l'irrequieta turba degli

scrittori cercò nuovi modi per agitarsi e per agitare. Meraviglioso appiglio porgevano quelle parti dei *classici* e dei *romantici* che nate in terra straniera attecchirono subito presso a noi e commossero e divisero la penisola. Oggi si fan le meraviglie pensando alla vita non breve e rigogliosa di codeste lotte, e come siano riescite ad incalorirci in gare fondate su perpetui equivoci, su volontari malintesi. Ma nel campo incruento dove armeggiavano i partigiani, la letteratura non era spesso che un pretesto e vi faceva capolino la politica.

Da questo tramestio nacquero e rimangono molti bene augurati studi sulla letteratura straniera ed altri importantissimi sulla storia nostra; rimangono le felici innovazioni della scuola lombarda ed il ridestato amore per le quistioni di lingua.

Dei tanti scritti filologici d'allora, durano la PROPOSTA ed i SINONIMI.

Arguto quanto il Monti, ma più temperato ed urbano; ingegnoso quanto il Grassi, ma più gentile e festevole; sorse pure il Manno a trattare questi argomenti, tesaurizzando un tempo prezioso sulle *horæ subsecivæ* all'aula, al ministero, alla curia.

Gioconda e festosa accoglienza fu subito fatta alla FORTUNA DELLE PAROLE. Plaudì Italia all'ingegnoso scrittore che spedantizzava la disamena

scienza delle etimologie, e la rendeva dilettevole e popolare. Plaudì a quel suo stile agevole e festivo, frizzante non maligno, nè arcaico nè sussieghevole nè plebeo, ma felicemente classico; si compiacque di un'opera da porre fiduciosamente in mano alla studiosa gioventù, di un'opera che poteva soddisfare alla onesta curiosità delle persone di mondo e rallegrare gli ozi delle persone di lettere.

Ora invece, i sopracciò della critica, vorrebbero un assoluto *teleologismo*, come dicono, in tutti gli scritti. Scambiano la letteratura, con una professione di opinioni; alla storia chiedono allusioni, alla filosofia accomodamenti pel rilassato costume.

In tempi cosiffatti il ristampare queste *nugæ dulciter inanes*, fecondate sì con aspergini filosofiche ma di filosofia consolante ed all'antica; pilottate sì di erudizione, ma di quella facile, casalinga, *quam legat ipsa Lycoris;* o prova un grande ardimento nell'editore, o prova che i nostri nuovi giansenisti, non sono poi quei grandi oracoli della letteratura, cui la musa dei giornali *vetat mori.*

Ma sarà proprio vero che il sistema debba prevalere ai fatti anche nella storia? Che i facili slanci della fantasia, i comodi ripieghi dell'imaginazione possano scusare le pazienti fatiche, le ingloriose indagini, le longanimi ricerche?

Eppure vedo salutati quali solenni storici di nostra bella letteratura taluni viaggiatori iperborei che distendono il passato su d'un nuovo letto di Procuste e lo ritagliano al capriccio del loro preconcetto e prediletto sistema! E questi di rimpatto, deridono quali *insettologi* gli Zeno, i Zaccaria, i Tiraboschi, i Mazzuchelli!

Dal bivertice Parnaso dia pure il *poeta civile* lo sfratto ai concettini, alle inezie canore, alle quisquiglie arcadiche, al verso che suona e non crea. Si, ma

« Sur des pensers nouveaux faisons des vers antiques ».

L'erudizione di *fuorivia* dobbiamo conoscerla e valercene. Ma sarà poi sempre più scelta di quella che abbiamo sottomano? Dovremo noi, eredi degli instauratori delle scienze, trascurare le pure fonti dei nostri classici per isfogliare con diurna e notturna mano i sacri volumi dell'India e tuffarci nel Gange e snodar le lingue a barbari accenti, per trovare la ragione e l'origine delle cose nostre?

A me pare che in letteratura possa combinarsi, come in religione ed in politica, una certa cotal *fe del carbonero* che muove a sogghigno i saputi ed a sdegno i pensatori che si credono liberi; ma che contenta gli uomini di tranquillo sentire, di cor gentile e di mente pacata. Essi dubitano degli infallibili responsi di ciò che agita noi po-

veretti. Essi rifuggono dagli eccessi sin nelle scienze, perchè sanno che le vette più sublimi o son nascoste da nebbie, o son paurose per abissi.

* * *

Libris laboramus, eppure ne ripubblichiamo uno che non tratta *de pane lucrando.* Ma fra tante migliaia di volumi che trovano in ogni anno tranquillo riposo nei più inaccessibili scaffali delle librerie, quanti *vitabunt Libitinam!* Ai posteri la sentenza, ad essi cui in tanta beatitudine di statistiche che loro lascieremo, non riescirà difficile il computo di questo maremagno di carta stampata.

Di questa povera abbondanza di scritti si trova il perchè in quella frase Giovenalesca si felicemente interpretata dal Manzoni, che cioè tutti smaniano di passare nel numero dei più. Dotti ed indotti scribacchiavan versi negli aurei tempi Oraziani. Ma oggi appena san mettere il becco in molle, subito le lingue sfringuellano; trinciano da critici, sentenziano da storici, giudicano da politici. Ma l'affannarsi non val lavorare. Non basta rimpolpettare i pasticci altrui, far vendemmia di racimoli; bisogna lavorar di nostro, perchè, se il mio latino non falla, autore viene da *auctum*.

E che auzione daranno alla scienza questi Muratorini improvvisati! Chirone nodrì Achille

col midollo di leone. Ma ai ragazzi fanno ingollare la pappina dei compendi, dei metodini, delle piccole enciclopedie, delle grandi imposture. Pasciuti di vento, crescono sottili e leggieri, ripieni di sè, sprezzanti gli altri, schiavi dei giornali dai quali accattano lodi, ignari che uno zugo trova sempre un più baggeo di lui che l'ammira!

O sì che per siffatta generazione di scrittori io di cuore invocherei il soccorso di una macchinetta sul gusto di quella che nel Tesoro di Londra, col moto alterno di un bilanciere, d'un buffetto rigetta e spezza gli sterlini incamiciati o tosati.

Spezia, il San Giovanni del 1868.

A. M.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUEST'OPERA

LIBRO SECONDO.



INTRODUZIONE

Allorchè il titolo di un libro annunzia un argomento o fuori del comune o di non ben chiara condizione, due righe d'introduzione sono necessarie a chi nel primo aprir del volume trovasi ancor irresoluto fra il leggere e il non leggere. E questa è la ragione per cui io mi dispongo a comunicare al lettore il perchè di questa mia scrittura.

Già egli sa senza ch'io 'l dica, che il principalissimo dei perchè si fu la volontà ch'io avea di fare e di pubblicare questo lavoro. Molti autori è vero ignorano questa dottrina dei leggitori, e si lusingano d'esserne creduti, quando nelle prefazioni o negli avvisi il benigno lettore vanno disperdendo vane parole per sincerarlo, che senza le instanze dell'amico A o senza gli artifizj dello stampatore Z sarebbero rimasi col bambino in corpo per tutta la vita. Ma io voglio farmi perdonare piuttosto un po' di presunzione che un po' d'ipocrisia, confessando il desiderio mio di ridurre a forma di libro alcune note in materie etimologiche raccolte da me in disparate letture;

benchè rispetto alla maniera con la quale doveasi mettere ad effetto questo divisamento tanta sia stata la mia dubbiezza, che posso ben dire non esservi altra differenza nello stato del mio animo prima e dopo la presane risoluzione, se non quella che passa fra il timore di scegliere male, e il timore di aver male scelto. Io considerava soprattutto che etimologia, pedanteria, illusione e noja erano come a dire quattro sorelle carnali nate ad un portato; e che perciò uno scrittore di quelle materie aveva contro di sè la presunzione *juris* di non poter render soddisfatti nè i leggitori gravi, pei quali questa scienza sarà forse sempre imperfetta, nè i leggieri che la trovarono sempre disamena. Stando io dunque come nel mezzo delle due parti andava allora investigando, se o no potea esservi un qualche spediente per rallegrare e dirò così *spedantizzare* gli studj etimologici. E mi pareva che fosse permesso di sperare una tal cosa, dove in luogo di ricercare dottamente la genesi delle parole, si traesse dalla formazione di esse qualche osservazione utile o novella, fecondandole per così dire con alcune aspergini e spruzzi di filosofia. Dove lo scrittore invece di fare le migliori sue prove e rivelare l'incognito, a dileguare le dubbiezze, a comporre le differenti sentenze, avvisasse che poche delle cose rimase per sì lungo tempo ignote e dubbie o disputate sono capevoli di rischiaramento; e che fra tali poche cose più ristretto ancora è il novero di quelle che rischiarate sieno per arrecare qualche vantaggio o di-

letto; per la qual ragione fosse più saggio consiglio il lasciar intatte le radici troppo profonde della favella, e il discoprire quelle sole delle quali il lettore possa dire: è vero, ed io non vi avea mai badato. Dove in luogo di rimirare le parole per se stesse, si studiasse d'incontrare nella maniera della composizione loro qualche imagine di famiglia, indagando le correlazioni che in tale rispetto possono avere fra di sè; onde anche allo studio etimologico avvenisse quello che allo studio delle cose naturali, le quali non tanto si riguardano per quello che sono come pel posto che occupano nella natura. Dove infine alla maniera dotta od arida delle spiegazioni si facesse sottentrare un discorso variato e talvolta festivo; e l'autore temendo soprattutto di rasentare la pedanteria, amasse meglio di esser tenuto stravagante nelle osservazioni che fastidioso nella disamina di erudite minutaglie.

Sembravami pertanto che trattando delle etimologie in una guisa lontana dall'uso degli etimologisti, e facendole per così dire dischiattare dalla troppa sostenutezza e gravità loro abituale, poteano quelle morte ed obbliate dottrine farsi rinvenire, e rendersi anche buone a prestar qualche servigio alla lingua nostra, od almeno ad entrare in amore agli studiosi di essa.

Ma poi mettendomi la mano in sulla coscienza e ragguagliando questa *lunga promessa* con quello ch'io dovea prevedere del mio *attender corto*, restai lung'ora come in bilico fra il fare

e il non fare; infino a che non sentendomi nè abbastanza buono per mettermi all'opera, nè abbastanza rispettivo per ricusarla, presi un partito proprio da pretòre e da arbitro, e dissi: etimologie no, che si riderebbero di me e con ragione tutti coloro i quali sanno siccome è leggiera la mia suppellettile di lingue dotte. Pure ammettansi senza dar loro grande importanza i finali risultamenti della scienza, se lampanti, se procedenti dalle lingue le più famigliari, se di facile commentario. Ed allora si cerchi eziandio se mi verrà ottenuto di farmi uscire dalle dita alcune di quelle spruzzaglie filosofiche di cui sopra si parlava, e d'incontrare quei centri o gruppi od ordinamenti che la mia imaginazione figuravasi di trovare nella formazione dei vocaboli. Ma questi vocaboli si considerino non tanto per l'origine loro, quanto per la sorte che ebbero a godere o a sopportare; e si faccia delle parole come di parecchi uomini dei quali non curasi la nascita, e si rispetta solamente o si compiange la fortuna. Io non so, dissi, se in questo aspetto sieno stati riguardati i vocaboli da altro scrittore. Comunque ne sia, io scriverò quello che nel passarli a rassegna mi rampollerà in capo; e se mi verrà qualche cosa di buono, non la lascerò nella penna per modestia.

Detto, e posto mano. Ed ecco qui perciò un libro, al quale dopo queste spiegazioni altro non manca che d'esser letto.

DELLA

FORTUNA DELLE PAROLE

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Bellezza delle parole significanti i movimenti del cuore.

Le etimologie, o mio caro lettore, non sono fatte per ogni pasta d'ingegno. Bisogna in primo luogo essere assai grosso di linguistica. Bisogna avere due braccia ben tornite e bene attaccate sia nelle spalle che nei cubiti, onde innalzare, abbassare e volgere nella direzione di tutti e quattro i venti cardinali i ponderosi volumi *in folio* che contengono i tesori della scienza. Bisogna non contentarsi di sfiorarla così pelle pelle, come facea colui il quale alla maniera d'Archimede balzò dal bagno improvvisamente e prima del tempo, perchè meditando colà sul desinare

del giorno innanzi avea discoperto l'etimologia del *beccafico*. Bisogna apprestar nell'animo un sì largo ricetto alla noia, che quanta ne viene tanta se ne accolga; o contrapporle in equilibrio altrettanta pazienza, della natura di quella con cui sostenghiamo per esempio il lungo cantilenare di un'*opera seria*. Bisogna avere nella categoria degl'ingegni straordinari uno di quegli ingegni straordinariamente minuti, che passerebbero per la cruna d'un ago, di quelli che vorrebbero trovare l'elemento dell'elemento, di quelli che con espressione volgare direbbonsi ingegni alla moda di mastro Traforello, il quale faceva gli occhi alle pulci. Bisogna in una parola avere tutto quello che io non ho. Tuttavia un'utilità certa tornerà alla scienza da questo mio libro, non per virtù sua interiore che non ne ha veruna, ma perchè, se la mia erudizione bibliografica non è in fallo, questo è il primo volume che tratti di quelle gravi materie, e che non pertanto in grazia a ciò che chiamasi piccolo sesto pesi assai poco. E così qualche storia letteraria dei secoli venturi dirà forse: « Venne « dappoi messer Antonio, il quale scrisse sovra « tali materie più diligentemente, più profonda- « mente e più gustosamente di messer Giuseppe ». Ma soggiungerassi ancora, se l'autore avrà buona coscienza: « tuttavia messer Giuseppe fu il pri- « mo che trasportò la scienza dagli scaffali più

« bassi e più carichi delle librerie ai filari superiori ».

Pensando a così scarsa ed anche dubbia mia gloria nelle future età, io mi sentii scorato infino dal principio dell'opera, e *bis patriae cecidere manus*. Ma quando al terzo tentativo mi avvidi che la mano reggeva la penna senza disagio, presi ciò per buon augurio e scrissi. Eccomi perciò pronto a ragionare delle parole del cuore.

Io dichiaro in primo luogo, che non intendo parlare in questo capitolo di un affetto che occupa comunemente sei ottave parti della vita e sette ottave porzioni del cuore: poichè un affetto così dominatore merita bene un capitolo a parte. Servirà dunque di materia per l'argomento il cuore per esempio di un fanciullo o di una vecchia. Cominciamo intanto da un cuore allegro.

L'*allegria* credesi etimologicamente figliuola legittima dell'*alacrità*, e più gaia e più vispa madre non poteva esserle toccata in sorte: poichè tutto racchiudesi in tal voce quello che è necessario o a passar bene il tempo o a godere il tempone, cioè dispostezza d'organi, vigoria d'animo e di corpo, ardore a fare, prontezza nel fare, insomma una composizione di vivezza e di buon umore. Nata da tal genitrice doveva nel venire alla luce ricevere tanti ltr bei nomi,

quanti il brio e l'affetto materno poteva imporlene. E perciò l'allegria è conosciuta nel mondo con varie appellazioni; e tutte così bene appropriate, che se a ciascuna di tali chiamate potesse essa rispondere volgendosi a te, sempre le troveresti un viso che dolce ride e dolce favella.

Chiamasi *giocondità;* parola bella che ti fa passar per le fibbre come un brivido di grata voluttà, e non pertanto parola più casta e più saggia ancora che bella: poichè venendo per discendenza ben provata da *giovare*, non ammette essa propriamente altro sentimento di allegria, che quello il quale può tornare in tuo vantaggio. Senti che cosa ne scrisse Cicerone nel suo trattato *de finibus* (1). « La voluttà è da tutti coloro « che latinamente parlano intesa per quel sen- « timento di *giocondità* che gratamente ti com- « move. E si può bene trasferire tale *giocondità* « dal corpo nell'animo, poichè *giovare* dicesi in « ambi casi, e da *giovare* nacque *giocondo* ».

E postochè ho nominato Cicerone e *voluttà* lasciamo che egli stesso parli di quest'altro cognome dell'*allegria:* cognome che suole essa prendere allorquando un po' scapestratella si abbandona alla foga dei suoi trasporti. Cicerone adunque, dichiarando per bocca di Lucio Torquato la dottrina di Epicuro, il quale nella *vo-*

(1) Lib. 2, cap. 4 in fin.

luttà facea consistere il sommo bene, così diceva: « Spiegherò ora qual cosa sia questa *vo-*
« *luttà*, affinchè si tolga l'abbaglio degli impe-
« riti, e s'intenda quanto sia grave, quanto con-
« tinente, quanto severa quella che comune-
« mente è stimata una disciplina tutta molle e
« delicata. Noi non seguitiamo già quella vo-
« luttà sola che con una certa soavità molce la
« natura, ed è ricevuta dai sensi con giocondità,
« ma intendiamo per massima voluttà quella che
« si percepisce nell'assenza di ogni dolore. Im-
« perciocchè nell'esser liberi di doglia godiamo
« di questa liberazione, e di questo allontana-
« mento di molestia. Ora poichè ogni godimento
« è voluttà, ed ogni cosa da cui siamo offesi
« dolore, la privazione d'ogni dolore è giusta-
« mente nominata voluttà (1) ». A malgrado di sì splendida difesa, trattandosi di una filosofia quanto seguìta altrettanto screditata, io non tenterò di rimettere in onore la vera significazione della *voluttà*; e lascierò che l'*allegria*, la quale ha molti nomi che la fanno parere con faccia giuliva e festante, ne abbia anche uno che la faccia arrossire: tanto più perchè tal è l'abbondanza delle vaghe e caste parole che ci sopravanzano, che non v'ha necessità di ammettere quella sfacciatella in questo ceto di matrone.

(1) Cic. de finib., lib. 1, cap. 11.

Parliamo piuttosto della *contentezza*, del *giubilo*, dell'*esultazione*, della *gioia*. La *contentezza* è la più assennata delle allegrie. L'allegria comune è talvolta effetto di temperamento, talvolta non corrispondente alla cagione che la produsse, talvolta un po' smodata. La *contentezza* per l'opposto ha ricevuto dal padre suo, di natura austera anzichè no, cioè dal verbo *contenere*, un ritegno e una ragionevolezza tutta sua. Tu ti risvegli al mattino e ti trovi aver compiutamente mutato in buon chilo la cena della notte passata. Apri gli occhi, e vedi trapelare in qualche spiraglio una luce tra bianca e giallognola promettitrice di un giorno sereno. Pensi che in quello stesso giorno hai da fare una gita in campagna con solazzevole brigata. Tu balzi dal letto, e ne balzi *allegro*. Tu avevi una lite da cui dipendeva la fortuna della tua famiglia. Hai perduto un anno per colpa del tuo procuratore, un altro anno per fatto del tuo avvocato, ed un terzo anno in grazia del tuo giudice. Finalmente il giorno del *dichiariamo e pronunziamo* è giunto, e si è dichiarato e pronunziato in tuo favore. Questo è il caso in cui tu più che *allegro* puoi esser detto *contento:* poichè questo vocabolo ha specialmente in sè quel senso di allegria che risponde a desiderio soddisfatto. Due in somma sono le proprie significazioni di questo bel vocabolo. Il *tenersi* o *contenersi* in ciò che uno

ha, ed allora è vocabolo di virtù ossia di moderazione; ed in questo senso noi diciamo, benchè assai rade volte, *io sono contento del mio stato, del mio impiego, della mia moglie.* Altre volte, per correlazione uguale al verbo *tenere*, intendesi per *contentezza* l'acquisto delle cose sperate, il compimento delle brame, la cessazione dei timori, ed allora non più parola di virtù, ma è voce di fortuna, Forse perciò considerando il vocabolo in tale rispetto male si direbbe contento l'uomo cui toccasse una *inaspettata* felicità, salvo che in quanto si può dire, che nel cuore umano siavi sempre vivo un generale desiderio di maggior bene. Comunque siasi, la parola presa in uno o in altro senso è parola sincera e di buon casato.

Il *giubilo* era un tempo voce rustica che indicava il clamore degli uomini di villa; come il *quiritare* (donde per alcuni venne il nostro *gridare*) significava il clamore dei cittadini romani. Ma non perciò tal vocabolo è men degno della allegria, poichè essendosi protratto ad esprimere genericamente le liete grida dei contadini e i canti pastorali, si fe' per così dire con tal parola ritornar l'allegria alla sua vera sede ed alla sua patria primitiva, cioè nella quiete dei campi, e fra le sincere ed originali delizie della natura.

L'*esultazione* fu assai acconciamente definita

da Francesco da Buti nel suo classico commentario sopra la divina Commedia (1). « Allegrezza » scriveva egli « hae prima movimento nell'anima « e chiamasi giubilo, e poi esce nel volto e dila- « tasi nella faccia e chiamasi letizia, e poi si « sparge per tutto il corpo e muovelo e chiamasi « esultazione ». Questo movimento in fatto dà un aspetto singolare a tal parola, poichè l'*esultare* è propriamente *saltare*, e il saltare sta bene fra gente allegra e festante.

Lodovico Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo fe' discendere il *gioire* e la *gioia* da una voce greca che viene a dir *vita.* E perchè, dic'egli, la vita è cosa carissima, quindi è avvenuto che chiamasi *gioia* ogni consolazione, e *gioia* o *gioiello* la pietra, o altra cosa preziosa. Se questa derivazione è qual si dice (2), non potea farsi da più limpida e bella sorgente; e quando si dice *gioia* e *vita*, ogni commento sulle correlazioni di questi due vocaboli è superfluo. Forse i poeti latini ebbero qualche sentore di tal figliazione, quando nei momenti di estasi epicurea scrivevano *vivere* per *godere*. « Viviamo, o mia Lesbia » cantava Catullo « viviamo « e amiamo, e tenghiamo in non cale i rimbrotti « dei vecchi troppo austeri; poichè i giorni

(1) V. vocab. della Crusca alla voce *esultazione*.
(2) Altri traggono *gioia* dal verbo latino *gaudere*.

« passano e ritornano, ma se una volta sola e « dopo breve durata tramonterà la nostra luce, « noi avremo a dormire una notte interminabile (1) ». « Affrettatevi di vivere, o donzelle » scriveva Varrone « affrettatevi ora che la prima « età vi concede l'amore, i giuochi e l'essere (2) ». Lo stesso grave e posato M. Tullio, scrivendo come dovea in confidenza al fratello suo Quinto, adoperava eguale parola, e diceagli: « tu mi esorti, come per lo innanzi, a pensare « all'ambizione e alle fatiche, e lo farò in verità; « ma poi e quando si penserà una volta a vivere? (3) ». Lasciamo però queste citazioni, che prolungate farebbero nel mio animo quel senso, che produrrebbe nel cuore di un poeta romantico l'armonia di un'arpa nel deserto. Egli caderebbe boccone per adorare in ispirito la bella mano che pizzica quelle corde; ed io sentirei distaccarsi ed aprirsi involontariamente le dita, e lasciarsi sfuggire e cadere di mano la penna, e quella poca fiammella che mi guizza nella fantasia ammortarsi ad un tratto come per improvviso soffiamento, e lasciarmi nella oscurità. Nè chiedermi, o lettore, la ragione di ciò: ma se tu sei uomo di pubblici gravi negozi

(2) Catull. carm. 5.
(2) Varr. ap. Non. cap. 2, 4, 674.
(3) Ad Q. fratr. lib. 3, ep. 1, cap. 4.

come è l'autore di questo libro, e nondimeno vuoi viver lieto com'ei vorrebbe, ed aver anzi tanta dose di letizia che possa inspirare qualche festiva pagina com'egli tenta ora di fare, ti guarderai bene, com'egli adesso si guarda, dal meditare sovra quel motto Ciceroniano, e *quando si penserà a vivere?*

Dopo tale digressione io posso dire a questo mio capitolo, come Petrarca alla sua canzone, che *non stia più fra gente allegra*, ma sen vada *sconsolato e in veste negra* a ragionare delle parole meste del cuore. Dunque eccomi passato a ritmo diverso. Tempo largo, tre per otto, quattro bemolli in chiave, con espressione, e incominciamo.

La parola più patetica con la quale possa esser espressa la doglia dell'animo è la *malinconia*, parola greca tinta di *atra* o *nera bile*, e come tale non solo fatta per figurare nel vocabolario della Crusca, ma anche per avere la triste sua nicchia nel dizionario della scienza medica. Lasciamola colà che Dio ce ne guardi, e registriamola solamente come parola di tale appropriata cadenza, che in musica si chiamerebbe *di terza minore;* come parola per così dire dotta, e che contiene in sè una ragione naturale di tristezza; e come parola che fuori degli ospedali e delle camere degl'infermi può essere guardata in viso senza ribrezzo, ogni qualvolta indica solamente

mestizia spirituale; anzi può anche essere ricordata con dolce voluttà, allorquando spiega quello stato del cuore, in cui scorre leggermente per entro a lui come una venuzza di mestizia appena sentita; quella malinconia cioè che scolora alquanto le guancie rosate di una donzella che ha già tocco i vent'anni, quella che sentesi sotto l'ombra folta di un bosco solitario, quella che è madre delle elegie e dei sonetti lamentosi, quella perciò che *ricopriva di un'amorosa nebbia il dolce riso* di Laura in quel momento, in cui informata della partenza inaspettata del suo poeta, chinava a terra gli sguardi, e tacendo sembrava dire:

Chi m'allontana il mio fedele amico?

In grazia dunque di sì piacevoli significati sia questa parola biliosa la ben venuta e la ben registrata.

Come la *malinconia* rammenta il letto dell'infermo e i furori degli atrabiliari, così il *cruciato* ricorda le prigioni e i tormenti dei malfattori. È chiara la sua derivazione da quello strumento di supplizio che divenne lo strumento della redenzione umana, e il segno della sola religione e della sola civiltà che sieno per propria virtù immutevoli. Non ostante tanta santificazione, se si è purgata la parola di *croce* da ogni memoria d'infamia, non si è potuta separare affatto da tal

nome l'idea del dolore; ed anche le lingue nate mille anni dopo della croce santificata continuarono a riguardar tal vocabolo come sinonimo di supplizio. Perlocchè Dante nel celebre suo sfogamento di bile contro a Pisa, rimprocciandola acremente per bocca del disgraziato conte Ugolino d'aver compreso nella sua atroce vendetta anche gl'innocenti, diceale:

Che se il conte Ugolino aveva voce
D'aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal *croce.*

La trasposizione però de' dolori più terribili del corpo ad indicare i patimenti anche dell'animo è figura giusta ed evidente, e come tale conferma quanto finora ho notato delle parole del cuore.

Bella parola pei Latini, onde significare la doglia dello spirito, era quella di *aegritudo*, cioè malattia dell'anima. Cicerone la definiva (1) opinione recente di un male presente per cui l'animo è come dimesso e contratto. E poichè Cicerone parlando di ciò ha dato le più proprie e le più vive spiegazioni di alcune parole riguardanti le passioni del cuore delle quali parliamo, io potrò qui ingemmare il mio capitolo con parecchie di quelle definizioni, che entrano benissimo nel mio argomento.

(1) Tuscul. IV, cap. 7 e 8.

La paura, dic'egli, è un'opinione di male imminente, che ci paia intollerabile; talchè mentre l'*aegritudo* indica come un mordere del dolore, la paura esprime come il ritrarsi e il fuggire dell'anima. Figliuole della prima sono fra le altre la *misericordia*, la quale è un dispiacere della miseria altrui, non meritata da chi soffre, giacchè nissuno ha misericordia di un parricida o di un traditore: l'*angoscia*, la quale è un dolore che comprime il cuore: la *mestizia*, la quale è un dolore flebile: il *tormento* (*aerumna*) che si è un dolore con travaglio: il *lamento*, cioè dolore con esclamazioni lacrimose: la *sollecitudine*, cioè dolore con pensiero di cose future: *molestia*, dolore permanente: *afflizione*, dolore con vessazione corporale: *disperazione*, dolore senza fiducia di cose migliori. Così figliuole della *paura* egli dice le seguenti passioni: la *pigrizia*, cioè la paura della fatica che consegue da qualche cosa: il *terrore*, il quale è una paura che fortemente ci scuote; onde come il *pudore* è segnato dal rossore, così il *terrore* è dal color pallido, dal tremore delle membra, e dallo sbattimento dei denti: il *timore*, che ha rispetto a un male il quale si avvicina: il *pavore*, che muove di suo luogo la mente: la *costernazione* (*exanimatio*), la quale è come compagna e seguace del *pavore:* il *turbamento*, che fa obbliare le cose pensate: e la *formidine*, la quale

è una paura di lunga durata. Nelle lingue moderne non havvi per tutte queste parole una divisione così marcata: tuttavia ho voluto citarle, perchè senza entrare nella provincia dei sinonimi (dalla quale mi tengo lontano anche per rispetto ai grandi scrittori che hanno lavorato intorno a sì bell'argomento) si giudichi, quanto specialmente in quella ricchissima e nobilissima lingua latina sia bella e pittoresca ed abbondevole la nomenclatura del dolore.

L'uomo afflitto talvolta si *consola* e si *conforta.* Il primo vocabolo pare abbia in se stesso un sentore delle parole balsamiche dell'amicizia; e se la *desolazione* mostra l'uomo abbandonato *a sè solo*, il *consolatore* è colui che s'accompagna *col solo* e lo rinfranca e gli fa amare di nuovo la vita. Nel *conforto* s'intende di più il nuovo vigore e la *forza* che l'animo consolato riprende, e la sua capacità a resistere a novelli assalti d'infortunio.

Non perciò l'uomo disgraziato esce sempre d'inganno, e le più volte il suo cuore ritorna all'abito antico di *bramare* quella stessa cosa che fu per lui cagione di doglia. E anche allora se non facciamo noi bene, almeno parliamo bene; perchè *bramare* è parola quanto mai significativa, come tolta dal *peramare* dei Latini, che volea dire ardentemente amare e sommamente desiderare. Molta filosofia si racchiude inoltre

in tal vocabolo, allorchè vi si dà un solo senso all'amore straordinario ed al desiderio: poichè non si *amano* mai tanto le cose come nel momento in cui si *bramano*, e il possedimento se non caccia l'amore, ammortisce per lo meno i suoi trasporti.

Il *bramare* era dai Latini chiamato *optare*. Ed io noto tal vocabolo, perchè di lui ci è restato un figliuolo assai bello ed accarezzato da tutti nella parola *ottimo*, sincope di *optatissimus;* figlio che ragiona le tante volte malamente alla foggia del padre, e crede trovarsi colà dove, per servirmi di un'immagine alla maniera di Dante, l'arco del desiderio gitta le sue saette; ma non pertanto figlio leggiadro, e degno perciò di figurare fra le parole ben formate.

Piacemi anche assai nelle voci del cuore la parola *insinuare*, parola furba ed accorta, che vale *mettersi nel seno*, ossia introdursi nell'animo altrui. Gli scrittori della bassa latinità confusero talvolta questo vocabolo con quello d'*intimare* ossia *render intimo*, che noi abbiamo poscia adoperato per denunziare, far sapere ed intendere; col quale significato è passato dappoi nel più spropositato e nondimeno più profittevole dei dizionari, cioè nel dizionario dei curiali.

E qui lascio in riposo il cuore considerato etimologicamente: pago d'aver per mezzo di pa-

recchie parole delle più manesche e comuni accennato, come il cuore umano, da cui ordinariamente fluiscono per tosto rifluirvi le maggiori disgrazie umane, ha almeno avuto la fortuna di essere bene studiato. La qual cosa si vedrà nel capitolo seguente non essere avvenuta alle parole della mente. Onde essendo la sede degli affetti più ben conosciuta che quella dei pensieri, i vocaboli che doveano esprimere le passioni trovaronsi essere più sensati, più nobili e più vivaci di quelli fatti per significare il movimento delle idee.

Capitolo II.

Povertà delle parole denotanti le operazioni della mente.

Io non so se qualcuno abbia infino ad ora posto mente a trarre le prove della spiritualità e dignità dell'anima umana dal vocabolario. Io tenterò di farlo, acciò che si vegga che lo studio delle parole non è la vana cosa che comunemente è stimato.

L'unione dell'anima e del corpo torna intieramente a vantaggio di questo, e per l'opposto ammortisce, costringe e difficulta la potenza e le operazioni di quella. La schiavitù dei sensi guasta e corrompe non solamente gli affetti umani, ma l'espressione medesima dei pensieri; e perciò l'uomo che s'innalza a meditazioni astruse, vede con chiarezza schierarsi entro al suo intelletto la serie dei suoi concetti, che poi dura gran fatica ad esprimere. Questo che accade nel far corrispondere l'espressione ai pensieri, avviene più frequentemente nella corrispondenza delle parole alle cose: poichè le maniere di dire s'aiutano l'una all'altra e si diversificano e modificansi in

molte guise; ma le parole obbligate a racchiudere in un solo segno un'idea, per poco che quest'idea esca dei termini delle cose sensibili, non hanno altro mezzo per ispiegarla che i paragoni; e i paragoni o mal divisati, o impossibili a farsi con precisione, hanno introdotto nel linguaggio una grandissima quantità di vocaboli o bugiardi o dissimulatori o esagerati.

Esaminando la natura ed il valore di alcune parole che appartengono alle operazioni della mente, questa verità diviene più manifesta: perchè vi si riconosce lo sforzo fatto invano dagli uomini per esprimerle; la qual cosa sarebbe per noi inosservata, se non esistessero nell'uomo due forze ben distinte e di condizione assai differente, l'una delle quali ha, è vero, tutto il sentimento della sua possanza, ma obbligata a manifestarla col mezzo del corpo, siccome non fa quello che vuole, così non dice quello che sa. A guisa di chi dotato d'ingegno alacre e fervido, ma privo di favella, è costretto a figurare imperfettamente col gesto quello che perfettamente sente.

Cominciarono già gli uomini ad essere quanto mai imbarazzati nell'esprimere con una parola quella nobilissima delle due nostre parti. Le parole *anima* e *spirito* non altro propriamente significano che vento, aria, fiato ed alito leggiero. Alcuni degli antichi confondevano l'anima con alcune parti del corpo, come col cuore, col san-

gue, col cervello (1); altri la stimavano la medesima cosa col fuoco; altri reputavano essere l'anima al corpo quello che l'armonia è all'arpa o ad altro stromento di musica; altri la giudicavano per una cifra d'aritmetica; altri peggio che una cifra, cioè niente. Quelli però fra essi, che maggiormente si accostarono al vero, e che riconobbero l'anima incapace di corruzione e di annullamento, o non ebbero ciò non ostante (come a me pare) un'idea netta, non dirò della sua sostanza, ma dall'esser ella incorporea; od almeno non seppero e non poterono trovare espressioni abili a ciò indicare. Quindi il ricorso alle cose naturali più leggiere, più vitali, meno per così dire corporee, onde spiegare quella inesplicabile sostanza.

Le medesime difficoltà incontraronsi, allorchè si volle con un vocabolo eccitare o significare l'idea delle operazioni principali dello spirito.

La principale di tali funzioni e per così dire l'anima dell'anima è il *pensiero*. I Latini per esprimerlo adoperavano il verbo *cogitare*, formato o dall'agitarsi insieme (*coagitare*) delle idee che bollono nel nostro intelletto, o dal raccorre (*cogere*) che fa la mente le medesime idee per ordinarle. Ma fra il significato proprio ed il significato inteso di queste parole passa la dif-

(1) Cic. Tuscul. lib. I, cap. 9, 10.

ferenza medesima, che fra il creare e il disporre le cose; poichè quello scotimento o ragunata d'idee, non indica che un movimento e un movimento secondo del pensiero, e lascia senza spiegazione l'idea principale non ancora agitata od ordinata, sia che essa nasca per propria virtù, sia che per l'eccitameuto dei sensi venga come stampata nell'intelletto. Imperfetta adunque è l'espressione, come sarebbe quella di chi non sapesse per esempio in altra maniera nominare il *marmo*, che dicendo *statua*.

Gl'Italiani e molte altre nazioni, servendosi di una parola della bassa latinità, dissero *pensare* il *cogitare* dei Latini, e con minor felicità; perchè il movimento indicato da quest'ultima voce esprime per lo meno l'abituale stato dell'anima ripiena di pensieri diversi; ma il *pensare*, altro non essendo che il *ponderare* le idee, ristringe anche più i termini della cosa, e riduce l'illimitata libertà del pensiero al solo grave officio di confrontare insieme e mettere in bilancia le idee fra loro opposte o differenti. Onde per mezzo di tal parola l'animo che inventa, l'animo che si ricorda, l'animo che ricerca, è malamente mescolato con l'animo che giudica.

Più significante assai è l'espressione di *concepire* (*intus vel simul capere*); la quale indicando come la mente ha in sè e *cape* le idee, ci aiuta con un'immagine sensibile a figurarci il loro na-

scimento. Anche questa espressione però è al dissotto della cosa: poichè propriamente l'idea che ne nasce è un'idea di luogo e di stanza, e noi indichiamo così meglio la sede, che l'essenza del pensiero.

Obbligati gli uomini a ricercare nella materia le parole più adeguate a disegnare le cose metafisiche, furono così ora più ora meno infelici nei loro trovati. Se vollero pertanto significare quello severamento che la mente fa nelle sue idee per mettere ogni cosa al suo luogo, o presero l'immagine dai colori e dalle *tinte* diversamente disposte e spiccate l'una dall'altra, e ne formarono la parola *distinguere* (1); o posero mente al come *paransi* in diversa guisa al nostro animo le cose fra loro distinte, che perciò chiamarono *separate;* o ricorsero allo staccio ed al vaglio, e la parola *cernere* adoperata per la farina, servì a creare il vocabolo nobilissimo di *discernimento;* o con altre simili figure studiaronsi di dar una voce a quel concetto.

L'atto della mente che *distingue* o *cerne* le sue idee appellasi *esame;* e questo fu così chiamato dai Romani, perchè da essi nominavasi *examen* l'ago ossia la lingua della stadera, la quale col suo inclinarsi o star in bilico indica le

(1) Il verbo *tingo* era anticamente detto *tinguo.*

differenze e l'equilibrio dei pesi (1); perlocchè il giudizio dell'intelletto è come dipinto in quella parola. Sebbene vi manchi, od almeno siavi assai oscuramente compresa, quella parte d'esame, la quale non consiste così nell'assicurarsi del valore delle cose, come nello andarne in traccia. Onde anche in questa, che può stimarsi una delle più felici figure adoperate in tal materia, l'imperfezione della parola continua ad essere palese.

È del pari chiara nella *discussione*, col qual nome è denotata quella parte di esame, che precede il giudizio, e che dee la sua vita alla similitudine tolta dallo *squassare* e sbattere le cose materiali con movimento interrotto, ed all'immagine che in tal maniera si ha del movimento della mente, per cui le idee per così dire brandiscono da se stesse, e presentansi più vive e più chiare nella luce dell'intelletto. Il quale scotimento tuttavia, se spiega bastantemente lo stato delle idee presenti all'animo, non contiene in sè alcun simbolo dell'affisarsi che fa lo spirito sopra queste medesime idee. E sia pure unica ed individua la operazione, in cui le idee muovono dalla mente, e in cui il suo occhio le vede; non perciò il vocabolo di *discutere*, esprimente un solo di

(1) *Jupiter ipse duas aequato* examine *lances*
Sustinet et fata imponit diversa duorum.
Virg. Aeneid. XII, 725.

tali atti, potrassi dire pienamente appropriato alla cosa che vuole significarsi.

Questo affissarsi dell'intelletto nelle sue idee, se fassi pacatamente e con istraordinaria e prolungata attenzione, dicesi *considerare* e *contemplare*. Ma la disgrazia che ha colpito le altre parole infino ad ora esaminate, ha lasciato anche queste così povere, che l'uso solo dell'adoperarle può farle passare per quello che elleno suonano.

Se vera è l'origine che da Festo si assegna alla prima di queste parole, il *considerare* nacque dal *rimirar le stelle* (*a contemplatione siderum*); e quest'atto naturale al solo uomo, e che suole eccitare l'animo suo alla tranquilla meditazione, diede così occasione a far discendere la *considerazione* dal cielo in terra, e a spingerla nel centro dell'anima, e a respingerla poscia al di fuori, per indi significare (passando per una scala di gradazioni fatta quasi a rompicollo) e la *circospezione* necessaria nei negozii umani, e la *fama* di cui gli uomini godono, e l'*importanza* riconosciuta nelle cose, e i *riguardi* che voglionsi usare alle persone; le quali per verità scambierebbero ben volentieri le tante volte la molta *considerazione* loro usata in uno di questi ultimi significati con un pocolino di considerazione intesa nel suo senso primitivo.

La *contemplazione* abbisogna del soccorso della storia, perchè si ravvisino i suoi parenti.

Templum era pei Romani voce augurale, e significava il luogo disegnato dagli auguri come accomodato agli auspicii; donde l'aspetto dei luoghi circostanti si aprisse libero per ogni dove. Riportando perciò Aulo Gellio (1), le instruzioni date da M. Varrone a Gneo Pompeo, la prima volta che questi fu eletto consolo, sulle cose da osservarsi nelle raunate del senato, lasciò scritto essersi giudicati di niun valore i decreti del senato dati fuori dei *templi*; a qual uopo erasi nella curia Ostilia, e quindi nella Pompeia, e dappoi nella Giulia, luoghi profani per lo innanzi, stabilito dagli auguri un *tempio*, affinchè secondo le prische costumanze potesse il senato farvi i suoi decreti: per la qual cosa differenziavasi un luogo sacro da un tempio, e lo stesso edifizio sagro di Vesta non era tempio (2). Si disse per questo *contemplare* il volger l'occhio per ciascuna banda, e il rimirare attentamente il volo profetico degli uccelli. E così per maggiore o minore altezza la *considerazione* e la *contemplazione* formaronsi nell'etere, e venute fra noi e divagatesi fra gli oggetti terrestri, e ritor-

(1) Noct. Attic. lib. XIV, cap. 7.

(2) Se Orazio ha seguìto scrupolosamente la proprietà delle parole allorchè nell'ode II, libr. 1, descrisse il Tebro *che con la sua piena urtava la mole dei re e il Tempio di Vesta*, convien dire che dopo l'età di M. Varrone gli auguri abbiano santificato maggiormente quel luogo.

nando di rado colà donde si partirono la prima volta, lasciarono appena nei libri degli antichi qualche ricordo della loro patria. Bastano nondimeno tali ricordi a giudicare, come diceva, della povertà di due vocaboli, i quali nel senso solo che ragionevolmente possono avere, veggonsi incapaci della significazione loro per così dire addossata.

Il pensiero *concepito* nell'anima, *distinto* dalle altre idee compagne, *discusso* in mezzo ad esse, assoggettato ad *esame*, e minutamente *considerato*, giunge finalmente alla sua maturità, e l'uomo pensante può allora affermare, essere la sua opinione, la sua sentenza, la sua conghiettura questa o quella. I Latini dicevano in tal atto, *ego puto*, parola di cui molte lingue moderne hanno ritenuto i derivativi, ripudiando il vocabolo principale. Or se i vocaboli significanti i mezzi del giudizio umano si trassero dai colori, dalla farina, dalle bilance, dalle stelle e dal mirar gli uccelli, il risultamento finale di tal giudizio, quello che costituisce l'assentimento o la credenza che noi prestiamo a qualche idea, si prese dagli alberi e dalle viti. Lo stesso Aulo Gellio ne informa, che la voce *putare* era solamente usata dagli antichi per dinotare il tor via che si fa le cose inutili o non necessarie od opposte o straniere, onde lasciare senza vizio ciò che rimane. Così intendersi il *putare* gli alberi

e le viti, e l'esame dei conti appellarsi così *putare rationes*. E quel *putare* che adoperavasi per manifestare la propria sentenza non per altro essersi usato in tal significazione, se non per dimostrare l'operazione dell'animo nostro nelle cose oscure o dubbiose, fra le quali, recidendo egli ed amputando ogni falsa opinione, ritiene quello solo che trovasi vero intiero ed incorrotto (1). Questa parola però, che potrebbe esser dipinta con la falce in mano come la dea Pomona, assai imperfettamente esprime quello che si passa allora nell'animo nostro: giacchè non nel solo mondare le idee consiste il buon giudizio, ma piuttosto in altri due atti che deggiono necessariamente essere spiegati con parole egualmente materiali, cioè nell'internarvisi ben bene per vederne, se fia possibile, ogni occulto aspetto; alla qual cosa conducono i vocaboli d'*intelligenza* e d'*intelletto* coi loro antenati e posteri, significanti entro raccorre o metter insieme (*intus legere, vel colligere*); e poscia nello stringere ed abbracciare unitamente le medesime idee, come viene indicato dalle parole di *percepire* e di *comprendere*, che ti mostrano la mano che si serra sopra qualchecosa, o le braccia che la circondano.

Gl'Italiani sono privi di questa parola falcata di *putare*, benchè abbiano dato cittadinanza ai

(1) Aul. Gell. Noct. Att. lib. VI, cap. 5.

suoi figliuoli, non solo legittimi, cioè al *computare* al *riputare* al *disputare* e simili, ma anche a quelli che possono credersi nati da qualche matrimonio *ad morganaticam*, fra i quali forse sono *i deputati* dei quali oggidì menasi così gran rumore. Costretti dunque gl'Italiani a spiegare in diverso modo quell'atto della mente, ricorrono ad altre espressioni della medesima favella latina, e lo trasportano perciò da un'idea per così dire elementare ad un'idea composta, dicendo in luogo di *ego puto*, *io penso* (1); o con vocabolo tolto a prestanza dai mercanti, dicono io *stimo;* o con parola la quale indica più la fiducia in altrui che la cognizione sincera delle proprie idee, *credono ;* o confondendo lo spirito con lo stromento per cui a lui arrivano le immagini delle cose *sensibili*, dicono, questa è la mia *sentenza;* o con vocabolo soldatesco o degno di chi *taglia* i nodi con la scimitarra, *decidono;* o con parola troppo orgogliosa e curiale, *giudicano;* o con voce soverchiamente timida, *opinano*. Parola quest'ultima che anche oggidì ritrae della filosofia di Zenone, pel quale, come scrivea Cicerone nei frammenti dei suoi libri Accademici, l'*opinione* altro non era che un fiacco consentimento a qualche idea, e confondevasi perciò col falso e con l'incognito (2).

(1) V. sopra pag. 19.
(2) Acad. I, 11.

Che se giugnesi a poter toccare la verità, e vuolsi ciò affermare, gl'Italiani al pari dei Latini non posseggono altro più evidente vocabolo per ispiegare quel trionfo del vero, che con parola militare nominavasi *convincimento*, salvochè dicendo, *io son certo*. La qual voce imparentata anch'essa per mezzo del *cernere* (1) col frullone più strettamente di ciò che possa esserlo la stessa crusca fiorentina, dimostra per sè sola come sia povero il dizionario dell'intelletto: giacchè due atti così distinti, come sono l'apprestarsi a giudicare che dicesi *discernimento* (2), e l'aver giudicato con *certezza*, hanno un interprete e un simbolo comune nel burattello.

Sogliono però il più delle volte gli uomini supplire alla fiacchezza del senno individuale, mettendo in comune il senno di molti. Ma anche questa società di giudizii, che riguardata almeno come assemblea di giudicanti avea qualche rispetto tutto materiale e suscettivo di esser dichiarato con espressioni nobili e vivaci, sopportò il destino medesimo delle altre disgraziate parole da noi in questo capitolo compiante. *Consiglio* si disse l'adunanza d'uomini che insieme esaminano e giudicano; e a malgrado che molti consigli riescano come i *consigli delle donne*,

(1) Da *cernere cretus*, donde per metatesi *certus*.
(2) V. sopra pag. 20.

che sono, per quanto ne asserisce Lodovico Ariosto, *Meglio improvviso che a pensarvi usciti*, pure la parola acquistò credito, e si confuse anche col *senno* d'un sol uomo, e col *suggerimento* od avviso che egli dà ad un altro. Non per questo mi terrò di svelare qual gentame fossero coloro che la prima volta poterono essere appellati *consiglieri*. *Consiglio* o nasce direttamente e in primo grado dal verbo *consilire*, che vuol dire *saltar insieme, saltar addosso;* o se deriva dal verbo *consulere*, questo stesso verbo, a malgrado dell'illustrazione procuratagli dai *consoli* suoi figliuoli, mette capo anch'egli in quella famiglia di ballerini (1). Anzi peggio che ballerini in una brigata di curandai; poichè quel *consilire*, donde il *consiglio* e il *concilio*, propriamente adoperavasi dai Latini per indicare quell'andar saltellone che faceano i lavandai, nel premere col piede e rimenare in ogni verso i panni da essi purgati. Onde il vecchio Varrone scrivea, che il comprimere e stringere le vesti che fassi dal curandaio allorchè lava, era ciò che propriamente appellavasi *conciliare* (2). Il *consigliare* adunque se non è genitura di saltare, è figliuolo di un suo figliuolo. Benchè non conservi quei maggiori tratti di fisionomia paterna, che ritiene il

(1) *Consulo* viene da *con* e *salio*.
(2) V. Forcell. in tal vocab.

fratello suo secondogenito *consultare*, al quale, se potess'egli saper *saltare*, nient'altro mancherebbe per esser abile a fare ciò che chiamasi sulle scene *pas de deux* in compagnia del genitore o dell'avolo (e chieggo perdono dell'ardita figura), nient'altro mancherebbe, diceva, salvochè la mutazione di una sola lettera. Che se volessero eglino ripudiare l'eredità dei loro maggiori, e venissero con quell'aria gravissima da consiglieri a condannar per ciance e per deliramenti d'oziosi tutte le passate etimologie, io me ne appello a coloro che sapranno ritrovarle migliori.

Infino ad ora abbiamo considerato la mente libera e sana. Aggiugniamo ora altre due parole che la palesino impedita od inferma. Se un avvenimento impensato e tremendo ci rende insensati, e sospende quasi in noi l'esercizio delle facoltà intellettuali, chiamasi ciò rimaner *attonito* o *stupido*. Le quali parole messe a risolversi nel fornello etimologico ti danno, la prima *stordito dal tuono*, che dagl'Italiani dicesi ancora *intronato*, e dai Francesi, benchè con meno rigoroso significato, *étonné;* e la seconda *ceppo* e *tronco* (*stipes*). Figure, è vero, ben immaginate, ma che colpiscono l'una troppo in qua, l'altra troppo in là del bersaglio.

Se poi la mente inferma esce dagli spirituali
n eri, e farnetica ed impazza, chiamasi

ciò da noi con vocabolo latino *delirare*, cioè uscire dalla *lira;* la qual *lira* pei Romani significava quello stesso che noi appelliamo scortesemente porca, vale a dire lo spazio di terra nel campo fra solco e solco, nel quale gittansi e si ricoprono i semi. *Delira* adunque secondo l'autorità di tal vocabolo chi figuratamente si diparte e svaga dal solco che va fendendo la ragione. Ma secondo la verità della cosa sono tante le maniere d'insania, che quella figura, se sarà ben addentro considerata, risponderà meglio all'abuso che alla perdita della ragione.

Deliriamo intanto anche noi, ma solamente nel senso più appropriato alla significazione primitiva; ed esciamo perciò oramai da un solco, che allungato di troppo non mi anderebbe forse più diritto.

Capitolo III.

Singolare fortuna delle parole riguardanti il denaio e il suo uso.

Meditando sulle vicende cui andarono sottoposte parecchie parole, ho riconosciuto che in molti dei vocaboli indicanti la materia principale o gli usi delle ricchezze poteano essere notate due singolarità, cioè umiltà d'origine e perpetuità di nomi. Così che gli uomini ricchi e il dizionario della ricchezza convengono in una cosa, cioè nell'essere stati soventi volte poveri prima di divenir doviziosi; non convengono in un'altra, cioè nel ricordare senza rossore l'antica inopia.

Era ben naturale, che quando i segni della ricchezza erano pochi e ignobili, ignobile anche fosse la parola creata per esprimerli. Quando Servio Tullio segnò per la prima volta in Roma la moneta nel rame (*in aere*), era conveniente che il luogo dove riponevasi il denaio pubblico si chiamasse *erario*. Che però ambo i nomi abbiano durato in Roma anche dappoichè si coniarono le monete di metallo più nobile, e che il secondo

nome perseveri anche oggidì, ciò prova quello che nel corso di questa scrittura mi verrà fatto assai volte di notare, vale a dire che se le lingue dovessero rifarsi secondo i consigli della filosofia, una grandissima parte delle voci cadrebbe in riforma, perchè non più rispondenti alle cose da esse significate.

Per ispiegare questa osservazione ho nominato testè *moneta* e *denaio*; ed anche in queste due voci l'influenza simile dell'uso è facilmente riconosciuta. Il nome di *moneta* viene dal tempio eretto nel Campidoglio a *Giunone Moneta*, entro il quale erasi stabilita la zecca romana. Sia ora che il nome di *Giunone Moneta* derivasse dall'aver questa Dea *ammonito* i Romani, in occasione di sofferto tremuoto, acciò che placassero l'ira del cielo col sagrifizio di una porca gravida, come lasciò scritto Cicerone nei suoi libri della divinazione (1); sia che l'*ammonizione* d'altra natura fatta da Giunone ai Romani nella guerra loro contro a Pirro abbia, come stimano alcuni critici, dato motivo di chiamare la Dea con quel nome, e di trasferire nel suo tempio la zecca, quell'*ammonizione* tanto è discosta dal significato posteriore della *moneta*, che per crederla figliuola di lei bisogna, come avviene di parecchi altri figliuoli, tenersi meglio al suono conforme del

(1) De divinat. lib. I, cap. 45,

nome, che alla somiglianza delle fattezze o delle qualità coi genitori.

Denaio significava presso ai Romani una moneta d'argento del valsente primitivo di dieci assi (1). E pure dopo la sepoltura e le esequie degli assi, dei sesterzi, dei quinari, degli aurei e dei piccoli e de' grossi talenti, il nome di denaio vive immortale e immortale regna *in urbe et in orbe*. E come re e conquistatore, non si stette già egli contento alla parsimonia dei dieci assi che faceano tutto il suo antico patrimonio, ma invase ogni più ricco tesoro, talche non v'ha cifra aritmetica che possa denotare una somma superiore a quella indicata dalla parola *denaio*. Sebbene per una singolare ventura sia avvenuto a questo vocabolo quello che ad alcune nobili famiglie, che mentre una linea di esse salì sempre diritta in su fino ai nugoli, un'altra serpeggiò e serpeggia umilmente per terra. E cosi il denaio, che inteso in una maniera è il pensiero, il voto,

(1) Un discendente degli *assi* romani forse abbiamo noi ancora nella parola *asso* che nelle carte e nei dadi è il nome di un solo segno. Tale almeno era l'opinione di Carlo Dati riportata dal Menagio. I Toscani ne fecero il noto proverbio o *asso o sei* per indicare le cose senza mezzo. Il Davanzati, il quale antepose spesso alla nobiltà la vivacità delle espressioni, ne fe' uso allorquando voltando le note parole di Tacito *nihil in vulgo modicum*, scriveva: *il popolazzo, o asso o sei*. V. Murat. antiq. ital. dissert. 33,

la cura, lo studio, la speranza, l'amore, la delizia degli uomini e delle donne, inteso in quell'altro significato che lo riduce alla porzione duodecima di un soldo è sdegnosamente rifiutato da un pitocco.

Dicasi lo stesso della umile natività e della sublime fortuna della *pecunia*, la quale se potesse far riverenza ai suoi maggiori, dovrebbe inchinarsi in faccia, o per parlare più propriamente, dovrebbe inchinarsi al muso di una *pecora*, o di altra di quelle bestie gregarie, che i Romani comprendevano nel generico nome di *pecus*. Allorquando Servio Tullio facea porre quell'impronta alle prime sue monete, non pensava egli certamente, che il nome di quella bestia diverrebbe nel mondo più celebre ed aggradito del suo. E pure così è. Le impronte migliori e più nobili de' seguenti secoli hanno ben potuto dar nome ad alcune specie di monete; e il giglio *fiorentino*, per esempio, ha creato i *fiorini* corporali e spirituali; e lo *scudo* d'arme coniato sopra una gran parte delle monete moderne ha nobilitato col suo nome una delle più ricche monete d'argento. Ma quella che Orazio chiamava *regina pecunia*, quella che dava ai suoi tempi, e dà nei nostri, e darà nei susseguenti insino alla consumazione dei secoli, nobiltà, eloquenza a tutte le veneri, quella *pecunia*, io diceva, trattata sempre qual vera regina, non per altro ha veduto

ingrandirsi, moltiplicarsi, variarsi in infinito i nomi delle monete di rame, di bronzo, d'argento, d'oro, di platino e di carta, che per accoglierle tutte sotto la sua dominazione.

Non bastava però a quella pecora romana l'invadere le zecche e le miniere. Ecco altre memorie della sua straordinaria possanza o fecondità. Il *peculio* parola diminutiva di *pecunia*, indicante una mediocrità o parte di ricchezza, e destinata più spesso a significare le ragioni speciali del patrimonio dei figli di famiglia e degli schiavi, entrò per quella via ne' libri dei giurisconsulti, e Dio sa dopo la sua entrata in quel pelago di quanti naufragi sarà stato cagione. Nè bastogli questa vastità di novello dominio: poichè sotto il frivolo pretesto che i fondi di *peculio*, come distinti dagli altri, formavano una proprietà speciale, s'introdusse l'abuso di appellare *peculiari* le cose tutte particolari; e noi perciò innestiamo senza badarvi il nome del *servum pecus* anche nelle più sottili distinzioni che facciamo nelle materie metafisiche. Non contenta per ultimo la pecora romana a quella sua provincia conquistata nel diritto civile, e a quella sopraggiunta di signoria grammaticale, volle anche essere intromessa nella giurisprudenza criminale, e il furto del pubblico danaro fu castigato sotto il nome di *peculato*. Con la qual cosa si ottenne un risultamento un po' strano, che il nome di una bestia

delle più timide incutesse spavento, e facesse tremar le vene e i polsi ai pubblici amministratori.

Lasciamo adesso da banda le monete: e veggiamo se la fortuna incontrata dai loro nomi si assomigli a quella di altri vocaboli che si appartengono al diverso uso di esse.

Le monete, o si ammassano per tesoreggiare, o si spendono. Quegli che si delizia di accumularle per tenerle in serbo, chiamasi *avaro*. Or s'è vero quello che Publio Nigidio per testimonianza di Aulo Gellio (1) scriveva di questo vocabolo, cioè che niente altro volesse significare in origine salvo che *avidus aeris*, ecco nuovamente che contro all'istinto dell'avarizia cupida del solo oro, quell'umilissimo rame, il quale non può entrarle in cuore, le passa almeno per la lingua. Tanto ha di forza anche fra le parole la ragione di primogenitura; la quale in verità è possentissima nel rame, o si voglia considerarlo come qui per vecchio simbolo dell'umano commercio, o voglia esser ricordato come instromento primitivo dell'umana distruzione. Onde il rame di Servio Tullio è in egual grado di parentela coi zecchini, colle doppie e coi Napoleoni, come il rame degli eroi d'Omero col ferro, cogli archibugi e coi cannoni dei secoli posteriori.

(1) Noct. Attic. lib. X, cap. 5.

Che se il denaio non si custodisce ma si spende, io potrei notare in primo luogo, come fra le persone *prodighe* trovasi la memoria di quelle stesse pecore o bestie gregarie, che sì stretta correlazione ebbero con la pecunia; poichè, se dobbiamo prestar fede agli antichi etimologisti, il verbo *prodigere*, dal quale viene il nostro *prodigalizzare*, nient'altro significava che menare, cacciar fuori e lontano (*procul agere*) quel bestiame; donde figurossi per traslazione lo sciupare le proprie sostanze. Lasciata però senza commento questa spiegazione, io mi rivolgo a dire, che anche quando non si spende profusamente, ma solo si spende, quell'eterno rame più volte mentovato conserva su tal vocabolo le sue ragioni: poichè lo *spendere* italiano, che è lo stesso dell'*expendere* e dell'*expensa* dei Latini, non d'altra fonte deriva se non dal *pesare* (*pendere*) che facevano gli antichi quel povero metallo, prima che fossero coniate le monete; per le quali succedette al peso la numerazione dei segni di valore delle cose poste in commercio. Onde anche il *dispendio* che noi confondiamo con la spesa, e che pei Romani significava danno e discapito, così era da essi chiamato, perchè indicava propriamente la perdita che potea farsi nella detrazione e diminuzione accaduta nel peso. Potrebbero pertanto coloro i quali spendono più di ciò che deggiono, trarre un frutto morale di quest'etimologia, se

rammentando che una volta quella parola significava pesare nella bilancia s'inducessero ad usare un'altra bilancia per regola delle spese, e a conseguire in tal modo quel risultamento, che i Romani con voce di eguale derivazione, opposta diametralmente a *dispendio*, erano soliti di appellare *compendio*, significando così quel lucro che si ritiene col solo spender parcamente. Parola questa, che dappoi con elegante e ragionata trasposizione fu adoperata a dinotare del pari il risparmio di denaio, e il risparmio di fatica e di tempo, cagione e fine dei moderni *compendj*.

Non sono con questo svelate le ragioni tutte del rame nella distribuzione del denaro. Per quella antica maniera del pesamento è manifesta la lega di tal metallo nel vocabolo *compensare* (*simul pensare*) che indica ragguaglio di due pesi; come nell'altra voce *dispensare*, che rispondeva primitivamente alla distribuzione del rame pesato. La qual distribuzione, tornando sempre piacevole a chi riceve, si confuse a grado a grado con l'idea generica di favore e di grazia, e più tardi con quella speciale della liberazione da qualche obbligo; donde vennero ben dimentiche dell'antico rame e delle antiche bilance le moderne *dispense*.

È pure palese la medesima lega nella nobilissima parola di *stipendio* (1), nella quale sentesi

(1) *A stipe pendenda.*

ad un tempo e il pesamento di cui si va parlando e la parola latina *stips* significante moneta d'infima qualità. Non per queste due ragioni di bassa nascita io cancellerò l'epiteto di *nobilissima* da me già tributato a tal parola: poichè se il denaio lo chiamate *denaio*, è fatto per valere tutto quello che ha valore; ma se lo chiamate *stipendio* è fatto per pagare quello ch'è impagabile. E ciò sia detto e letto senza malizia.

Fratello adottivo dello *stipendio* è il *salario*, e la sua nascita è parimente plebea. Chiunque riceva questa parola nell'orecchio e vi mediti sopra un istante, quantunque non che letterato non sia egli *pas même* etimologista, indovina senza fallo o sospetta almeno che nel *salario* entri per qualche cosa il *sale*. Ed io posso dirgli *causa cognita* che vi entra certamente; e non vi entra già per sola ragione di condimento, come nella parola *insalata;* o per solo diritto di transito, come nella via *Salaria* dei Romani per cui conducevasi quella derrata ai Sabini; non per trofeo o se si vuole per *sobriquet* fiscale, come nel nome del censore M. Livio *Salinatore* che inventò in Roma la nuova gabella del sale, e nell'altro di Filippo VI re di Francia intitolato per ugual motivo il *Salinario;* ma vi entra più sustanzialmente ancora e presso a poco come nella parola *salina*, la quale essendo la madre del *sale* e dei *salarii* antichi, può stimarsi la nonna dei

salarii moderni. Spieghiamoci. Davasi dai Romani con quel nome una provvigione di sale ai soldati, che a ppellavasi anche annona del sale. Davasi ancora una quantità di sale a coloro che viaggiavano per pubblico officio. E perciò Orazio nella festivissima sua satira, in cui descrisse il viaggio da lui fatto da Roma a Brindisi (1), nota come in una villetta attigua al ponte Campano gli venne somministrato gratuitamente il sale. Da una somministrazione di sale ad una somministrazione di denaro non è largo il passaggio, e perciò fu valicato. Se mi si chiedesse il quando, io dovrei confessare di non saperlo. So bene che Plinio dice a chiare note (2), » che il sale erasi « intromesso nella milizia e negli onori; e che « quindi aveano tratto il loro nome i *salarii* ». E ciò mi basta. Che se fossi interrogato sul come tal cosa si passò non sarei sì circospetto, perchè anche nei tempi moderni avvengono di simili trasposizioni. Un qualche proconsolo forse o un qualche capitano di esercito abbisognava più di denari che di sale, ed avrà chiesto gli si compensasse quell'assegnamento in moneta. Una qualche liberta favoreggiata da qualcuno dei questori dell'erario e favoreggiante il proconsolo o il capitano sarassi interposta, affinchè il computo del

(1) Lib. I, sat. 5.
(2) Hist. nat. lib. XXXI, cap. 7.

compenso non si facesse al più basso prezzo. Da proconsolo in proconsolo e da liberta in liberta i computi si saranno gradatamente migliorati. E taluno forse avrà allora detto: a che tante svariate prestazioni quali sono concedute ai magistrati provinciali con la legge Giulia? (1) Facciamo massa, e invece di ricevere le cose in natura che appassiscono, intarlano e muffano, sieno i sesterzi i rappresentanti di ogni altra antica riscossione. E qui si sarà fatta sonar alto la chiarezza maggiore e la speditezza nel rendimento delle ragioni, e forse la parola magica di economia la quale si adopera anche quando non vi si crede; e infine per la forza intrinseca di tali considerazioni, o per quella che acquistavano uscendo dalla boccuccia delle liberte, si sarà decretato che tutte quelle prestazioni si convertissero in moneta. E siccome il *salario* era stato il primo in questa conversione, ebbe egli il privilegio appellativo, *aeternumque tenet per saecula nomen.*

Un altro vocabolo sarà ora qui da me registrato, perchè si vegga come la fortuna ha preso a favoreggiare le parole che hanno col denaio qualche correlazione. *Suppellettile* chiamavasi dai Romani quel corredo di arnesi e masserizie che non era distinto con altro nome speciale, come lo erano gli ori, gli argenti e le vestimenta.

(1) V. Svet. in Octav. cap. 36.

Noi usiamo questa voce con uguale sebbene più larga significazione. In un modo però e nell'altro la *suppellettile* è parte e segnale di ricchezza e frutto di denaio. Onde acconciamente all'argomento mi è dato di notare la figliazione di tal parola, la quale, o lettor mio, viene proprio da quelle *pelli* delle quali nel pronunziarla odi il suono. Sì dalle pelli; e se invece di avermi tolto il difficile assunto di persuadere o dilettare te, avessi ora a fare con un dottore *in utroque* che mi stesse di costa in prospetto alla sbarra di un tribunale, e mi contradicesse in questo proposito, io direi con aria di trionfo: la parte nostra avversaria è in inganno, e m'accingo a provarlo come lo provo con la legge settima *digestorum in principio de suppellectili legata*, nella quale si enuncia intorno a tal materia la sentenza del giurisconsulto Labeone. Ma giacchè si parla di Labeone, spero o lettore di condurre anche te a far riverenza a tanta dottrina e a tanto senno, e a dar credito alle sue parole: poichè egli è quel medesimo M. Antistio Labeone che Aulo Gellio lodava come peritissimo nelle antiche costumanze romane (1); quello che lo stesso Gellio e Svetonio (2) narrano aver resistito imperturbabile alla volontà di Ottaviano Augusto, ogni qual volta

(1) Noct. Attic. XIII, 12.
(2) Suet. in Octav. cap. 54.

questa volontà non andava d'accordo coi severi suoi principii di giustizia; quello pel quale è una ragione di lode l'essere stato chiamato *insano* da un poeta cortigiano qual si era Orazio (1). Scriveva dunque questo Labeone essere stata l'origine delle *suppellettili* l'usanza di accomodare coloro che inviavansi in ambasciata di tutti quegli arnesi che erano necessarii *sotto le pelli* (*sub pellibus*), cioè sotto le tende le quali com'è noto ricoprivansi con pelli. E dopo che Labeone ha detto questo, non istà a me l'aggiungere più parole di quelle che strettamente sono necessarie perchè questo periodo sia finito.

Non perciò trovomi aver votato il sacco, che qualche cosa mi resterebbe a dire dei *calcoli* ossieno computi tanto necessarii al buon uso del denaio, ed anch'essi di bassissima stirpe, perchè nati come gli uomini di Deucalione dalle *pietre* adoperate dagli antichi in luogo di cifre aritmetiche per levare i loro conti.

Dovrei pur dire ugual cosa degli *appannaggi* significanti patrimonio anche principesco, e perciò dovizioso; i quali non pertanto, se vera è l'opinione del Ducange, ricordano nel loro nome una cosa se non ignobile almeno volgare alla quale

(1) *Si quis eum servum, patinam qui tollere iussus*
In cruce suffigat, Labeone insanior inter
Sanos dicatur.

Satir. I, 3.

debbono l'origine, vale a dire il *pane*, simbolo e fondamento degli alimenti dovuti ai figliuoli privati della porzione delle sustanze paterne dopo l'instituzione delle primogeniture.

Dovrei, seguendo le indicazioni dello stesso celebre scrittore, citare il vocabolo di *dazio*, il quale sebbene d'origine nobile e cavalleresca, pure entra nell'argomento per l'altro rispetto da me considerato, cioè per la costanza delle appellazioni dopo il cambiamento delle cose; giacchè chiamati così i *dazii* da che *davansi* spontaneamente e volontieri, ritengono pure quel titolo dopo le cinquecento mila leggi *daziarie* promulgate in tutte le parti della terra.

Benchè però si trascorrano con succinte parole queste ultime spiegazioni, abbastanza resta dimostrato quello che io avea impreso a notare del rispetto usato sempre dagli uomini, come alla *regina pecunia*, così anche a molte delle parole strette seco lei di agnazione o cognazione; non avendole essi mutate giammai a malgrado dell'umile loro prosapia, e della variata condizione delle cose cui si riferivano.

In una parola tuttavia può notarsi una fortuna diversa. L'antico *talento*, il quale dai Greci e dai Romani era pronunziato a piena bocca e con quel tuono d'enfasi o di desiderio con cui noi nominiamo le migliaia di lire, quel talento è da lunghissimo tempo sparito dalle tariffe. La sua

sede ora è più nobile; poichè dalla rappresentazione di valore materiale si è innalzato a denotare in alcune lingue le doti migliori dell'intelletto. Prima che m'imbattessi in qualche etimologista, il quale mi sincerasse sull'identità di questi due talenti, io avea già sospettato che il passaggio di uno in altro significato si fosse operato per mezzo dell'uso frequente fattosi dai Cristiani della nota parabola evangelica sui cinque *talenti* posti a frutto. L'autorità di alcuni scrittori è venuta dappoi a confermarmi in questa opinione.

Così il *denaio* ha nel dizionario la fortuna medesima che ha nel mondo chi lo possiede. O serbasi l'antica significazione dei vocaboli, e nissuno più bada a quel poco che in prima valevano. O mutasi, e mutasi in meglio.

Capitolo IV.

Parole di studio.

Iddio guardi, o mio caro lettore, te e me, e le persone cui noi vogliamo bene (le quali dal mio canto sono in gran numero) Iddio ne guardi diceva dai sistemi. Il sistema del tuo medico ti manda all'altro mondo, ombra pallida e sanguinata e mostrante ai curiosi di colà, non già come gli eroi le larghe ferite toccate nel campo, ma gl'intagli senza numero fatti sulla tua pelle da una lancetta più tremenda per te, non solo delle lance, ma delle stesse bombe. Il sistema del tuo avvocato (che così sogliono essi chiamare in qualche paese d'Italia l'idea principale delle loro dicerie) conduce la tua causa a trovarsi fiancheggiata da certe ragioni, alle quali, se la tua causa potesse parlare, direbbe allontanandosene: scusatemi o care ragioni venute in mio soccorso, ma io non vi conosco. I sistemi politici, più ciarlieri di una disputa legale e più sanguinosi della lancetta dei cerusici, non hanno in questi tempi bisogno di commento. I sistemi scientifici hanno

guastato qualche volta le scienze specialmente naturali: e volendosi non solo studiare il come delle opere della natura, ma indagare anche il perchè, tanti diventarono i perchè, quanti sono gli uomini d'ingegno capaci di rizzar pennone e fare schiera. Il sistema perciò ha fatto la disgrazia di molti autori, che postisi in capo di far convergere tutta una loro scrittura ad un qualche punto centrale, o lacerarono ciò che voleano congiungere, o annoiarono il leggitore a forza d'uniformità. Non aspettarti dunque, o lettore, che ogni qual volta io metto alla testa d'un capitolo *parole di tal cosa o di tal altra*, io ti deggia sempre dire se ti mostrano tutte lo stesso colore, o ti rendono lo stesso olezzo. Insino ad ora mi è riuscito di accozzare come diverse compagnie di vocaboli, e di dar loro come un simbolo comune di società, benchè alcuno di essi siavi entrato ritrosendo e quasi per forza. In questo capitolo però voglio spastoiarmi; primieramente per riguardo tuo, o lettore, acciò che francato da quelle perpetue transizioni tu possa raccor l'alito più facilmente; e secondariamente per riguardo mio, dappoichè avendo ragunato quella dozzina di parole di studio che mi sta ora schierata sul tavoliere, e miratele e rimiratele ben bene per lo innanzi e per l'indietro, onde chiarirmi se avessero qualche magagna o virtù comune, mi andò fallato il divisamento.

Leggere.

Ad uso di quei pochissimi fra i lettori, cui sarà incognita l'etimologia di tal vocabolo, si nota il significato suo primitivo di *raccorre* (*legere, colligere*). Io non posso mai veder rosseggiare sotto le siepaglie una fragola, senza che per una reminiscenza più inchiodata nella mia testa di quello che siano tante altre cose di maggior importanza, mi si presentino tutt'intieri alla mente, e mi scorrano tosto per la lingua quei due bei versi dell'Egloghe, studiati nella fanciullezza:

Qui legitis *flores et humi nascentia fraga*
Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba.

Dal *raccorre* i fiori e farne mazzo per presentarne una bella; e dal *raccorre* le fragole e farne un canestrino per servizio di un ghiottone, al *raccorre* insieme le lettere di una parola, perchè tal parola, acquistando per così dire il suo corpo, possa essere conosciuta e pronunziata, non passa altra differenza che nell'impiegar le dita, o nel far girar le pupille. E bada, che se qualche pedante credesse compromessa la dignità delle lettere con questo assomigliare un libro ad un prato, e ti dicesse che oramai la lingua italiana ha onorato il *leggere* degli studiosi dando tomba da

non aprirsi mai al *legere* dei giardinieri e degli ortolani, tu non dèi già rimbeccarlo mostrandogli, come anche quei prati figurati che chiamansi libri hanno le loro pecore e i loro buoi metaforici; ma dei tagliare al vivo la questione, e dirgli, che la lingua italiana si è dimenticata di rinchiudere nella tomba del verbo *legere* uno dei legittimi e naturali suoi figliuoli, che vive e vegeta negli orti giornalmente e contribuisce anche dopo la sua morte al nostro buon vivere; e questo figliuolo si chiama *legume*, la cui parentela con l'alfabetto non potrà perciò dissimularsi giammai, infino a quando non avvenga una rivoluzione *radicale* nella lingua.

Libro e stromenti di scrittura.

Se quest'articolo cade sotto agli occhi di quei molti lettori che sanno a menadito la materia e la forma delle antiche scritture, io gli esorto a saltarlo a piè pari, perchè non vi troverebbero da apprendere cosa veruna. Ma se capitasse il volume in alcuna di quelle manine degne dei sonetti di Giusto de' Conti, le quali non hanno ancora maneggiato tanti libri da poter imbattersi in una pagina in cui sia narrato che cosa vuol dire la parola *libro*, io prego le belle manine di preferire la pagina mia alle pagine altrui, di

stringere dolcemente fra i polpastrelli del pollice e dell'indice l'una metà del libro, di appoggiare l'altra metà sovra la *toilette:* e prego quindi gli occhi o neri o azzurri o cilestri che sieno della leggitrice novizia di affissarsi nel presente articolo, e di scorrerlo per intiero; poichè vi troverà un po' di storia naturale, un po' di storia letteraria, e qualche cosa ancora di più. Che se dopo tale lettura la manina non si poserà sulla bocca per ricacciare indietro un mezzo sbadiglio, ma invece s'innalzerà a strofinare dolcemente gli occhi un pocolino accesi dall'inusitato studio, e rimirandosi allora la leggitrice nello speglio, ristringerà alquanto e abbasserà le palpebre in aria di chi vuole stamparsi nella memoria le cose con diletto apprese, l'autore glorioso esclamerà allora come Orazio, che *tocca già le stelle col capo*; e ciò detto farà come fece lo stesso Orazio, cioè resterà dov'era.

Libro altro non è nel linguaggio latino, donde a noi è derivata tal parola, che la parte interna della corteccia delle piante. I naturalisti dividono la corteccia ossia la pelle vegetale in tre strati, il *libro* che si è la più interna, la *scorza* propriamente detta, e il così chiamato *alburno* che è posto in mezzo dell'uno e dell'altro strato. Ora perchè in siffatti *libri*, e specialmente in quelli che distaccavansi in Egitto dagli alberi del *papyrus*, soleano gli antichi scrivere, ne venne che

libro e materia qualunque sopra la quale si fosse scritto significarono a lungo andare la medesima cosa.

Per ugual ragione il nome di quell' albero egiziano conservasi in alcune lingue, come nel francese *papier*, per significare la carta in cui si scrive. La qual *carta*, per dirlo tutto d'un fiato, era per gli antichi nome generico derivante dal greco, ed indicante la materia su cui scriveasi.

Agli antichi dobbiamo pure i *fogli* in grazia delle *foglie* di alcuni alberi, e specialmente delle palme sulle quali si scriveva. Dobbiamo loro la parola *volume*, così detta perchè la carte scritte solamente in una faccia *volgevansi* poscia in rotolo a similitudine di un cilindro sopra un bastoncello di cedro, di busso, d'avorio o di altra ricca materia, chiamato questo bastoncello *umbilico* pel suo stare in mezzo al volume piegato. Dobbiamo agli antichi il *calamaio*, chiamato con tal nome per la stretta sua parentela coi *calami*, cioè con certe cannucce di cui essi si servivano allorchè scriveano con la tinta. Scriveano eglino anche senza tinta, e intagliavano o graffiavano con lo *stilo* i caratteri sopra certe tavolette ricoperte di una leggiera falda di cera. La memoria delle quali tavole dura ancora appresso ai legisti nelle *tavole* testamentarie; presso ai finanzieri o altri direttori di opere dispendiose

nelle *tavole* ossiano specchi dai Francesi chiamati *tableaux*, dove mettonsi ordinatamente compendiate quelle parole o cifre che vogliono esser corse o paragonate insieme in un girar d'occhio; presso agl'intagliatori nelle *tavole* da essi incise; presso gli autori nelle *tavole* ossiano indici delle materie da essi trattate.

Siccome poi quelle tavole poste insieme abbisognavano d'un nome collettivo che ne indicasse l'unione, ragionarono i Latini assai sensatamente; e postochè le scritture erano *tavole*, l'unione delle scritture dovett'esser *tronco*. E *tronco* le dissero, perchè la parola *codice*, che ora forma una delle migliori fortune di alcune nazioni e la disgrazia di parecchie altre, questo codice (*codex*, *caudex*) altro non era che un pedale, un tronco, un ceppo d'alberi, fratello uterino del *caulis*, ossia di tutti i gambi o steli delle erbe e dei frutici. E perciò prima di sublimarsi a significare la collezione degli ordinamenti civili, criminali, di commercio, di polizia, di milizia, di marina, e se gli stampasse in fronte il nome dei legislatori e delle legislatrici più illustri, il nome di questi due fratelli, alto appena da terra tanto quanto era alto il tronco di un pioppo, accomodavasi anche senza meraviglia al servizio delle rape e delle zucche. Vedi, o leggitrice, che havvi non solo fortune umane, ma anche fortune vegetali. Così voglia il Cielo che a te, che ben la

meriti per la pazienza con cui vai leggendo quest'articolo, così diceva, voglia il Cielo che a te di quella fortuna vegetale ne tocchi qualche cosa; vale a dire che un qualche *codicillo* (il quale senza dirtelo intendi bene essere un figliuolino del *codice*) o stabilisca od accresca la tua dote; e così giunga più facilmente quel giorno fortunato, in cui si segnino per te le *tavole* nuziali.

Tu credi forse che con quest'augurio io siami sdebitato di tutta la gratitudine che ti deggio. No bella leggitrice. Gli auguri senza doni sono come la dote senza *fardello*. Un dono vo' farti: e vedi arte dello scrittore, un dono che sia ad un tempo per me spiegazione dell'argomento che ho fra le mani. Trattasi niente meno, che di farti leggere un *billet doux* scritto mille novecento anni fa, o in quel torno. Hai tu sentito parlar mai di un certo Cavaliere Tibullo, Romano di patria, e poeta di professione? Se non ne hai contezza, sappi, che per quanto ne assicura un altro poeta dei suoi tempi chiamato Orazio, *gli Dei aveano dato a questo Tibullo bellezza di viso*, *ricchezze e l'arte di goderle*. Che non per mezzo degli Dei, ma per se stesso s'avea poi egli procacciato l'amore, in prima di Delia, e poi di Nemesi, e poi di Glicera, poi di Neera, e poi forse anco di Sulpicia poetessa di gran valore. Con la qual cosa non intendo negare, che frammezzo all'una e all'altra, od anche insieme con l'una o con l'altra

di esse egli abbia potuto amare, e forse anche cantare con versi sino a noi non pervenuti tante altre beltà: poichè la difficoltà sta solo nell'amare la seconda volta, ma dal tre fino anche al cento ogni mutazione è agevole. Questo Tibullo adunque, della cui grazia poetica io non saprei dirti altra cosa di meglio, salvo che dicendoti che dalla minor continenza di parole e di sentimenti in fuori, egli era per la dolcezza delle espressioni amorose il Metastasio degli antichi, scrisse nel giorno primo di marzo alla seconda di quelle belle fanciulle la seguente lettera: « Giungono « le calende di Marte festeggiate dai Romani, « quelle con le quali avea il suo principio l'anno « dei padri nostri. Discorrono già per la città « con vaga pompa, e passano per ogni via, e « penetrano per ogni casa i doni consueti. Di- « temi, o Muse, qual presente onorevole possa « farsi a Neera mia, o se non mia, cara a me cer- « tamente. Le belle attraggonsi con versi come « le avare allettansi a forza d'oro. Goda dunque « Neera che n'è degna dei versi di Tibullo. Ma « il candido libretto sia rinvolto per entro a una « membrana di color croceo, lisciata innanzi e « ben ripulita col fregamento della pomice; e le « lettere indicanti il mio nome trovinsi notate « nel lembo estremo del volumetto, le cui due « corna sieno graziosamente dipinte, poichè così « ornato conviene che si presenti a lei il mio la-

« voro. Io vi prego, o Muse inspiratrici di questi « versi, vi prego per l'ombra Castalia e pei fonti di « Parnaso e d'Elicona, andate voi stesse a Neera, « e donatele il libretto quale io ve lo consegno. « Ella nel rispondere darà a conoscere se mi « serba amore uguale al mio, o se mi ha di già « obbliato. Ma prima a voce som messa dite a lei « queste poche parole. Il tuo forse un giorno « sposo, ed ora amante e fratello, o casta Neera, « t'invia questi versi e ti prega di accettare il « picciol dono. Ei ti giura, che gli sei più cara « delle sue viscere, o debba tu diventargli sposa « o restargli sorella. Ma no, meglio sposa: poi- « chè la speranza di sì diletto nome sarà sola- « mente tolta a Tibullo, allorchè egli dovrà at- « traversare le pallide acque dello Stige ».

Vedi, o leggitrice, non solo con quanta leggiadria e delicatezza scrivessero gli antichi alle belle, ma quanto rispetto ponessero eziandio nella forma e venustà estrinseca dei loro biglietti. Non perciò t'invito a studiare i poeti latini: poichè se debbo dirti quello che ne penso, le donne non possono esser degnamente cantate che quando sono pregiate come meritano; e in questo rispetto il mondo invecchiando, ben lungi dal peggiorare, ha grandemente migliorato di condizione.

Lettera.

Le *lettere*, le quali sono allo stesso tempo gli elementi ossieno caratteri delle parole e il fiore di ogni bello studio, dicesi sieno state così chiamate dalla parola latina *litura*, che vuol dire unzione, sgorbio, macchia, e cose simili. Sgorbi e macchie doveano in vero sembrare le prime lettere a quelli, ai quali Cadmo non avea ancora comunicato il suo secreto. Se dunque quest'etimologia è vera, è anche verosimile, che i primi dotti padri delle lettere, contenti d'averle messe al mondo, e non curandosi d'imporre loro alcun nome, abbiano lasciato esercitare l'uffizio di padrini agl'ignoranti.

Prosa, Verso.

Quella che noi appelliamo *prosa*, innalzata già da lunghissimo tempo agli onori di nome sostantivo, ai tempi antichi dei Romani non sapea reggersi da sè sola, e colle sembianze più modeste di nome adiettivo chiamavasi *prosa oratio*, e più anticamente *prorsa oratio*, ed era parte integrante del nome *prorsus*, *prorsa*, *prorsum*, il quale significava (come la sua composizione di *porro versus* indica) un andare innanzi per via

diritta. Si è perciò detta orazione *prosa* quella che nei suoi costrutti procedeva con un ordinamento più retto, e nella maniera stessa della scrittura non obbligava tratto tratto il lettore a ritrarsi dalla linea incominciata. Nè solamente per la sciolta orazione era adoperato tal vocabolo, ma in cosa assai più importante e della prosa e dei versi, cioè nell'indicare quello ch'io non so come sia chiamato dai cerusici, ma che può dirsi parto diritto o rovescio. Un bambino nato in quest'ultima maniera era dai Romani chiamato *agrippa* (1); ed acciò che il numero degli *agrippi* fosse il menomo possibile, ricorrendo essi come soleano ad una divinità speciale, aveano innalzato due altari, uno alla dea *Postverta*, e l'altro alla dea *Prosa*, presidente questa nei diretti e buoni, e quella negl'infelici parti (2). Raccomandiamoci dunque noi scrittori in *prosa* ad una divinità, che accostumata a far andar le cose per lo diritto, come non isdegnava le supplicazioni delle partorienti, accorrà anche benevolmente quelle dei genitori spirituali.

Detto in questo modo quello che si fosse *prosa*, è tosto conosciuto per la legge dei contrasti quello che si fosse *verso*. Si è adoperato tal vocabolo e si adopera anche oggidì ad indi-

(1) *Ab aegritudine et pedibus.*
(2) V. Aul. Gell. Noct. Attic. lib XVI, cap. 16.

care semplicemente le linee della scrittura, pel *volgersi* che esse fanno onde ricominciare dallo stesso canto a guisa dei solchi dell'aratro. Ma perchè questo volgersi è più frequente e più ordinato nelle poesie, più universalmente è rimasta questa voce a servizio di lei. Giustamente pertanto e propriamente noi chiamiamo *versificatore* colui che ponendo mente con scrupolo alla quantità delle sillabe, al novero ed all'ordine dei piedi, ed alle cesure, non ha tuttavia quella mente creatrice e quell'*os magna sonaturum* di cui sono privilegiati i poeti. Per mezzo dunque di tali versificatori il *verso* significa allora rigorosamente quello che la sua etimologia richiede, cioè il rivolgersi di tanto in tanto da capo.

Autore.

Scandalo, e scandalo grave! Chiamare *autori* Messer A., Monsieur B., Sir C., Don F. e tanti altri, per contener l'elenco dei quali non basterebbe il lavoro di un anno di una cartiera? Se si dicesse *scrittori*, Iddio perdoni loro, ma può tollerarsi, poichè alla fin fine o bene o male che facciano, pure *scrivono*. Ma autori! E non sapete voi che *autore* viene da *auctum* supino del verbo *augeo*, che vuol dire aumentare e crescere; e che perciò l'autore è quello solo che genera e

produce, e non già quello che raffazzona le generazioni altrui, o il quale altro non sa produrre se non vane parole, che si disperdon per l'aria se vengon lette, o più sovente non possono neppure avere gli onori di questo svolazzamento aereo, perchè i volumi che le contengono rimangono come quelli dell'Apocalisse chiusi con sette grossi sigilli? Siamo dunque intesi, o lettore. D'ora innanzi nella tua biblioteca forma come due brigate, e metti nell'una gli *autori*, e nell'altra gli *scrittori*.

Ingegno.

Se dopo la prima divisione fatta o lettore nella tua biblioteca ti venisse il prudore delle suddivisioni, l'etimologia della parola *ingegno* ti menerà per mano a comporre la tua schiera eletta: poichè *ingegno* viene da *generare* (*gignere*). Ma perchè le *generazioni* son troppe, si è ristretta la parola a quelle sole che palesano fecondità o forza straordinaria. E siccome male si direbbe agricoltore quegli che spargesse pei solchi il seme delle gramigne o delle ortiche, così ricordati nel porre in luogo d'onore le cose migliori, di serbare un luogo distinto per quelle produzioni, le quali per non uscir di figura possono esser considerate come quelle frutte di gu-

scio duro, che ti promettono un nodrimento non solo salutare, ma anche durevole.

Sapere.

Il *sapere* è della natura del fuoco che va all'insù. Ha incominciato dalla bocca; e in questo senso al gusto rintuzzato dei ricchi ghiottoni ripresi da Giovenale, il rombo e la carne di daino *non sapeano cosa veruna* (1). Due dita di ascensione, ed eccolo giunto al naso; ed anche noi perciò diciamo, *sapere* di rose e di muschio; e facendo un passo orizzontale dall'odore corporeo all'incorporeo diciamo pure, che il tale *sa* di povero, e il tal altro di sciocco. Altra corta salita, ed eccolo alloggiato nella reggia del cervello a governar tutto ciò che si apprende.

Moralità della favola. Il *sapere* essendo partito dalla lingua dee alla lingua tornare; e chi non può ben esprimere quello che sa, è quasi come se non sapesse.

(1) Invent. sat. XI, v. 120.



Capitolo V.

Imperfezione delle parole denotanti virtù.

Allorchè io facea le prime mie arme nell'etimologia, e vedeva al brandirsi nella mia destra dei grossi suoi volumi sottomettersi a me le migliaia di vocaboli, io tra pel rossore modesto d'una vittoria poco da me meritata, tra pel turbamento dell'inesperienza, non altro mi proponeva che di grattare così leggermente la superficie del terreno conquistato, onde imprendervi una coltura che avesse più del novello che dell'importante. Ma quando per a caso spinsi un po' più in giuso le mie ricerche, m'avvidi, non so se con maggior consolazione o meraviglia, che quella coltura, quantunque poco curata dagli uomini, può sempre che si possa e si voglia diventare per essi di ben altro momento. E tal persuasione è ora così fitta nel mio animo, che se in me fosse venuto un solo raggio di quel vasto lume d'ingegno di Gio. Battista Vico, io avrei lacerato senza compassione tutti i capitoli fin qui fatti, e mutato argomento avrei dato al mio li-

bro un altro nome, intitolandolo, *Nuova scienza nuova*. E tosto, col solo soccorso delle etimologie, mi sarei posto a fabbricare per gradi la scala dell'umana civiltà, a misurare i passi dell'intelletto, a svelare i segreti delle passioni. E restringendo quindi le mie dottrine, avrei composto la *storia presunta* dei secoli passati, fondandola sopra documenti assai più veri e più concludenti, che non sono per le altre storie le bugie dei contemporanei e gli abbagli dei posteri. Avrei poscia col vocabolario alla mano chiamato a sindacato i nostri conviventi, e forse anche osato di evocare come la Sibilla d'Enea le ombre dei futuri eroi; e ricercando le corrispondenze tutte che passano fra le menzogne delle parole, e il giornaliero infingimento e la doppiezza abituale degli uomini, forse mi sarebbe riuscito di creare un *sistema*, che, unito a quello del Dottore Gall, avrebbe compreso in sè tutti i termini morali dell'umanità; poichè palpando egli le *protuberanze* in sul capo degli uomini presi uno per uno, ed esaminando io le parole d'ogni età e nazione prese in massa, ne sarebbe venuto fatto un giudizio universale. Ma postochè non cape nel mio cuore tanto ardimento, io mi terrò pago di venir notando qualche particolare osservazione. Questa volta, per esempio, considerando io le parole significanti virtù, e veggendo in alcune di esse un'impronta di timidezza e di riserva, ed in altre

d'imperfezione o di profanazione, io dicea fra me: sarebbe mai vero, che gli uomini, stimandosi poco fatti per dare alla virtù tutta quella distesa di cui è suscettiva, ne abbiano studiatamente attenuato o falsato il valore nei nomi a lei dati? Fatto è, che questi rappresentano le tante volte più che la beltà e perfezione morale di lei, quel solo grado di mezzana grandezza che suol toccare, od anche meno: talchè se gli uomini fossero solamente virtuosi come suonano alcune parole di virtù, il mondo correrebbe anche peggio di ciò che dicesi. Ciò pensavo io: e ciò penserai forse anche tu, o lettore, nello scorrere alcuni dei seguenti articoli.

Virtù.

Cicerone ragionando della dottrina stoica di sopportare i dolori insegnava, che il nome generico di *virtù* traevasi *a viro* (1). Questa parola presso ai Latini era indifferentemente impiegata, come presso a noi, a denotare la possanza e vigoria corporale o le doti dell'animo; ma quando usavasi in quest'ultimo senso, intendevasi con essa, non così una di quelle virtù che hanno fondamento nella modestia, come quella la quale

(1) Tuscul. II, 18 in fin.

più propriamente si direbbe fortezza d'animo, confinante le tante volte con l'alterigia e con la presunzione. Quell'altro genere di virtù più moderate era dai Romani conosciuto sotto il nome di *probità;* ed Ovidio ne fece un'aperta distinzione, allorchè scrivendo dall'esiglio alla sua consorte, ed esortandola ad esser pei fatti suoi quello che egli diceva *più ambiziosa*, e che noi diremmo più intrigante, onde conseguire da Augusto o da Livia non già l'amistà, ma uno scemamento d'ira, diceale: *Nota mi è la tua probità; e tutta la tua vita la testimonia; ma sia ora la tua virtù* (cioè il tuo coraggio, la tua fermezza a mia difesa), *sia ora la tua virtù non inferiore alla probità* (1).

Io non mi querelo, o di questa eccezione a favore delle virtù più appariscenti o più sonore, o di questa comunione con la forza e con le altre doti corporali: poichè se di quest'ultima dovessi tener ragione, piuttosto che lamentarmi della *virtù* del bue o dell'elefante, o dei *virtuosi* cantaiuoli, o dei *virtuosi* che saltano, dovrei meravigliarmi della *virtù* della betonica e della malva. Quello di che mi querelo e mi meraviglio si è, che questo bel nome siasi qualche volta tolto in senso affatto malvagio, ed adoperato a significare l'abuso più nefando della forza. Ascol-

(1) Ep. ex Pont. III, 1.

tate questo squarcio di traduzione letterale di un articolo della famosa legge Salica (1): « Se al- « cuno avrà violato con *virtù* (cioè con violenza) « una donzella ingenua, pagherà sessantadue « soldi ». Qual bell'accozzamento di parole, virtù e violazione di vergini! Io stava per dire che il consigliere, il quale avrà proposto le parole di tal legge, potea nel rispetto della delicatezza e proprietà delle espressioni essere stimato sessant'un soldo di meno di ciò che valesse in quei tempi l'onestà di una fanciulla. Ma mi taccio, perchè trovo in uno dei padri della romana favella l'uso di sì mal condotta parola. Ennio scrivea nel suo Ettore, che *migliore della virtù* è *il diritto, poichè la virtù è talora posseduta dai malvagi*, e *la giustizia e l'equità stanno da essi sempre discoste* (2). Dove è chiara cosa intendersi per *virtù* quella robustezza di corpo, che va unita sovente con la ferocia d'animo. Diciamo dunque un po' vergognosamente, che la virtù non ha potuto ottenere dagli uomini quello che meno dovea loro costare, cioè il rispetto del nome; e tacciamo sul rimanente.

(1) Tit. 14, cap. 13 ap. Voss. de vit. serm. lib. 6.

(2) *Melius est virtute ius; nam saepe virtutem mali*
Nanciscuntur: ius atque aequum se a malis spernit procul.

Ap. Voss. d. I.

Affabile.

L'affabilità è una specie di virtù, se per essa s'intende come comunemente è intesa quella grazia, piacevolezza, sincerità e facilità di maniere, per cui gli uomini si rendono accostevoli gli uni agli altri. Se si sta al valore interiore della parola *affabile*, questa significa solamente ciò che nella lingua italiana (se gli usi della favella lo concedessero) si direbbe *parlabile* (*a fando*). E siccome le così dette forme sociali, e la sociale dissimulazione hanno aperto tanto maggior adito a questo parlare ed accostarsi altrui, quanti sono gli ostacoli che hanno opposto a conoscere le più essenziali doti dell'animo che svegliano o confortano l'altrui fiducia, perciò una virtù compresa in uno dei più sublimi precetti del Vangelo si riduce per mezzo della sua parola quasi ad un consiglio del Galateo. Non è meraviglia dunque che Sparziano, parlando di quel dolcissimo e savissimo uomo di Caracalla, abbia potuto scrivere senza incorrere in uno sproposito di lingua, che quest'imperatore avea *affabilmente* parlato a coloro, pei quali avea fatto già preparare l'estremo supplizio (1).

(1) Spartian. in Carac. c. 3.

Umile. Modesto.

Umile viene da terra (*humus*). Diconsi perciò *umili* le viti e le piante più basse. In questo senso si chiamava *umile* la nostra penisola, allorchè Virgilio facea descrivere da Enea il primo vedere che egli avea fatto *gli oscuri colli e l'umile Italia* (1). In questo senso Coridone cantava per chi non era meritevole di sì bei versi: « Deh! siami « dato d'abitare in tua compagnia questi poveri « luoghi e gli *umili* nostri casolari » (2).

Passando questa parola dalle piante e dalla terra all'uomo non ha punto migliorato di sorte. La significazione di *umile* presso ai Latini rispondeva a vile ed abbietto se si parlava di condizione personale, e ad un uomo d'animo dimesso ed incapace di grandi o magnanime imprese, se applicavasi al valore intrinseco. Cicerone innalzando il consolo P. Lentulo che lo avea richiamato in patria nella proporzione medesima in cui abbassava i consoli Pisone e Gabinio autori del suo esiglio, non seppe dir di peggio dei suoi persecutori, che chiamandoli uomini di mente angusta, *umile*, prava, ripiena di tenebre e sordidezze, nell'animo dei quali non capiva la grandezza del-

(1) Aeneid. III, v. 552.
(2) Virg. egl. 2.

l'impero e dell'onor consolare. *Umile* pertanto pei Latini era parola o di obbrobrio o di poco conto; ed *umiltà* era per essi talvolta quello che in senso non virtuoso noi sogliamo appellare *umiliazione*. In senso perciò di bassezza è intesa l'*umiltà* in quel bel verso del cantico della Madonna, in cui essa palesava l'esultazione del suo spirito in Dio, dacchè avea egli riguardato benignamente l'*umiltà della sua ancella*. Nel qual luogo l'umiltà della Vergine altro non era che la fiacchezza d'una creatura in rispetto al Creatore; quella perciò cui con vera proprietà di parole potea essere contrapposta *la gloria sua futura presso a tutte le generazioni*.

I Latini adunque non aveano altra parola che si accostasse al significato presente dell'*umiltà* salvo quella di *modestia*. Passa però fra l'uno e l'altro vocabolo grande diversità. La *modestia*, così detta dal serbar *modo* e misura nelle cose, significa e significava quel temperamento di desiderii, d'affetti, di atti, per cui l'uomo togliendo d'ogni cosa per sè anche meno del permesso, si contiene nei più ristretti termini del retto e dell'onesto, tiene in freno le cupidità, ed ammortisce la foga di ogni ambizione. L'*umiltà* per l'opposto è un sottomettersi spontaneo, è un sentire basso di sè, non così per la cognizione sincera che si abbia della nostra pochezza considerata in se stessa, come avuto rispetto alla grandezza

di Dio ed all'essere le cose tutte di quaggiù o fragili o passeggiere, o del solo valore che traggono dall'esser mezzi di perfezione religiosa. Ecco la vera *umiltà*; e questa umiltà, incognita alla orgogliosa virtù degli antichi, si palesò a noi, quando uscì dalla bocca del Salvatore del mondo quel sublime avvertimento, *chi s'umilia sarà esaltato*. L'*umiltà* pertanto è parola cristiana e teologica; e la sola religione ha santificato un vocabolo che per gli antichi non avea alcuna significazione di virtù.

Illibato.

Per giungere ad *illibato* è necessario in prima passare per *libato*. *Libare*, voce di greca origine, era come ad ognuno è cognito quello spargere e gittare che faceasi nell'altare o nell'aria o nel mare una parte del vino o di altra materia offerta in sacrifizio, onde significare essere quella offerta consagrata agli Dei. Dal palato dei Numi discesero le *libazioni* al nostro, e noi diciamo perciò *libare e prelibare* il saporar le vivande. E quindi per l'impronta una volta ricevuta di vocabolo significante leggieri assaggi, ritenne tal voce uguale natura, anche allorchè venne a dinotare un toccare lieve lieve, quale si era il *libare* che facea Giove i baci della piangente sua fi-

gliuola nel libro I dell'Eneide (1). *Illibato* pertanto volle dire non toccato, non iscemato, intiero; e si usò non solamente ad indicare la interezza delle forze fisiche, come allorquando Columella richiedeva nella donna di villa perfetta sanità e *illibata* robustezza che la rendesse atta ai lavori ed alle veglie della campagna (2), ma eziandio e più sovente a dinotare un cuore incorrotto e puro, od altra morale qualità. Nella qual ultima significazione Velleio Patercolo ragionando delle vicende di Pompeo scriveva, che se questo capitano fosse morto due anni innanzi di rompersi la guerra cittadina, quando cioè egli era stato assalito da fierissimo morbo nella Campania, avrebbe tolto alla fortuna ogni arma contro di lui « e la fama di quella grandezza che « avea sino ad allora serbato fra gli uomini sa- « rebbe rimasa *illibata* anche nel suo discendere « fra le ombre » (3).

Se deggio poi dire ciò che forse troppo scrupolosamente io sento, questa purità, la quale non per altro è tale nel vocabolo *illibatezza* salvo perchè non è tocca, non risponde nella mia mente a quella mondezza immacolata che serbasi tale

(1) *Olli subridens hominum sator atque deorum*
Vultu, quo caelum tempestatesque serenat,
Oscula libavit natae.

(2) Colum. lib. XII, cap. 1.

(3) Vell. Paterc. histor. lib. II, cap. 48.

per virtù tutta sua, e non già in grazia del caso; il quale può ben fare che talvolta *non tocco* vaglia lo stesso che *non curato* e *spregiato*.

Onesto.

La parola *onesto* ha il peccato originale della superbia, perchè il suo nome viene da *onore*, e suppone non solo il merito ma anche il desiderio e il compiacimento della lode. I Latini perciò chiamavano *honestare* quello che noi diremmo *decorare*, *ornare;* e in ciò procedevano più ragionevolmente di noi, che adoperiamo quel verbo in servizio dell'ipocrisia, allorchè diciamo *onestare* ed *aonestare* una cosa, quando la vogliamo ricoprire di un velo di onestà e far parere innocenza la turpitudine.

Che se l'*onestà* passò a significare virtù, ciò debbesi alla natura delle virtù degli antichi, le quali aveano, come altrove ho notato, molto dell'umano, ed erano il più delle volte al pari di quella di Giunio Bruto presso a Virgilio *laudum immensa cupido*.

Qualche volta ancora usossi l'*onestà* in quel significato di *pudicizia* al quale adesso principalmente è ridotta. E tale pare sia stata la mente d'Orazio, allorchè censurando quella maniera d'insania che consiste nel gittarsi spensierata-

mente nel mezzo dei pericoli scriveva, che non valeano a ritrarre quel forsennato « i clamori « dell'amica, della genitrice, dell'*onesta* sorella, « del padre, dei cognati, della moglie » (1). (E nota qui che la moglie si fa gridar l'ultima).

Ripetiamo anche in questo luogo, che il perfezionamento di tutte le virtù morali, e la conoscenza primitiva di alcune di esse debbonsi solamente al Vangelo. E ciò ci dee largamente consolare d'essere vissuti in tempo, in cui le parole antiche o non più o poco corrispondono alle virtù novelle.

Discreto.

Un grammatico mi diceva un giorno: Vedi sproposito! *Discreto* viene da *discernere* (2) nel significato di separare e dividere; e perciò la Crusca definisce la *discrezione* distinzione e moderazione usata dagli uomini ben costumati nel prendere o nel dare a ciascuno quello che gli si conviene, non più volendone per sè. E fin qui la *divisione* benchè un po' alla stiracchiata pure vi sta. Dante pertanto ebbe ragione di servirsi di questo vocabolo, quando disse nel *Convito* « che lo

(1) Sat. lib. II, 4.
(2) V. sopra pag. 20 e 21.

« più bel ramo che dalla radice razionale con-« surga si è la discrezione ». Ma che sia *discreto* colui che ha *discrezione*, ei bisognerebbe per crederlo il farsi apostata da tutti i participii attivi e passivi; poichè per chi ha nel capo il suo Donato *discreto* vuol significare distinto, separato, diviso, e non già distinguente, separante, dividente come il senso della parola sembrerebbe richiedere. Nè vale il dire che questa virtù rende certi uomini che la posseggono distinti e speciali dagli altri, perchè allora la *distinzione* sta nell'opinione altrui, e la sostanza della discrezione dee poggiare sulla virtù propria. E così andava egli da grammatica in metafisica sottilizzando in maniera, che io temendo non trapassare tant'oltre che non mi fosse più dato d'aggiungerlo e di capirlo, gli ruppi la foga del ragionamento rispondendogli: Zitto di grazia, non dir questi segreti che a noi uomini del mestiere: poichè se si passasse voce fra i profani per ricercare i vizii delle lingue, e per provocare una riforma filosofica dei vocaboli, ne potrebbe venire un giorno, che tanti i quali non hanno altro tesoro troverebbonsi come i possessori degli antichi *assegnati* di Francia, con fra le mani un fascio di carte di niun valore.

Sobrio.

Sobrio ed *ebrio* sono come Abele e Caino, figliuoli l'uno virtuoso e l'altro perverso del medesimo genitore. *Bria* chiamavasi dai Latini una sorta di vaso di cui gli antiquari non sanno dire la forma. Per gli etimologisti bastava che fosse vaso da bere e da ber vino: e perciò giudicarono che gli amici o nemici della *bria* ne abbiano tratto la denominazione di *sobrio* ed *ebrio*. La virtù della *sobrietà* si estese anche presso agli antichi dall'astinenza e parsimonia nel bere e nei cibi alla parcità e moderazione di ogni altro appetito. Ma la sola virtù ha fatto strada, e la parola per sè presa è rimasa come in prima fra le tazze e fra i fiaschi. Onde l'esser uno lodato per *sobrio* sarebbe quasi un esser messo in canzone, se si pensasse che questo vuol dire propriamente che la persona lodata non s'ubbriaca.

Prudente, Cauto, Gatto.

La *prudenza* è quaggiù fra noi quello che la *provvidenza* in cielo: simili ambe nel *vedere innanzi o da lunge*, dissimili nel vedere più o

men bene. E perchè questo veder bene è frutto del veder molto, perciò la perizia e la scienza delle cose non solo buone ma anche malvage fu detta qualche volta *prudenza*. Nel primo significato noi diciamo giornalmente la *giurisprudenza*. Nel secondo Giovenale sfogava la sua bile contro di quelle persone che *prudentissime dell'adulare* lodavano i sermoni di un ignorante, o rassomigliavano la faccia deforme e il lungo collo di un amico sparuto e cagionevole ad Ercole che tiene rizzato da terra il gigante Anteo (1).

Questa macchia fatta ad una virtù di sì gran momento è tuttavia degna d'esser coperta con un velo. Ma l'oltraggio fatto con una metafora a ritroso alla figliuola primogenita e prediletta della *prudenza* cioè alla *cautela* non sarebbe bastantemente espiato, se tutte le metafore fatte per lo dritto potessero implorare perdonanza per lei. Intendo per metafora a ritroso quella per cui l'uomo *cauto* è stato trasfigurato in un *gatto:* poichè per l'ordinario la strada più battuta e diretta delle metafore è quella per cui dalle cose inanimate o dalle bestie si va agli uomini; e qui la cautela, la sagacità virtù tutte umane hanno servito a dare novello nome ad una bestia, e nome tale che essendo più onorevole dell'antico *feles*, ha cacciato dai vocabolari delle lingue mo-

(1) Sat. 3.

derne il suo compagno, presso a poco come i cognomi feudali hanno imposto silenzio ai cognomi dei casati (1).

Non potrei dunque chiuder meglio il mio capitolo scrupoloso sulle parole dinotanti virtù, come lasciando al lettore questo soggetto di meditazione sull'abuso che se n'è fatto, alloraquando quella virtù così bella e così utile, per cui l'uomo avveduto pensato guardingo non pone mai il piè in fallo nel condursi in mezzo ai più difficili negozi, è stata accomunata con l'artifizio e con l'astuzia che si adopera nella caccia dei topi.

Lodevoli eccezioni.

Antidoto a parole mal impiegate a significazione di virtù voglio qui porre parola saggiamente scelta ad ampliare l'importanza dell'umana fraternevole convivenza.

Questa parola mi è somministrata da Cicerone nell'aureo suo libro *De senectute*. Bene, dic'egli, i nostri maggiori appellarono *convito* il giacere che fanno gli amici a desco comune: perchè, venendo *convito* da *convivere*, hassi in esso come

(1) Non solamente la parola *catus* in latino significa accorto ec. ec., ma anche il nome sustantivo di *catus* per *feles* (gatto). tratto appunto dalla qualità di *accorto* spiegata nel nome aggettivo, è vocabolo di buona latinità.

'indicazione di una *congiunzione di vita.* E ciò meglio assai dei Greci, i quali l'appellavano *compotationem* e *concœnationem.* Veramente questa confraternità greca, ridotta alla società di bicchieri e di scodelle, abbassava quel convegno amichevole all'intento solo materiale; invece che la parola latina indicava, esserne scopo più nobile l'unione degli animi, frutto necessario di lieta convivenza.

Molta analogia ha perciò questo vocabolo con la definizione data dai Romani giureconsulti alle *nozze.* Mediante questa parola tratta dal *nubere,* cioè dal coprire pudicamente con un velo (*obnubere flameo*) il capo della fidanzata, si erano già le nozze disimpegnate dalla servile, anzi *bestiale,* significazione del porre quel collo gentile sotto a ruvido e pesante giogo, quale era indicata (senza alcun artifizio o risparmio di sillabe) dalla denominazione del *conjugium* e del *conjugalis.* Ottennero quindi dalla galanteria romana, non solo il grato sinonimo di *consortium*, a rallegrare la sposa colla comunione delle *sorti,* ossia delle sostanze maritali; ma anche la spiegazione del contenere principalmente quella congiunzione *mutuàm vitœ consuetudinem.* Vocabolo più casto, più riservato non potea imaginarsi a dare il carattere suo più santo a quel contratto, di cui Dio stesso volle essere il primo definitore. Vocabolo anzi non potea scegliersi più giudizioso.

La vita umana tutta intiera, nella riproduzione degli atti suoi più importanti, altro non è che un abito: e l'abito è tal legame, che a spezzarlo non altro meglio vale, che un abito opposto. Il porre dunque sotto la protezione dell'esservi avvezzo, sia i disgusti inseparabili da qualunque umana coabitazione, sia la spassionatezza medesima del lungo uso, fu pensiero quanto mai filosofico. La pace domestica, frutto di tale vicendevole assuefazione, può così paragonarsi alla quiete pubblica, la quale non tanto è governata da leggi, come da consuetudini. In altro luogo di quest'opera (1) mi tocca di notare quanto abbiasi d'imperfetto nella parola *maritaggio*, riferibile solo ad uno dei maritati, cioè al *mas maris* maschio: quanto di anticipato nella parola di *matrimonio*, includente il concetto di *maternità*. Qui mi giova solamente il lodare la saviezza della definizione romana della *individua consuetudine*, perchè basta essa sola a dare stabile fondamento e tema a tutte le prescrizioni coniugali del Codice civile, e a tutte le minaccie del Codice penale.

Sarei ben pago se di parole così sostanziose e così morali avessi potuto ordinare tal serie, che la meditazione sopra il significato di ciascuna di esse potesse quasi equivalere alla lettura di un

(1) V. capitoli *Marito, Moglie, Donna.*

Quaresimale. Non riescendomi tal còmpito, mi contento di avere, nella enumerazione dei vantaggi della definizione romana delle nozze, compreso la comunione delle sostanze coniugali; onde aggregare questo vocabolo di *sostanze*, se non alle parole morali, almeno alle parole assennate e buone, fra le quali sono andato aggirandomi.

Anche pei Latini la *sostanza*, dal significare l'essenza, l'esistenza, la natura, per la quale tutte le cose sono ciò che sono, fu trasportata alle cose famigliari, al patrimonio, alle facoltà, al censo, alla fortuna privata. Talchè Paolo, dando il suo valore alla formola di una instituzione fidecommissaria, venne a giudicare identiche le parole *substantiam meam, facultates, censum meum, fortunas meas, meum peculium* (1). Gl'Italiani ne usarono più liberamente, cioè senza le maggiori indicazioni adoperate dai classici scrittori. Sopra ciò sono belle le parole del Salvini, colle quali, attendendo alla proprietà e forza del vocabolo, osservò riconoscersi in esso ogni possanza, ogni valore, per esser posta in quelle sostanze patrimoniali, come la nostra principale essenza.

Questa citazione del Salvini (di cui nissuno forse penetrò più addentro nelle arcane bellezze della nostra lingua) mi richiama un'altra bella

(1) V. *leg.* 16 *Dig. ad S. C. Treb.*

sua osservazione, analoga affatto al nostro argomento. Quella cioè di chiamarsi saggiamente da noi *umane* lettere alla foggia latina gli studi liberali. I Greci, meno felicemente, le chiamavano *pœdeja*, vale a dire studi fanciulleschi, perchè fatti per essere apparati fino dai primi anni. Ma chi non vede, esservi più nobile appellativo in quello scopo del perfezionare l'umana natura, che in quella necessità o convenienza del suo principio? Sia dunque lode agl'Italiani, anche perchè, non paghi all'*umanità*, le battezzarono anche a *beltà*. *Belle lettere!* Come chi direbbe fiori o fronde, che la sola loro vaghezza basterebbe a rendere spettabili.



Capitolo VI.

Ipocrisia delle parole esprimenti vizio.



Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: però dinanzi mira;

dirò io qui come Dante al mio lettore; benchè Dante abbia intonato quest'inno nel giungere al canto estremo del suo inferno, ed io abbia voluto piantare i vessilli della banda infernale dei miei vocaboli quasi nel bel mezzo del libro, acciò i vizi abbiano in esso quella medesima positura centrale che hanno nel mondo. Nè certamente sarebbevi in terra stendale veruno di uno o di più colori che possa assembrare sì copiosa oste sotto di sè, come quello che io faccio sventolare in questo capitolo, se nel chiamar a rassegna i vizi degli uomini, io non avessi deliberato di ridurmi alla scelta di poche di quelle sole parole esprimenti vizio che macchiate mi parvero d'ipocrisia.

Non ho perciò bisogno di rinforzare il mio assunto con un'altra maniera d'ipocrisia che cuopre non i nomi ma la sostanza stessa dei vizi;

quell'ipocrisia cioè con cui al dir di Cicerone (1) i vizi imitando la sembianza delle virtudi ci traggono più volte in inganno; talchè la malizia credesi prudenza, la rozzezza che non conosce le piacevoli dilettazioni stimasi temperanza, la superbia e il dispetto diconsi grandezza d'animo, l'audacia si predica fortezza, la durezza pazienza, l'acerbità giustizia, la superstizione religione, la mollezza mansuetudine, la timidità verecondia, la ricercatezza del discorso arte di parlare, e la vana copia di parole forza oratoria. Io non iscrivo qui una predica morale ma una ciancia etimologica: epperciò faccio come colui che nel Decamerone schiacciava le noci e vendea i gusci al ritaglio; le noci ai moralisti, a me il mallo e il guscio. E taluno dirà forse, povera mercanzia! e tale da non darne quello che fiorentinamente ed alla maniera del Varchi nel suo Ercolano direbbesi una stringa, un lupino o un ghiabaldano, dei quali se ne davano trentasei per un pelo di asino. Pure questa mia mano di noccioli, io nutro fiducia sia per fruttarmi meglio che non sogliono gittare di profitto le ammonizioni morali: poichè alla fin fine saravvi almeno una mezza dozzina di balordi che leggendomi inarcherà per ammirazione le ciglia, e in qualche luogo mi onorerà con un bravo, e forse anco con un bra-

(1) Orator. partit. XXIII.

vissimo; ma la voce dei moralisti continuerà sempre ad essere quello ch'era, *vox clamantis in deserto.*

Intanto dovendo fare rigorosa rivista di alcuni dei primipili di questo esercito, voglio usare un po' di riguardo al duce principale; e la parola *vizio* la quale al dir di Cicerone (1) così fu detta dall'esser ella la figliuola o la madre del *vituperio*, sarà lasciata da me in pace a ricevere o a dar lezione a sì tristo congiunto.

Difetto.

Non sarò così dolce con la parola *difetto*, parola ipocrita e tristaccia cui debbo strappare il velo d'in su'l viso. I Latini, la cui lingua era assai più logica delle nostre lingue moderne figlie dei barbari, non intendevano per difetto salvo ciò che la parola propriamente significa, cioè una qualche cosa mancante o *deficiente*. Quindi il *difetto* per esempio di denaro; quindi si dicea *defectus animi* il deliquio; e Virgilio chiamava l'eclisse del sole *defectus solis*, per una similitudine uguale all'altra da lui adoperata dei *travagli della luna* (2). Quindi il mancare cioè il distaccarsi di qualche legione dalle ban-

(1) De finib. III, 12.
(2) Georg. II, v. 478.

diere e l'abbandono fattone sollevandosi contro al principe si chiamava anche *defectus*, parola serbata dai francesi nel loro *défection*.

Noi però trovando questa parola assai comoda per far parere fiacchezza la malvagità, e per metter quasi sul conto dell'insufficienza della natura umana la deliberata nostra perversità, non abbiano avuto ritegno di gittare quel vocabolo (benchè segnato per così dire d'impotenza) in mazzo con la nomenclatura de' vizi, adoperandolo a denotare anche le più gagliarde prove di un'attiva malvagità. Così, incominciando dalle magagne non morali, gli Accademici della Crusca registrarono *il difetto della gotta* contratto da un tale perchè avea tolto moglie; e il *difetto* che veniva crescendo ad un altro il quale *in ogni luogo per la via correva*. Peggio nei vizi morali il Boccaccio, facendo deliberare un cotale, se convenisse di aprire improvvisamente una camera entro alla quale erano clandestinamente rinserrate due persone cui non era lecito lo stare insieme, sapeva bene che la parola *peccato* non sarebbe stata troppa per la sua frase, ma non pertanto si contentò d'assai meno, e scrisse che pensava quel cotale di aprir la camera del colpevole, e far così palese a tutti i compagni il suo *difetto* (1). Nè sono necessari gli esempi dove

(1) Nov. IV.

l'uso esemplifica ogni giorno. Pietro sarebbe un fior d'uomo; ma ha un *difetto* ch'è avaro. Vedi Bettina com'è gentile come frescoccia, come quelle sue gotelline sono rubiconde che vi si potrebbe di bel gennajo accendere un zolfanello; peccato che abbia quel suo *difetto* di cambiar amante ogni tre dì . . . E ho detto abbastanza per far comprendere che il *difetto*, il quale si vuole sinonimo di peccato e di vizio, è più che il loro collega il loro avvocato; ed avvocato senza coscienza, che imprende cioè a difendere e scusare i tristi.

Traditore.

Tradere pei Latini era *dare*, consegnare, metter in mano, e *traditore* perciò significava propriamente chi dà e consegna qualche cosa. Vero è che qualche volta havvi degli uomini e delle donne che danno e consegnano quello che dovrebbero ritenere, ed allora mancano o di fede agli altri o di riguardo a sè; ma che perciò ogni rompimento di data fede sia *tradimento* non so farmene capace.

Anche qui dunque una parola che trapassò dal più innocente al più reo significato, una parola che significava in prima la mano che dona anche generosamente, e significa adesso la mano che ti brandisce un pugnale alle spalle, questa parola io dico è parola ipocrita e da non fidarsene.

Vossio ne insegna (1) come presso agli antichi scrittori ecclesiastici chiamavansi *traditori* quelli che per timore della morte avessero *consegnato* ai gentili qualche esemplare delle sagre scritture. Io sospetto che il *qui me traditurus est* del Vangelo nel riferirsi il peccato di Giuda abbia accreditato l'uso di tal vocabolo. Se ciò è, la parola è quasi storica; ma non pertanto difettosa.

Calunniare.

Io chieggo e mi tolgo qui la permissione di uscire in qualche rispetto per un istante fuori dell'argomento registrando un significato curioso del vocabolo di *calunnia.* L'autore testè citato ne assicura che nelle leggi antiche di Scozia la parola *calunniare* adoperavasi alla mescolata con quella di *accusare*, e che aveano ambe lo stesso senso legale. Questo stare insieme pacificamente di un'ingiuria e di un diritto meritava di esser tolto da un librone e trasportato in un libriccino, perchè più facilmente venisse a comun notizia, come nei tempi barbari si sapessero talvolta usare parole più calzanti e più vere delle parole dei popoli inciviliti. Gli Scozzesi vedevano che rara era l'accusa senza calunnia. A che dunque, dicevano, aver nelle celle della memoria due luoghi

(1) De vit. serm. lib. VI.

distinti per *calunniare* ed *accusare?* Impastiamoli insieme, chè tanto pesa l'uno come l'altro. Chi avea più ragione o degli Scozzesi che lasciavano in vòto a danno della virtù alcune poche eccezioni, o di noi che nominando cose ree ricerchiamo parole per due terze parti innocenti?

Incesto.

Incesto per la formazione della parola vuol dire *non casto:* per la sua significazione vuol dire quella bagatella di più che a tutti è conosciuta. Ecco le belle e dolci parole per la più nefanda delle turpitudini! Poco mancò che l'*incesto* non si riducesse per tal suo nome ad essere quello che i Francesi chiamano una *galanteria*. Se si fosse proceduto molto innanzi a creare i vocaboli con uguale proprietà, il *parricidio* si sarebbe forse mutato in una parola che significasse mancanza di rispetto verso i genitori.

Ambizione.

Che cosa pensi tu, o leggitrice, (alla quale dopo qualche tempo io non avea più indirizzato la parola) che cosa pensi tu sia l'*ambizione?* Nient'altro che *un volgersi in giro*, un andar attorno (*ambire, circum ire*) in quella maniera appunto

che tu discorri qualche volta le vie ombrose che abbracciano per ogni canto la nostra bella Torino. Perdonami se ti accagiono di *ambiziosa*, anche quando per essere quelle vie talvolta deserte, tu non puoi esser veduta che dalle ninfe racchiuse in quei marroni indiani o in quei platani. Questa ambizione però etimologica non dà in questi tempi travaglio ad alcuno, salvo che all'autore di questo libro obbligato a farne soggetto di un articolo. Egli è dunque tenuto a narrarti, che presso ai Romani era costume, che coloro i quali dimandavano i magistrati e gli onori della repubblica *girassero* intorno alle persone del popolo le quali aveano il diritto di suffragio, e loro parlassero amorosamente, e strignessero loro la destra, e le pregassero di favore. Da questo *circuire* adunque che faceano anche i più gravi personaggi se voleano esser consoli o pretori, venne che il vocabolo d'*ambire* significò in breve tempo desiderare e brigare gli onori. E siccome i desiderj e le brighe allorchè trattisi di salir sublime sono per lo più frutto di cupidigia smodata di possanza e di dignità, *ambizione* e maggioranza malamente procacciata o bramata significarono un po' più tardi la stessa cosa.

Vedi dunque in che modo ci nascono e ci crescono e ci si perpetuano le parole. Che se v'era parola la quale dovess'esser bandita dai nostri vocabolarj per insensata, è proprio questa: giac-

chè tu sai che ora non si *gira* più alla foggia di ruota quando si va in busca di onori, e specialmente di onori stipendiati, ma si sta lì ritto, impalato, inchiodato nelle anticamere; onde la rigidezza e non la flessibilità delle gambe è per noi stromento di fortuna.

Forse per voi sole, o leggiadre-donne, ritiene l'*ambizione* qualche cosa del suo patrimonio latino: poichè la giusta severità dei nostri costumi vi terrebbe ignote a coloro alla felicità dei quali siete destinate, dove non vi fosse conceduto d'*andare* soventi volte *in giro* per far mostra di quanto di vago avete sortito dalla natura, o ricevuto dall'arte vostra o comperato dall'arte altrui.

Invidia.

Se dopo i trecento commentarj sopra la divina Commedia io volessi e potessi fare il trecentesimo primo, noterei nel canto XIII del purgatorio una singolarità ch'è tutta frutto degli studi miei etimologici.

Dante ha condannato gl'invidiosi a stare appoggiati immobilmente lungo una ripa colle ciglia forate da un filo di ferro, come faceasi in quei tempi con gli sparvieri non ancora addestrati, ai quali si cucivano le palpebre con refe o seta.

I commentatori vogliono che ciò abbia fatto il

Poeta per ricordare agl'invidiosi come questo vizio serra gli occhi dell'intelletto. Freddura. Dante sapea accozzare le sue immagini da miglior luogo. Io spiegherò dunque diversamente la cosa. *Invidia* è vocabolo composto della particella accrescitiva *in* e del verbo *videre*, e significa così il rimirare che noi facciamo troppo ardentemente l'altrui fortuna. Non negli occhi della mente era dunque il peccato da castigarsi in quel girone del purgatorio, ma in quegli occhi corporali che ci stanno fitti in fronte; onde il fil di ferro era proprio in quel caso un argomento *ad oculum*. Sono forse stranezze le mie? Sentite per sincerarvi maggiormente un novello argomento che direbbesi di analogia. Io non so perchè Dante, fra tanti invidiosi di tanti luoghi che eran colassù o colaggiù, abbia voluto metter in iscena una donna e una Senese. Fatto sta che lo spirito che primo rispose al poeta fu lo spirito di una cittadina di Siena, la quale in un luogo com'è il purgatorio dove anche le donne dicono candidamente le verità stesse che possono tornare in loro onta, confessava che quantunque *fosse chiamata Sapìa, pure non era stata savia*, ed erasi compiaciuta per *invidia* della rotta toccata dai Sanesi presso a Colle per opera dei Fiorentini. Che più volte per mostrarvi che Dante avea nello scrivere questo canto il ticchio delle etimologie, quando lo veggiamo così scherzare su quella de-

rivazione di *Sapìa?* (1) Due cose pertanto io procurerei d'illustrare in quell'annotazione. Primo, proprietà e corrispondenza dell'etimologia dell'*invidia* colla sua punizione. Secondo, somma filosofia per essersi mostrata la Sapia *invidiosa* allora solamente che *discendeva già l'arco dei suoi anni;* giacchè quando quest'arco trovasi in ascensione, le donne belle, qual era quella Sanese, benchè non scevre affatto di qualche invidiuzza, pure hanno troppe ragioni di compiacersi di se stesse per aver tempo di accorre nell'animo tanta e sì maligna invidia, quanta sarebbe necessaria per meritare quel brutto supplizio del fil di ferro.

Improperio.

Un Romano in una necessità pressante dovendo recarsi affrettatamente nella sua casa facea i passi due volte più larghi del consueto, allorchè gli s'imbattè quello stesso nojosissimo cittadino ano-

(1) A dimostrare che Dante amava le etimologie possono anche valere questi altri suoi versi:

E perchè fosse qual era in costrutto
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.

. . . .

O padre suo veramente *Felice*
O madre sua veramente *Giovanna*.
Se interpretata val come si dice.

nimo che diè tanto a sudare ad Orazio nella via sacra; e con un *dulcissime rerum* volea egli soffermarlo colà a ragionare di qualche cosa che la cronaca da me veduta non rammenta. Dice solamente questa cronichetta che l'uomo dalla necessità pressante, il quale non potea anche volendo allungar la fretta, gli rispose in suo latino: Non seccarmi, *quia ego impropero*. Il nojoso il quale ignorava che questo verbo avesse due significazioni, l'una di correr presto (*intro propero, hoc est festinanter ingredior*) in senso neutro, e l'altra in reggimento attivo significante rimproverare, diffamare, svillaneggiare; e che non per altro erasi quel verbo paziente accomodato a sì vile ed oltraggiosa azione, se non perchè consideravano i sottili ragionatori d'allora, che lingua rampognatrice e maledica era una di quelle lingue bene incastonate nelle fauci che prestamente si volgono e vibransi nel fare il loro officio; il nojoso io diceva che tutto ciò ignorava trovò in quella breve risposta qualche cosa che gli rendeva come odore d'*improperio*. Ed era perciò per venirgli già la muffa al naso, e ne sarebbero forse seguìti più gravi scandali, e tutto per cagione di una parola malamente formata, se due dei *gendarmes* di quei tempi, che dicevansi allora littori, non fossero in tempo sopraggiunti a partire la zuffa.

Prevaricare.

I Romani allorquando per qualche accidente aveano le gambe storte camminavano obbliquamente e sgarbatamente, nè più nè meno come si usa in questi tempi. La differenza sta solamente nel che noi appelliamo un uomo così mal formato uno sbilenco, e che eglino lo chiamavano *varus*. Più ricchi pertanto nella loro favella di noi che non abbiamo il verbo *sbilencare*, essi formarono in prima il verbo *varicare*, e dal *varicare* composero il *prevaricare*; il quale significando propriamente il camminare fuori della linea consueta si trasportò facilmente dalle strade visibili alle invisibili, applicandosi particolarmente a coloro che avendo già intrapreso un'accusazione se ne ritraessero corrotti dal denajo. Ed ecco che come Bacco cresceva entro alla coscia di Giove, così quel brutto peccato della *prevaricazione*, cioè il trasgredimento ed abbandono dei doveri e dei precetti, trovavasi già in forma di embrione nelle più antiche gambe storte dei Quiriti; i quali, ottimi ragionatori in tantissimi altri negozi, non badarono che tra una cosa la quale merita compassione e un'altra degna di disprezzo e di abborrimento non potea passare alcuna legittima parentela.

Finisco con un'annotazione che dimostri quanto

l'etimologia può giovare a chi voglia scrupoleggiare nel far uso dei vocaboli più proprii. L'autore della Meditazione sopra l'albero della croce citato sovente qual testo di lingua nel vocabolario della Crusca scriveva, che Adamo fu *prevaricatore e cagione della perdizione nostra.*

Se lo scrittore fosse nato seicento anni dappoi ed avesse letto questo mio articolo, e fosse stato di sopraggiunta uno di quelli schizzinosi che attorno ad ogni parola veggono come una nebbietta di difficoltà, la quale va sgomberata prima di farne uso, questo tale forse avrebbe detto fra sè: Benchè sia io che parlo e non Adamo, pure non vo' accusarlo con una parola che ai tempi suoi non potea avere significato di sorta veruna; poichè le prime gambe umane erano state le sue, e le sue gambe come uscite da buona officina erano certamente diritte.

Affettazione.

La primogenita delle *affettazioni* altro non era che un veemente e gagliardo *affetto* che portava gli uomini a desiderare ardentemente qualche cosa, ed a studiare i mezzi di conseguirla. La sua sorella più giovine fu meno saggsaggia, e trascorse tanto oltre nel pararsi, nello azzimarsi e nell'adoperare un artifizio soverchio di squisitezza nelle parole e nei modi, che fuvvi

un etimologista il quale volendo sempre parlar figurato disse, che una di queste due sorelle portanti lo stesso nome, e non pertanto così dissimili nelle inclinazioni e negli atti, era stata scambiata nella culla con qualche altra bambina.

Perverso.

Ovidio nell'arte di amare dando ad una donzella i precetti del come acconciar le sue chiome, e del come debbansi compatire gli abbagli delle acconciatrici, tocca anche in passando di quella categoria di donzelle che egli chiama mal crinite, le quali hanno bisogno di quella maschera del capo che noi chiamiamo parruca, e dice loro: « Colei ch'è mal crinita tenga sempre una senti- « nella alla porta o si acconci nel santuario della « Dea Bona: poichè arrivato io una volta all'im- « provviso a visitar la mia fanciulla, la trovai « che nel turbamento s'avea posta la parruca « *perversa;* ed onta simile non alle donzelle Ro- « mane, ma dee esser riserbata alle mogli dei « nimici ed alle nuore dei Parti ». Or quella parruca *perversa* altro non era che una parruca *posta al rovescio.*

Dunque, o leggitrice, (e così il Cielo ti guardi dal portare o dal sopportare parruche) sappi che tutta quella *perversità* di cui si fa così gran chiasso nel mondo cominciò dal *girare* o volgere

qualche cosa; che dal volgere le cose le venne il talento di rivolgerle per ogni verso e talvolta ancora di capovolgerle, e così facendo le abbatteva, le atterrava, le ruinava; onde le venne presto fama di guastatutto; e mescolatasi in breve tempo in tutti gli scompigli corporali e spirituali, niente ritenne dell'antica sua condizione fuorchè il nome.



Capitolo VII.

Parole trasportate dalle cose materiali alle spirituali.

Questo capitolo è un corollario dei precedenti, perchè la più ricca miniera, da cui si trassero i vocaboli riguardanti le categorie di parole dianzi considerate, è certamente quella delle figure tolte dalle cose materiali. Qui dunque si porranno senza ordinamento e senza unione fra esse alcune di tali figure delle più curiose; e postochè dove non v'ha ordine si può cominciare donde si vuole, si faccia posto in primo luogo alla voce testè nominata, cioè al *corollario*.

Corollario.

Ottaviano Augusto, pel quale era principio di profonda politica il mescolarsi frequentemente ai sollazzi del volgo, interveniva con la sua famiglia nei giuochi e spettacoli del circo, che erano per così dire la seconda annona dei Romani degenerati del suo tempo; ed in tali occasioni

distribuiva egli stesso *corollarj* agli attori più famosi e più aggraditi (1). Non erano questi certamente *corollarj* di geometria, ma erano quelli dai quali vennero, sebbene con alleanze un po' sforzate, tutti i *corollarj* degli Scolastici. Plinio in brevi parole ne darà la spiegazione del primo uso fattosi di tal nome. « A poco a poco (dic'egli) « s'introdusse in Roma il nome di *corolle* ad in- « dicare alcune *coroncine* di gracile materia, le « quali furono dappoi chiamate anche *corollarj*, « quando davansi formate d'una laminetta di rame « ricoperta di una falda d'oro o di argento » (2). La parola *davansi* impiegata da Plinio ricorda i doni di tali coronette che facevansi specialmente in sulle scene, come testè si notava. Or perchè questi doni erano un *soprappiù* degli altri premj dovuti agli istrioni, la parola *corollario* diventò insensibilmente sinonima d'aggiunta, d'appendice, di cosa sopra il numero. E il salto allora non fu molto malagevole, perchè i *corollarj* entrassero nelle province scientifiche a farvi quella figura di coda d'ogni proposizione che vi fanno.

Tutto sta, come si vede qualche volta, nel nascer prima per aver buona ventura. Quel *corollario* non era punto più importante e più nobile di ciò che ora noi diciamo *mancia*, e volgarmente

(1) Sveton. in Octav. cap. 45.
(2) Hist. nat. lib. XXI.

buona mano. E pure i *corollarj* in grazia dell'uso sembrano grave e sugosa parola; nel mentre che se taluno si avvisasse oggidì al finire un trattato scientifico di scrivere nel centro nella riga *strenna prima* o *strenna seconda*, sarebbe creduto un capo insanabile con tutto l'elleboro delle tre Anticire.

Calamità.

Chi avrebbe mai sospettato che la *calamità* fosse stretta parente del *calamajo* (1), se gli etimologisti non avessero serbato le carte e i titoli i più preziosi della famiglia? Ringraziamoli dunque di averci eglino insegnato, che la *calamità* nient'altro significava in origine se non il rovesciamento e la ruina dei gambi o steli delle biade ed altre piante chiamate latinamente *calamià*, allorquando scoscende sovra d'essi la gragnuola, o sono devastati da qualche turbine.

E qui possiamo dar termine alla nostra gratitudine verso di quei dotti: poichè anche senza il loro ajuto siamo buoni a comprendere, come dalla gragnuola alle altre disavventure che affliggono lo spirito vi ha la stessa distanza, che vi ha fra impoverito e tristo.

(1) V. di sopra pag. 52.

Conghiettura.

Si abusa tanto dai filosofi, dai politici, dai legisti, dai medici e da ogni maniera di dotti (non esclusi gli etimologisti miei colleghi) si abusa dico tanto delle *conghietture* tratte dal d'innanzi o dal di dietro, o dalle viscere, o dai sintomi della cosa disputata, che un po' di sghignazzata sopra la povera progenie di questo vocabolo può temperar la bile a chi le tante volte paga col cader in errore, o col votar la borsa, o col rischio della pelle le apparenti ragioni di quei barbassori. Il trarre di una saetta, di un sasso, d'una pallottola, d'un calcio, d'un pugno e simili era pei Latini un *conjectus*, cioè un *getto*, un tiro di quelle cose. Noi abbiamo ora perfezionato i *conjectus* e i *projectus*, e in grazia dei cannoni e dei mortaj da bomba sarebbevi ora *conghiettura* tale che potrebbe distruggere al solo imbroccare ogni più valido argomento di opposizione. Ma questa parola disdegna adesso l'antica sua fortuna, e non salta più da luogo a luogo, ma di pensiero in pensiero. Lasciamola dunque in quieta possessione della sua signoria spirituale; e stiamo solamente in diffidenza d'un vocabolo, che talvolta ritirandosi alle primitive sue abitudini di *slanciarsi* un po' fuor di modo, è cagione che ci si pongono innanzi alcuni ragionamenti *conghietturali* che sono proprio da *sassate*.

Insidia.

Questa parola classica dei traditori è assai più bella e più ben formata che non lo sono molte parole d'innocenza e di virtù. Il suono suo medesimo indica il *sedere* che si fa *in qualche luogo* per starvi ad agguatare un nemico o una preda, e slanciarsene in tempo a far impeto sovra qualcuno. Siedesi l'uccellatore in luogo ascoso accanto all'aescato, onde corre il bel punto per tirar l'ajuolo. Lo stesso lupo siede qualche volta, allorchè secondo l'espressione di Virgilio *medita le insidie* per ghermire la sua preda. Bella trasposizione fece questo gran poeta della stessa parola, allorchè nel libro primo delle Georgiche avvisò l'agricoltore di non lasciarsi trarre in fallo *dalle insidie di una notte serena.* E Cicerone usò eguale libertà parlando nei suoi libri dell'Oratore (1) *delle insidie di un'orazione* acconciata con l'animo di tentare l'altrui fede. Le *insidie d'amore* trovansi in tutte le poesie erotiche; e questa divinità che può dirsi l'*oiseau mouche* degli Dei si presume allora secondo la proprietà della voce appiattato corpo ed anima, arco, strali e turcasso col rimanente entro alle pupille di Madonna, o almeno entro ad una di esse,

(1) Cap. 61.

giacchè non comprendo come possa aver sua *sedia* al tempo medesimo in ambedue.

Figliuolo della *sedia* potrebbe con espressione Ossianesca essere chiamato del pari il vocabolo latino *dissidium*, che mi duole di non trovare nel vocabolario della nostra lingua, perchè è parola ben sonante e di buon senso. Propriamente era *distare di sede*, esser discosto, e figuratamente distare o discordare di opinioni o di affetti. Se le lingue dovessero un giorno riformarsi, gli etimologisti avrebbero l'ottima delle parti: poichè a giudicarsi del valore delle parole va adoperata come negli assaggi chimici l'esperienza dello scioglimento.

Esagerare.

L'argine ossia rialto di terra posticcia che fassi specialmente nelle ripe dei fiumi per tener l'acqua a segno, chiamato dai Latini *Agger*, diede luogo ad essi di formare i verbi di *aggerare* e di *exagerare*, significanti ammonticchiare ed accumulare a foggia d'*argine*. Noi con egual diritto abbiamo creato il verbo *arginare*, ma l'abbiamo contenuto nel suo significato proprio; e prendendo bell'e fatto come trovavasi l'*esagerare* latino, il quale era stato già trasferito a significazioni più estese di ingrandimento e specialmente di amplificazione e di accrescimento

delle cose per via di parole, diciamo senz'avvedercene giornalmente una mezza bugia come dicevano i Latini: poichè se nell'*esagerare* dei parolai e degli spacciatori di novelle havvi qualche similitudine coll'accumulamento delle materie necessarie all'innalzamento di un argine, quest'argine poi, che sustanzialmente è un ritegno e un ostacolo, è la più sconcia delle figure per indicare quello che con altra miglior metafora direbbesi straboccamento di ciance.

Opportuno ed importuno.

Di poche parole si può assegnar certamente la patria, e fra queste poche sono *opportuno* ed *importuno*, le quali sono nate indubitatamente in qualche regione marittima. Esse significano la vicinanza o mancanza di un *porto;* e nel primo senso sono giustamente contenuti i comodi tutti di una qualche cosa che giunge in tempo o desiderata o acconcia; nel secondo i pericoli o le noje delle cose intempestive o disfavorevoli o moleste.

Veramente per chi medita sulla storia delle parole vi ha quasi tanto suggetto di meraviglia, come per chi considera gli altri avvenimenti maggiori. Se a te si presentasse alcuno di quegli uomini incomodi così bene dipinti da

Teofrasto (1), di quelli cioè che propriamente sono da temere come le spiagge *senza porto*, tu a malgrado di questa lampante mia etimologia non potrai mai di primo tratto por mente nè a porto nè a spiaggia, e la parola *importuno* non avrà per te altro senso salvo quello che ha nella tua bile. Dunque le etimologie sono inutili? dirà taluno. Ed io che potrei fargli venti risposte le quali non ammetterebbero replica, mi contento per ora di dirgli che conti in prima ben bene le dita delle mani, e mi dica dappoi s'egli crede in coscienza che gli studi veramente utili arrivino a quel numero.

Inculcare.

Il predicatore che *inculca* dalla bigoncia l'osservanza di qualche precetto di religione, la madre che *inculca* alle figliuole d'andar per le vie popolose della città con gli occhi o chini a terra o diritti ed immobili in linea orizzontale, il marito che *inculca* alla moglie di chiuder col mercante le ragioni passate prima di accender novelle partite nel conto, fanno etimologicamente quello stesso che fa il villano allorquando *calca* l'uva per esprimerne mosto, quello che avrebbe fatto Dante nel giungere alla più trista parte

(1) Caratt. cap. 20.

dell'inferno, se non s'avesse udito gridare dal dissotto:

. . . . Guarda come passi;
Fa sì che tu non *calchi* con le piante
Le teste dei fratei miseri lassi.

La derivazione ha qualche sentore d'ignobile, e mi spiace in essa quella pressione forzata che mal s'addice ai consigli o male frutta. Tuttavia il vocabolo è vivace e ben formato.

Obbligazione.

Parola che secondo un proverbio di grossa pasta non dovrebbe mai pronunziarsi nella casa d'un giustiziato, poichè sente la sua corda, con cui *legansi*, si attaccano e si fanno schiave le volontà degli uomini. Oggidì che la dignità dell'uomo è tanto curata che manca solo a perfezionare le teorie della *dignità* un maggiore studio sopra l'*uomo*, io mi meraviglio come non siasi finora fatta una qualche proposizione per bandire dalle favelle volgari questo vocabolo di *obbligazione*, che colle sue funicelle nelle mani può ragionevolmente essere stimato un vocabolo *ultra*.

Replicare, Supplicare.

Abbiamo veduto poco stante i Latini più ricchi di noi nell'esprimere alcuni diversi significati.

Qui è il torno degl'Italiani. *Replicare* pei Latini era *piegare di nuovo*, come si fa per esempio nel raddoppiare i panni, i drappi o cosa simile. Quindi il piegarsi dell'animo sopra se stesso, allorchè riconsidera le cose dianzi pensate; o il dire due volte la cosa medesima quasi *soprapponendola* a se stessa. Le piegature però del corpo e dello spirito spiegavansi per essi con la medesima parola; e si *replicavano* perciò egualmente le viti, quando curvavansi i sarmenti entro ad una novella fossa, come replicavasi al cospetto del Pretore contro alle eccezioni opposte nella propria causa. Noi abbiamo riserbato alle operazioni o cose materiali il vocabolo *ripiegare*, dopo il desinare *ripieghiamo* la salvietta, come al terminare d'una conferenza *ripieghiamo* le carte. Il *replicare* è stato in vece ristretto a denotare, o quello che si torna a fare, come nel *replicare* un'attaccatura di mignate; o quelle che si torna a dire, come nel replicare ai fanciulli lo *sta savio;* o il contradire, che in sostanza è un tornar a dire la medesima cosa. Se mi si chiedesse la ragione di questo differenziarsi del *ripiegare* e del *replicare*, quantunque l'uno di essi sia la prettissima tradizione dell'altro, io non la dirò che alloraquando sarò chiamato, se di tanto sarò creduto meritevole, a metter anch'io una fava nel giudizio della riforma delle lingue.

Dalla *piegatura* del *replicare* a quella del *sup-*

plicare la diversità consiste solamente nel *piegare* od inclinare il corpo o il ginocchio che fassi in quest'ultimo caso. Per la qual cosa tal parola di venerazione e di adorazione fu specialmente riserbata dagli antichi agli Dei, od a quelle preghiere ardenti nelle quali anche gli uomini fra di loro implorano qualche speciale favore con maniere conformi al primitivo significato del vocabolo; vale a dire o con atti visibili di sottomessione, oppure *con le ginocchia della mente inchine*.

Nei tempi chiamati di mezzo l'uso della parola *supplicare*, già in prima esteso dai Romani a quest'ultima significazione, si ristabilì qual era in principio, assicurandone il Ducange (1), che nei monasteri era impiegato tal vocabolo a denotare quell'atto di reverenza, che i monaci prestavano all'abate od anche agli altri loro compagni *inclinando il capo* nell'incontrarsi.

Intrigare, Distrigare.

Infino ad ora io non ho mostrato mai vanezza della mia erudizione etimologica; e tu, o lettore, puoi testimoniare come io ti abbia spiegato anche i più reconditi arcani dello studio da me fatto con una modestia quasi eguale alla tua pazienza.

(1) Verb. *supplicare*.

Ma quando si parla del verbo *intrigare*, ch'è proprio l'Argo e il Mercurio dei verbi poichè mai non dorme ed è al servizio di tutti, posso bene senza giudizio temerario credere, che d'assai maggiore sia il numero di coloro i quali *intrigano* che di quelli i quali conoscono la significazione propria di tal parola. Supposto perciò che fra i miei leggitori molti sieno stati o vittima o parte di qualche intrigo (e ciò sia detto salva la riverenza ad essi debita, poichè alla fine havvi anche degli intrighi che con parola trovata di recente potrebbero chiamarsi *quasi-legittimi*), supposto ciò, diceva, è da pensare che più in questo che in altro luogo apriranno il volume tutti quelli, che leggono in un libro le sole facce per le quali l'indice dei capitoli rende loro miglior odore. Posso adunque con persone le quali più in grazia della materia che dell'autore perdono meco il loro tempo, e con persone che a me s'accostano per apprendere qualche cosa di novello, deporre un istante l'umile sembianza con cui sono andato infin qui in aspetto quasi di chi tapineggia accattandomi favore, e sedere un tantino nella scranna magistrale, e parlare col tuono di ascoltatemi con cui si parla da chi sa a chi non sa.

Tricae tricarum era un nome che agli orecchi dei Romani sonava, come suonano ai nostri le baje, le bagatelle, le zacchere, i chicchi bicchiacchi, i chiccheri chiaccheri, i chicchirilli, le

chicchirlere, con gli altri loro fratelli e con le sorelle, cui, niuno eccettuato, è stato conceduto albergo nel vocabolario. Un grammatico latino (Nonio) ricercando minutamente quale di tutti i chicchi bicchiacchi fosse il vero chicchi bicchiacchi originale, pensava che tal onore s'appartenesse a quei viluppetti d'accia, di lana o di capelli che s'attaccano ai piedi dei polli allorchè razzolano, e danno loro impaccio. Comunque sia, siccome le cose frivole danno impedimento alle serie, o noja a chi le maneggia, ne venne che l'uomo imbrogliato ed avviluppato in qualche negozio si chiamasse uomo *intrigato*, e viceversa si dicesse *distrigato* quando per buona fortuna uscisse illeso e vittorioso da quegli ostacoli.

Intendono dunque bene l'intimo senso di tale vocabolo i maestri di musica volgarmente chiamati di cappella, alloraquando traducono nella lingua degli *effautte* quei versacci di un qualche finale dell'atto primo di un melodramma, nei quali il poeta ha con animo premeditato intramesso o un *nodo* o un *intrigo* o un *inviluppo*, lo cui scioglimento deggia quindi condurre gli eroi alla *felicità* a piena orchestra dell'atto secondo: poichè allora tu senti o come il movimento di un arcolajo che gira e rigira: o come uno scorrere di cose che s'incrocicchiano e s'intersecano per giungersi e tagliarsi di nuovo in direzioni diverse; o come un caos di elementi armoniosi

che non sanno trovar posa in alcun ritmo? e quindi un *crescendo*, e dappoi un *forte* e più tardi un *fortissimo*, e infine un imbroglio tale, che a me dopo avere studiato questa etimologia parea più volte di vedere lassù per l'orchestra e pel palco aggirarsi e confondersi come le monadi di Leibnizio ogni maniera di *tricae tricarum*.

Lasciamo però che giovi ai soli maestri da cappella questo vocabolo; e per quanto s'appartiene a noi *supplichiamo* nella maniera indicata nell'articolo precedente il Cielo, acciò ne tenga francati e lontani, e dai chicchirilli che potremmo trovarci fra i piedi per intralciarne il cammino, e molto più ancora dalle chicchirlere che noi potremmo talvolta esser in grado di gittare come reti ai piedi altrui per tenerli colti imprevistamente alla ragna; giacchè in quest'ultimo tentativo sta principalmente la malignità e l'universalità del verbo *intrigare*.... E qui dopo aver votato pei pellicini il mio sacco, io m'avveggo pur troppo che assai male si è per me sostenuto quel viso contegnoso ed amarognolo da maestro che m'avea proposto. Dirò adunque come diceva Alfieri nel prender congedo dalle sue tragedie, che il senno m'impone ch'io lasci quel titolo,

E giuri a me di nol più assumer mai.

Capitolo VIII

Parole figliuole di bestie, e specialmente verbo Adulare.

Frammento di lettera di un Etimologista.

..... Alle quali mie promesse non avrei soddisfatto stamane senza questa accessione di bile che mi pose in sobbollimento il sangue. Poteva scriversi più abbiettamente a Tiberio da chi lo avesse veduto già uscir di senato con un impiastro di più in sul viso, e con le pustole più rubiconde del solito; Domine salvami da questa peste. Intanto se ti garba di conoscere in che modo *facit indignatio versum*, sappi che non essendomi mai per l'addietro passato in mente di ricercare la genesi di questa triste famiglia degli *adulatori*, mi ci sono ora posto attorno dopo quella lettura; e quantunque lontano ancora dal discoprire i più antichi progenitori, pure ho già trovato così a mezza linea che quella genìa discende per diritto lignaggio da un cane; e da un cane non già considerato come bestia che abbaja, brontola, digrigna i denti e talvolta morde, ma come animale che si abbassa sotto alla mano

che lo palpa, e saltella d'intorno, e balza a mezza vita del padrone per lambirgli il mento, ed accompagna questi suoi carezzamenti con un dimenìo di coda che il più festevole non può vedersi.

Bada che in questo dimenìo di coda sta propriamente la maggior ragione della parentela: poichè con la parola *adulare* i Latini spiegavano principalmente tale maniera di blandimento cagnesco. Anzi Cicerone nei libri delle quistioni Tusculane riportando parecchi versi del poeta Eschilo tradotti non si sa da chi, dove è descritto quel miserando nostro progenitore mitologico al quale un avoltojo ogni terzo giorno beccava spietatamente il miglior tenerume del fegato, ci fa sapere, che quell'uccellaccio, fosse segno di avuta dilettazione o di promesso ritorno, era solito di *adulare il sangue di Prometeo con la pennuta coda* (1). Onde un *adulatore* di singolare e privilegiata natura viene in tal fatto a palesarsi: giacchè non ho mai inteso a dire che prima o dopo di lui gli avoltoi abbiano avuto fama di lusinghieri.

Molte sono in vero le bestie o le cose alle bestie appartenenti alle quali il vocabolario è debitore di parole calzanti e pittoresche. Così il più santo dei legami umani, cioè il legame *conjugale*, non è che una parola presa a prestanza

(1) Tuscul II, 10.

dall'unione di due buoi *sotto un giogo*. Così l'aspetto degli stessi buoi che posatamente *ruminano* il cibo dianzi preso, ha consigliato l'uso di egual vocabolo per significare quel riconsiderare che noi facciamo e ripassar col pensiero le cose altra volta apprese. Così diciamo *egregio* vale a dire *eletto da tutta la greggia* come molti pensano (o come la penso io, *fuori della greggia* cioè del comune), per denotare un uomo o una cosa singolare. Così diciamo un uomo esser *mansueto*, dappoichè in prima s'era adoperata tal voce per indicare una bestia *assuefatta a venire sotto la mano* (*ad manum venire suetus*). Così gli uomini astuti e simulatori erano dai Latini chiamati *versipelli* dal mutar la pelle che gli animali faceano negli apologhi per ingannarsi l'un l'altro. Così quello che noi diciamo impennarsi pel reggersi dei cavalli sui piè di dietro levando all'aria le zampe, i Francesi lo dicono *se cabrer*, togliendo la figura dalla *capra* che si dirizza e s'inerpica per addentare i polloni più teneri. La qual parola estesa dai Francesi a senso anche figurato ha presso gl'Italiani una sorella nell'*inalberarsi*, che dicesi non solamente dei cavalli innalzatisi quasi *a foggia d'albero*, ma degli uomini eziandio i quali ad imitazione dei cavalli infuriano sregolatamente. Così quella bestiuccia per discacciar la quale indarno travagliansi *adulando* con la coda o cozzando col capo

i cavalli ed i buoi; quella che *estro* chiamavasi dai Greci ed *asilo* dai Latini, e da noi è detta *tafano;* quella che fu con sì bei versi descritta da Virgilio, come bastante a metter in fuga gli armenti che discorrono sbigottiti e furiosi per le selve e fanno risonare di mugiti l'Olimpo e le rive del Tanagro (1); quella alla quale Giunone in altri tempi diede il mandato di tormentare senza remissione una vacca figliuola di un re, cioè la sventurata e bella Io, la cui dolente istoria è a tutti conosciuta; questa stessa bestiolina ritenendo il più vecchio nome di *estro* mandasi anche adesso giornalmente da Apolline e dalle nove vergini sorelle a *punzecchiare* i poeti: e le più calde commozioni della fantasia non sanno essere indicate con miglior parola che col nome di uno dei più meschini e più noiosi insetti, contro al quale i cani poco curanti di tanta illustrazione fanno sonare sì spesse volte il dente nella stagione estiva. Così quelle damine che nel nostro linguaggio sono sgarbatamente imbestiate col nome di *civette*, sono dai Francesi non sempre galanti nella loro favella chiamate *coquettes*, ad imitazione delle galline, le quali (per servirmi di espressione tolta a presto da altra bestia) si *paoneggiano* e si fanno belle alla maniera loro nella presenza del gallo. Benchè, s'è vero quello

(1) Georg. III, v. 146.

che scrisse una *donna* (1), questa parola obbrobriosa per le *donne* nacque ed ebbe credito nel regno di una *donna* cioè di Catterina de' Medici. Così per qualche somiglianza col canto o con lo scuotersi del *grillo* diciamo *grillare* al primo fervore dell'acqua che bolle; e scriviamo per metafora che ci *grilla* il cervello; e il Cecco del Buonarroti parlando a quella *bocciuccia di sermollino* della sua Tancia, e chiedendole se incominciava a volergli bene, gli esprimeva quel *sobbollimento* del suo amore con simile parola:

O Tancia appunto mi *grillava* il cuore
Sendomi avvisto di parerti bello (2).

Pure fra tante varietà di bestie nissuna è così benemerita del vocabolario, come il cane al quale io faccio adesso ritorno. L'esser questo utilissimo animale così famigliare a noi, e il tenersi quasi sempre al cospetto nostro ha fatto, che siasi studiata più universalmente la corrispondenza degli atti suoi con alcune delle nostre operazioni. Onde più facilmente le similitudini tolte da quest'animale furono convertite in metafore, e le metafore furono a lungo andare adoperate dal volgo per parole proprie, che come tali entrarono dappoi nel comune commerzio della favella.

(1) Madamigella di Scuderi nelle sue *nouvelles conversat. de morale* tom. 2.
(2) Tanc. att. 3, sc. 7.

Fra tali parole piacemi il ricordare il *pranzo canino* dei Latini, perchè mi viene così in acconcio di metterti sott'occhio un festivo squarcio di Aulo Gellio nelle sue Notti attiche (1). Descrive egli il colloquio di un pedante con alcuni di quei filosofi proverbiosi ai quali tu ti assomigli. Millantavasi il pedante di conoscere a menadito le satire tutte o ciniche o menippee di M. Varrone. Avutosi a caso in mano un volume di quelle satire, chiesegli Gellio volesse diciferargli un certo proverbio di cui gli rimaneva ignorata la sentenza, e leggesse i versi che lo contenevano. A mala pena si condusse il pedante a leggere; e quando lesse vinto dalle instanze, troncava così sconciamente i costrutti e guastava siffattamente ogni parola, che forza gli fu di consegnare altrui il libro, scusandosi perchè gli occhi suoi infermi ed accesi per le assidue letture gli permettevano appena di scernere i caratteri più appariscenti: lo aspettassero ad occhi sani e soddisferebbe ad ogni richiesta. Ma quei compagnoni ch'erano in condizione di godere la scena fino all'estremo non gli menarono buona la scusa, e pretesero da lui che almeno spiegasse loro quello che Varrone avesse inteso esprimere con quel *pranzo canino* mentovato nei versi già letti. E qui il gocciolone sopraffatto dall'impre-

(1) Lib. XIII, cap. 29.

vista dimanda ebbe in mancanza di giudizio un po' di cuore, e sorgendo immantinenti e con aria grave dipartendosi dalla comitiva, loro disse: non è leggiera la fattami dimanda; tali cose io non insegno altrui gratuitamente. Raccontata tal baia viene Gellio egli stesso a dichiarare quel motto, notando esservi tre qualità di vini sì nel colore che nell'età, e il mezzano di età vale a dire nè novello nè antico non aver punto le virtù o di riscaldare o di rinfrescare che hanno gli altri vini; onde non istimandosi quel vino degno di comparire nelle mense dei Romani, un desinare che fosse stato imbandito con vini di tal fatta sarebbe stato propriamente un pranzo senza vino, e quindi appellavasi per tal ragione *pranzo canino*, giacchè i cani nei loro desinari non sogliono usar vino.

Con figura attinta alla medesima sorgente Quintiliano chiamava *eloquenza canina* la facondia di quegli oratori che riempiono con villani rimbrotti il vòto delle loro dicerie, o vera o falsa ne sia la materia, solo che siavi occasione ad esercitare l'animo maligno e a fare schiamazzo (1). Per egual ragione noi abbiamo fitti nella mascella i *denti canini*: e un trarre infelice di dadi chiamavasi dai Romani *cane*, come per l'opposto una gittata di buona fortuna ap-

(1) Instit. orator. lib. XII, cap. 9.

pellavasi gittata di Venere (*iactus Veneris*). Del pari noi siamo soliti di dare ad una zuffa di due persone ben arrovellate il nome di zuffa *accanita*. E fosse pur vero che gli uomini che diconsi nimici *accaniti* ritraessero pienamente del furore passeggiero e non micidiale di quelle bestie: poichè per l'ordinario un mostrare ed arrotare i denti, alcuni ringhi, e tre o quattro strette di bocca così all'ingrosso compongono tutta la tenzone, e il guaire lamentandosi del perdente è segnale di guerra finita; quando l'uomo senza ringhi vale a dire a sangue freddo distrugge più volte il suo simile. Qual meraviglia perciò se in tanta ricchezza di trasposizioni anche l'alfabeto abbia dato ricetto ad una *lettera canina?* che così dicevasi dai Latini la lettera R, quella che al dir di Persio (1), *ringhiava nei nasi illustri*. Anzi qual meraviglia se il cane non che nell'alfabeto dei fanciulli abbia meritato di soggiornare nell'albergo degli Dei, e siasi onorata col nome di *canicola* la più lucente stella del firmamento?

Io lascio stare la *canaglia* per significare gentame; e la *canata* per rabbuffo, e il *cane* in significato di ferro da cavadenti; e l'altro *cane* dell'archibuso che tiene per così dire fra i denti la pietra focaia; e la frase *tra cane e lupo*, adoperata dagli scrittori della bassa latinità ed anche

1) Sat. I, v. 109.

oggidì dai Francesi per indicare quella mezza oscurità in cui non bene si distingue il pelame di quelle due bestie. Lascio stare in disparte i cento proverbi cagneschi quasi tutti di ottimo conio; uno dei quali tu forse vai già appropriandomi nel leggere questo interminabile commentario, dacchè allungandolo in tal guisa non ho fatto altro di meglio a tuo riguardo che *menare il cane per l'aia.*

Alto adunque alle citazioni, anche perchè non ti venga la tentazione di fare una novella figura, e di chiamare questa mia erudizione, erudizione canina.

Intanto sono pago d'avere sfogato letterariamente la mia bile contro gli adulatori, e di avere preso di essi quella maggiore vendetta che può prendersi un etimologista: poichè gli etimologisti hanno nelle loro mani le vecchie glorie o turpitudini delle parole, come i genealogisti dispongono dell'antico onore dèlle famiglie. Facendo uso pertanto delle mie ragioni dichiaro, pronunzio e bandisco ignobile, e più che ignobile non umana la razza dei piacentieri. E tu abbiti in questa mia ardenza contro di essi un argomento di più per sincerarti ch'io non t'adulo mai allora quando nello scriverti ti ricordo la mia benevolenza.

Risposta di uno non etimologista.

Ti sono in grande obbligazione non per la tua lettera etimologica, ma per la tua lettera: poichè quanto mi noiano le etimologie altrettanto m'arreca di compiacimento il vedere, che fra le tante belle parole le quali compongono per così dire il tuo *harem* letterario, le due che formano il mio nome producono sempre nel tuo animo quella medesima impressione che vi destavano prima che ti venisse in capo questo nuovo innamoramento.

Sieno dunque gli *adulatori* o figli o nipoti dei cani latini, che in ciò non voglio impacciarmi; e se mai hai preso abbaglio, tuo danno e poco danno. Io ti risponderò solamente in una maniera da te forse non aspettata, che tu pensi di aver avvilito gli adulatori mostrando ad essi nel bel mezzo del loro albero genealogico lo stemma di un cane; ed io invece di ciò penso, che se cani sapessero quello che di loro hai tu scritto, ti correrebbero tutti incontro abbaiando con quanta voce hanno in gola, come quando si scontrano in taluno che ha per mestiere di scorticare i loro trapassati: giacchè più che la pelle vale l'onore e l'onore di una razza intiera.

Eccomi dunque, avvocato dei cani, a rimbeccare un po' le tue etimologie. E tu puoi creder

ragionevole quella derivazione? E non hai posto mente alla diversità sustanziale che passa fra l'adulare dei cani e l'adulare degli uomini, inquantochè quello è segnale di sincera affezione, e questo è un inganno? Il cane ti accarezza perchè ti ama, e ti accarezza non nella maniera che piacerebbe meglio a te, ma in quella che egli sa meglio adoperare; talchè se ti s'imbatte al sortire di mezzo alla fanghiglia ei ti dà tale della zampa, che te ne lascia impressa sozzamente sul vestito la forma. E pure ei sapeva che tali affettuose zampate erano state soventi volte rimeritate con trargli un calcio. Non perciò sa egli resistere all'impeto del suo amore, e slanciasi, e ritorna a te dopo la percossa; e ciò ch'è più sincero e più lodevole, se taluna gliene incoglie di quelle che fanno per un istante dimenticare l'amore, non ti dice già egli un ti ringrazio come farebbe qualcuno di noi alle prese con un principe, ma ti scopre i due suoi filari di denti, e ti manda fuori dalla gola tre o quattro versi di risposta alla sua maniera; dopo i quali come cessa il dolore si ammortisce tosto la collera, e lo vedi di nuovo con sembianza umile ai tuoi piedi come pentendosi di averti abbaiato di fronte.

Ecco la bella natura: correre a quello che si ama, non curare il rischio prima d'incontrar il male, toccatolo non dissimularlo, dimenticarlo allorachè la prima impressione del dolore è svanita.

Io ho più volte meditato sulla ragione per la quale alle anime sensitive è sorgente di gran dilettazione lo studio e la compagnia delle bestie, di quelle in particolare che non inspirano naturale ripugnanza; ed ho sempre pensato, che il fondamento di questa compiacenza si era il trovare nelle bestie quella sincerità e quella corrispondenza piena fra i movimenti interiori e gli atti esterni, ch'è così rara negli uomini. Il cane ti ama, e tu vedi in che maniera ti si manifesta per amante. Il gatto per l'opposto non ti ama punto, e se ti sta compagno quotidiano accanto, ciò devi solamente all'odore della tua mensa, al calore del tuo focolare, alla morbidezza delle tue coltri nelle quali ama di sprofondarsi, alle colonne del tuo letto e delle tue seggiole nelle quali si stropiccia. Ti dissimula però egli questo suo egoismo? ti fa egli le sembianze di spigolistro per farti credere ad un'affezione che non sente? Hai tu veduto scintillare nei suoi occhi un raggio d'amore? Non mai. Ei ti si dà per quello che è, e che vale, e tu perciò te ne guardi, ed anche nei momenti di trastullo tieni come Boileau *un gatto per un gatto.* Viva pertanto la sincerità gattesca e animalesca! Se io dovessi rifare la mitologia greca direi che le virtù spaventate dalla malizia degli uomini, prima di rifuggirsi in cielo, lasciarono di sè un'immagine nel cuore delle bestie, acciò vicine in qualche guisa a noi e visibili,

avessero frequente occasione di ridestare nel nostro animo i sentimenti della primitiva probità.

Ma di ciò oramai abbastanza, che non voglio in questa mia orazione *pro canibus* indisporre siffattamente il mio ascoltatore, che egli o rileghi la mia scrittura fra quelle sue carte ignobili e spregiate dove registransi le parole prive d'albero genealogico, e che venendogli il ticchio di delineare l'albero della mia filosofia morale, gli venga anche fatto di discoprire che così chiamavasi presso un qualche antico popolo l'arte di fare sbadigliare. Sta sano.



Capitolo IX.

Fortuna singolare e bizzarra di parole di barbara latinità.

Le lingue diventano ricche, corrette, leggiadre come si accrescono i bisogni degli uomini, come la civiltà ingentilisce l'espressione delle idee, come lo studio ordina l'uso e la collocazione delle parole. Ma la vivacità è dote nativa e spontanea della favella; e non solamente nel paragone delle condizioni di ogni popolo i primitivi parlari trovansi essere stati più o meno vivi come più o meno furono favorevoli le influenze del clima, delle religioni, degli abiti sociali e morali, ma in una medesima lingua le espressioni che appartengono all'infanzia di essa, quelle che furono il prodotto necessario del più necessario colloquio, soprastanno nel rispetto di quella virtù alle maniere di dire create in tempo di maggiore abbondanza e libertà di vocaboli.

Avviene così alle lingue quello che al viso umano, il quale nell'andar degli anni va prendendo di quelle fattezze, e acquistando quella configurazione che a ciascuno è propria; ma l'oc-

chio ha infino dalla prima età un raggio più o meno vibrato che distingue anche nei fanciulli quella stessa maniera di sguardo che gli differenzierà adulti; talchè abbattendoci in un'imagine che ci mostri qual era in età fanciullesca una persona a noi cognita solamente in età matura, noi ci facciamo talvolta le meraviglie per non trovare fra ciò che ella era e lo stato suo presente alcuna gradazione di rassomiglianza; se non che affisandoci dappoi in quello sguardo fanciullesco e distaccandolo per così dire dal viso, noi diciamo allora: è questo in verità il suo volger di pupille, e quegli occhi sono i suoi.

Ciò posto è da dirsi che, siccome nelle parole così ancora nelle frasi, abbiavi di quelle che, frutto quasi impensato del bisogno, possano in qualche riguardo essere paragonate alle opere della natura, ed altre che, figlie di studio, deggiano meglio ritrarre dei lavori dell'arte.

Per la qual cosa siccome il bisogno è in qualche modo eguale, sia che gli uomini trovinsi in quello stato di società in cui le lingue vanno creandosi, o in quell'altro in cui le favelle sformate già dall'ignoranza e dalla barbarie sono scadute d'ogni antica ricchezza e svincolate da ogni regola, così nell'una e nell'altra condizione di cose dovrebbe incontrarsi del pari una copia di parole che abbiano una speciale impronta di vivacità.

Molti scrittori perciò presero ad esaminare con tal divisamento le poesie dei popoli che trovavansi in quella positura, sperando d'incontrarvi in qualche tratto quell'inspirazione spontanea, che fortemente sentita e prontamente spiegata da un animo rozzo ed incolto, vale qualche volta assai meglio che il pensiero elaborato dell'uomo studioso.

E forse la stessa osservazione potrebbe farsi sulle composizioni più semplici e più posate, se composizioni ci restassero dei tempi barbari che potessero invogliarci ad imprendere sì fatta disamina: poichè s'è vero che la poesia è il solo linguaggio nobile degli uomini pei tempi dei quali parliamo, dovrebbe anche per l'istessa ragione il linguaggio ordinario di quella età avere almeno nella natura delle parole un qualche colore poetico. Quello pertanto che per iscopo determinato difficilmente si tenterebbe, può aspettarsi solamente da coloro che per la condizione di altri loro studi deggiono rivoltolare quelle carte, sempre che non isfuggendo eglino di prestare per così dire una doppia attenzione a quelle scritture, vorranno anche considerarle nell'aspetto filologico. La qual cosa ho io fatto qualche volta, dappoichè m'imbattei per a caso in alcune parole di barbara latinità che per l'arditezza o novità o energia delle imagini mi sembrarono tali da non essere trapassate senza nota. E di

alcune di queste ho voluto dare un leggiero e succinto saggio, non perchè io pensi di avere bene scelto, ma perchè son d'avviso che un lavoro anche imperfetto può in tali materie giovare ai migliori studi di quegli altri che abbiano maggior pazienza, o fortuna della mia.

Incomincierò dal notare alcune metafore, le quali a malgrado di qualche arditezza nella figura mi sembrarono contenere imagini nuove e bene scolpite.

Homo Angulosus.

Una figura piena e sovracarica di angoli esterni è sicuramente una figura che rende un corpo tardo al moto, scabro al tatto, e non facilmente maneggevole. Perciò questi angoli trasportati allo spirito, con la libertà medesima con cui Omero vi trasportava gli archi di circolo intitolando Giove *Dio della ricurva mente*, questi angoli dico indicano felicemente un animo poco accostevole, e da non fidarsene, un animo che presenta da ogni parte le sue punte, e sembra dire come il pastore di Virgilio, *ferit ille, caveto*.

Tale parola pertanto di *angulosus*, a significazione di uomo doppio o maligno o di tristo ingegno, è parola ben formata, e che dimostra essersi fatta presente alla mente di chi l'adoperò l'imagine medesima, la quale destossi nella fan-

tasia del nostro Divino, allorchè egli, volendo indicare la resistenza gagliarda ch'era per opporre ai colpi di sinistra sorte, e togliendo con ardita figura l'espressione di quella dall'unione di più angoli, ebbe a scrivere:

« Dette mi fur di mia vita futura
« Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
« Ben *tetragono* ai colpi di ventura ».

Ed ecco perciò come convengono nell'uso di nuova e bella figura un cronachista oscurissimo (1), e il principe de' poeti moderni.

Vagina habitationis.

Chi non direbbe che questa *guaina di abitazione* sia stata foggiata nell'officina di un poeta romantico dei nostri tempi? Non rassomiglia essa al *mantello delle antiche memorie* col quale il più celebrato fra essi invitò l'Italia ad invilupparsi? Pure quest'ardita figura trovasi in S. Gregorio Magno (2), dove egli parla dei furori dei Longobardi in Italia. « Questa gente « fiera, egli scriveva, *uscita dalla guaina della* « *propria abitazione*, venne a travagliarci ed op- « primerci; e la popolazione nostra che a guisa

(1) *Quare* angulosus *Rex Anglorum Johannes exire de regno suo jubet totum conventum Christi Cantauriae.* Chron. Andren. tom. 9, spicileg. Acher., p. 593.

(2) Lib. 3, cap. 38. Dialog.

« di spesse biade cuopriva la terra, restò abbat-« tuta ed inaridita, le città deserte, le castella « distrutte, arse le chiese, rovinati i monasterj « di uomini e di donne, desolati i poderi, e soli-« taria senza coltivatori la terra: occuparono « le fiere i luoghi che erano tenuti da sì gran « moltitudine d'uomini ». Io non intendo di lodare questa metafora, ma la credo degna di soffermare un istante il leggitore: poichè quel paragonare un popolo feroce e selvaggio ad una spada, e la patria di esso alla *guaina* che tiene il ferro chiuso e non offensivo, e il passaggio di quella gente in altre terre all'uscire di quell'arma dal fodero per malvagio uso, è una di quelle figure che a malgrado dell'arditezza loro piacciono sempre all'intelletto, allorchè fassi a considerare partitamente gli elementi di cui è composta; benchè spiaccia all'orecchio quell'accozzamento di parole, non avvezze per così dire a trovarsi insieme (1).

Inundatio vocis.

Negli statuti antichi dei monaci Certosini leggesi la seguente avvertenza (2). « Poichè è officio

(1) Uguale espressione trovasi appresso il Duchesne, *Gesta Normanorum*, pag. 32. *Verum post annum unum quo* vaginam suae habitationis *egressus fuerat, totam oram marinam rapinis et incendiis contaminaverat.*

(2) Stat. ant. Cartus. ord. 1 part. c. 39.

« di buon monaco piuttosto il piangere che il can-
« tare, cantiamo noi in tal guisa, che nel cuore
« si senta più il gemito che la piacevolezza del
« canto: lo che mercè la divina grazia può farsi
« sempre che si tolgano di mezzo quelle cose che
« sogliono nel cantare apportar diletto, come si
« è lo sminuzzolamento de' tuoni e l'*inondazione*
« *della voce*, ed altre cose simili che meglio ser-
« vono a risvegliare la curiosità altrui, di ciò
« che abbisognino pel nostro cantar semplice ».
Questa *inondazione di voce* era dunque quella serie di inflessioni della voce, per cui percorrendosi dall'alto al basso la scala dei tuoni, formasi col rapido succedere di uno all'altro quella gradazione, che i Francesi chiamano *roulade*, e noi appelliamo *gorgheggio* e *passaggio*. I quali passaggi hanno non v'ha dubbio nel loro suono alcun che del muoversi dell'*onda* che gorgoglia. Come in altro rispetto ritraggono ancora dell'acqua che inonda, se si pon mente a quell'uscir degli ordinarii suoi termini che fa un cantante, allorquando dopo aver intuonato variamente le parole che formano il suggetto del suo canto, abbandona ogni parola, e fermatosi sopra una sillaba sola fa scorrere per essa in lungo e ripetuto circuito, ed incontrarsi ed incrocicchiarsi, e disgiungersi e rannodarsi tutte quante le frazioni e le mezze frazioni delle voci musicali, le quali in maniera di torrente che allaghi span-

donsi per lung'ora con quella furia e con quel precipizio che tutti sanno.

Con altra figura di egual qualità indicavasi negli stessi tempi il ritornare che il canto fa per così dire in se stesso, cioè nelle modulazioni medesime onde ebbe incominciamento; la qual cosa dicevasi *rotundare cantum*, quasi che il tuono ultimo venendo a congiungersi col primo vada prima accostandoglisi per una gradazione circolare che lo mena in giro a toccare il punto da cui dipartissi. Negli statuti perciò dei Padri sulla maniera delle salmodie (1) è scritto che ogni modulazione debba in tal modo *ritondarsi* che il fine venga ad incontrarsi con l'esordio.

Servendomi pertanto anch'io di questa figura, e volendo *ritondare* questo mio articoletto col far ritorno alla *inondazione della voce*, servirammi la menzione fattane a considerare eziandio, quanto scrupoleggiassero gli antichi Monaci nel fuggire l'occasione di ogni diletto anche il più innocente. E certamente più che innocente sembrerà a noi lo svagarsi di quei cantori, se si pensa quanto la inondazione di voce da cui eglino guardavansi fosse discosta da quello straboccamento e sminuzzamento degli odierni nostri gorgheggi, per cui le così dette corde di una gola armonica fruttano oggidì assai meglio che i nervi tutti che

(1) Ap. *Thomasium* in append. ad responsor. Rom., p. 443.

raggruppansi nel capo dell'uomo il più sapiente. Eppure non solo i monaci schivavano l'allettamento di quella rozza melodia, ma la stimavano anche siffattamente molle e soverchia, che non più potrebbe scriversi contro al lusso dei ritmi Rossiniani di ciò che si scrisse allora contro a quella musica dei tempi barbari, che farebbe oggigiorno spiritare i nostri cani. Odasi Giovanni Sarisberiense, le cui parole ricordate dal Muratori nelle sue antichità italiane (1) sembrano fatte per censurare la mollezza e lascivia della musica sagra della nostra età. Dolendosi della musica troppo dilicata che usavasi a' suoi tempi nelle chiese, così scriveva egli nel 1170: « Corrompe « il culto religioso quegli che nel cospetto del « Signore e nei penetrali del Santuario tenta di « ammollire le animucce degli stupefatti ascol- « tanti col lusso di una voce lasciviente, con « l'ostentazione della persona, con maniere effe- « minate, e con le cesure delle note e degli ar- « ticoli. All'udire chi canta in prima e dappoi e « nel mezzo e di contro, e con quali molli mo- « dulazioni si canti, ei si crederebbe di udire il « concento delle sirene... Tanta è in fatto la fa- « cilità dell'ascendere e discendere delle voci, « tanto lo spartimento e il raddoppiamento delle « note, tanta la ripetizione degli articoli, tanto

(1) Dissert. XXIV.

« si avvicendano i suoni acuti ed acutissimi con « i gravi, che oramai all'orecchio è tolta ogni « autorità di buon giudizio ». Che avrebbe detto il Sarisberiense, nota qui il Muratori, se avesse udito la musica dei nostri tempi? E che avrebbe detto il Muratori, soggiungo io, se avess'egli conosciuto la nostra?

Lingua.

La lingua madre delle parole occupa in ogni dizionario un gran numero di articoli, e a buonissima ragione. Aggiungiamone qui alcuni, tratti dalle scritture che ho preso a disaminare. *Cambiamento di lingua* (*linguae permutatio*) fu chiamato lo spergiurare. Nei decreti di S. Ladislao re d'Ungheria (1) leggesi, che le persone chiarite spergiure, deggiono per ragione del *cambiamento della lingua* pagare dieci soldi di multa e fare la penitenza canonica. Questa figura è figlia di un sentimento di lealtà e d'onore, per cui sembra quasi che non possa affermarsi solennemente il falso se non iscambiando quell'organo datoci dalla natura per onorare la verità.

Dicevasi anche in quei tempi *morire senza lingua* per significare la morte di qualcuno senza

(1) Lib. 3, cap. 1.

testamento (1). Ed anche questa è vivacissima figura: poichè il testamento è vera lingua, che non solamente parla ma comanda, e comanda non solo di presente ma per lunghissimo tempo dopo la morte di chi lo scrive.

Lingua ossia *glossa* (che così chiamasi in greco la lingua) dicevasi il commento posto ad alcuni libri per spiegarne meglio il contenuto. Quindi Abbone nella sua prefazione al libro *de Bello Parisiaco* scriveva, che alle allegorie sparse in quel libro, perchè non bene intese, egli avea di propria mano soggiunto le *lingue*. E vere lingue sono in fatto anche per noi i commenti che illustrano gli antichi scrittori; poichè senza siffatte lingue una parte di quelle scritture sarebbe pel maggior numero dei leggitori *scrittura muta*.

Piacquemi ancora il nome di *lingua* dato al battaglio delle campane (2). Con tal lingua esse parlano il linguaggio loro ordinario quotidiano, e quell'altro che è solamente inteso dalle anime sensive, allorchè l'orecchio è colpito dopo lunga assenza dal noto tintinno di quei luoghi, ai quali le affeziona qualche tenera rimembranza; da

(1) V. Ducange in tal parola.

(2) Regul. Toribii Archiep. Limae, tom. 4. concil. Hisp. pag. 661, ap. Ducange: *Ministri Sacrarii specialem curam habebunt, ut campanae et earum* linguae *ac funes bene habeantur.*

quel tintinno

. . . . . che lo novo peregrin d'amore
Pugne, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si muore (1).

Ecco ora alcune altre figure la cui vivacità risalta tosto all'occhio senza bisogno di lunga spiegazione.

Funiculus populi fu adoperato a significare una fila di persone che seguitinsi per la stessa dirittura nell'accorrere al medesimo luogo o ritornarne. Nel qual senso l'anonimo che scrisse dei miracoli di S. Ursmaro nelle Fiandre diceva, che per tre dì non s'interruppe mai la *cordicina del popolo* che andava presso al Santo o ne veniva (2).

Si disse anche assai felicemente *proda del capo* (*prora capitis*) la parte anteriore di esso, come poppa del capo fu detta la parte di dietro ossia l'occipite (3). E il cielo ne conceda che questa nave figurata abbia sempre dalla sua poppa non solo propizii, ma anche temperati i venti.

Espressione poetica è anche quella d'*impiumato* per ricco o dotato di qualche cosa, quale venne usata dal Monaco Teodorico nelle sue lodi di S. Celso vescovo di Treveri (4) chiamato da

(1) Dante Purg. 8.
(2) Ap. Ducange.
(3) Constantino Afric. de morbor. curation. l. 1, c. 10 et 16.
(4) Ap. Ducange.

lui *impiumato* di virtù; la qual espressione, che non dovrebbe più lasciarsi oziosa dai poeti romantici della nostra età, ti dipinge all'occhio una virtù quasi naturale, che a modo di penne è infissa nell'animo; e una virtù che abbella l'uomo come le penne adornano l'uccello; e una virtù che lo innalza alle sfere quasi battendo le ale.

Parola che ha giusta e propria significazione è pur quella di *pulveraticum*, impiegata nella barbara latinità a denotare la mercede che davasi agli agrimensori per le loro fatiche. Benchè sia avvenuto a tal vocabolo ciò che al *salario* romano: poichè come questo non è più correlazione veruna col *sale*, così anche quello ha scosso per così dire la *polvere* di cui lo aveano ricoperto gli agrimensori, o quella di cui forse più anticamente era stato cosperso nelle palestre romane, per indicare in prima la retribuzione che davasi ai servi che inscrivevansi nella milizia (1), e quindi qualunque donativo fatto in compensazione e premio di fatica.

Chiuderò questa serie di figure con la menzione dello *stillicidio* adoperato a significare quello che noi diciamo momento, ossia brevissimo spazio o punto di tempo. L'antico interprete d'Ireneo (2) usò tal vocabolo, allorchè scrisse

(1) Cod. Theod. I, 16 de tyronib.
(2) Lib. 2, c. 32, N° 3.

esservi alcuni i quali, non perseverando nel bene per un solo *stillicidio di tempo*, non a Gesù ma a Simone Mago rendeansi sempre più somiglianti. Questa figura originata dall'antico uso delle clessidre, ossiano oriuoli ad acqua, è anche in altro rispetto assai propria: poichè la vita umana suole comunemente paragonarsi o ad acqua che di continuo fluisce, o ad onda che si agita e ribolle, o a torrente che dopo breve andare s'incaverna e sparisce: onde se gli anni nostri e i giorni sono acqua che corre, le parti più minute di questo nostro sfuggevolissimo tempo possono ben dirsi acqua che goccia.

—

Noterò adesso alcuni epiteti felicemente inscritti nelle scritture di cui parlasi, molti dei quali per l'evidenza e proprietà loro erano anche passati nel comune commercio della favella.

Capo di lupo era detto il capo di un proscritto; epperciò chi era stato dichiarato fuori della legge e bandito qual condannato alla pena capitale, e come dicesi oggidì esposto alla pubblica vendetta, *caput lupinum gerebat*, poichè nissuna differenza faceasi fra l'uccidere un lupo ed un uomo tale.

Prigione tediosa (*carcer tedialis*) dicevasi dai Prammatici Aragonesi (1) quella che sopporta-

(1) V. Mich. de Molino in repert. for. Arag.

vasi da coloro i quali erano stati sostenuti per sola ragione di debiti civili; e questo nome era assai appropriato a dinotare la differenza che passa fra questi carcerati, e quegli altri che con ben altra costernazione d'animo deggiono considerare la prigione come luogo dove è sospesa sopra il loro capo la spada della giustizia.

Censo seçco (*census siccus*) era nel linguaggio legale di quegli stessi tempi il censo che pagavasi con denaio, onde differenziarlo dalle retribuzioni e dai canoni ai quali soddisfacevasi con derrate. Se fosse stata allora conosciuta la moneta di carta, qualcuno avrebbe anche accresciuto la nomenclatura dei censi con l'aggiunta di *censo leggiero*.

Aveavi allora una curia speciale per gli stranieri, specialmente nell'occasione delle fiere, acciocchè più spediti tornassero i giudizii ai quali poteano esser eglino assoggettati. Gli stessi Prammatici adunque, i quali andavano quasi a gara nel nominare in guisa strana le cose tutte che sapeano di novità, diedero un aggiunto stravagante a quella curia speciale, la quale da essi fu detta *curia dei piedi polverosi* (*curia pedis pulverizati*). La stravaganza però di quest'aggiunto è compensata dalla verità di esso, e dirò anche da un sentimento di giustizia e di saggia politica che vi si troverà racchiuso, ove deggia pensarsi, che le discipline di quella curia fossero indiritte

a far sì, che la celerità dei giudizii potesse anche essere simboleggiata da quelle angustie di tempo, per le quali qualche volta suol dirsi non esservi stato l'agio nemmeno di scuotersi d'indosso la polvere.

Altro bell'epiteto trovato dagli stessi curiali si fu l'appellare *legge muta* le ragioni di dominio acquistate per quel decorso di tempo che chiamasi prescrizione. Epiteto veramente bello, il quale dipinge alla fantasia l'effetto di quella legge come un fiume di sordo corso che corrode una riva, e gitta nell'altra.

Vescovi portatili si dissero talvolta nelle scritture di quegli stessi tempi i Vescovi privi di clero e di popolo: il quale aggiunto se manca di dignità è però assai aggiustato nel rispetto del suo contrario, indicandoci come i pastori non portatili si considerassero fissamente e perpetuamente uniti alla chiesa che essi reggevano.

Quello che noi diciamo cogliere un delinquente *in fragranti*, diceasi in quei tempi corlo *con la mano rossa* (*rubra manu*), trasportandosi gl'indizii più evidenti del delitto il più atroce a qualunque altro misfatto. Negli statuti perciò di Davide II re di Scozia al cap. 2 fu adoperata tale espressione per indicare un ladro sorpreso in sul fatto.

Gli scrittori legali i quali inventarono la maggior parte delle espressioni sopra notate, eb-

bero anche qualche volta il buon divisamento di far sì, che gli epiteti novelli da essi ritrovati contenessero non solo la spiegazione, ma il giudizio ancora della cosa cui li appropriavano. Con tale intendimento sembra sia stata da essi adoperata nell'antico vocabolario delle due giurisprudenze la qualificazione di *legge satolla* (*lex satura*) data a quelle leggi dove trovansi stivate o infarcite senza ordinamento veruno materie diverse. Qualificazione che o si voglia applicarla alle ragioni od agli effetti della sazietà comune, contiene sempre la più viva e la più calzante censura di quelle leggi.

Chiuderò questa serie di epiteti straordinarii rammentando l'aggiunto dato da alcuni monaci alla campana che solea chiamarli alla recitazione di quell'ora canonica che dicesi mattutino. Essa veniva appellata *risveglia stolti* (*evigilans stultum*), dacchè essendosi intiepidita la pietà, e parendo nei monasterii troppo dura osservanza l'abbandonare il letto in sul far del giorno, per la qual cosa lasciavansi anche senza correzione coloro che disobbedivano a quella chiamata, tacciati erano di dabbenaggine quei pochi che accorrevano a tal'ora alla salmodia del coro. L'editore delle etimologie francesi del Menagio ha notato nell'articolo *Eveille fou*, come ai suoi tempi trovavasi ancora inscritto un verso di contraria significazione nelle campane di alcuni mo-

nasterii dei Benedettini, destinate a suonar la chiamata del refettorio, leggendosi in molte di esse le seguenti parole: *Vox mea grata est quia prandia dico parata.*

—

Le ragioni medesime per le quali incontransi nelle scritture della barbara latinità figure vivaci sebbene ardite, ed epiteti aggiustati quantunque stravaganti, hanno indotto eziandio quegli scrittori a foggiare parole di novello conio, dalle quali gli amatori della pura favella che vi s'imbattono rifuggono come da serpente che sia per essere calcato da essi nel mezzo della via, e sulle quali non di meno non può essere disdetto ai curiosi di soffermarsi. Generarono il bisogno di novelli vocaboli, e ne agevolarono la creazione, da un canto l'ignoranza delle buone e legittime voci, e dall'altro quella licenza, la quale in questo ed in tanti altri rispetti non mai è così distesa e così sbrigliata come ne' tempi di grande ignoranza e di grandi lumi; quasi che alle virtù sole del cuore sia dato il poter progredire innanzi senza sospetto di eccesso, e le virtù della mente deggiano restar contente di un temperamento mezzano, che ne tenga egualmente liberi dal danno del saper niente e dal pericolo del voler saper troppo. Creati una volta i nuovi vocaboli ed adoperati in parecchie delle pubbliche scritture, che formavano allora il linguaggio illustre,

ebbero a correre quella ventura per cui molte delle parole novelle, quanto più dischiattavano dalla lingua vecchia della quale riteneano appena il colore, tanto più sembravano accomodate alle favelle nuove che andavano formandosi sulle ruine dell'antica. Le lingue viventi pertanto sono zeppe di voci le quali non altra origine ebbero se non che le storpiature della barbara latinità; essendosi gli uomini regolati nella formazione delle lingue secondarie quasi come si regola la natura, la quale rinnova molte delle sue opere corrompendole in prima. Ma una parte delle parole in tal tempo fabbricate non ebbe la sorte di passare nelle lingue vive; e non per altro sembrano esse agli orecchi nostri strane e non accettevoli, se non perchè l'accidente che ha dato favore ad altre non ha accettato queste. Di tali vocaboli sfortunati io darò qui un saggio.

In una cronaca dell'anno 1177 riportata dal Vossio (1) è impiegata la parola *dualitas* a dinotare discordia e spirito di parte. E veramente se la concordia degli animi giovasi del vocabolo *unione* che riduce come ad *uno* i voleri di molti, perchè la scissura e la dissenzione non potrà essere simboleggiata dal numero di due?

Sant'Agostino ha usato in qualche luogo (2) la

(1) De vit. Serm. lib. 5.
(2) De Civit. Dei lib. XIV, cap. 6.

parola strana di *noluntas*. Ma è strana perchè l'ha usata egli solo. Che se altri si fossero avvisati di argomentare dal *nolle* al *noluntas* come si era proceduto dal *velle* al *voluntas*, e la lingua nuova avesse dato passo ad una parola il cui significato non è spiegato perfettamente da verun altro vocabolo, io avrei oggi potuto scrivere che i lavori letterarii come il presente non sono fatti per chi ha *nolontà* di aggirarsi fra le minutaglie.

Non parola nuova, ma parola nuovamente impiegata è quella di *evidentia* a significazione di carte, tavole, od instromenti contenenti le proprie ragioni. E ciò si disse non solo perchè l'autorità di tali scritture rendeva le ragioni certe ed *evidenti*, ma anche perchè la formola consueta di esse, *sit omnibus notum*, era indirizzata a render evidente e conosciuto a tutti quello che contenevano.

Vocabolo curioso nella storia di quella bugiarda umiltà che regola il colloquio comune, si è il titolo di *extremitas*, di cui nei tempi mezzani servivansi talvolta coloro, i quali parlando a persone superiori non erano paghi d'innalzarle con alcuni di quegli ossequiosi titoli ai quali meglio che a qualunque altra parola converrebbe l'epiteto omerico di *parole alate* e volanti all'insù, non erano, dico, paghi d'innalzare altrui, se con vocaboli di sperticata sommessione non

abbassavano se stessi. Si diceva allora dunque *la mia estremità* per far meglio risaltare l'altrui *eccellenza*, rincantucciandosi per così dire nell'angolo il più remoto e nell'ultimo confine, donde le preghiere dell'uomo debole possono giungere agli orecchi del possente.

—

Di queste parole nuove però alcune sembrano formate con sì saggio consiglio che meritano non solo cenno, ma eziandio lode.

Commendevole assai è il vocabolo di *aequilibrator regis*, il quale credesi desse il titolo a quelli che noi chiamiamo governatori dei giovani principi. L'equilibrio delle passioni, degli affetti, delle doti stesse dell'ingegno, è necessario, più che ad altri ad un principe, il quale a differenza di un privato cittadino non può nell'esercizio medesimo delle virtù conceder troppo tempo ad una sola di esse, senza che qualche danno ne torni a chi aspetta dalle altre o conforto o aiuto o rendimento di ragione. Quegli pertanto ch'è chiamato a quell'alto officio di educatore, dee studiarsi soprattutto di contenere in termini eguali l'amore che dee inspirare al regio alunno per tutti i grandi doveri del principato; e dove raffrenando, dove incoraggendo, dove disingannando far sì che convengano i sentimenti e gli abiti di lui in un certo temperamento, il

quale non con altro vocabolo può essere spiegato meglio, come con quello di *equilibrio*. Meritava adunque di essere conservata la memoria di questa denominazione di *aequilibrator regis*, attribuita in una carta di donazione del 1067 a Baldrico, il quale (per quanto almeno ne giudica il Ducange) dovea essere governatore di Filippo re di Francia che contava allora 13 o 14 anni di età. Merita del pari di esser riprodotta la menzione di un titolo di onore che vedesi dato qualche volta agl'imperatori, chiamati in alcune scritture vostra tranquillità o *tranquillissimi signori*. Per mezzo di tal predicato meglio si manifesta la ragionevolezza dell'altro titolo di *aequilibrator regis* di cui sopra si parlava; poichè la quiete è il frutto naturale del tenere in bilancio le passioni. Ad ogni modo però la parola è felicemente impiegata ad indicar quello che dovrebb'essere l'ordinario stato del cuore di un principe. Nè la parola può dirsi andata in disuso, perchè vive ancora a ricordare la *tranquillità* di quei tempi, la *serenità* dei nostri.

Frutto di virtù politica avrebbe pur dovuto essere il titolo di *debilis persona* che trovasi dato alle persone d'infima condizione, poichè quel titolo inspirando compassione verso chi lo porta, ricorda più vivamente ai possenti il dovere che loro corre di aiutarlo e proteggerlo.

Virtù politica in ogni tempo e virtù di gran

momento si è l'economia e il temperamento nelle pubbliche spese. E una parola ben immaginata nella barbara latinità tendeva a sempre ricordarla, mediante il nome di *parcitas* imposto al pubblico erario, gli amministratori del quale erano perciò appellati *procuratores parcitatis*. Questa parcità adunque può essere a giusto titolo lodata, come vocabolo che nella sua significanza racchiude un salutare avvertimento. Sebbene l'angustia delle rendite ha potuto anche talvolta ampliare la significazione di quel nome, ed inspirare ai principi il pensiero della moderazione delle spese.

Affinchè poi le citazioni non s'aggirino tutte intorno alle virtù politiche, noterò qui per ultimo un'espressione che indica un sentimento di moralità ed una conoscenza profonda del cuore umano. Le seconde nozze chiamaronsi nei libri dei così detti trattanti *matremonia recalefacta;* e Boerio ne' suoi consigli (1) discorrendo di questi maritaggi riscaldati dice eziandio, che *gli sposalizi delle vedove deggiono farsi di notte e non di giorno, a differenza delle vergini, le quali impalmansi di giorno e in presenza degli amici della famiglia*. Ed in vero, a somiglianza

(1) Boer. consili. 40.

dei cibi che una sol volta acquistano quel grado sfuggevole di bontà, il quale non è più sentito nel rimetterli a fuoco una seconda volta, anche le passioni più dolci dell'animo lasciano il cuore umano in tal condizione, che quella prima e pura vampa di sentimento, o non vi si ridesta mai più, o non ha più sì possente e spontaneo alimento.



LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Parole ignobili diventate nobili.

Galileo interrogato a che servisse la geometria, serve, rispose, a misurare i goffi. Se io fossi dimandato a che giovano le etimologie, risponderei, che giovano qualche volta a sgonfiare l'alterigia di chi fa sonar alto alcuni paroloni i quali sono per molti l'anima della loro vita sociale, nel mentre che l'altra loro anima, quella volgare cioè che tutti abbiamo, trovasi quasi ridotta a dar aiuto ad una vita vegetale. Non perciò io abuserò dell'arte mia scrivendo la storia di molti di quei paroloni: poichè essendo il mondo così fatto che i censori mutansi in innamorati tostochè conseguono le cose medesime da essi proverbiate, io non potrei sperare d'esser letto con frutto nè dai fortunati nè dagli aspiranti alla fortuna. Sceglierò adunque alcune parole meno comunemente studiate, e comincierò dalla parola

medesima di *nobile* ch'è uno dei punti estremi del presente mio argomento.

Se prima di definirsi i vocaboli per quello che sono intesi si spiegassero per ciò che in sè stessi significano, i compilatori dei dizionarii eviterebbero molti abbagli, e i lettori vi troverebbero più frequente occasione di soddisfare una erudita curiosità. Il vocabolario della Crusca per esempio definisce il nome aggettivo *nobile* così: *che ha avuta virtù e ricchezza nei suoi antichi, di chiara e illustre schiatta.* Quindi in articolo a parte si soggiunge: *per una certa similitudine si dice nobile di tutte le cose ragguardevoli e degne.* Pognamo adesso che in una delle revisioni del vocabolario il revisore di tal articolo avesse consultato le origini del vocabolo, egli avrebbe tosto riconosciuto che *nobilis* era sincope di *noscibilis*, formato nel modo stesso come *mobile* era stato formato da *movibile;* che i Latini perciò dicevano cosa *nobile* per cosa *nota;* e che in tal maniera per esempio Plauto facendo parlare in uno dei consueti lunghi suoi soliloqui (che meglio direbbonsi racconti fatti agli ascoltatori) un certo Agrappa bagaglione ossia servo di armata, uomo perciò di abbiettissima condizione, gli fe' dire come ei punto non s'impacciava con que' servi che appena dilungatisi dalla vista dei padroni si riputavano liberi e davansi a biscazzare e ad ogni maniera di li-

cenza, ai quali servi, soggiung'egli, io non fui mai *nobile*, cioè *conosciuto* (1). Procacciatasi questa così facile notizia, il revisore dell'articolo avrebbe ragionato nel modo seguente. Se *nobile* è lo stesso che *conoscibile*, dunque *nobile* non è primieramente colui che nasce da *illustre schiatta*, ma quegli che o per tal nascita o per egregi fatti o per singolar fortuna si è trovato o messo in positura di esser più facilmente *conosciuto* dal comune dei suoi concittadini. Dunque l'articolo di appendice diventi articolo principale e *viceversa*. Dunque si tolga quel *per similitudine* che indica una trasposizione da un senso all'altro, quando tutte le specie di *nobili* altro non sono che maniere diverse del significato unico del medesimo vocabolo. Dunque si cacci dal primo articolo quella condizione di *ricchezza*, la quale (indipendentemente ancora da quanto adesso si ragiona) non è acconcia alla stessa definizione presa come trovasi nel vocabolario: giacchè la *ricchezza* della schiatta non è elemento necessario di nobiltà dove non deggia dirsi che i figliuoli per esempio di Fabricio o di Belisario non sieno stati nobili. In somma rifondasi tutto l'articolo. Ed ecco come gli studi etimologici ridotti specialmente a quelle parti nelle quali non v'ha dubbiezza o illusione, di-

(1) Plaut. Pseud. IV, 7.

venterebbero di grandissima importanza, se il frutto migliore se ne collocasse entro ad un dizionario.

Intanto chi ha letto l'origine della parola aggradirà anche un brevissimo cenno sul viaggio da essa fatto per giungere al significato che in oggi ha. Prima significazione del vocabolo *nobile* fu quella di cosa illustre e famosa. E siccome la fama può esser buona o malvagia, ambedue queste sorte di nobiltà trovansi del pari negli scrittori latini. Con lo stesso dritto perciò Cicerone chiamava Isocrate un grande e *nobile* oratore (1), con cui Tito Livio dava il titolo di *nobile* meretrice (*nobile scortum*) (2) a quella Ipsala Fecenia, che diventò ai nostri tempi l'eroina della tragedia assai conosciuta dei *Baccanali di Roma*, o con cui Ovidio appellava *nobile* adulterio l'unione di Paride con Elena (3), stimava *nobile* Canace per la più nefanda delle libidini, cioè per l'amore del fratello (4). Più spesso venne adoperata tal voce per indicare illustre progenie; ed in questo senso sono assai curiose le parole di Cicerone nella sua difesa di M. Celio Rufo giovane cavaliere bello e ingegnoso. L'accusatrice era Clodia, nobile ma impudica matrona, cui Cicerone chie-

(1) De invent. cap. 2 sub fin.
(2) Lib. XXXIX, cap. 9.
(3) Amor. lib. II, eleg. 18.
(4) Trist. Lib. II, v. 384.

deva se volesse seco agire in maniera grave e severa e all'uso antico, oppure rimessamente e urbanamente: poichè se in quel vecchio stile fosse da procedere, avrebb'egli evocato dal soggiorno delle ombre alcuno di quei barbati che acremente la rimprocciasse; non però barbati di quella barbuccia di cui Clodia deliziavasi, ma di quella barba orrida e prolissa che vedeasi nelle antiche statue (1). Questa Clodia adunque, contro alla quale rivolgeva Cicerone le migliori sue arme, chiamavasi allora da lui *femina non solo nobile ma anche nota* (2). Nel qual modo Cicerone non solo ci dà la significazione di nobile per nato d'illustre schiatta, ma scherza ancora sul doppio uso del vocabolo. Presa pertanto la nobiltà in questo senso, dicevansi *nobili* in Roma coloro che poteano mostrare le immagini dei loro maggiori chiari per gente civili o militari, anche quando usciti da stirpe plebea. Venute quindi le inondazioni barbariche, *nobile* si confuse quasi con *libero*, e perciò chi diceva Longobardo diceva *nobile*. Pure anche in questi tempi, almeno in alcuni luoghi, rimase la differenza fra nobile ed ingenuo, cioè nato in libertà; e l'uomo nobile venne a ridursi a quello che nei secoli susseguenti si appellò *milite* (3). Con la qual parola

(1) Pro Coel. 14.
(2) Ibid. cap. 13.
(3) V. Muratori Antiq. ital. dissert. XIII.

trovossi intieramente confusa l'antica nobiltà di schiatta dopo la propagazione degli usi e dei nomi feudali.

Ecco la fortuna di questa parola. Ed era ben giusto che la madre, la consigliatrice e la sostenitrice di tutte le genealogie avesse la sua genealogia anch'essa.

Addobbare.

A questa parola compagna oggidì della grandezza o della vanità mascolina e feminina diedero vita (chi 'l crederebbe?) quegli assi delle botti chiamati *doghe*, e dai Francesi *douves*, i quali allorchè furono stretti insième per formar la botte diedero occasione di nascere ai verbi *adouver* e *adouber;* e quando per accidente fendevansi, chiamarono in loro soccorso per essere rimarginati l'altro verbo francese *radouber* (1), impiegato poi quasi privilegiatamente al servizio delle navi. E perchè queste saldature fannosi con molta accuratezza e finimento di lavoro, affinchè non rimanga alcun crepaccio o pertugio da cui il liquore possa gocciolare o penetrar l'acqua per entro, perciò tal vocabolo venne usato nella barbara latinità a denotare la diligenza che si pone in ogni adornamento, e fu impiegato

(1) Donde l'italiano *rattoppare.*

specialmente dagli Italiani per indicare l'abbigliarsi delle persone e il parare con ricche masserizie i palagi dei ricchi. Così discorre il Ducange dandone l'etimologia di questa voce incognita agli antichi.

Gl'Italiani hanno serbato in vita un altro figliuolo della *doga* nella parola *addogato*, che vale listato a similitudine di *doga*; parola perciò di uso frequente nelle spiegazioni della scienza araldica.

E l'una parola però e l'altra se potessero da un poeta essere animate, e condotte quindi l'una col suo abito tutto azzimato e strebbiato, e l'altra con le sue divise cavalleresche a leggere questo articolo, dovrebbero nel finirlo mettersi ambe le mani sulla fronte, per ricoprire il rossore che sentirebbero certamente nel conoscere i meschini loro progenitori.

Balìa, Balia.

Dialogo.

Balìa. No, non posso perdonare a quello sbadato di compositore di avere scambiato il mio ì accentato, e di avermi posto nel bel mezzo del corpo un i tapino con un punto per metà svanito; talchè i leggitori allorchè s'imbattono in me, invece di corrugar le ciglia come ad una

parola che annunzia qualche frase autorevole e contegnosa, cominciano già a sorridere credendo di trovarvi qualche espressione tolta dal poema di Luigi Tansillo.

Balia. Ed io, madonna autorevole, non sono di te meno malcontenta per essere stata posta in luogo non mio e nel mezzo di espressioni che non conosco. Nè creder già che in grazia di quell'accento, che mi dà per un istante un'apparenza di comando, mi sieno venuti i fumi in capo. Onde se per la prima volta hai rotto il silenzio, ed hai declamato altamente e un po' pedantescamente questa tua querela, perchè io potessi sentirla ed esserne umiliata, ti dico, o madonna mia onoranda, che tu sei caduta in errore.

Bal. E chi ha pensato mai di appiccar colloquio con te, o femminuzza volgare? Io ragionava con meco, e tu vanne a trastullare i tuoi bambini; e guardati soprattutto dal lasciarti venir in seno la collera, perchè non ne venga danno agli alunni.

B. I miei alunni or dormono, ed io posso parlar teco senza mettere in fermentazione gli umori, chè la mia indole è pacifica e le mie abitudini sono di pazienza. In ciò anzi io sono più fedele alle tradizioni nostre famigliari, che tu non lo sei con quelle parole imperatorie e con quella tua sembianza di fammi largo, con la quale ti lusinghi falsamente di potermi chiudere la voce in gola.

Bal. Che *nostre* vai tu dicendo o stolida?

B. Nostre, cioè mie e tue.

Bal. E v'ha egli forse qualche cosa di comune fra me e te?

B. Nient'altro che quello che v'era di comune fra Romolo e Remo, o mia venerabile e sdegnosa sorella. E postochè m'è venuto in mente Romolo e Remo, prima che tu mi ponga indosso le mani tue da podestà, come fece il maggiore al minore di quei due fratelli, voglio ripeterti almeno tre volte, che a malgrado della tua toga, della tua spada e della tua albagìa, sì questa povera balia che va qua e là a nutricare i fanciulli altrui, questa tapinella che vende a prezzo di contante il suo sangue, che supplisce in aria dimessa e povera agli uffizii più incomodi della maternità, questa balia insomma con un i senza accento, questa balia è tua sorella.

Bal. Che sorella? Insolente! tu farnetichi.

B. Io non farnetico, dico il vero, o almeno dico quello che per vero ho molte volte udito a raccontare da personaggio autorevole. E tu sai che v'ha nissuno che più dimesticamente di me bazzichi per le case delle persone autorevoli.

Bal. E chi è questa persona che tu chiami autorevole?

B. Questa persona è... ma no, non voglio dirtelo se prima non sereni quel visaccio arcigno e non deponi quella tua aria di minaccia, che sem-

brami davvero al vederti tanto incollerita debbano tosto venirmi incontro i tuoi famigli della signoria per aggrattigliarmi. Su via calmati; e se dopo avermi meglio conosciuta senti forse nel cuore come uno sciogliersi della stizza, sappi che questo è effetto naturale, chè alla fine il sangue non è acqua. Ad ogni modo però io non parlerò che allorquando tu m'avrai l'aspetto di volermi pacatamente ascoltare.

Bal. E pacatamente ti ascolto: chè quantunque io mi sia di natura un po' risentita ed austera, pure avvezza come fui per più secoli a udire piati di ogni maniera e a giudicarli, l'amore della verità è in me più gagliardo di qualunque rispetto di dignità personale. Onde puoi liberamente parlare, dove parli saggiamente.

B. Non v'ha pericolo che io non la discorra da saggia, perchè non parlerò io, ma parlerà per me questa carta che serbo gelosamente in seno.

Bal. Donde a te tal carta?

B. La storia è breve. Io aveva esercitato il mio ufficio di nutrice in casa un signore che io credeva molto ricco, perchè vedeva che il suo appartamento risplendeva d'oro in tutti i canti; vale a dire che le mura delle sue camere erano ricoperte di libri di ogni misura che rilucevano all'occhio e facevano la più vaga e ricca mostra. Seppi dappoi per mia disavventura che tutto l'oro posseduto da quel messere era attaccato alle

coperte di quei volumi. Onde i nostri conti durano ancora e dureranno lunga pezza accesi. Egli è però questo signore la più amabile, la più festiva e le più ilare persona del mondo; e perciò contro allo stile consueto dei creditori io gli ho posto affetto e mi sono quasi dimenticata del mio baliatico. Non ha guari che visitandolo un giorno tra per dar un bacio a quell'angioletta della sua bambola, tra per esperimentare se mi venisse ottenuto di fargli snocciolare dalle dita qualche quattrino, lo trovai con un libro sulle ginocchia, che parea proprio una culla, tanto era lungo e largo. E al vedermi, stesa la mano e accarezzatami modestamente (lo che non sempre mi avveniva con altri di lui più ricchi), prese amorosamente a dirmi: Sai tu leggere? Non bene, gli risposi. — Conoscerai almeno le lettere dell'alfabeto? — Sì, se di quelle grosse. — La lettera che è qui in capo a questa colonna di minuta scrittura la ravvisi tu? — Sì la ravviso, è un.... aspetta, è.... oh! non m'inganno è un *B*. — Sì un *B*, cioè la lettera tua iniziale; e vedi tu questa colonna? qui dentro è tutta la tua storia. — Come storia? — Storia, cioè nascita, vita ed alleanze. — Oh! sarei ben curiosa di saperne qualche cosa, giacchè nella miserabile vita che io vado menando, io so solamente di esser venuta al mondo per aiutare quelle che ne fanno venir degli altri, ma non so nè quando, nè donde, nè perchè. —

Dunque io soddisfarò alla tua curiosità... E allora, lasciato quel volumaccio da un canto, prese da lontano lontano a narrarmi certe cose dove entrava tanto latino, che io veggendo come egli andava a stancarsi inutilmente per ispiegarmi cose che io non era fatta per intendere, gli spezzai a mezzo il ragionamento, e lo pregai volesse tutte quelle dottrine darmele per iscritto, acciò venendo il caso potessi far valere qualche ragione di famiglia. E la scrittura da lui datami è questa.

Bal. Veggiamola (*legge*). Una delle parole più feconde e più fortunate dell'antichità si è certamente la voce latina *Bajulus* col suo verbo *Bajulare* (*lasciando la lettura*)... Come *Bajulus?* possibile! un fachino? che sia stato un fachino l'Adamo della mia razza? *O vanitas vanitatum!* Ma andiamo innanzi (*continua a leggere*). Da *bajulare* (portare), parola lasciata sempre dai Romani nella primiera e rozza sua significazione, alcuni scrittori dei tempi mezzani incominciarono a formare una nuova genìa di *bajuli*, chiamando così due mestieri diametralmente opposti, di quelli cioè che reggono sulle braccia i bambini, e di quelli altri che bambini sieno o vecchi portangli a sotterrare, chiamati in Italia becchini. Lasciamo lontani da noi questi ultimi, che possano eglino stentare d'inedia per sterilità di mestiere. E parlando solamente dei primi no-

tiamo, com'era già cognito agli antichi quel costume di commettere ad altri che alle nutrici la cura dei bamboli. Terenzio perciò nei suoi Adelfi (1) introduce a parlare un servo chiamato Siro, il quale lagnasi perchè il suo padroncino gli avea messo le mani addosso, non avendo, dice egli, ribrezzo veruno di così maltrattare *chi allorquando egli era picciolino le tante volte lo si recò amorosamente nelle braccia*. Nei libri sacri del pari noi troviamo Noemi, la quale dopo il primo frutto delle ben augurate nozze della nuora sua Ruth con quell'onestissimo di Booz, pose nel suo seno il bambino Obed avo del re Davide, e suppliva gli officj, così dice la storia, suppliva gli officj di nutrice e di portatrice (2). Da questo *bajulare* adunque dei fanciulli presero a più giusta ragione in alcune lingue moderne il loro nome la *balie* alle quali più che ad altri pesa quell'incarico. Un altro passo, e diventò *bajulo* il maestro o institutore o pedagogo degli adolescenti, il quale è come la loro balia spirituale. E in questo significato la parola *bajulus* era parola di grande onore, per indicare quelle persone alle quali si commetteva l'educazione dei giovani principi (3). Un altro passo più

(1) Act. IV, sc. 2, v. 24.

(2) *Susceptumque Noemi puerum posuit in sinu suo, et nutricis ac gerulae fungebatur officio.* Ruth. cap. ult.

(3) V. nel Ducange i vari significati di tal parola.

in là, e col nome di *bajuli* furono distinti i tutori, come colle parole di *bajlia* e di *balìa* venne significata l'autorità loro e la sollecitudine che doveano prendersi delle cose dei pupilli; i quali due pupilli sono perciò in tale senso frequentissimi nelle scritture dei tempi barbari. Dalla tutela di un patrimonio privato al governo di pubblici negozj il passo era già fatto, poichè non altro più saggio e più bel vocabolo potea immaginarsi per significare le cure e i pensieri di un governante, come il vocabolo con cui era indicato quel domestico officio che dopo il paterno è il più santo e il più utile degli officj. Dunque *balìa* significò a poco a poco podestà, autorità, comando; e *Balìo* fu chiamato chi amministrava la giustizia a vece degli antichi conti che esercitavano in prima per se stessi tale dovere. Il nome infine di *Balìo* fu nome di dignità, della quale anche in tempi recenti restò un vestigio in qualche ordine cavalleresco. E così due cose vengono ad apparire manifeste. Primo che la *balia* e la *balìa* sono ambedue nate nel letto del *bajulus*, e che alla prima appartengono tutte le ragioni di primogenitura. Secondo, che questo *bajulus* capo di sì variata e copiosa progenie, è proprio un patriarca, cui nissun altro dei patriarchi del vocabolario può essere paragonato; perchè da nissun altro son nati tanti vocaboli che come quelli testè notati abbiano così stretta e

continuata correlazione con gli uomini. Quando un uomo in fatto trovasi allattato, sostenuto, educato, curato, comandato e sotterrato, ha già fatto quanto comunemente suol farsi dagli uomini in questo mondo. E pure a tanti e sì diversi uffizj supplisce per sè solo e con robustezza e vigorìa proprio da *facchino* questo verbo di *bajulare*, il quale appiccatosi tenacemente alla nostra esistenza ne riceve in mano tostochè nati, per non abbandonarci mai più fuorchè nel sepolcro (*finisce di leggere*). Tè questa carta, o sorella, e tientela cara, poichè ha operato in me un miracolo. Fra tante mie glorie non mai mi era venuto nell'animo di volgere lo sguardo indietro a ricercare i miei antenati. Ora veggo che a gran mio torto io faceva teco la grave, e che quel mio *ì* accentato, che io stimava simbolo di stirpe patrizia, non mi franca dagli obbrobrii che gli etimologisti hanno versato sulla mia nascita.

B. Non contristarti per questo o cara sorella, che anche in altri casi ho veduto farsi di simili scoperte, senza che perciò se ne mostrasse un grande scalpore. E se io punto non erro, forse quel tuo *ì* accentato è della natura stessa di quei certi *De* che trovansi appiccati ad alcuni cognomi: perchè tu credevi che per mezzo di quell'*ì* si potesse dimenticare il nostro antico facchino, come lusingansi alcuni di potere snaturare coll'aiuto del *De* le vecchie appellazioni dei loro casati.

Bal. Hai detto una cosa a propositissimo e che mi va proprio a sangue. Vieni a me, o sorella. Le destra non voglio toccartela per ragioni a me note; ma i nostri cuori si toccano, e in prova io voglio adesso su quella boccuzza vermiglia stamparti un bacio (*la bacia*).

B. Ed io te lo contraccambio con tutta l'anima (*la ribacia*); e vado prestamente in là perchè sento il bambino che vagisce, a fare un altro dialogo. Tu intanto medita un tantino sulle cose di fresco apparate; e considera che la sorte di molte parole a più sensi è, come appunto mi diceva quel dottissimo mio debitore, una sorte simile a quella della giornea del Piovano Arlotto, la quale gli serviva al medesimo tempo per zimarra, per dalmatica, per piviale, e per coperta da letto.

Barone.

Quel grande e splendido ingegno di Vincenzo Monti nelle note da lui apposte alla sugosa e quasi originale sua traduzione delle satire di Persio, parlando della voce di *Barone* da questo poeta adoperata in senso di scerpellone e di sciocco (1) scriveva, che *la storia di questo vocabolo, prima un balordo, poscia un birbone, e poi un signore darà nell'occhio a più d'uno.*

(1) Sat. V, v. 138.

E a me certamente che sono entrato per mia buona o malvagia fortuna entro a questo leccetto dovea dar nell'occhio tale variata fortuna: e vado perciò a fare un breve commento sopra questi tre atti dirò così della commedia baronale, tanto bene distinti da quel sommo.

Primo. *Sciocchezza*. Cicerone in più luoghi volendo dire melenso e stolido disse *barone*. Così nella disputa contro alla dottrina di Epicuro (1), combattendo alcuni argomenti a favore della voluttà, e ragionando di alcune parole sonanti e grandiose ch'erano sempre nella bocca degli stoici, e degli epicurei scriveva ironicamente: « allorchè dici queste cose noi *baroni* certamente « ne restiamo stupefatti ». Così nella lettera (2) nella quale descrisse una cena alquanto libera in cui egli era intervenuto con la bella liberta Citeride, benchè senza danno dei gravi suoi costumi, rammentando la risposta festevole fatta dall'amico cui egli scriveva a chi l'avea interrogato di filosofia, diceva: « quel *barone* s'avea « forse posto in mente che tu gli chiedessi se il « cielo era un solo o se fossero molti ». Più energicamente Persio testè citato, mettendo in iscena un uomo timoroso degli Dei, che astenevasi per ciò dal barattare, ingannare, e giurare così

(1) De finib. lib. II, cap. 23.
(2) Famil. IX, ult.

scriveva: « Giove l'udrà? o *barone!* (cioè gnocc-colone)

. . . . . ridotto al gelo
Col dito leccherai la raschiatura
Del rigustato salarin, se vuoi
Viver di Giove nella pia paura (1).

Nel qual luogo Cornuto, il celebre amico e maestro di Persio, notava come nella lingua dei Galli, *baroni* erano detti i servi dei soldati, cioè i bagaglioni, stimati allora per uomini di grossissima pasta.

Secondo. *Birboneria.* In questo senso gl'Italiani ritennero tale quale il latino nome di *Baro*, ed appellarono *bari* e *barri* i barattieri e i furfatori: ed allungandolo quindi in *barone* per significare specialmente colui che va mendicando e vagabondando, ne formarono il verbo *baronare* ad uso di coloro che sordidamente si procacciano il vitto da uscio a uscio.

(1) Traduz. del Monti. Non è da dissimulare in questo luogo, che pressochè in tutti i tratti degli antichi scrittori latini nei quali incontrasi la voce *barones* suscitaronsi fra i glossatori e critici difficoltà di varianti lezioni; benchè alcuni dei più gravi fra essi tengano per la lezione corrente: la quale a mio credere può confermarsi con l'argomento tratto dalla diversità degli autori e dei luoghi, non essendo da presumere che l'errore dei codici diversi sia stato uniforme, e che il caso abbia sempre prodotto un vocabolo spurio, il quale pel contesto delle altre parole cui s'accoppiava potesse nondimeno accomodarsi a significare la medesima cosa.

Terzo. *Signoria.* Questa signoria dei *baroni* si estese a quasi tutte le classi dei grandi, come erasi allargata per quasi tutte le categorie dei malvagi la preceduta infamia di quel vocabolo. Si dissero dunque *baroni* i signori di feudi; ed in questo senso raccontava il Boccaccio (1), che il giovane Fiorentino Alessandro lasciato in Inghilterra dai figliuoli di messer Tebaldo degli Umberti per usureggiarvi a loro conto, s'era messo in prestare ai *baroni* sopra castella ed altre loro entrate, le quali di gran vantaggio bene gli rispondeano. Si dissero pure *baroni* i capitani delle armate; e in tale significato l'astuto Vafrino infingendosi presso ad Armida per iscoprire gli occulti disegni dell'oste pagana, diceva:

. . . . anch'io
Vorrei d'alcuna bella esser campione,
E troncar pensarei col ferro mio
Il capo di Rinaldo o di Buglione:
Chiedila pure a me se n'hai desio
La testa d'alcun barbaro *barone* (2).

Baroni del pari furono detti i capitani delle famiglie, cioè i mariti; e perciò nel vecchio suo linguaggio il nostro Guido Guinicelli volendo dar rimproccio a quella scapestratella della regina Elena scriveva: « Ma te, Elena, bellissima delle

(1) Nov. 3, giorn. 2.
(2) Gerusal. XIX, 78.

« femine, quale spirito rapio che in assenza del « tuo *barone* abbandonassi li tuoi palagi per così « leggieri ridicimenti ! » (1) *Baroni* si chiamarono egualmente i cortigiani e i magnati; e in questa guisa è frequentissimo nelle storie nostre più antiche e nelle novelle italiane il nome collettivo di *baronia*. Che più? I Santi medesimi del paradiso si vollero onorati con quel titolo; e il famoso frate Cipolla del Decamerone (2) ricordava declamando ai suoi uditori, come loro usanza si era mandare ogni anno ai poveri *del barone messer Santo Antonio* del loro grano e delle loro biade, chi poco e chi assai secondo il podere e la divozione di ciascheduno. Anzi nel linguaggio spagnuolo talmente ebbe ad estendersi quel nome, che *Varon* e *maschio* vennero a significare la medesima cosa.

Pensa dopo ciò, o lettore, quanti bei serviti si sarebbero potuti cavare da questo abbondevole argomento della fortuna delle parole, specialmente negli articoli della natura di questo che ora termina, se fosse l'argomento caduto in mani migliori delle mie: che per me non avendo io saputo aggiugnervi cose migliori, mi conviene di valicare a dir d'altro.

(1) V. vocab. della Crusca.
(2) Giorn. 6, nov. 10.

Bolla.

Questa voce è diventata giustamente veneranda da che fù usata pei diplomi dei Sovrani e dei Pontefici. Il modo con cui pervenne da umilissima significazione a così alta importanza merita di esser riferito.

Bulla, com'è notissimo, era presso ai Latini una gallozzola o un tumore d'acqua o di altro liquore gorgogliante, così detto dal *bollire* o rigonfiarsi del medesimo umore. In questo significato dura anche oggidì tal voce in Italia, ed appelliamo perciò *bolle* non solo i sonagli dell'acqua che piove o del liquore che bolle, ma anche le vescichette della pelle, che, se innocenti, sono chiamate *bolle acquajole*. Dalla similitudine di tali bollicine o globetti con la cima ritonda dei chiovi che i Romani soleano per ornamento infiggere nelle porte, od appiccare alle cinture ed ai pendagli, si dissero da essi *bolle indorate* quelle che noi ora appelliamo borchie. Particolarmente fu così nominata la *bolla* d'oro che i fanciulli di famiglia ingenua e ricca portavano appesa al collo e che essi donavano ai lari domestici allorchè nel vestire la toga virile deponevano la pretesta; nella maniera stessa che le fanciulle deponevano a piè della statua di Venere i loro fantoccini. Costume questo introdotto,

come riferiscesi da Plinio (1), nel tempo di Tarquinio il vecchio per onorare il suo figliuolo, il quale abbigliato ancora della pretesta avea ucciso un nimico. È costume che diede luogo a proverbiare gli uomini adulti che hanno come suol dirsi il cervello sopra la berretta, oppure giovaneggiano fuori di tempo, ai quali potea dirsi come Giovenale a Calvino: « O vecchio degnis-
« simo della borchia fanciullesca, e non sai tu
« quante sieno le delizie e le veneri che s'incon-
« trano nella pecunia altrui? »

Nei tempi mezzani generalmente appellavansi *bolle* gli ornamenti tutti di forma ritonda e di ricco metallo che portavansi dalle femine e dai cavalli. Si adoperò ancora questo nome a significare nello stesso tempo il sigillo col quale contrassegnavansi od autenticavansi le carte pubbliche od importanti, e ciò avvenne per quanto scrisse il Mabillon (2) nei tempi di Lodovico II re di Francia, prima del quale era ancora in uso per tali sigilli la parola *anello*; avendo durato dappoi quel nome di *bolla* fino all'età di Ottone I imperatore, in cui vedesi usato spesse fiate il vocabolo di *sigillo*. *Bolla* quindi si appellò non solo l'instromento del sigillo, ma il sigillo stesso, ossia l'impronta che pendeva dalle carte. Ed

(1) Hist. nat. lib. XXXIII, cap. 1.
(2) V. Ducange in tal vocab.

infine la carta ossia il diploma medesimo ch'era munito di tal *bolla* ebbe eguale denominazione. Nel qual senso è famosa nella storia del basso impero la *bolla aurea*, e sono a tutti conosciute le *bolle* della dataria apostolica.

Questo vocabolo però, che andò sempre come abbiamo veduto per un arco ascendente ad acquistare importanza e dignità, fermossi talvolta a mezza via, e lasciò di sè tracce tali che lo dimostrano impiegato in servigi di minor conto od anche applicato ad atti inumani. Memorie di minor fortuna sono le *bullette* ossiano polizzette che servono per contrassegno di licenza onde passare le mercatanzie, o per inscrivervi i nomi da estrarre a sorte; e le altre *bullette* che danno il nome ad una maniera speciale di chiodi a gran cappello discendenti dai chiodi romani sopra mentovati. Memoria d'inumanità trovasi nel verbo *bollare*, il quale si fe' del pari servire a contrassegnare le carte, ed a marchiare con ferro rovente i rei di gravi misfatti.

Tanto è vero che anche nella più splendida fortuna, allorchè trattasi come di persone così di parole che i Francesi chiamerebbero pervenute, *manent vestigia ruris*.

Cancelliere.

Figurati, o lettore, che un virtuoso da corda, cioè uno di coloro che danzano sulla corda tesa,

ò se vuoi anche uno di quelli che fanno saltare la loro virtù in sugli assi della scena, sia per essere nello scadere di sua fortuna destinato a custodire il luogo di gravissima assemblea, di un parlamento per esempio; e che questo virtuoso un qualche giorno perdendo il cervello come avea perduto la fortuna, e sentendo ridestarglisi nelle gambe la sopita elasticità, spicchi un salto netto netto che passando su per le teste dei consiglieri lo meni dirittamente a piombare nel bel mezzo della seggiola del presidente di quella raunata; figurati questo, o lettore, io diceva, e se ti parrà strana l'immaginazione, leggi quest'articolo, acciò la trovi avverata nel salto nè più nè meno lungo, nè più nè meno alto, che i *cancellieri* antichi hanno spiccato per diventare quello che sono i *cancellieri* moderni.

Già senza che io tel dica sai bene che i *cancelli* antichi erano come quelli dei giorni nostri, imposte cioè di porta o finestra fatte in modo che le parti lascino fra l'una e l'altra eguali intervalli di luce. La modestia però dei padri non sempre passa nel cuore dei figliuoli, e contro al precetto d'Orazio la colomba ha qui generato l'aquila: perchè i cancelli sono rimasi quello che erano in origine contenti delle loro verghe di ferro o dei loro panconi di legno, e tutt'al più presero un nome spirituale, allorchè un marito di bella e vispa moglie s'avvisò per la prima volta

di ecclissare le finestre e gli occhi di madonna con quegli ingraticolati che volgarmente diconsi *gelosie;* e per l'opposto i *cancellieri*, quantunque con tutte le undici lettere del loro nome ti dicano essi chiaramente donde vennero, non che fermarsi alle verghe ed ai panconi presso a cui nacquero , si posero ardentemente in movimento, e mai non ebbero posa infino a quando non toccarono la cima degli onori ai quali poteano pervenire.

Soleano i Romani chiudere con cancelli fra gli altri pubblici luoghi i tribunali, le scene, il circo. Dei cancelli del circo ci lasciò Ovidio un vaghissimo ricordo, allorchè recatosi egli presso all'amica spettatrice della corsa dei cavalli, acciò ambidue pascessero gli occhi, quella nello spettacolo, e il poeta nel viso dell'amata le fe' tra le prime porre i piedi nei *cancelli*, perchè meglio potesse di colà godere del trionfo dell'auriga onorato dai suoi voti (1). Al tempo dell'impero cominciò a parlarsi dei *cancelli* della camera imperiale; ed eccoti lì pronto tostamente un *cancellario*, cioè un portinaio cui era commesso di starsene immobile in quel posto per dischiudere e serrare il cancello nelle udienze. I tribunali continuarono anche in quell'età ad esser chiusi con cancelli; e così un *cancelliere* trovossi pre-

(1) Amor. III, 2.

posto alla guardia di essi, il quale introducesse presso ai giudici i litiganti, ed eseguisse nelle occorrenze quanto dagli stessi giudici gli veniva commesso. La stella migliore per la fortuna degli uomini è la stella che gli pone accanto e in giornaliera correlazione coi grandi; poichè dove anche l'officio da essi prestato sia basso e di niun conto, pure l'incontrarsi quotidiano di quei quattr'occhi ingenera a poco a poco un non so che di dimestichezza e qualche volta di affezione che conduce a miglior ventura. I *cancellieri* seppero metter ad effetto questa massima; e cominciarono a passare dalla guardia del *cancello* a dar aiuto ai giudici nello scrivere. Trovansi perciò nelle leggi Longobardiche e nei capitolari di Carlo M. (1) confusi con gli scrivani; e prima anche di quei tempi veggonsi constituiti in dignità maggiore che gli scrivani, ed investiti di quell'officio che noi ora diciamo di segretario; il quale esercitato da essi presso agli antichi re Francesi, li innalzò dappoi al titolo di grandi o sommi cancellieri e custodi dei regj sigilli.

Fatta fortuna una volta, non mancano di scoprirsi per parenti tutti coloro che prima non t'avrebbero guardato mai diritto in viso. Così avviene anche alle parole. Onorata una di esse, quantunque l'onore siale piovuto in grembo per

(1) V. Ducange in verb. *Cancellarius*.

cieco accidente, eccoti i vocaboli a gran torma che traggono da ogni banda a scambiare con la voce fortunata l'antico loro nome. Non v'ha meraviglia perciò che dappoichè un *cancelliere*, tolta la destra dal saliscendo di un uscio potè posarla sui sigilli di un imperatore o d'un re, sieno stati distinti con egual titolo i *cancellieri* della Chiesa Romana, delle chiese cattedrali, dei monasteri e delle università degli studi, e che il nome di *cancelleria* siasi usato per denotare (specialmente in Inghilterra) il supremo tribunale del regno. Onde ne addivenne con fortuna veramente singolare, che estinti quasi totalmente i nobilissimi nomi di *pretore* e di *pretorio*, il nome della porta sia stato quello che potè tutta capire in sè e rappresentare la dignità delle persone che rendono e delle aule in cui rendesi la pubblica ragione.

Per appendice a quest'articolo soggiungo che i *cancellieri* a stento riconoscerebbero oggidì uno strettissimo loro parente nell'oscuro benchè utilissimo verbo *cancellare*.

Questo nome gli venne dal cassar che si fa le scritture per mezzo di tratti di penna i quali hanno qualche somiglianza coi *cancelli* per le linee che s'intersecano a foggia quasi di grate. Uno scrittore di sermoni troverebbe qui un Perù di epigrammi per ispiegare, come sarebbe l'ottima delle riconciliazioni fraterne l'alleanza fra

queste due voci; e il gioco di parole che i *cancellieri cancellassero* qualche volta gli verrebbe alla punta della penna senza molto pensarvi. Ma io non scrivo nè sermoni nè epigrammi; e le parole sono in questo novello mio studio una cosa per me troppo importante, perchè io possa permettermi di scherzare con esse.

Casa.

Un venti volte t'avran detto, o lettore, vieni a desinare in *casa* Tizio o Sempronio, e un diciannove volte per lo meno tu avrai risposto, vengo. Un antico Romano al quale fosse stata proposta con tali parole una cena avrebbe detto, tengo altro da fare, o tu ti burli di me. La ragione della differenza sta nel che la *casa* dei Latini significava tugurio, capanna, e ciò che dicesi casuccia, nei quali luoghi per l'ordinario si cenava assai magramente; e noi così nominiamo qualunque edifizio da abitare; e perciò anche i più sontuosi e splendidi palagi, dove comunemente si desina bene.

Contestabile, Maresciallo.

La parola storpiata di *Contestabile* è formata dall'antico *comes stabuli* (conte, ossia prefetto della stalla); chè così chiamavasi nella corte

degl'imperadori romani colui ch'era preposto al governo dei cavalli del principe detto anche nelle leggi del Codice Teodosiano (1) tribuno della stalla. I re Goti in Ispagna ebbero i loro conti della stalla. La stessa dignità fu dai re Francesi stabilita nella loro corte; e il dottissimo nostro Muratori ha chiarito (2), che anche nel palazzo dei duchi Longobardi principi di Benevento era constituito un *comes stabuli*. Questo vocabolo adunque se qui è registrato, non lo è come d'origine ignobile, poichè infino da principio vedesi innalzato a significare un uffizio di dignità; ma perchè essendosi poscia trasferito a denotare il comando superiore degli eserciti, allorchè o da Filippo Augusto, o com'è più probabile da altri re Franchi prima di lui fu commesso ai Contestabili quel supremo generalato, fece questa parola un passaggio tale nel rispetto della diversa condizione e diversa importanza degli antichi e dei moderni obblighi del *Contestabile*, che può bene la sua fortuna essere paragonata alle tante altre in questo capitolo notate.

Come i *contestabili*, i *marescialli* inferiori ad essi di un grado passarono dal governo dei cavalli al comando dei cavalieri e dei fanti. Le voci germaniche *march* o *marach* significanti

(1) Leg. unic. c. Theod. de comit. et trib.
(2) Antiq. ital. dissert. IV.

cavallo, e *schalch* che vuol dire potente o maestro, dicono abbastanza che il nome di *maresciallo* da esse composto è nome per sè stesso ridotto ad uffizj riguardanti il reggimento delle stalle: nome perciò che per l'origine e per la consonanza può esser posto rimpetto (come fece il Muratori) a quello di *maniscalco* ossia di colui che medica e ferra i cavalli. Questa dignità diventò dignità suprema militare dopo l'abolizione degli antichi *contestabili;* ed anche quando questi loro soprastavano, aveano i *marescialli* l'onore di comandare nella prima fronte dell'esercito, e di presiedere nei duelli per sì lungo tempo sostenuti dall'antica e dalla moderna barbarie. Diventò in somma così importante in Francia tale uffizio, che i re stimarono necessario di far rinunziare i marescialli a qualunque pretensione di successione ereditaria in tal carica. Per la qual cosa in una carta del secolo XIII serbataci dal Marténe (1) Giovanni maresciallo di Luigi VIII di Francia promette nel suo giuramento due cose, che *non terrà per sè i cavalli, i palafreni e ronzini commessi dal sovrano al suo governo, e che non reclamerà per sè o pei suoi eredi l'uffizio come ereditario.*

Abbiamo così anche in questi vocaboli due esempi di quelle tantissime parole che non hanno

(1) Ampliss. collect. tom. I, col. 1175, charta anni. 1223.

in corpo quello che hanno nella lingua loro o almeno nell'orecchio altrui.

Rinculare.

« Dee oltre a ciò ciascun gentiluomo fuggir « di dire le parole meno che oneste. E l'onestà « dei vocaboli consiste o nel suono e nella voce « loro, o nel loro significato, conciossiacosachè « alcuni nomi vengano a dire cosa onesta, e « nondimeno si sente a risonare nella voce istessa » alcuna disonestà, siccome *rinculare;* la qual « parola ciò nonostante si usa tuttodì da ciascuno; « ma se alcuno o uomo o femina dicesse per « simil modo e a quel medesimo ragguaglio il « farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, al« lora apparirebbe la disonestà di cotal parola; « ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il « vino di questa voce, e non la muffa ». Così monsignor della Casa nel suo Galateo (1). Io però trovo sempre ben faldellato della sua muffa questo vocabolo, perchè m'attentassi di collocarlo in nobile scrittura. La qualcosa nondimeno non impedisce che da molti ciò si faccia, e che un'immagine la quale passa e non si ferma mai negli spiriti gentili sia adoperata comunemente senza sospetto di indecente significazione. I Fran-

(1) Cap. 3.

cesi più frequentemente, e perciò con più buona fede della nostra, usano anche nelle cose le più gravi quel vocabolo; e ciò che merita speciale osservazione, lo usano dove per mancanza di chi possa veramente trarsi indietro nella maniera significata letteralmente dalla parola, la figura dovrebbe provocare non solamente il senso solito di schifiltà, ma quello straordinario eziandio del riso. Lodano in fatto i Francesi senza punto badarvi in istile da panegirico, un Sovrano *qui à reculé les frontières de son état* (e qui non voglio sottilizzare sulla possibilità di metter d'accordo il *reculer* e la *frontière* che almeno a prima giunta sembrano essere tanto amici quanto lo sono il Zenith e il Nadir). Lodano del pari i Francesi uno scrittore che indagando qualche oscura origine, come faccio io talvolta in questo libro, *est remonté jusqu'à l'antiquité la plus reculée;* e lodano, benchè non più tollerata sulle scene, quella vivissima descrizione del mostro marino cagione della morte d'Ippolito nella celebre Fedra di Racine, nella quale

Le flot qui l'apporta recule *épouvanté.*

Questo vocabolo pertanto venuto senza merito suo veruno agli onori dello stile grave e posato, dove fosse stato in uso ai tempi di Cicerone, gli sarebbe caduto molto in acconcio per farvi una qualche glossa festiva in quella allegra e dotta

sua epistola a Lucio Papirio Peto (1), nella quale commenta egli la dottrina degli Stoici, che sosteneano nissuna parola essere turpe ed oscena, da che non lo erano le cose rappresentate dai vocaboli sempre quando esprimevansi con un po' d'artifizio e di contegno, e non poteano esserlo i vocaboli che maggior reità non aveano certamente delle cose da essi indicate, e dimostrate nell'altra parte dell'argomento innocenti. Io però finirò questo articolo come finì Cicerone la sua epistola dicendo: *Io serbo e serberò, poichè così ho fatto sempre, la verecondia di Platone.*

Servo.

Conchiudiamo questo capitolo delle parole nobilitate con un vocabolo che renda testimonianza di quell'aumento di civiltà e di quel trionfo dei sentimenti d'umanità, che già altra volta dicemmo essere dovuto principalmente alla propagazione ed alla possanza dei precetti evangelici. Nissuno ignora come fosse triste e contraria ai dettami della natura la condizione degli antichi servi. Il servo non differenziavasi dal cavallo e dal bue se non in quanto avea dentro di sè la coscienza della dignità umana conculcata. Pure

(1) Ad famil. IX, 22.

questo nome, nato per così dire sotto gli auspicii di un sentimento di umanità (poichè servi si dissero la prima volta coloro che presi in guerra *serbavansi* vivi) ebbe in progresso una fortuna migliore, talchè oggidì si può essere *servo*, e non perciò senza onore e senza ragioni civili. Un breve cenno di questo miglioramento nella condizione degli antichi servi, per cui la parola diventò in qualche incontro nobile, e sempre innocente, non sarà forse fuori di proposito in questo luogo.

La Religione Cristiana ha, come ho detto, operato nella massima parte questa mutazione. La vita degli schiavi era anticamente nelle mani e nel liberissimo arbitrio dei padroni. L'ultimo sforzo d'umanità che siasi fatto dagli Imperatori idolatri fu quello di punire l'uccisione del servo proprio senza causa, nel modo medesimo con cui sarebbesi castigata l'uccisione del servo altrui; e il giureconsulto Cajo (1) riferendo a tal uopo la costituzione di Antonino, ne parla quasi con un'enfasi di compiacimento, scrivendo, che *ai suoi tempi i sudditi del romano impero in grazia a quella costituzione erano governati diversamente dall'antica età*. La prima legge che riconobbe nei servi la qualità indelebile d'uomini ebbe per autore il primo imperatore Cri-

(1) Leg. 1, § 2, dig. *de his qui sui vel al. jur.*

stiano Costantino, il quale dichiarò reo d'omicidio l'uccisore volontario di un suo servo (1).

Vennero quindi in aiuto delle leggi regie le minacce di scomunica e di penitenza canonica fatte dai concilii contro a coloro che uccidessero gli schiavi. Durò nondimeno come ne' tempi dei Romani così anche in quelli dei barbari, sebbene in più temperata condizione, la servitù; e i servi continuarono ad essere porzione del patrimonio non solo di privati, ma di principi e di chiese, e ad essere perciò comprati e venduti insieme con le altre masserizie. Durarono le più severe cautele contro ai matrimonii fra i liberi ed i servi. Durò l'inumana legge del trasfondersi la schiavitù dai genitori nei figliuoli.

Venne dappoi, per quanto appartiene all'Italia, a decadere l'uso degli antichi servi per ragioni che possono dirsi di economia, di politica e di religione. Partitasi l'Italia dopo il 1100 in tante piccole repubbliche, e partitesi l'una dall'altra le repubbliche per ostilità sempre rinascenti, mancò la facilità che aveasi nella vastità dell'impero Romano e del regno Longobardico di recuperare gli schiavi fuggitivi. L'impunità pertanto della fuga dei servi distolse i padroni dall'accrescerne il numero. Venne anche a favoreggiare la causa dei servi la frequenza istessa

(1) Cod. Theod. lib. IX, tit. 12.

di quelle guerre. I Romani, i Longobardi e i Franchi, fosse spregio degli schiavi, fosse giusto sospetto di non lasciarli addimesticare con le armi, non li ammettevano nei ranghi della milizia; e alloraquando per necessità estrema dovettero i primi valersene, come nelle guerre puniche, si rendettero in prima alla libertà. Ma nelle guerre italiane avendosi difetto di soldati, fu mestieri d'ingrossar frequentemente le schiere con gli schiavi, e di concedere così ad essi la libertà, affinchè potessero esser animati a difendere la patria acquistando più sovente quella *ingenuità*, che secondo l'espressione di Giustiniano (1) era stato loro permesso di *rapire* per mezzo della milizia.

Compiè in fine la religione l'opera santa da essa incominciata, sia coll'inspirare sentimenti di umanità e di generosità a coloro che manomettevano i servi avanti ai Vescovi ed al Clero *pro mercede*, ossia *remedio* delle anime loro; sia col lodare il pio costume introdottosi di lasciare nei testamenti la libertà ai proprii servi; sia nel conseguire che i figliuoli dei servi, i quali iniziavansi agli ordini sagri, fossero tosto manomessi anche con dispensa delle obbligazioni di liberto.

Cominciò pertanto per l'unione di queste ra-

(1) Nov. 81, cap. 1, leg. 6 e 7. Cod. *qui milit. poss.*

gioni a diventar rara in Italia la servitù nei secoli XII e XIII; e svanì affatto nel secolo seguente (1). E la parola stessa di servitù che per lo innanzi indicava una sommessione senza misura all'altrui dominio, prese perciò in tutte quelle mutazioni un colore più lieto; e sì chiamò *servizio dominicale e feudale* la più onorata milizia di quel tempo; e *servizio di chiesa* il sagro ministero; e il titolo di *servo dei servi* assunto dai romani Pontefici fu titolo di virtuosa umiltà; e non quale sarebbe stato in altri tempi titolo di abbiezione. E come i servi si ridussero ad essere i *famigli* e i *domestici* nostri (parole queste umanissime che ricordano la *famiglia* e la casa, *domus*) così anche i *servigj* significarono non più un atto di rigoroso debito, ma un benefizio, un comodo, un prò; e noi chiediamo giornalmente agli amici e superiori nostri un qualche servigio, o lo rendiamo ad essi.

Congediamoci dunque da questa parola di *servo* facendole buon viso, e consoliamoci per questo ricordo di umanità e di pietà delle impressioni lasciatene da tante e tante altre parole, che ne rammentarono solamente la vanità, l'inconsideratezza e la sciocchezza degli uomini.

(1) V. Murat. Antiq. ital. dissert. XIV.



Capitolo II.

Parole nobili degenerate.

Nel giungere qui a mezzo cammino del mio viaggio etimologico, io mi volgo *con lena affannata* a *guatare* lo spazio già trascorso, pensando non così a me, come a te, o mio caro lettore. Gli autori che badano solamente a sè hanno è vero il vantaggio che i volumi da essi pubblicati rimangono con le loro pagine ben assettate l'una sopra dell'altra, e difese anche dagl'insulti dell'aria esterna per mezzo della piegatura dei fogli che rispettasi inviolata da ambidue i lati. Rimangono è vero quei loro fogli lucenti e candidi senza sgorbi, senza piegature ne' canti, non gualciti, non strofinati, e fedelissimi alle prime loro nozze, cioè alla prima coperta posta loro indosso dalla quale giammai non si disgiunsero. Ma se deggio dirti il mio pensiero, tanta venustà nel libro, tanto rispetto ad esso, tanta fedeltà di lui non m'accomoda gran fatto; ed io amo meglio che le mie etimologie squadernate, sventrate, e mancanti anche se si vuole di frontispizio (seb-

bene con danno della gloria del mio nome) giacciano sui muricciuoli ad esservi maneggiate e rimaneggiate dalle mani le più unte, e talvolta ad essere in un improvviso infuriar di vento rapite tumultuosamente da un buffo d'aria e disperse, miserando spettacolo! per la contrada, anzichè saperle gelosamente custodite sotto ai cristalli i più lucidi delle bacheche dei librai.

Dovendo dunque, come diceva, pensare a te, io ragionava così in quel mio esame di coscienza. Io avrei dovuto è vero scrivere meglio o cose migliori: ma il lettore prudente non vorrà egli tener qualche conto di non averle io dette peggiori? Una rivista ai tanti miei onorandi predecessori: e se parrà al lettore che il loro arabo e caldeo ed ebraico e siriaco e greco e teutonico contenga maggior dose di principii soporiferi che il mio poco latino; se parrà che lo sforzo inutile di una etimologia tutta strambellata quantunque peregrina, non vale la facile, ma piana, ma scorrevole derivazione delle parole di più nota vena; che la pretensione di tutto spiegare non è mai così fortunata come la cautela di dire una parte di quello solo che può essere spiegato; che infine a qualche cosa può giovare nel cattivare l'attenzione dei leggitori l'avere sostituito alle formole dei vocabolari lo stile di un ragionamento continuato; a parole slegate parole unite fra esse da qualche correlazione per lo innanzi non immagi-

nata, a discussioni grammaticali considerazioni di filosofia, forse che il leggitore dirà: non è poi così tristo il libro come promettevanlo gli studi passati di un autore comparso la prima volta nell'arringo delle lettere con la giornea di antiquario. Diamolo dunque a leggere alla moglie, alla sorella o alla cugina: e così fra tante mogli, tante sorelle e tante cugine che sonovi in Italia, forse capiterà il volume *post tot discrimina rerum* nelle mani di quella leggitrice (1) anonima, la cui immagine ha parecchie volte ravvivato il mio

(1) Più volte ho usato, e qualche altra fiata userò in questa scrittura la parola di *leggitrice*, che so bene non trovarsi registrata nel vocabolario della Crusca. Dovrei pertanto qui nel confessare tal cosa picchiarmi almeno due volte il petto e dir *mea culpa*; ma non lo faccio perchè la *maxima culpa* è di coloro che avendo il diritto di provvedere alle necessità della lingua, lasciarono il genere umano privo d'un vocabolo che indicasse come la parte più gentile della sua metà la più bella sa volger gli occhi sopra una carta scritta e leggerla. E in questo certamente meno che in qualunque altro rispetto era da consultare la favella del 300. Dovea solamente consultarsi l'analogia delle parole similmente formate, per la quale se le donne per esempio *che discacciano* e *che disgustano* (benchè assai più rare delle donne *che leggono*) si chiamano legittimamente *discacciatrici* e *disgustatrici*, ed hanno così la loro nicchia nel vocabolario, anche quelle che passano meglio il loro tempo *leggendo*, deggiono avere del pari il loro nome verbale feminino. Dovea consultarsi l'esempio delle altre lingue, come del francese *lectrice*. Dovea sopratutto consultarsi il bisogno che si ha di esprimere una cosa, la quale quanto era rara nell'età di Cacciaguida e di Dante, altrettanto è comune e necessaria ai giorni nostri.

discorso. Nè stare, o lettore, a pensare come una persona non conosciuta possa operare nello spirito di un autore queste impressioni: poichè molte altre cose maggiori di un libro fannosi per chi non si sa chi sia; e se i pittori hanno la bella ideale, perchè non potranno gli scrittori avere la dotta ideale? E se Enea, per esempio, in luogo di intraprendere una guerra punica per la Regina di Cartagine da lui così bene conosciuta, volle fare una guerra italiana per la figlia di Latino che non potè mai vedere in viso in tutto il corso dell'Eneide, perchè non potrò io fare questa innocente guerra agli spropositi delle parole invocando la mia anonima, che novella Beatrice mi guidi da sfera in isfera, cioè da ciancia in ciancia infino al paradiso degli autori, quale è sempre per essi il termine del volume, come lo è qualche volta pei leggitori, allorquando cioè il libro è di scarso valore?

Dammi dunque la mano, o Beatrice, e la prima sfera, ossia la prima ciancia sia proprio consagrata al verbo *cianciare.*

Cianciare.

Vuolsi una prova del come si possa in materie etimologiche vincere la pazienza quantunque gagliarda di chi legge? Eccola. Il Menagio ricercando i parenti di questo verbo *cianciare* ne

presenta questo bell'albero genealogico. Da *nugax nugacis* (uomo inetto, da poco) nacquero *nugacia* e *nugaciare*. Divisi questi vocaboli in due a maniera di polipi, restarono vive le porzioni partite, e vennero ad avere nome distinto nel vocabolario delle parole immaginarie *gacia*, *gancia* e *ganciare*. *Gancia* si corruppe in *cancia; cancia* si accrebbe in *ciancia*, e nacque finalmente senza sospetto veruno di bastardume il verbo *cianciare* (1).

Se tale licenza di etimologie fosse seriamente ammessa, io mi sento abile di rispondere alla maniera degli improvvisatori a qualunque quesito della scienza, e di trovare se si vuole un appicco etimologico fra bello e brutto, fra suocera e nuora, fra giovanetta e vecchio, fra cielo ed inferno, o se altre havvi parole fra loro più discordi; e di mostrare così a tutti nel mio saltare rapido e franco per simili scaglioni di parole arbitrariamente allungate o mozze, che non sono punto siffatte scale *un duro calle a scendere o a salire*, come lo erano per Dante le scale altrui.

(1) Egualmente curiosa e fatta con una dose pari di buona fede quasi incredibile si è la seguente derivazione del verbo *ciarlare:* da *circulus*, *circulo*, *circulare*, *cirlone*, e poi con l'aggiunta dell'*a ciarlone*. Più curiosa ancora è quest'altra di *fregata* derivata, chi 'l crederebbe? da *remo*, *remus*, *remi*, *remicus*, *remicatus*, *recatus*, *recata*, *frecata*, *fregata:* Forse anche meglio la seguente di *laquais* derivato (e stupitene!) da *verna, vernula*, *vernulacus*, *vernulaca*, *vernulacajus*, *lacajus*, *laquais*.

Il Muratori, il quale nelle dottissime sue dissertazioni delle antichità italiane dei secoli mezzani non perdette mai l'occasione di ricercare le origini delle parole, e dedicò specialmente una di quelle dissertazioni (1) a tale materia, suppone che il nostro *cianciare* venga dalla parola *chance*, la quale tanto nella lingua francese come nella inglese significa caso fortuito. Noi diciamo, scriv'egli, avventure, novelle, nuove, novità. Come da *novelle* nacque *novellare*, così da *chance* ossia *ciance* nacque *cianciare*. Null'altro era dunque in sulle prime il *cianciare* che un raccontare per passatempo le pubbliche avventure. Si vede per quest'analisi dell'opinione del Muratori come egli dava per cosa notoria, che il racconto delle pubbliche avventure fosse di sua natura ripieno di frascherie. Onde, se è vera questa sua etimologia, ebbero eguale diritto gli antichi italiani a formare il verbo *cianciare* a significazione di baie, come l'avremmo noi a creare il verbo *gazzettare* a significazione di bugie. Comunque siasi, se l'opinione di quel gravissimo scrittore merita rispetto, la parola *ciancia* dee collocarsi fra le parole nate in civil luogo e dappoi mal parate.

(1) La trentesima terza.

Corno.

Lettera circolare della parola Corno
a tutti gli uomini saggi.

In un tempo in cui è tanto stabilito il credito del così chiamato *dritto di petizione*, che basta il dare ad un sogno fatto la notte innanzi le formole di una petizione, perchè un'assemblea di quattrocento e più gravi personaggi si stimi tenuta ad esaminare quel sogno, in prima per mezzo di speciali persone a ciò deputate e poscia in piena raunata, in tal tempo non può essere disdetto ad un onorato vocabolo trasformato dalla malignità dei secoli barbari in simbolo di ignominia di far sonar alto le sue querele. Io ho perciò scelto a pubblicatore dei giusti miei richiami uno scrittore di etimologie; e l'ho eletto di proposito fra quei tali scrittori, i quali per la positura in che trovansi nel mondo non possono esser rimbeccati da un leggitore maligno, con dir loro: tu non sei giudice imparziale in questa causa. Ascoltate dunque o uomini saggi un corno che chiede luogo per qualche istante nella vostra coscienza.

La natura non avea dato a me cosa veruna che potesse esser cagione di tanto vituperio. Quelle mie cuspidi o ricurve sieno o diritte o supine o

convesse o attorcigliate o piane o noderute, o slancinsi in un solo fusto o si partiscano in rami, sono sempre immagini di bellezza, di maestà, di vigorìa. La sustanza loro è la sustanza medesima delle vostre ossa, o uomini saggi, di quelle ossa stimate tanto onorevoli, che si fecero più alte le piramidi destinate a custodirle, che non lo sono le case fabbricate per tener al coperto tutto il rimanente del vostro corpo compresavi l'anima (1). I vostri antenati perciò, o miei saggi, impiegarono al loro servigio il corno in ogni genere di nobile immagine.

Già non voglio parlare delle carte le più rispettabili dell'antichità, che per maggior riverenza non nomino, acciò non si profanino usate da un vocabolo posto per così dire alla berlina. Ma tutto il mondo sa di quante sublimi figure di magnificenza, di forza, di grandezza, di possanza abbia il mio nome fornito gli scrittori di quelle carte. Discorriamola solamente dalla luna in giù, da quella luna cioè che non credette mai disonorati i suoi raggi dalla forma e dal nome mio.

Io dava la materia agli archi da saettare degli

(1) Il solo corno del rinoceronte sembra deggia esser eccettuato, il quale è propriamente non di sustanza ossea, ma un viluppo indurato di peli cresciuto in sul muso di questo robusto quadrupede. I Francesi chiamano malamente *bois* le corna di parecchi animali, le quali non hanno cosa veruna di comune con le sustanze vegetali.

antichi Parti. Si schivava forse perciò nelle poesie gravi di pronunziare il mio nome? No; che anzi dove quel Cornelio Gallo, l'amico d'Augusto, quello *al quale chi avrebbe mai negato bei versi?* piangeva il tradimento dell'ingrata sua Licoride, dove dico avrebb'egli potuto, descrivendo le novelle sue distrazioni, cantare che gli giovava il piegare l'arco Partico e lo sprigionarne le saette Cidonie, non l'arco disse ma il *corno* Partico (1).

Io somministrava egual materia alle trombe guerriere prima che si soffiasse entro al rame. E pure non col loro nome si chiamavano sempre le trombe in istile sublime, ma quasi che nel nome mio fosse maggior dignità di eloquio dicevansi *corna*. Laonde Virgilio, parlando della solenne dichiarazione di guerra che faceasi dai consoli romani, allorchè distinti per la toga quirinale e pel cinto Gabino disserravano le porte di Giano, scriveva che la gioventù consentiva col grido, e che le *corna di rame* (notate bene queste *corna di rame* e riconoscete che il rispetto al mio nome facea anche passar sopra a ciò che rigorosamente era uno sproposito) e le *corna*, ossiano trombe di *rame* (*aerea cornua*) vi consuonavano col loro rauco strepito (2).

(1) . . . . *Libet Partho torquere Cidonia cornu*
Spicula, tamquam haec sint nostri medicina furoris.
Virg. egl. 10.

(2) *Aereaque assensu conspirant cornua rauco.*
Aeneid. VII, v. 615.

Non parlo delle corna soffiate nelle orgie di Bacco, perchè forse colà ha avuto luogo qualche licenza che ha incominciato a macchiare l'onore del mio suono. Dirò in vece che fui trasportato senza riso dalla cima del capo all'estremità del piede di alcune bestie; onde il mio diletto Virgilio potè in quella lodata e sublime sua descrizione del giovane cavallo farmi *sonare solidamente e gravemente* allorchè quel generoso animale scava la terra colle zampe (1). Potei pure senza riso passare dalla fronte delle bestie nel naso loro o nella bocca, e *corno* dell'elefante fu perciò detto quel gran suo dente, e *corno* del rinoceronte quella sua punta nasale.

I fiumi, o perchè il loro mugito ricordasse i miei buoi, o perchè la curvatura delle loro ripe imitasse la mia forma, o perchè allorquando gonfiano ritraggono della mia possanza, ebbero anch'eglino le loro *corna*. Anzi un corno spezzato ad uno di essi da quell'Ercole famoso spezzatore di corna nei tempi antichi, raccolto dappoi ed accarezzato non so il perchè dalle ninfe e ripieno di poma e di fiori odorosi, diventò col nome di *cornucopia* il simbolo dell'abbondanza; ed è perciò egli così indispensabile in ogni dipintura al-

(1) . . . . *cavatque*
Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.

Georg. III, v. 88.

legorica della prosperità dei popoli anche pei tempi correnti, che se io volessi in sì gravi mie lagnanze dar luogo ad uno scherzo, potrei allora chiamarlo con frase musicale *un corno obbligato*.

Bastava in quei tempi per me felici ed orrevoli il dir *corno* per intendere estremità di qualunque si fosse cosa anche la più importante e la più illustre. *Corna* erano le punte delle antenne che Enea rivolgeva verso l'Italia nel famoso suo viaggio (1). *Corna* i sedili estremi di una panca: e perciò il tribuno della plebe C. Servilio Casca, che seduto in uno di tai posti era titubante sul partito da prendersi in una rissa imminente fra la plebe e i pubblicani, questo tribuno alla cui seggiola si vorrebbe dare adesso tutt'altra denominazione, era secondo l'espressione di Tito Livio seduto sopra un corno (2). *Corna* erano i cacumi dei monti: *corna* le braccia dei porti e le punte dei promontorj: *corna* le estremità di quell'umbilico intorno al quale rivolgevansi le scritture degli antichi (3); e se si volea allora dire che un libro era già per esser condotto alla

(1) *Haud mora, continuo perfectis ordine votis*
Cornua velatarum obvertimus antennarum.
Aeneid. III, v. 548.

(2) *Populus reclamare: et forte in* cornu *primus sedebat Casca; cui simul metus pudorque animum versabat.*
Lib. XXV, cap. 3 in fin.

(3) V. sopr. pag. 58.

sua perfezione, al suo termine, diceasi che altro non vi mancava che le *corna*. *Corna* erano le ale degli eserciti, e dal ben investire o dal fracassarsi di tali corna dipendeva allora la fortuna delle nazioni. Per la qual cosa la milizia fedele in tal parte alle antiche tradizioni mi onora anche oggidì chiamando *cornetta* una maniera speciale di pennone di cavalleria, e *cornetta* colui che lo porta in mano, e dando il nome di *opera a corno* ai rivellini ossia alle spalle aggiunte alle fortificazioni, alle quali prestano difesa, come la presto sempre io a chi mi porta sulla cervice.

Gli stessi Dei erano rappresentati con le corna in sul capo. E i regnanti imitando gli Dei inserivano nei loro diademi la mia figura. E i guerrieri imitando i regnanti piantavano sul loro cimiero le più massicce corna ch'ei potevano, per far da lunge conoscere ai nemici come erano disposti a venire con esso loro ad aspro cozzo (1).

(1) Ecco quello che scriveva Ateneo nel suo curiosissimo libro dei Dipnosofisti ossia delle cene dei sapienti, nel lib. XII, cap. 18, dove parla dei costumi di Alessandro il Macedone. « Asserisce « Efippo che Alessandro era solito indossare nella cena le sagre « vestimenta, e talvolta anche quelle di Giove Ammone, e di « mettersi in capo le corna come quel Dio. Alle volte abbiglia- « vasi da Pallade, ed altre da Mercurio, ponendosi in capo il « petasetto di quel Dio e in piedi i suoi calzari, e tenendo nelle « mani il caduceo; come tenea pure alla foggia d'Ercole la « clava, e portava sulle spalle la pelle di lione. Non dobbiamo « dunque maravigliarci se a' nostri dì l'imperatore Commodo si

Che se dalle corna materiali o trasportate a figurare cose materiali si vorrà trascorrere a considerare le glorie mie passate nella significazione di simboli spirituali, non v'ha forse virtù di quelle mascoline che ritraggono di magnanimità e fortezza, che non s'abbia per così dire messo in sulla testa le mie cuspidi per comparir più rispettabile.

Abbisogna forse il povero di costanza d'animo per sopportare la triste sua ventura? E bene Orazio in quella bellissima sua ode all'Anfora *nata con lui sotto al consolato di Manlio*, fra gli altri stupendi effetti da lui attribuiti al tracannare del liquore contenutovi, questo annovera in ultimo luogo quasi come il più importante,

« abbigliasse da Ercole e volesse esser tale nominato, quando « veggiamo Alessandro alunno d'Aristotile farne altrettanto ». « Plutarco nella vita di Pirro re degli Epiroti narra che questo « sovrano avea sul suo elmo due corna di becco. Un simile cimiero formato da due lunghe aste di balena portava in tempi a noi più vicini Reginaldo o Rinaldo conte di Bologna nella battaglia del ponte di Bovines, dove egli combatteva per l'imperatore Ottone contro di Filippo Augusto. Guglielmo il Bretone nel lib. XI della sua Filippide così lo descrive:

. . . . . *gemina e sublimi vertice fulgens*
Cornua *conus agit, superasque educit in auras*
E costis assumta nigris quas faucis in antro
Branchia balenae Britici colit incola ponti.
Ut qui magnus erat magnae super addita moli
Maiorem faceret phantastica pompa videri.

che per mezzo di quel liquore *aggiungevansi al povero le corna*, in maniera a non temere più le severe sopracciglia e le arme minaccevoli. E *corna* era qui lo stesso che dire pazienza virtuosa o indifferenza filosofica contro alle disgrazie (1).

È forse lo stesso povero rispettivo e timoroso, e non osa nè pure spiegare i suoi sensi alla donna da lui amata? io non penso già che allora egli deggia seguire i consigli d'Ovidio, cioè che si rinfranchi l'animo col liquore testè mentovato; ma intanto Ovidio l'ha detto, e dicendolo mi ha voluto al pari di Orazio metter in ballo, scrivendo che allora fuggono e discioglionsi le cure, allora viene spontaneo il riso, allora il povero assume le *corna* (2). E qui *corna* volea dire coraggio, o quello che voi chiamate *presenza di spirito*.

Abbisogna non più l'uomo povero, ma l'uomo saggio quali siete voi altri, o miei Mecenati, abbisogna egli di strapparsi dal petto quell'amore,

(1) *Tu spem reducis mentibus anxiis,*
Viresque; et addis cornua *pauperi,*
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.
Lib. III, od. 21.

(2) *Vina parant animos, faciuntque caloribus aptos:*
Cura fugit multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua *sumit;*
Tunc dolor et curae, rugaque frontis abest.
Art. amat. I, v. 239.

che potrebbe dirsi la vera *cornucopia* delle disgrazie umane? Sentite quello che ne dice il medesimo poeta, che io qui non cito solamente, ma lodo, ma propongo a voi per esemplare: « Esci « dal petto affaticato o turpe mio amore. Già ho « rotto le catene, già mi riconosco libero. Ho « vinto già e conculcato sotto ai piedi il mio ti- « ranno. Mi vennero finalmente, benchè un po' « tardi, le *corna* » (1); cioè mi venne una forza di risoluzione per lo avanti a me incognita. E qui considerate voi le vicende delle parole, e pensate come sarebbe oggidì proverbiato quel povero innamorato che s'attentasse di scrivere d'essergli finalmente venute in capo quelle mie arme. *O tempora, o mores!*

Non isdegnarono pertanto di prender nome dalle mie punte i sillogismi *cornuti* coi quali i dialettici infilzano gli sbadati disputanti, e le interrogazioni *cornute* sorelle loro carnali. Non isdegnarono il mio nome le illustri famiglie romane dei Sulpicj e dei Cecilj; nè quell'Anneo Cornuto, grammatico così dotto e uomo di così gran cuore ai tempi di Nerone, e per dir tutte le migliori sue glorie in una sola parola, maestro ed institutore di quella innocente, calda e gene-

(1) *Vicimus et domitum pedibus calcamus amorem;*
Venerunt capiti cornua *sera meo.*
Amor. III, 11.

rosa anima di Persio. Nè lo sdegnò quella popolosa e fiera nazione della bassa Bretagna, la quale abita le terre di *Cornovaglia*; che possa in grazia di tanta fedeltà al mio nome valer sempre loro la mia forza per cozzare vigorosamente contro a qualunque aggressore!

Pure se debbo dirvi come sia in me venuta dopo tanti onori tanta ignominia, io stesso cui più caleva di tal mutazione posso dire di non essermene avveduto. Il colpo vibratomi fu un tradimento, o per meglio dire fu un lento veleno che operò senza mia saputa. Si è detto qualche volta che abbiano incominciato nella città di Costantino ad esser le mie punte simboli d'infedeltà conjugale, e che l'imperatore Andronico Comneno da quell'inumano che egli era insultasse pubblicamente le matrone della sua capitale, facendo appendere nei luoghi più frequentati della città le teste dei cervi da lui uccisi in caccia tali e quali la natura le avea ornate, e ciò per gloriarsi degli indegni e forse esagerati suoi trionfi sulla debolezza del minor sesso (1). Se ciò fosse vero, che io punto non me ne ricordo, forse i Francesi nelle loro spedizioni d'Oriente si tinsero a questa pece, e ne insozzarono dappoi le loro e le altrui lingue, come fecero di qualche altro malanno, cui lasciarono appiccato il loro nome

(1) Nicet. lib. II.

nazionale. Il certo si è che l'obbrobrio mio conosciuto una volta propagossi dappertutto rapidamente, fino fra quei gravissimi Spagnuoli, pei quali io posso dire che quando si tratta di me *non esistono più Pirenei;* poichè ho udito dire con grande mia sorpresa, come nelle storie Spagnuole si racconta (1), che il gentiluomo portoghese Lorenzo Acunno rifuggitosi nella Castiglia facesse pubblicamente mostra di due delle mie punte fabbricate in argento, ed attaccate al suo cappello, acciò nissuno di coloro che gittavano gli occhi sopra quello strano cimiero ignorasse che la moglie sua Eleonora di Menes avea avuta la sorte della spartana Elena, e gli era stata rapita da don Ferdinando figliuolo del re di Portogallo don Pietro.

Comunque però la cosa sia andata, o che si ponessero talvolta per ischerzo le corna al capo di chi dormiva, o che il sognare un ariete si stimasse di mal augurio pei talami conjugali, o che l'indicazione fatta di qualcuno per beffa con due dita della mano disgiunte abbia fatto strada alla cosa, o che per qualche parte vi sia anche entrata l'opinione che si ha dei costumi di alcune delle bestie poste nel mio registro, quello che più mi cale si è, che da parecchi secoli io non sono più quell'onorato corno che in prima io mi era; ma

(2) Marian. libr. XVIII, cap. 9.

un corno che nominato appena in qualche instrumento musicale, o in qualche calamajo (*cornet d'écriture*), o da chi agita i dadi nei bossoli (*cornet aux dés*), e dalle donne allora solamente che riduconsi al più abbandonato *deshabillé* (*cornette*, cuffia da notte), io sono diventato oramai tale, che il nome mio non può essere pronunziato in gentile brigata senza chiederne in prima licenza. E voi stessi, o saggi, che leggete questa mia querela, la leggerete è vero tutt'intiera per quello spirito di giustizia che vuole sia conceduto anche al povero corno di penetrare nel vostro accorgimento con tutte le sue ragioni; ma vi guarderete forse dal far leggere i giusti miei richiami a quelle personcine che tanto amate, e le quali avendo assai più di voi delicata e trasparente la pelle delle guance, lasciano affacciarsi colà improvvisamente quel modesto rossore, che voi dotati d'epidermide più dura o di fibre più obbedienti sapete a tempo e luogo ricacciare nel fondo del cuore.

Giustizia dunque, o saggi, giustizia. La causa mia è causa della virtù disonorata, della natura vituperata. *Tutto ho perduto fuorchè l'onore*, quell'onore che sta nella propria coscienza. Voi ridonatemi quell'altro onore che sta nell'opinione altrui.

Curialità.

Un giorno fu permesso a tutte le parole allogate nel vocabolario della Crusca di uscire per qualche istante fuori della loro nicchia, e di godere d'un po' di libertà alla maniera dei servi Romani nel mese di dicembre. Ecco tosto un susurrare, un rombare, un accozzarsi, un disgiungersi, un avvilupparsi e un avvicendarsi di voçaboli lunghi, brevi, mascolini, femminini, con coda ossia strascico di articoli o senza; e chi va a rinnovare conoscenza con una voce sua amica, da cui lo separavano le Alpi di ventidue lettere iniziali dell'alfabeto; e chi a dire, finalmente io respiro libero da quella malvagità dei miei vicini; e chi a svolazzare per aria senza proposito veruno a modo di farfalla; e chi a starsene a modo d'ostrica attaccato alla sua pagina. Due forti scosse di frullone erano il segnale di raccolta, e tutte le parole doveano ritornare al proprio posto. Fassi al primo segno rivista, e mancava nella sua sede la parola *curialità*. Cerca e ricerca, grida di qua e di là, finalmente la *curialità* s'incontra appiattata come chiedente protezione presso alla parola *cortesia*, e diceva: o lasciatemi qui, o toglietemi quell'antica spiegazione che m'avete posto di costa, *curialità*, cioè *cortesia*, *bontà:* giacchè nissuno più mi crede

a malgrado dell'antica fraternità fra la *corte* madre delle *cortesie*, e la *curia* madre mia; e quando i lettori s'imbattono in me e mi veggono lì attaccata come pel ciuffo a *curiale*, il quale si è come voi dite non già un *cortigiano*, ma colui che agita le cause, mi ridono in faccia, e mi dicono, oh! la bella *bontà e cortesia*, la cortesia di un *curiale*. Il *curiale* stesso se potesse muoversi mi darebbe un urto per cacciarmi via da quel posto, parendogli che io stia là quasi in figura d'ironia a burlarmi di lui.... E volea dir di più, ma la scossa definitiva del frullone le chiuse le parole in gola; e la *curialità* tornò com'era all'antico posto, anche per lasciare a me un argomento ed un esempio di più delle parole nobili non più accolte nel primitivo loro significato.

Uomo.

Dialogo fra una leggitrice e l'autore.

L. Oh bella! uomo?

A. Ti reca sorpresa il titolo, o bella leggitrice?

L. Davvero che sì. È forse *uomo* una parola nobile degenerata?

A. Non lo è, ma lo fu. E se vuoi chiarirtene lascia in grazia che io ti dimandi in che maniera tu definiresti l'*uomo*, se ti toccasse di definirlo.

L. Io lo definirei forse in un modo tutto diverso da ciò che possono aver fatto i filosofi, e la mia definizione non ti andrebbe molto a grado. Ma io non deggio intendermi di definizioni; e se vuoi mettere questa condizione ai tuoi chiarimenti, contentati che io ti risponda, che per me, quando dico *uomini*, io intendo tutti voi altri dal primo fino all'estremo, che il Cielo vi possa accrescere il giudizio, e accorciare le mani; e quando dico solamente *uomo* intendo mio marito.

A. E bene, se invece di chiedere a te questa spiegazione, a te che hai quelle tue trecce vagamente annodate sul capo e quelle ciocche leggiere sulla fronte attorcigliate a guisa di rampinetti per isturare i fiaschi, io avessi potuto ora per un prodigio avere innanzi a me una giovanetta di alcuni secoli fa coi suoi capelli sparsi e cadenti sulle spalle e sul collo, e dimandarle che cosa significa la parola *uomini*, tutt'altra risposta mi sarebbe venuta. Vedi che cosa fa l'aver le chiome in su o in giù?

L. Io non t'intendo; e mi avveggo già che avendoti proposto di fare un dialogo meco, e mancandoti il meglio per farlo animato e sustanzioso, vuoi menarmi così per le lunghe, onde tenere artifiziosamente sospeso il ragionamento. Abbrevialo dunque, te ne prego, perchè quell'*uomo* di cui testè ti parlava vuole che io sia sempre breve nei dialoghi.

A. E lo sarò, sebbene costa assai l'esser compendioso con sì leggiadra e maliziosa persona. Sappi dunque che quella giovanetta, la quale io suppongo figliuola di una qualche marchesana di quelle che vedi talvolta comparire sulle scene nei drammi sentimentali, mi avrebbe subito risposto: *uomini* sono i vassalli di mio padre e di mia mamma.

L. Si chiamavano così in quei tempi i vassalli?

A. Così, e si dividevano dappoi e si suddividevano in tante maniere d'*uomini* che è proprio una curiosità il ricordarli.

L. Sentiamone qualcuna di tali divisioni curiose.

A. Ma... e il dialogo breve?

L. Il dialogo breve potrà diventar lungo senza che io contravvenga perciò alle leggi maritali, perchè le leggi vanno sempre giudiziosamente interpretate, e sotto nome di dialoghi lunghi vietati non possono mai venir compresi i dialoghi eruditi.

A. Adagio nelle interpretazioni; poichè se voi altre cominciate a interpretare, avete il cervello così sottile, che le leggi rischierebbero di diventar per così dire sottili anch'esse perdendo ogni sostanza. Ma a me giova la tua interpretazione, e sono perciò pronto a soddisfarti. *Uomini*, come ti diceva, si chiamavano specialmente nei tempi di più stretta feudalità i vassalli o

clienti, che per ragione dei feudi da essi posseduti, dovevano al signor loro fede, servizio particolarmente militare, e quelle testimonianze di rispetto che dal nome appunto d'*uomo* furono dette *omaggio*. Come vari poi erano i gradi delle dipendenze feudali, così abbassavansi sempre gli *uomini*, fino a che non più un feudatario minore o minimo, ma s'intendeva per quel nome colui che appellavasi anche *servo della gleba*, cioè attaccato per così dire alla terra, colla quale passava nelle mani e nella podestà altrui al pari dei fossati e delle siepi (1).

L. Dimmi in prima qualche parola di più su quest'*omaggio* da te nominato, che io finora non avea badato che gli omaggi dei quali voi altri siete così prodighi verso di noi, e prima che diventiamo vostre *vassalle*, potessero avere un'origine così cavalleresca.

(1) In proposito di questi feudatari minori e minimi è d'uopo aver presente quanto con grande copia di erudizione e di critica ha chiarito il Muratori nella sua dissertazione XI delle antichità italiane. Anticamente i gran signori sì ecclesiastici che secolari aveano sotto di sè primieramente i vassalli nobili che pel servizio militare godeano qnalche castello, o qualche corte o villa. Siccome però tutti gli officii della corte anche gl'inferiori godeano con titolo di feudo qualche podere o rendita, perciò si trova per esempio che i fornaj, i fabbri, i portinari, i maniscalchi, i cuochi, i cantinieri, i sartori ed altri della famiglia degli arcivescovi di Milano, come anche dei patriarchi di Aquileja, a proporzione del grado di ciascuno erano onorati di dominio feudale.

A. *Omaggio* si chiamava quella professione di fede e di ossequio che, siccome t'ho detto, faceva il vassallo al suo signore per ragione del feudo che ne avea ricevuto. A te poco cale il sapere la condizione di tutti i doveri dipendenti da tal atto. Forse ti piacerà meglio il sapere qualche cosa delle forme, perchè le forme a voi altre donne.....

L. Fermati là, che non vo' divagamenti. Ti basti che hai indovinato.

A. Le forme più usitate erano le seguenti. Il vassallo compariva innanzi al signore, discinto, capo scoperto, inginocchiato sulle due ginocchia, mani distese e giunte. Queste mani le ponea poi così attaccate fra la destra e la sinistra del signore, e diceagli: *io divento vostro uomo di tenimento* (de tenemento) *per quello che da voi tengo e debbo tenere, e vi porterò fede contro ad ogni gente o viva o morta....*

L. Anche contro ai morti?

A. Non sono ora io quello che mi divago. Seguitiamo: *contro ad ogni gente o viva o morta, salva però la fedeltà dovuta al re ed agli eredi suoi.* Altra maniera di *omaggio* era quella che si diceva *di mano e bocca,* ossia *di mano e bacio,* e questa non vuole molta spiegazione.

L. A costo che tu mi rimbecchi di nuovo, voglio dimandarti per pura curiosità se eranvi in quei tempi dei feudatarj femine.

A. Intendo come l'idea di quest'ultima sorta di omaggio *di mano e bocca* ti ha fatto nascere in capo la tua curiosità scrupolosa. Ma tranquillati, che anche gli antichi sapeano, chè un bacio puramente feudale vale assai poco nelle vostre bocche sebbene le più belle. Le donne dunque erano dispensate per ragione di pudicizia dal dare e dal ricevere questo bacio; e si scriveva allora nello stromento *che il bacio era stato rimesso per cagion d'onestà*. Anzi la formola intiera di soggezione era allora in grazia vostra mutata: poichè non v'ha cautela che basti contro a coloro che vogliono interpretare troppo letteralmente le leggi e le convenzioni; e perciò se il barone non potea avere difficoltà veruna di giurare al signore maggiore che egli *diventava suo uomo*, la baronessa si guardava bene dal dirgli che ella *diventava sua femina*. Non manca è vero qualche esempio in contrario; ma *honny soit qui mal y pense*.

Avevavi un omaggio *piano*, cioè senza giuramento ed un omaggio *ligio* ch'era sempre giurato. Aveavi un omaggio che diceasi *de persona* in cui trovavasi eccettuata qualche persona contro alla quale non si promettea fedeltà; come farebbe per esempio colei cui s'ingiungesse da quel certo *uomo*, del quale poco fa si parlava, di tener sgombera la casa da tutti coloro ch'egli è solito chiamare *noiosi*, ed ella eccettuasse da tal divieto un *noioso* solo.

L. Qui v'ha poi divagamento e malignità.

A. Aveavi un omaggio di *ammenda* e di *pace* per l'assoluzione delle precedute offese. Un omaggio che noi diremmo di *fidanza* per tener libero il signore da qualunque suo debito; e vedi la maniera comoda ch'erasi allora studiata di dare quasi in feudo i proprii debiti. Aveavi in somma tante maniere d'omaggi quanti erano i servigi che un uomo potea rendere o promettere ad un altro, fra i quali era poi il principalissimo di tutti il servigio militare.

In contraccambio di tal *omaggio* il signore maggiore *investiva* il vassallo del feudo. E quel certo *uomo* avrebbe ben lunga pezza ad aspettare se io dovessi raccontarti le mille e una maniere di tali *investiture*. Non mi terrò però di dirti che ve n'avea alcune d'invenzione tutta feminile. Tal era per esempio l'*investitura per le forbici*, cioè quando madonna tenendo in mano le forbici pregava messere di concedere un feudo a Giuseppe od a Battista, e messere togliendo allora le forbici dalle mani di madonna le poneva in segno di dominio in quelle dei nuovi vassalli; o talvolta anche tosava in prima leggermente con quelle forbici le chiome di qualche paggio colà presente. Ebbevi investiture per mezzo di una *ciocca di capelli* del signore, altre per mezzo di una *foglia di noce*, per un *guanto*, per un *grano d'incenso*, per un *giunco*, per una *pietra*,

per un *libro*, per una *manica*, per un *nodo;* e come le formalità alle volte erano reciproche fra signore e vassallo, ebbevi anche l'investitura per un *bacio;* salva sempre l'eccezione delle femine. Per la qual cosa in un antico instrumento riportato dal Ducange si legge come segue: *Maino figliuolo di Gualone col consenso del suo figlio Eudone e di sua moglie Vieta dona a Dio ed a S. Albeno la sua terra di Bilchriot, e per la conferma di tal donazione il padre e il figliuolo hanno baciato in bocca il monaco Gualtieri. La moglie però, perchè è cosa inusitata di baciarsi in tali occorrenze dalle femine un monaco, per commessione dello stesso monaco Gualtieri baciò in sua vece un certo Lamberto, ma però con l'istessa intenzione.* Non mancherebbero nè anche ai nostri tempi i Lamberti in casi simili. Ma lasciamo le riflessioni, poichè niente niente che io mi distragga dall'argomento la tua pazienza è ita. Facciamo perciò qui punto agli *omaggi* e ritorniamo agli *uomini*.

Fra le moltissime varietà di titoli dati a quegli *uomini* io ne accennerò alcuni dei più strani. Eranvi per esempio gli *uomini del corpo*.

L. La brutta parola!

A. Sì *del corpo* (*de corpore*) cioè attaccati col loro corpo alla terra del signore: e capisci bene che per la ragione stessa per cui le mogli dei

marchesi erano marchesane, le mogli di quei disgraziati appellavansi anch'esse *femine del corpo.* Eranvi altri uomini che dicevansi *coricantisi e levantesi* (*homines cubantes et levantes*) non per altro, se non perchè, avendo comune con tutti gli altri quella facoltà che il Cielo ci ha compartito di sdraiarci e di rizzarci, si differenziavano in questo solo, che noi ciò facciamo dove meglio ci accomoda, ed eglino doveano o adagiarsi o stare in piè solamente in un determinato luogo; perlocchè corrispondeva tale bizzarro nome a quello che noi diremmo di *mansionario* od obbligato a stare sempre là. Eranvi degli uomini chiamati *senza mezzo* (*sine medio*) cioè che servivano immediatamente al re. Uomini di *capo* o *capitali* (*homines de capite*) che donati della libertà restavano obbligati a qualche servigio. *Uomini restanti sui loro piedi* (*homo remanens in pedibus suis*) cioè che perseveravano nei loro doveri militari. Uomini *delle loro mani* (*homo de suis manibus*)...

L. Si trovano forse uomini delle mani altrui?

A. Se ne trova; ma allora s'intendevano solamente con tal nome coloro che aveano prestato quell'omaggio che t'ho spiegato delle mani larghe e strette. Aveavi in fine, per tacere di tanti altri, gli *uomini di masnada.*

L. Oh! di questi non è estinta la razza, e si pubblicano tratto tratto solennemente i loro nomi

a suono di tromba, sempre che specialmente può ottenersi che eglino diventino di quella specie che tu dicevi di *coricantisi e levantisi;* cioè che sia loro solamente conceduto di esercitare questa naturale libertà entro ad una prigione...

A. Tu sei caduta in errore o bella mia antiquaria, perchè questa parola di *masnada* e di *masnadieri* è di quelle che hanno patito triste fortuna. Gli *uomini di masnada* di quei tempi erano meno infelici degli altri *uomini della gleba* (1), perchè eravi nella loro condizione una tal quale mescolanza di schiavitù e di libertà; ma erano infelici e non rei, e molto meno ladri e assassini di strada, come suona oggi questo esecrato vocabolo. Compatiamone dunque la sorte, e benediciamo i nostri luoghi e tempi, nei quali l'uomo di villa vive quieti i suoi giorni sotto la tutela di quella legge medesima che protegge il cittadino e il grande...

L. Alto alle declamazioni e alla filosofia se vuoi che io ti ascolti ancora.

A. Alto piuttosto a tutto, poichè se non mi concedi di cianciare un po' sulle cose già dette, la mia erudizione è già in secco, quella erudizione almeno che può avventurarsi in un dialoghetto così *ex abrupto*. Certe dottrine vanno apprestate come le mostarde e i saporetti, i quali servono

(1) V. Murat Antiq. ital. dissert. XIV.

solo perchè leggermente vi s'intinga un qualche cibo. Se pertanto queste mie dottrine si amplificassero ancora, io dovrei temere a giusta ragione quello che allorquando parlo teco è per me la cosa la più tremenda, cioè di veder quella boccuzza vermiglia aprirsi lentamente e dilicatamente in arco per cacciar fuori inavvedutamente uno sbadiglio; o pure studiarsi di respingerlo in dentro e dissiparlo per le narici e per gli occhi, i quali accusano con due lagrimucce l'inutile sforzo fatto per nasconderlo. Prima dunque che questo avvenga passiamo a discorrere d'altra materia.

L. Materia proibita, signor autore. O *uomini*, o *uomo*. Se tu non hai più niente a dirmi di quelli, io ho qualche cosa da dire a questo. Ti faccio una riverenza; e statti sano.



CAPITOLO III.

Parole innocenti divenute ree.

Ecco di tutte le disgrazie delle parole la vera disgrazia. Ecco la pestilenza vera che le ha colpite nella parte loro la più vitale. Ecco perciò potrebbero esse esclamare con Dante:

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti e rompe muri ed armi,
Ecco colei che tutto il mondo appuzza.

Figuratevi se avrebbero potuto resistere a questo fatale contagio pochi vocaboli abbandonati al libero arbitrio di tutti coloro che hanno la lingua buona a scolpir qualche parola. Ahi! noi lasse, misere, miserande potrebbero dire quelle parolette tapine. Tutte le altre cose del mondo sono possedute da una o d'altra classe di persone, dappoichè è cessata quella benedetta età dell'oro, nella quale vedeasi una mezza dozzina d'affamati correre al tempo stesso per stringer nella mano il medesimo pomo, e tuttavia passarsela amorosamente l'uno con l'altro senza la più leggiera

graffiatura. Noi sole siam rimase in comune come l'aria, e come l'aria condannate ad essere infette da maligne esalazioni, od anche rinchiuse nei sepolcri. Ahi noi lasse! E a che valci l'educazione dataci da grammatici, la stima che ne dimostrano gli uomini colti, il rispetto usatoci dalle femine gentili, l'amore postoci dagli etimologisti, la gelosia qualche volta un po' arrabbiata con cui siamo custodite nel serraglio dei *puristi*, a che valci tutto ciò, se l'ignoranza del volgo, lo scherzo degli sciocchi, il gergo dei birbanti, e tutte in somma le nebbie, le gragnuole, le tempeste ed i malanni metaforici che poteano cadere sul metaforico nostro terreno, tutti ci sono piombati indosso, talchè rara è fra noi colei di cui chi ci avesse conosciute nei tempi felici della nostra giovinezza potesse dire, è dessa? Ahimè! Ehimè! potrebbe dunque qui intonare una di esse; e ahi noi! ehi noi! risponder dovrebbero le altre in coro. Ma io interrompo queste lamentazioni, perchè mi sento anch'io per tenerezza ammollirsi in sul capo quella *protuberanza*, che un allievo del dottore Gall mi ha non ha guari nel tastarlo fatto conoscere per una protuberanza etimologica. A tutt'altro io m'attendeva quando egli imprese quell'anatomia sul mio capo; ed io stava lì quasi tremante ad ascoltare la sentenza che dei miei studi principali foss'egli per proferire, allorchè dopo molto palpare e ripalpare, fissato finalmente

l'indice e il mezzano dito della mano destra fra la nuca e l'occipizio un po' verso l'orecchia stanca, dissemi, *indovina*. Ed io tosto: indovino che la protuberanza è una protuberanza storica. Vi era qui da quest'altro lato, mi rispose allora, ma la trovo ora così spianata, che non dèi fidarti di cavarne altro servito. Havvene un'altra un po' più in su di quelle che noi diciamo politiche, ma sembra che siavi corso qualche abbaglio, poichè non la trovo nella sua vera sede. Ve n'ha poi tante più minute e sì variate e anche bizzarre, che paiono piuttosto abbozzi di protuberanze che protuberanze vere. Qui solo è la grossa e l'infallibile, qui dove io premo adesso col dito. Sentila tu stesso; ed allora presami la mano me la condusse come dicono i curiali in sul luogo del luogo, ed io trovai veramente colà come una punta del corno di un agnello di due mesi. Ma che cosa significa dunque, dimandaigli infine, che cosa significa questa straordinaria durezza? E fu allora che prendendo egli un'aria di maestà che sarebbe stata troppa ad un oracolo, mi disse quello che poco fa ho io già scritto, cioè che la mia testa era predestinata per gli studi etimologici. Rimasi io fieramente scrollato per questo inaspettato risultamento della mia consulta cefalica, e in sulle prime era per farne scalpore;

Ma se consentimento è di destino
Che poss'io più . . .

fuorchè sottomettermi? Così soggiunsi dopo un po' di consiglio: ed abbassando tosto il capo, la protuberanza e le orecchie *ut iniquae mentis asellus*, mi posi d'indi a pochi giorni a pensare se qualche novità mi toccherebbe di poter notare anche intorno alle parole innocenti divenute ree.

Angaria.

Se le etimologie fossero balsami, questo capitolo sarebbe un ricettario tanto utile ai miei leggitori, quanto lo fu ai compilatori del vocabolario della Crusca il ricettario fiorentino. Ma in questo si differenziano le etimologie dalle genealogie. Un nobile disgraziato trovasi per esempio senza quattrini nel borsellino proprio e senza speranza di averne dal borsellino altrui. Egli è già per metà abbattuto dalla sventura; pure un'occhiata al suo albero genealogico gli fa ritornar nel cuore un po' di conforto e di sicuranza. Dammi adesso un uomo *angariato* cioè trattato con violenza e contra ragione, e che io ponendomi in capo la mia berretta di dottore etimologico mi attentassi a dirgli: consolati o uomo ingiustamente travagliato, perchè l'*angaria* cui tu sei stato assoggettato è una parola che anticamente non significava punto le vessazioni simili a quella di cui ti lagni, ma solamente un obbligo di apprestare quelli che noi ora diciamo cavalli *di*

posta per le pubbliche strade. E gli aggiungessi dappoi, che chiamavasi pure *angaria* nei tempi mezzani quello strano gastigo che davasi ad alcuni rei di gravi misfatti, di passeggiare cioè le pubbliche vie con una sella o con un cane in sul collo a testimonianza d'ignominia; che tra per l'abuso che potè farsi delle *angarie* nel primo significato, e pel dolore d'animo cagionato dalle *angarie di sella o cane*, prese la parola appoco appoco l'aspetto di carico inusitato e intollerando; che perciò i Tedeschi erano soliti di appellare *angarie* i digiuni di tre dì chiamati delle quattro tempora, e ciò non già nel rispetto degli obblighi imposti dalla Chiesa, ma solo perchè in quelle stagioni dell'anno solevano i pubblici esattori riscuotere i denari del fisco. Se io volessi dire queste e tante altre belle dottrine ad un *angariato*, bisognerebbe che gli scorresse pel corpo una copiosa vena di dolce, perchè ei mi concedesse di dirgli tanto quanto in questo articolo ho scritto. Tutt'altro ascoltatore m'avrebbe al primo aprir bocca mandato alle malebolge: e me fortunato se mi fosse venuto fatto di serbar intemerato l'onore della mia berretta.

Assassini.

Io non so se ancora duri nei monti della Fenicia e nei termini fra Damasco ed Antiochia il popolo

degli *Assassini;* che l'essersi così nominata una genia d'uomini colà abitanti, comandati da un capo chiamato il Vecchio della montagna, ci viene assicurato da alcuni scrittori, i quali allorquando specialmente veniva in acconcio la loro erudizione per fondare una bella etimologia, sapevano tutte queste cose a menadito. Comunque siasi, o che questi popoli nelle loro scorrerie amassero non così di combattere in luogo piano ed acconcio ai movimenti strategici, come nei boschi i più folti e nei tragetti i più deserti, conforme a quanto anche adesso si pratica dagli eredi del loro nome; o che al pari di questi per nulla curassero la gloria di battagliare a lume di sole, e preferissero perciò le stelle e la luna, il certo si è che dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Cristiani nel 1099, si cominciò il nome di *Assassino* e di *Assassini* ad udire in prima nell'Oriente e poscia nell'Occidente, (1) e che dopo breve tempo furono di questo nome onorati i sicari, gli omicidi, i grassatori con gli altri onesti uomini loro colleghi, specialmente alloraquando erano prezzolati da qualcuno per fare gli onesti loro servigi. E ho detto *onorati* per rispetto al titolo del mio capitolo: perchè s'è vero che questo nome fosse di un popolo, che si suppone vivesse sotto qualche legge, ed avesse luoghi ben

(1) V. Murat Antiq. ital. dissert. XXXIV.

muniti di difesa, è anche da credere che non tutti fossero malvagi; giacchè una società durevole di malvagi è una società impossibile, al pari che lo sarebbe un armento di tigri, o una greggia di lupi.

Brigante.

Havvi di quei merciaiuoli dell'ultima categoria dei venditori a ritaglio che pongono in un largo canestro di costa l'una all'altra le mercatanzie loro di tutte le sorte, e gridano poscia con quanta voce hanno in gola, scelta libera e prezzo uguale, venite o signori e scegliete. Così faccio anch'io in quest'articolo. Eccovi varie e tutte belle etimologie dei *briganti*. Il prezzo che io ne richieggo è per tutte uguale, cioè che si riconosca in ognuna di esse come la parola da innocente è divenuta rea.

Briganti sonosi più volte appellati dai vecchi cronisti francesi alcuni uomini d'arme; e tanto valeva in quelle scritture il dire mille *briganti*, come vale nelle nostre gazzette il dire mille granatieri o mille dragoni. Se mai i *briganti* dei tempi nostri discendono in diritta linea da questi reggimenti di briganti, si può credere, senza violar perciò le leggi della fraterna carità, che quei briganti francesi fossero dotati di quella filosofica indifferenza, per cui un uomo che trovasi accostumato ad uccidere e devastare non fa gran distinzione fra l'uccidere il nimico o l'amico, fra

il devastare le terre di chi guerreggia contro a lui, o le terre di chi lo ha assoldato.

Rivale della Francia come in tanti altri rispetti così anche in questo di aver dato culla ai legittimi progenitori dei *briganti* è l'Inghilterra. Dicesi che con tal nome si chiamassero alcuni popoli dell'Ibernia passati nella Bretagna al tempo del romano impero, e passativi (salva l'eccezione necessaria dei galantuomini) con sì tenero e vivo amore per la roba altrui, che tutta la Scozia ebbe a detestarli e a temerli come la mala cosa. E di questi feroci Britanni vuolsi perciò abbia parlato Giovenale, allorchè nella sua satira XIV fra gli altri avvisi dati ad un giovane soldato consigliavalo anche di distruggere le capanne dei Mori e *le castella dei briganti*, perchè a sessant'anni potesse diventare porta insegna.

Havvi infine anche l'Italia che può esser madre con la sua voce *briga* di quella razza di malfaccenti. Ecco i gradi successivi delle generazioni. Da *briga* cioè fastidio, travaglio, lite, controversia venne *brigare* col suo participio *brigante* in significato di uomo intrigatore, da faccende, entrante, attivo, procacciante: nel qual senso il Boccaccio descriveva il suo frate Cipolla come uomo di persona piccolo, di pelo rosso, lieto nel viso, e il miglior *brigante* del mondo. (1) E sic-

(1) Nov. 10, giorn. 6.

come questi uomini che cacciansi dappertutto e tutto vogliono trovansi avvezzi alle contese, e perciò se non hanno già un preparamento fatto per voler chiedere di mal grado quello ch'è d'altrui, hanno almeno in sè alcuni di quegli elementi che constituiscono la moralità dei ladri e degli assassini, non mi farebbe punto meraviglia che quel nome di quasi lecita industria fosse gradatamente diventato un nome d'infamia.

Meglio però parmi che da quel verbo di *brigare* nel senso di ambire gli onori o le fortune, o in quello di contendere, sia venuto il nome di *brigata* per gente adunata insieme; come avviene appunto nel ricercare e nel contendere gli onori nei governi popolari, quali erano in gran parte i governi italiani al tempo della nascita della lingua. Che da moltitudine in generale il nome di *brigata* siasi dappoi trasferito a significare esercito o parte di esso. Che i soldati di questi eserciti, o dotati della virtù medesima d'indifferenza dei soldati francesi sovra notati, od essendo anche senza imitare le mode degli altri paesi quali erano i soldati di alcune bande dei famigerati *condottieri* italiani, abbiano preso dalle *brigate* un nome onorato per trasmetterlo disonorato ai futuri *briganti*. E che perciò anche i *brigantini*, navi sottili simili alle galee, come governati più volte da corsali e rubatori di mare siansi associati agli onori di un nome comune coi loro confratelli di terra.

E così fra queste diverse vie che mettono tutte capo nell'esecrando nome dei *briganti* d'oggidì può il leggitore calcare quella che meglio gli va a grado.

Fazione.

Più onesta creatura di questa *fazione* non si trovava nel mondo delle parole. Rappresentazione sincera della prima libertà data all'uomo di *fare* ciò che gli accomoda, altro non era nella sua innocenza infantile che l'atto stesso di far qualche cosa. Dimmi però con chi vai e ti dirò chi sei; così un volgarissimo proverbio. Andando pertanto la *fazione* di conserva con chi *faceva*, cioè con l'uomo, come questo camminò sempre di male in peggio, anche la povera *fazione* ne restò le tante volte storpiata. Tuttavia è bene il notare gli sforzi fatti in ogni tempo da questa disgraziata parola per serbare qualche avanzaticcio della sua fortuna.

Primo suo bisogno dovea essere di non perdere totalmente quella sua significazione generale che comprendeva tanto dominio d'azioni. Troppo era estesa tale sua signoria perchè non le fosse dato di ottenere dagli uomini, che fra i tanti milioni di cose fatte o da farsi qualcuna ve ne fosse cui il vecchio nome di *fazione* potesse prestare il suo servigio. I giureconsulti, cui più che agli altri dee calere la giustizia renduta anche alle parole in

grazia almeno delle tante volte che le povere parole sono straziate nelle interpretazioni da essi fattene, i giureconsulti diceva furono rispettosi verso la vecchia *fazione;* e la *fazione* dei testamenti è perciò espressione famigliare nelle pandette e nel codice di Giustiniano.

Gl'Italiani più dei Latini ebbero cara questa parola, e non solo l'adoperarono a dinotare fatti genericamente presi, ma volendo darle speciale onoranza scelsero i fatti più strepitosi della terra, cioè i fatti d'arme, per impiegare ad uso loro quell'abbandonato vocabolo; onde *fazione* onorata, *fazione* rischiosa, *fazione* mal andata significarono nelle narrazioni delle geste guerresche battaglie vinte, difficili o perdute. Come però a malgrado di questa illustrazione il nome generico si è voluto lasciare quasi vergognoso da un canto talchè gli scrittori adoperandolo raramente in quel rispetto, sembra abbian quasi considerato per affettazione di vocabolo peregrino l'uso di una parola quanto altra mai naturale e propria, studiarono gl'Italiani a maniera quasi di compenso di cavar qualche servito dalla *fazione* nel senso di statura, effigie, aria, forma; nel qual modo la *fazione* si dà la mano con quelle sue sorelle tanto conosciute che sono chiamate *fattezze.* Il figliuolo perciò di un re nelle novelle antiche, (1) standο nella finestra a vedere chi

(1) Nov. 7.

passava nel cammino che correa a piè del suo palagio, chiamò fra gli altri alla sua presenza un re di Sorìa da lui non conosciuto, il quale era di *nobile fazione*, cioè di nobile aspetto, e *stavasi con peritosa faccia.* Nella stessa maniera l'imperadore Federigo, cui era fuggito un astore mentre egli campeggiava Milano, volle sapere *di che fazione e di che guisa* fosse vestito quel vecchio, il quale nel consiglio del podestà di quella città avea proposto, non fosse quell'uccello rimandato a Cesare. (1) Lo stesso astore fu nel tesoro di messer Brunetto Latini (2) descritto per un uccello di preda di *fazione* e di colore somigliante allo sparviere e maggiore del falcone.

Io non so il perchè la *fazione* siasi pure presa a significare ordine, società, unione di più persone consenzienti in una cosa. Male però l'è tornato da tale allargamento di dominazione: perchè da unione di persone o legalmente o lecitamente congregate, qual era pei Romani *la fazione dei medici* mentovata da Plinio (3) per la loro scuola, e *la fazione degli istrioni* per quello che noi ora diciamo compagnia drammatica, passò essa in breve a significare le sette e le congiure anche le più inique. Cagione speciale della propagazione di tanto scandalo furono i cocchieri Romani.

(1) Nov. 21.
(2) Lib. V, cap. 9.
(3) Hist. nat, lib. XXIX, cap. 1.

Quattro erano in Roma le così dette *fazioni degli aurighi*, la bianca, la rossa, la cerulea e la verde, dette queste due ultime la *Prasina* e la *Veneta*, alle quali Domiziano aggiunse dappoi la dorata e la purpurea (1). Le gare che per questi diversi concorrenti ai giochi del circo nascevano fra gli spettatori erano calde e dispendiose. Si contendeva dunque pel colore verde o pel ceruleo dei cocchieri in Roma, come si fanno ora scommesse di centinaia di sterlini per un gallo o per un corsiere in Inghilterra. Ma in Roma erano più animose le parti e le brighe, come dovea avvenire in quella gran moltitudine di ricchi scioperati che formicava al tempo dell'impero. Debbo però ripetere a questo riguardo ciò che ho già notato, d'essersi solamente *propagato* per questo mezzo il sinistro significato delle *fazioni*, il quale sembra di origine molto antica. Sallustio nella caldissima orazione da lui posta in bocca a C. Memmio nella guerra Giugurtina (2) parlando degli uomini scellerati che aveano occupato la repubblica e della loro impunità, diceva: « Come « ciascuno ha peggio operato più è sicuro. La « paura è passata dalla scelleratezza loro alla « nostra ignavia: poichè il desiderare, l'odiare e « il temere le cose istesse ha fatto che eglino

(1) Svet. in Domit. 7.
(2) Sallust. in Jug. cap. 34.

« tutti sieno strettamente fra loro congiunti; la « qual cosa fra i buoni è amicizia, *fazione* fra i « malvagi. » Plauto del pari impiegava in tristo senso la fazione quando facea dire a Cleomaco nelle sue Bacchidi (1): « Dunque dovrò soffrire « che questo Nesiloco si tenga per forza la donna « mia? Che *fazione* è questa? » cioè, che prepotenza è questa?

Non per questo io compiango la ventura di tal vocabolo: poichè essendo stato usurpatore e senza apparente ragione di significati di tante altre parole, che meglio di lui spiegavano la congrega, l'unione o il consentimento delle persone, gli avvenne quello che accader suole agli usurpatori, i quali con le ragioni novellamente acquistate perdono sovente anche le ragioni antiche di famiglia. Se la *fazione* pertanto non fosse uscita dal suo seminato ed ita così lontano dall'uso suo naturale; le passioni, le iniquità e le infamie dei settarii e dei congiurati, non sarebbero rimaste sul suo conto.

Detestare.

Se la parola *detestare* avesse pelle, fibre e cuore si potrebbe dire con verità, che il veleno da cui fu contaminata fece a grado a grado tutta

(1) Bacchid. IV, 8, 2.

quella strada per giungere ad ammorbarla. Domandate alle ombre dei più antichi curiali Romani che cosa significassero presso ad essi quel vocabolo. Se colà giù non v'ha tanti *fieri pasti* alla maniera del conte Ugolino quanti furono i poveri clienti da essi condannati al supplizio della fame, e che perciò sia permesso ad alcuno di loro di sollevar le orecchie e la bocca e di rispondere alla vostra richiesta, eglino diranno che *detestare* chiamavasi il denunziare qualche cosa ad altri alla presenza di testimoni (1), e specialmente la denunzia in tal maniera fatta ad un assente (2). E fin qui la parola non che rea, era parola di ragione, anzi più volte parola di amichevol carità, perchè in testimonio a nostro favore sogliamo invitare le persone a noi più dilette. Ma osservate il germe occulto di veleno già per così dire inocchiato infin d'allora sulla pelle. Si chiamavano talvolta in testimonio gli Dei con quella parola; e ciò facevasi o per solennità di rito religioso, o perchè essendo gli uomini poco corrivi al credere all'altrui parola, si riconobbe in ogni tempo necessario che per mezzo di quella chiamata si desse come una cauzione o un'ipoteca in Cielo, affinchè il timore dei numi costringesse a far quello che il solo rispetto alle proprie

(1) Ulp. in leg. 40, dig. de verb. sign.
(2) Paul. in leg. 39, eod. tit.

promessioni non sarebbe stato forse bastante ad operare. E qui cominciò la pelle di quel disgraziato verbo ad alterarsi alquanto, ed a mostrare in un cerchietto rossigno quello che i cerusici, appassionati per le parole greche, chiamano *flogosi.*

Siccome però gli Dei non sempre si chiamavano in testimonio perchè, guarentissero una promessa di nozze o di altro lieto avvenire, ma accadeva anche più sovente che fossero pregati a prender parte in quegli sfogamenti di giusta od ingiusta bile, nei quali si manda qualcuno a far compagnia al trentamille, dicendo per esempio come dicono i Toscani, Iddio ti dea il malanno, e messer malanno che ti colga, perciò dopo questo intervento forzato del Cielo in tali imprecazioni, la pelle del verbo *detestare* da rossigna diventò enfiata, e comparirono in cima di essa le prime bollicole o pustolette indicatrici del malvagio umore che avea già penetrato per entro.

A che serve ora l'andar discorrendo il progresso intiero del male? Ognuno intende che con quella larga via aperta alle *detestazioni* empie, non tardò guari a cancrenarsi il cuore: poichè l'uomo specialmente malvagio (per una contraddizione solamente apparente la quale è forse un tacito argomento del bisogno che anche i malvagi sentono dell'aiuto della divinità) ha troppo frequentemente in bocca il Cielo in ogni concitamento o lieto o triste dell'animo; nè altra ori-

gine fuorchè tale bisogno hanno le tante volgari storpiature dei vocaboli imprecativi, che nei discorsi della plebe sono come un intercalare che ad un venti parole ritorna almeno due volte.

Si comprende adunque con facilità, che l'abuso fatto del verbo *detestare* in servizio della maledizione ha renduto abbominevole ed esecrando il vocabolo nel senso ora comunemente datogli di abbominare ed esecrare qualcuno. Talchè io son sicuro che se potesse aver luogo quella chiamata d'ombre di curiali Romani che dicevamo in principio dell'articolo, i poveri curiali nel ritornar all'inferno dopo aver ben capito tutta l'attuale reità di questo vocabolo, il quale nella *pratica legale* di quei tempi era registrato per vocabolo innocente e di pura cautela, trovandolo ora ben calzante e dispettoso s'avvezzerebbero in poco tempo a dire: Affè che questo soggiorno dell'inferno è un soggiorno *detestabile*.

Oste.

Parola tremenda, che se dovesse dipingersi si figurerebbe, elmo in testa, archibugio in ispalla, baionetta in cima, spada nuda nella destra in atto d'infilzare qualcuno come un tordo. E non pertanto parola incapace una volta di significare sì terribil cosa: parola che può perciò assomigliarsi a Nerone, di cui si dice che nella sua giovinezza

fosse il più tenero e il più umano di tutta la stirpe Claudia, benchè diventato dappoi quello che tutti sanno. Udiamo la storia di questa parola dall'onoranda bocca di Cicerone (1). « Oste, « dic'egli, è parola, nella quale la dolcezza della « voce mitiga la tristezza della cosa significata. « Imperciocchè dai nostri maggiori appellavasi « *oste* colui che ora diciamo *peregrino*, ossia « straniero. Onde le leggi delle XII tavole statui« rono che *adversus hostem* fosse eterna l'auto« rità (cioè fosse costante e non mai interrotto « il dominio dei Quiriti). Che cosa può dirsi di « più mansueto? chiamar con tal nome quello col « quale entri in guerra? Benchè questo nome « oramai è diventato già duro, e non più allo « straniero, ma veramente a chi con noi guer« reggia è trasferito ».

I Romani nel dare questo scambio alla significazione di tal voce le fecero anche maggior ingiuria, se vera è l'opinione di alcuni etimologisti i quali credono derivato *oste* da *ospite*, pensando che i *peregrini* essendo appunto coloro che maggiormente profittavano delle virtù ospitali degli antichi abbiano potuto esser in prima chiamati *hospites*, e poscia per sincope di questo nome *hostes*. Se ciò è vero, io diceva, quello scambio fu un tradimento dei più neri: perchè un sem-

(1) De offic. I, 12.

plice *straniero* potea inspirare diffidenza, e dal diffidar d'uno al mettergli la mano addosso non è sì lunga la distanza; ma un *ospite* è cosa sagra, e il mozzare il nome di chi siede pacifico e grato al tuo focolare per farne il simbolo di chi con una punta qualunque acuta nelle mani viene per isbudellarti, o ti vuole da più lontano piantare nel cervello o nel cuore una saetta, il fare, dico, quella strana trasposizione di significato è licenza tale, che Adamo stesso nel nominare la prima volta le cose che gli passavano sotto agli occhi non se ne prese una più ampia.

Ladrone.

O l'impresa grande, utile, non mai pagabile agli autori, benchè troppo pagata ai librai delle edizioni dei classici *cum notis!* Sieno lodati da ogni letterato i venerandi nomi dei Donati, dei Mureti, degli Scaligeri, dei Guieti, degli Ottomanni, dei Salmasi, dei Budei, degli Screveli coi loro antenati scoliasti, coi loro colleghi, e coi successori loro specialmente Tedeschi, lodati sieno diceva i loro nomi! Sono essi, e ciò scrivo con tutta la serietà, sono essi i veri eroi della letteratura, perchè la loro gloria stessa posposero al comodo ed al pro degli studiosi. Io dal mio canto non lascio mai di pronunziare ben distintamente un tu sia benedetto, ogni qual volta

imbattendomi in un tratto avviluppato ed oscuro degli antichi, altro non mi costa la spiegazione delle cose più astruse che l'abbassar le pupille alcuni versi più in giù, dove io trovo per così dire una fiera di lezioni varianti, di scrupoli grammaticali o di prosodia, di spiegazioni storiche e filologiche, e di confronti con sentenze uniformi di altri scrittori, che sono proprio un'America per chi vuol parere senza fatica erudito. Vero è che la maggior parte di essi avrebbe fatto una cosa migliore, dove loro fosse caduto in pensiero di soffermare qualche volta il lettore per dirgli: pon mente alla verità di questa sentenza, alla vivezza di questa descrizione, osserva qui l'affetto, qui l'arte, qui lo splendore, qui l'appropriata semplicità dell'elocuzione: talchè molti di essi (eccettuati però specialmente i più moderni) potrebbero essere paragonati a coloro che addestrati a guidare gli stranieri in un qualche museo, recitano difilato al passare di rincontro a ciascuna statua il soggetto rappresentato, il nome dell'artista, quello degli antichi possessori, il prezzo sborsato, le avute offerte di maggior valsente, ma restano alle volte mutoli se tu lor chiedi dove risieda il pregio migliore dell'opera. Tuttavia io sono sempre grato alle loro fatiche, e mi rammento che quel tu sia benedetto si sprigionò dalle mie labbra più spontaneo che mai un giorno che leggendo per la prima volta il

Soldato millantatore di Plauto, mi fermava alle seguenti parole di Pirgopolinice, cioè del soldato stesso (1): « È pure un operar dolce quando « il negozio ti riesce pulito ed a senno tuo. Or « io mi trovo in quest'oggi avere spedito al re « Seleuco il mio parasito, perchè conduca a lui i « *ladroni* che ho arrolato, acciò essi difendano « il suo regno infino a tanto che io mi starò qui « a badaluccare ». Io diceva tosto fra me: bell'aiuto che avrà portato a Seleuco quella compagnia di *ladri*, e bella difesa al regno con tanti scorticatori e segavene che ruberebbero a se stessi per non uscir d'esercizio! Ma veggiamo un po' che razza privilegiata di *ladroni* fosse questa mai; e un'occhiata alla nota, e la nota mi diceva: *ladroni* chiamavansi, come ne assicura Varrone (2), i custodi del corpo del principe, così detti quasi *laterones* cioè a *latere;* quelli vale a dire che lo circondavano e lo accompagnavano allorchè usciva in pubblico; i quali diceansi anche *stipatori*, o per lo stare loro *stipati* intorno alla persona del sovrano, o per ragione della mercede (*stipes*) che ne ritraevano. I vecchi poeti pertanto chiamarono promiscuamente i soldati *ladroni* e i *ladroni* soldati. Dappoi ebbevi di tali soldato-ladroni che senza duce legittimo, coi loro

(1) Mil. glor. IV, 1.
() Lib. VI, de L. L., cap. 6.

soli auspicii, o più probabilmente senza ricercare auspicii faceano guerra e scorrerie. E fu in tal tempo che quel vocabolo cominciò a sentire odore di ruberia, ed a confondersi coi nomi di guastatore e di predone. Per mezzo di tale notizia io compresi anche meglio la distinzione che i giureconsulti romani faceano fra oste e ladrone, allorchè chiamando *hostes* i soli combattenti per guerra legalmente dichiarata e *latrones* gli altri guerreggianti, giudicavano che il cittadino caduto in potere di quelli diventava loro schiavo, non così chi fosse stretto dalle unghie dei secondi, contro ai quali non aveasi bisogno del così chiamato diritto di *postliminio* (1).

La disciplina però militare, che suppone se non ubbidienza almeno consentimento, difficilmente potea durare in quella ladronaja. Onde è da credere che sparpigliandosi eglino per fare ciascuno i fatti proprj, abbiano ritenuto un nome che già incuteva timore uguale ai nemici ed agli amici; e che così appuntino e nel senso proprio della parola siasi verificato il proverbio volgare il quale dice: la guerra fa i ladri e la pace gli impicca. Che se la pace non ha sempre le mani leste per fare il debito onore al proverbio, non mancherà ad essi altra lezione per far lor inten-

(1) V. leg. 118 de verb. signif. et leg. 24 de captiv, et postlim.

dere, che le onorate parole non vanno mutate dal primitivo essere e scambiate in vocaboli d'infamia. Od almeno questa lezione non è mancata in altro tempo: poichè nell'anno 1300 dell'era volgare nel quale Dante fece una visita personalmente alla settima bolgia dell'inferno, dove quella tristissima genìa di ladri (compresi cinque Fiorentini giunti colà di fresco) era posta a correre nuda e spaventata fra alcuni milioni di dozzine di chelidri, di jaculi, e di faree, in quell'anno dico il supplizio loro era tale da lasciarmi sospettare, che Dante il quale (siccome in altro luogo da me si è notato (1)) diede nel purgatorio una punizione in qualche rispetto etimologica agl'invidiosi, abbia voluto anche nell'inferno fare sopra i *ladroni* una vendetta appropriata della violata innocenza e dignità dell'antica parola. Fatto è che nè sì presto si scrive un *O* nè un *I*, come laggiù i ladroni al primo avventarsi loro di uno di quegl'innumerabili serpenti s'accendevano, ardevano, cadeano in cenere, e la cenere cadendo accoglievasi tosto per se stessa e ritornava di botto ad essere il medesimo ladro di prima, o componevasi in qualche altra strana figura, per fare quindi di nuovo lo stesso brutto gioco (2). Io non so se dopo la dipartita di Dante le cose sieno

(1) V. sopr. pag. 90.
(2) Inf. can. 24 e 25.

state mutate o riformate; e me ne dà sospetto il considerare che quei pochi i quali vivi sono discesi in quel *tristo buco* ne hanno tutti fatto una diversa dipintura. Ad ogni modo io veggo con un piacere che in me è quasi uno spirito di parte, che i *mutatori* delle oneste significazioni delle parole sieno stati almeno una volta condannati nell'inferno ad essere *mutati* anch'essi.

Mostro.

Se mai qualcuno fidandosi troppo del Petrarca, e credendo che basti per avere buona ventura il dire all'amata lo stesso che questo poeta diceva a Laura, si avvisasse un giorno di chiamare in un sonetto la sua bella come fece messer Francesco:

O delle donne altero e raro *mostro;*

e questa più per istinto che per riflessione, all'udire quella malaugurata parola di *mostro*, squarciato il sonetto in prima in linea longitudinale, e dappoi in linea trasversale, raccogliesse nella destra i quarti, e stringendoli in foggia di pallottola imprimesse loro un movimento siffatto, che la tangente della linea corsa da quel projetto fosse il naso dell'autore; io insegno in quest'articolo al poeta in che modo potrà egli rimettersi in grazia di madonna.

Dama, dovrà egli dirle, sappi che *mostro* altro

propriamente non vuol significare se non che una cosa straordinaria, fuori della natura, un prodigio, senza differenza fra l'essere tal cosa bella o deforme; per la qual ragione M. Tullio ricercando l'origine di tal parola nei suoi libri della divinazione (1) dove discorre dei prodigi, giustamente osserva che come dal *predire* il futuro veniva il nome di *prodigio*, così dal *mostrare* in egual maniera la volontà degli Dei derivava il vocabolo di *mostro*. E perciò sì frequente è nelle storie romane la menzione dei mostri e dei prodigj; e non eravi quasi guerra o altro grande avvenimento senza che gli Dei *mostrassero* la loro mente, ora con far parlare una vacca, ora con far nascere un agnello che potea allattarsi da se solo, ora per mezzo di una pioggia di latte o di pietre, ora per via di un fanciullo nato col capo d'elefante ovvero di un asino con tre teste (2), e cose simili. Sappi, le soggiungerà quindi, che fuvvi alcuni secoli fa una donna bella quanto te e per soprappiù regina, la quale fu adorata così generosamente da uno dei suoi campioni, che in un certo gioco di sorte fattosi accanto al lido d'Azio, nel quale si giocava dall'una parte il mondo e dall'altra il mondo e la bella, il campione per non perder la bella si avventurò a perder il

(1) Lib. I, cap. 42.
(1) V. Tit. Liv. lib. XXVII, cap. 4 e 11; e lib. XLII, cap. 20.

mondo. E pure questa regina, questa bella come te non ha mai detto una torta parola laggiù nei campi Elisi ad un poeta assai migliore di me che appellavasi Orazio, il quale ebbe a chiamarla in una sua ode *mostro fatale*. Nè si può dire abbia allora il poeta dimenticato che trattavasi di una donna: perchè a costo anche che i suoi commentatori potessero un giorno accagionarlo di ciò che i grammatici dicono una discordanza, egli volle ribattere per così dire il chiodo e far fede del sesso feminino di quel mostro chiamandolo *un mostro la quale* (1). Dispiacerebbe forse a te l'esser detta *mostro bellissimo* come lo storico Anneo Floro chiamò il capo umano ritrovatosi negli scavamenti del Campidoglio cui diede il nome? (2) O l'esser paragonata a quell'animosa vergine Clelia il cui traghetto pel Tevere è a tutti conosciuto, e che lo stesso storico credette di commendare dicendola in compagnia di Orazio Coclite un *mostro di virtù?* (3)

Udita questa giustificazione la dama certamente ti perdonerà, e forse ancora ti farà le scuse del-

(1) . . . . . *daret ut catenis*
Fatale monstrum quae generosius
Perire quaerens, nec muliebriter
Expavit ensem, nec latentes
Classe cita reparavit oras.
Hor. carm. lib. I, od. 37.

(2) Flor. lib. I, cap. 7.

(3) Ib. cap. 10.

l'averti lanciato quel projetto; ma però sotto condizione di non ricadere mai più nel medesimo peccato.

Ribaldo.

Quando nelle antiche storie si legge che i *ribaldi* di tal luogo fecero la tal cosa è d'uopo andare un po' rispettivo prima di credere che quei ribaldi fossero altrettanti scellerati. All'età per esempio di Filippo Augusto re di Francia il nome di *ribaldo* non era sì tristo come lo fu nei tempi succeduti. E perciò il medico ed istoriografo di questo re chiamato Rigord nella narrazione delle geste di lui per l'anno 1189 descrivendo l'assalto dato ad una città non ben munita scriveva che « i *ribaldi* dell'esercito di Filippo i quali erano « soliti muovere i primi in quelle fazioni fecero « impeto contro dei nemici sotto agli occhi del « sovrano » (1). Dappoi per la ragione stessa per cui gli onorevoli *ladroni* dei tempi andati (2) diventarono quello che sono ai giorni nostri, anche quell'animosa milizia dei *ribaldi* datasi alla malvagità. ed allo scioperio disonorò il suo nome, rendendolo sinonimo di sciagurato e di malandrino.

(1) Rigord. gest. Phil. Aug. in collect. Duchesne tom. 3.
(2) V. sopr. pag. 237.

Già ebbe in ciò gran parte la scelta fattasi di tali milizie fra le persone le più abbiette, talchè vennero ad esser loro commessi gli uffizii più bassi nel servizio della soldatesca. E da questo principalmente nacque, che non solamente i malfattori, ma anche gli uomini meschini e di vita tapina partecipassero egualmente a quel nome. Citasi dal Ducange (1) una cronaca antica dell'abbadia di Lungoponte, secondo la quale il beato Giovanni di Montmiral richiesto dal suo priore qual cosa intendesse di fare nel monastero, gli rispose voler esser *ribaldo:* per la qual cosa meravigliandosi il monaco di tal desiderio del santo, diceagli: e come vorrai tu menare una vita così odiosa a Dio e tanto dispregiata dagli uomini? vorrai tu dunque giurare e spergiurare alla guisa dei *ribaldi*, e giocare a giochi vietati, e condur teco in giro la femina di mala vita? Non già, replicò allora Giovanni, poichè havvi ribaldi e ribaldi. E sonovi di quelli fra essi cui è dato come per officio il mondar le stalle, il gittar il fieno sulla rastrelliera e il guadagnare un tozzo di pane coi più bassi lavori, la vita dei quali sebbene in faccia agli uomini si stimi vile e spregevole, è però lodevole e preziosa al cospetto del cielo.

Non si contenne tuttavia il nome di *ribaldo*

(1) In verb. *Ribaldi*.

in sì innocente condizione, e comunemente passò a significare uomini rotti ad ogni nefandità: talchè ai re di Francia fu necessario di stabilire quella che chiamavasi *corte dei ribaldi*, alla quale dovesse appartenere di giudicare fra le altre cose di tutte le ribalderie e scostumatezze che accadevano nei viaggi dei sovrani, in causa delle femine di vita licenziosa che seguivano sempre in tali occasioni quel gran codazzo di persone d'ogni mestiere che i re si traevano dietro. Capo di tal corte era quello che chiamavasi *re dei ribaldi;* uffizio che dicesi cessato regnando Carlo VI e scambiato dal *maestro del regio palazzo*. Lo statuto del re Filippo dell'anno 1317 per gli officiali della sua corte contiene pel *re dei ribaldi* la seguente curiosa annotazione: « Grassa-gioia « (che tal era il nome del re dei ribaldi di quel « tempo) Grassa-gioia non desinerà alla corte, « ma avrà dalla corte la vettovaglia e il pane... « Sarà egli provveduto di cavallo dalle stalle « regie, e il suo posto sarà sempre al limitare « esterno della porta del palagio, acciò non vi « entrino altre persone, salvo quelle che ne hanno « il diritto... *Item* si prescrive che allorquando « gli uscieri della sala avranno fatto la consueta « grida *aux gueux*, la sala sarà tosto fatta sgombera da tutti coloro che non sono stati invitati « a desinare; ed i non convitati saranno perciò « rispinti a mani dei valetti della porta, dai va-

« letti ai portinai, e dai portinai al *re dei ri-*
« *baldi* al quale apparterrà l'impedire che rien-
« trino » (1).

Oltre a quanto si contiene in questo statuto altre notizie ricavansi sull'officio del *re dei ribaldi* da quanto ne racconta il Buttelerio (2). « Il re dei ribaldi, scrivea egli, ha di suo diritto « la giuridizione sopra ogni maniera di giochi « che fannosi durante l'oste e la cavalcata del re. « *Item* gli spetta la ragione di due soldi per ogni « casa dove soggiornano le femine di mala vita, « ed altrettanta somma per ciascuna di esse ». Da tale tributo provenivano molte maniere di scandoli; e perciò cita l'autore un curioso monumento dell'anno 1380 contenente le querele di Pietro e Stefano Calce fratelli e di Cola moglie del primo di essi contro di Antonio di Sagiaco; il quale dicendosi *re de' ribaldi*, e come tale pretendendo d'avere la ragione d'esigere per ogni adulterio che potea avvenire in quei contorni cinque soldi di provento, o torre pegno pel pagamento, inquietava ogni dì anche le oneste donne, minacciandole di condanne vituperevoli; e fra le altre avea accagionato di nefandità la Cola suddetta, di cui il marito e il cognato rendevano la più buona testimonianza, e richiedeva da lei o i cinque soldi o il pegno.

(1) Ducange ibid.
(2) Summa rural. lib. II, tit. 1 ap. Ducange.

Posta così in chiaro la diversa fortuna di questa parola di *ribaldo*, io soggiungerò solamente, che non potendo sperarsi sia mai la terra per essere mondata da ogni maniera di *ribalderia*, vagliono meglio certamente nel rispetto della civiltà i tempi nei quali i *ribaldi* si mettono dentro la porta di una delle case regie chiamata prigione, che i tempi nei quali erano essi periodicamente cacciati all'ora del desinare fuori della porta dell'altra casa regia chiamata palagio. Siccome riguardo ai costumi è meglio contentarsi d'avere cento ribaldi alla moda d'adesso, che un solo re dei ribaldi alla moda d'allora.

Satellite.

Fra le congiunzioni o coerenze di pianeti che influivano nei tempi antichi sulla fortuna dei novelli vocaboli introdotti nelle lingue, le congiunzioni o coerenze astronomiche ragguardanti a certi vocaboli di milizia furono a dir il vero le più malagurate. Vedemmo già come i *ladroni* sieno stati in origine custodi della persona del principe. Abbiamo or ora veduto i *ribaldi* essere stati in principio onorati e coraggiosi soldati. Adesso ci tocca di vedere uguali vicende nei *satelliti*, i quali erano al pari dei ladroni guardie dei principi ai tempi romani. Cornelio Nepote descrivendo i costumi di Pausania diceva perciò

ch'egli trattavasi alla regale, e ornavasi di vestimenta alla foggia dei Medi, e che Medi ed Egiziani erano i *satelliti* i quali lo seguivano. Orazio per lo stesso motivo dava onorata significazione a questo vocabolo chiamando se stesso custode e *rigido satellite della vera virtù* (1). E Cicerone onorava del pari la stessa voce, allorchè scriveva che la natura avea non solamente privilegiato l'uomo per la celerità della mente, ma datogli ancora come *satelliti* e nunzi i sensi corporei (2).

Siccome però il nome di re era nome odioso ai Romani, anche coloro che stavano intorno alla sua persona ritrassero di eguale odiosità. Adoperossi adunque la voce di *satellite* a dinotare un malvagio ministro di malvagio e prepotente cittadino. Anzi fu tanta nella sorte di questo vocabolo la influenza della cosa principale sugli accessorii, che mutato l'ordinamento politico dell'impero romano può credersi sia ritornato in onore il nome di *satellite*, il quale negli annali dell'impero dei Franchi trovasi soventi volte seriamente impiegato ad indicare non solo le guardie dei principi, ma alcuni ancora dei principali signori del palazzo; quelli cioè che noi ora chiamiamo

(1) *Nunc agilis fio, et mersor civilibus undis,*
Virtutis verae custos rigidusque satelles.
Epistol. I, 1, 17.

(2) De legib. I, 9.

capitani della guardia del re. *Satelliti* per ugual ventura furono anche chiamati nei secoli feudali i vassalli di minor dignità; e quegli uomini di contado che erano tenuti a seguire il vessillo dei loro signori allorchè andavano a oste (1).

L'uso odierno però ha inappellabilmente condannato questo vocabolo all'infamia; e quando oggidì si dice *satellite* s'intende un uomo reprobo condotto per prezzo a servo o ministro d'iniquità da un altro uomo più reprobo di lui. Laonde la parola ha per noi quel significato medesimo che aveano ai tempi mezzani in Italia i nomi di sgherro, di cagnotto, di bravo, di tagliacantoni, di mangiaferro e simili; che possa tal nome non vedersi mai più registrato in altro luogo fuorchè nei vocabolari!

Vanno tuttavia eccettuati da tal sentenza di condanna i *satelliti di Giove*, ossiano le stelle medicee di Galileo, con quelli degli altri pianeti. Benchè se fosse vero ciò che testè io notava dell'influenza sinistra degli astri sui nomi militari Latini, sarebbe stata più giusta cosa che il nome di satellite disceso dalle stelle con malvagia fortuna vi fosse ritornato con malvagia fama.

(1) V. Ducange verb. *Satelles*.

Capitolo IV.

Parole profane diventate sagre.

Chi mai avrebbe creduto che io sarei qui per pubblicare un frammento inedito di un'opera latina salvatasi non so come per lo spazio almeno di sedici secoli? e chi avrebbe mai sospettato che tal opera fosse per esser quello che ora noi chiamiamo un romanzo-storico? Al primo venirmi nelle mani di quel venerando monumento io sospettai di qualche trappola; tanta era in me la meraviglia nel vedere che infin d'allora fossevi stato, non già un autore che avesse mescolato alla storia l'invenzione (della qual cosa la letteratura greca dà qualch'esempio), ma che l'avesse fatto nella maniera appunto che oggidì si usa da chi *vestigia semper adorat* del protoromanzierestorico Gualtiero Scott; al quale (ed ei mel perdoni) dopo tale mia scoperta non più appartiene l'onore del primiero esemplare di quella foggia di racconto. Tutto è tale quale in quel mio manoscritto; e specialmente quello sminuzzolare le cose le più minute, e quel dipingere gli eroi

dalla polvere sparsa sulla punterella della berretta infino al fango attaccato alla pianta delle scarpe. Egli è gran peccato che il manoscritto sia per l'ingiuria dei tempi ridotto a poche pagine e anche interrotte! Giacchè all'andamento dello stile può sospettarsi che nel seguito noi vi avremmo trovata e la buffonata intercalare, e i dialoghi ad imitazione di natura, e i caratteri morali a dispetto di natura, e in somma tutto il resto. Basta il dire che non manca all'esordio dell'unico capitolo rimaso (il quale per buona ventura contiene l'introduzione del romanzo) non manca diceva l'epigrafe oggidí tanto usata; e che per maggior rassomiglianza con le opere moderne questa epigrafe trovasi avere così poca correlazione col capitolo, che tutto l'appicco consiste in una parola di egual suono comune all'una e all'altro.

Io dovrei dunque qui metter al netto l'autenticità di tale scrittura, e fare una scorreria critica sopra di essa, e poscia un panegirico sopra l'autore anonimo. Ma siccome io non do veruna importanza a questa mia scoperta come scoperta, ma essa ha solamente ai miei occhi il merito di avermi risparmiato mediante la traduzione da me fattane in volgare una parte della fatica di questo capitolo, poichè vi ho incontrato spiegate per a caso alcune di quelle parole che m'avea proposto di commentare in questo luogo della mia opera,

perciò pubblicandola io come scrittore etimologico e non già come antiquario, il lettore vorrà dispensar con me che io tralasci ogni altra prefazione.

Ripeto solamente che forse è stato un peccato la perdita di quel libro: poichè se l'autore fosse mai riuscito a dare all'opera sua tal colore, che si potesse ragionevolmente chiamarla non *romanzo-storico*, ma *ultra-romanzo-storico*, la caricatura sarebbe potuta tornare giovevole in qualche maniera ai buoni studj; parendomi che l'*esagerazione* debba servire alla critica nel giudicare dei vizj della letteratura, come la lente al cerusico nell'esaminare una piaga.

Aggiungerò ancora, che siccome la caricatura non può da chi ragionevolmente scrive esser indiritta, e da chi ragionevolmente legge essere intesa ad altro fine, che a quello di porre gl'imitatori in avvertenza dello strettissimo varco che passa fra l'ottimo e l'esagerato, anche la caricatura di cui trattasi sarebbesi dovuta giudicare fatta senza animo di screditare le buone scritture che nelle future età poteano rampollare in quel genere; e perciò il lettore l'avrebbe mandata dove andava, e non mai scambiata per una parodia di quei grandi, che non cessano d'esser grandi e di grandemente dilettare, anche quando hanno fra le mani materie non gradite ai giudici più rigorosi della letteratura. E questa avvertenza tanto

più è opportuna, quanto quegli scrittori sono più famosi: poichè uno scrittore di gran fama travolve i migliori ingegni dell'età sua, e conduce ad imitarlo anche coloro che dalla natura propria erano destinati a divenire eccellenti in altro studio. Onde potrebbe dirsi che sarebbero in ogni età in maggior numero gli scrittori buoni, se fossero più rari gli ottimi.

Nume, Religione, Superstizione, Pontefice, Immolare, ecc.

Frammento dell'Introduzione di un antichissimo Romanzo-storico.

Colla presente di certa nostra scienza ed autorità abbiamo ordinato e comandato.
Frammento di vecchia legge.

Il Tevere nel correre attraverso le campagne latine ora spinge i suoi flutti per diritto come uno strale che vola al suo scopo, ora vassene tortuoso a guisa di biscia, e sembra voglia allentare il suo impeto menando in giravolta le sue acque dalla destra o dalla sinistra sponda. Dovunque ei passa, le terre più alte corrose nelle fondamenta pendono colla loro sommità sulle acque; e ad ogni

più gagliardo lambimento che queste fanno nelle pareti di ambe le sponde, veggonsi sgretolare e cader giù confusamente rena, sassolini, vecchie radicette, gusci d'ostriche, bucce di grilli e di cicale, scogli e ossa di frutte, cadaveri di bestiucce che passarono e finirono in breve distanza da quel luogo la loro vita, e talvolta ancora nidiate intiere di formiche colte bruscamente da un filo d'acqua incavernatosi d'improvviso per un qualche fesso nelle loro stanze, il quale non trovando spedito lo sbocco spinge fortemente da un lato la parte meno resistente del terreno, lo sconquassa, lo divelle e mandalo giù a precipizio. Va allora in fondo delle acque che leggermente se ne tingono la maggior parte dei frantumi; ma il formicajo reggesi per alquanto tempo a galla, e quelle disgraziate bestiuoline agitandosi nel piccolo vortice formato da quella ruina tentano di appiccarsi a tutto quello che non è acqua; infino a quando spossate e ammollate perdono la virtù di dimenarsi e sono rapite dalla corrente.

Una grossa nidiata di tali insetti, dischiusasi nell'anno dugento quarantacinque dalla fondazione di Roma o in quel torno, cadeva appunto rovinosamente nel Tevere per cagione di uno scoscendimento consimile in una delle rupi che sottostanno al colle Aventino, quando il giovine patrizio Lucio Giunio Bruto recatosi per avventura in quel luogo sedeva sopra un grosso sasso

fitto per metà entro la sabbia e per metà sporgente sopra il terreno. Egli teneva una gamba inverso il Tevere e un'altra inverso Roma; ma il pensiero suo era tutto da quest'ultimo canto, e confortandosi egli di un momento di solitudine ricomponeva ad iracondia e fierezza il suo viso oramai sconciato dal lungo abito di una simulata scimunitaggine.

Il viso di Bruto non era già quale a tal nome si sarebbe convenuto. Le sue fattezze erano regolari, sebbene maschie e gagliarde, come confaceasi ad uomo membruto ed assai bene atante della persona. Scintillavangli in fronte due grandi occhi neri; che sarebbero stati belli a vedersi, se un po' di lividore attorno alle pupille e alcune vene sanguigne largamente disegnatevi non avessero dato loro una luce sinistra. La bocca era piccina, ma aperta un po' obbliquamente, talchè nello schiudersi prendevane il suo sorriso un sembiante di amarognolo; aggiuntovi che mancavagli nel filare superiore della mascella un dente dei mezzani, scossogli da un pugno che gli era stato tratto assai gagliardamente in una rissa giovanile. La capellatura sua era spessa e crespa; e notavasi come una singolarità, che in mezzo alle ciocche di color castagno cupo che gli coprivano il capo sorgesse a distanza di due dita dalla fronte e di tre dita e mezzo al dissopra dell'orecchio destro un mucchietto di capelli rossigni, che

taluno paragonava scherzosamente a quelle poche foglie alide di un anno innanzi, che nella primavera rimangono appiccate per alcun tempo agli alberi già rivestiti di novello fogliame. Nel rimanente non differenziavasi egli dal comune dei Romani; solo che dicevasi ch'ei s'avesse le mani di una lunghezza e larghezza e profondità fuor di misura, talchè gli amici suoi le chiamavano zampe, ed allorchè erano in movimento se ne guardavano come dalla mala cosa.

Una di queste mani (non si sa ben la quale) avea egli infissa nel collaretto della tonaca, e tenevane pendente il braccio, o per dare a questo una novella positura, o per appoggiare in sulle dita il mento, allorchè il rovinìo di quel formicajo lo scosse e ruppegli la foga delle sue meditazioni. E poichè l'ora avanzata richiamavalo in città, ed ei non lasciava mai sfuggirsi il destro di un qualche nuovo trovato che gli desse l'aria d'imbecille, visto aggirarsi nel Tevere quel grosso numero di formiche, tuffò nelle acque leggermente una pertica, quella pertica medesima che conteneva nella parte sua interiore una verghetta d'oro (immagine dell'ingegno suo coperto) la quale ebb'egli poscia ad offrire in dono all'Oracolo di Delfo, inviatovi insieme coi giovani della regia stirpe dal re Tarquinio il superbo. Tuffata dunque quella pertica, ed innalzandola dappoi a fior d'acqua, e qua e là volgendola dove più spesseg-

giavano le notatrici, presentava loro come una riva cui aggrapparsi. E in fatto in poco d'ora la pertica fu ricoperta di bestiucce naufraghe. E come l'umidità avea loro inzuppate le gambucce, e la scossa del fiotto avea dislogato molte di quelle loro membroline, una gran parte non s'era ancora riscossa quando Bruto entrava in città. Onde egli facendosi largo fra il popolo, e mostrando quel suo bacolo dove incominciava a vedersi il brulichio di quegl'insetti che ritornavano a vita, gridava: decretatemi, o Quiriti, cinquanta corone di quercia, perchè le vite di cinquanta vostri concittadini sono state da me salve con questa sola arma.

Ma il popolo questa volta non gli ponea mente, perchè ritornando dal foro, dove avea inteso bandire un novello editto di re Tarquinio, traeva a calca al Campidoglio per assistervi ad una solennità religiosa.

Avea questo re occupato, come ognun sa, il trono con un parricidio, e ritenutolo con la violenza. Non più autorità del Senato, non più rogazioni al popolo. Le leggi formavansi da lui solo, o col solo consiglio dei suoi famigliari; e siccome le leggi altro non erano che la volontà e l'arbitrio di lui, così l'obbedienza alle leggi era solamente timore che di lui aveasi, e come re che maneggiava ogni cosa a suo talento, e come giudice; dappoichè contro alle consue-

tudini antiche a se solo e senza consiglieri avea anche riserbato ogni giudizio sovra delitto capitale.

L'editto che egli avea allora promulgato contenea la convocazione fattasi di vari popoli del Lazio, acciò convenissero in un dato giorno nel bosco Ferentino per rinnovarvi con lui l'antica alleanza. Alla qual cosa i Latini acconciavansi assai mal volentieri e con previdenza d'inganno; come poco dappoi ebbero a sperimentare, avendo Tarquinio mescolato i Latini e i Romani negli stessi manipoli dell'esercito, affinchè nè un duce speciale, nè un separato comando, nè un vessillo nazionale rammentasse ai popoli del Lazio ch'ei potevano essere, non che sudditi in apparenza di socj, nimici e nimici formidabili dei Romani. L'editto intanto era stato composto (per ciò specialmente che ragguardava ai Romani) con parole imperatorie, e contro alle formole consuete dei vecchi re di Roma; e il popolo già per altri rispetti mal pago del tirannico comando di Tarquinio mormorava di quelle novità.

Mormoravano pure i popolani per le straordinarie angherie loro poste, dacchè era venuto in capo al re d'innalzare in Roma nuovi edifizj colle opere forzate della plebe; la quale a mal in cuore sopportava che i soldati i più animosi e i più fortunati del Lazio fossero convertiti in manovali e in maestri di pietra, ed impiegati in iscavar fosse

o nell'aprire lo scolo a tutte le immondezze della città nella *cloaca massima.*

In quel giorno adunque una delle più insigni e più dispendiose opere, cioè l'edificazione del nuovo tempio sul Campidoglio in onore di Giove, dovea avere il suo incominciamento per mezzo delle solennità religiose che erano per farvisi, onde profanare in prima gli altri templi colà eretti nella passata età. Tarquinio fendea già la calca circondato dai suoi littori; tre dei quali aveano l'incarico di badare a coloro che precedevano al principe; altri tre doveano tener l'occhio immobile sopra le persone che andavangli di fianco; ugual numero vegliava sui movimenti della gente posta alla coda; e gli altri tre più fidi erano sempre con le pupille affissate nel petto e nel volto di Tarquinio, pronti a gittarsi strettamente intorno a lui e fargli come una siepe dei loro corpi ad ogni menomo sospetto di concitamento popolare.

Appellavansi questi tre satelliti più fidati Lucio Dentato, Cajo Ungula e Spurio Furca, ed erano tutti egualmente disposti a mettersi ad ogni sbaraglio per la salvezza di Tarquinio, sebbene per ragioni diverse e con diversi mezzi. Dentato avea ereditato tal nome da una sua proava, la quale prima di esser donna Romana era stata donzella Sabina di quelle rapite nel noto tafferuglio del tempo di Romolo. Costei trovandosi fra le brac-

cia di un Quiritaccio guercio, di color livido, e la cui barba di vàrio colore indicava già essere oramai valicato il primo mezzo secolo del suo celibato, e veggendosi dallato un Quirituccio di snella apparenza che tentava di sottrarla al primo occupante, e parendole che gli occhi del Quirituccio le dicessero (poichè in quel serra serra non sarebbe stato possibile di parlare altrimenti) deh! ti lascia rapire da me, chè noi due siamo più assortiti; veggendo dico, che gli sforzi quantunque gagliardi del giovane campione non poteano giungere a disnodare quelle due braccia di marmo colle quali l'uomo dalla faccia livida tenea strettamente cinta la vergine, ella tale gli appiccò un morso sulla collottola, e tale fu la stretta che gli diede, che i sei denti di sopra della mascella anteriore erano solamente per brevissimo spazio discosti dai sei denti inferiori. Onde il rapitore lìvido, temendo non si facesse ad una seconda stretta la congiunzione dei due filari di denti, gridato un lunghissimo *Eheheu*, allargò alquanto le braccia di marmo e lasciò scapolarsi la preda; la quale predata tosto dal vicino contendente èbbene per quella valentìa, e ritenne anche nei figliuoli con quel vicino avuti d'indi a non molto, il nome di Dentata.

Lucio Dentato era caro al re, perchè quel resto di sangue Sabino ch'era colato nelle sue vene era tutto passato sulle gote di Servilia Dentata

sua figliuola, la quale era la più rubiconda delle vergini di Roma, ma di un rubicondo che tirava un po' sul papavero. Piaceva assai questo colorito al re, ed avea fatto di Servilia la custode delle sue toghe. Anzi fuvvi chi disse che in quel giorno in cui il messo del figliuolo suo Sesto Tarquinio, ricercando instruzione del come dovesse egli comportarsi coi cittadini Gabj i quali aveano posto in lui ogni fidanza, trovò il re che mozzava ed abbatteva col suo bastone le teste dei papaveri del suo giardino, non avesse già questi in animo di dare al figliuolo la tacita lezione raccontata dagli storici, ma di sfogare solamente la bile conceputa in cuore contro alla sua bella color di papavero, perchè visitando in quel giorno le sue toghe avea ritrovate frammiste ad esse alcune tonache di un giovane auriga etrusco ammesso di recente a servire nel suo palagio. Ciò non ostante Servilia continuò ad essere onnipossente presso a Tarquinio; e il genitore di lei creato primo littore confondeva nelle sue affezioni e nello zelo da cui era animato il re e la figliuola. Narrasi da alcuni ch'ei s'avesse le dita delle mani così lunghe, che le nocche ne fossero l'una dall'altra discoste quanto sono lunghi i boccioli di una canna salvatica; e che quando quelle dita si componevano nella forma più acconcia per aggavignare qualcuno, avessero elleno nè più nè meno la forza e la durezza di una grossa tenaglia.

Cajo Ungula era nato in casa Tarquinio da una schiava, ed era stato il compagno e il disserra porte di tutte le scorrerie notturne del giovane principe. Spentagli la lanterna da un buffo di vento in una notte in cui il principe volea scalare in Transtevere la casa di un Quirite di fresco ammogliato, e partito per alcuni suoi negozj alla volta della Campania, salì Ungula il primo, e ponendo il piè in fallo aveasi spezzato nel cadere la gamba sinistra poco al dissotto del ginocchio. Onde tutte le volte che egli volea ricordare a Tarquinio la sua fedeltà, anche la sua gamba rotta vi entrava sempre come per intercalare.

Il terzo di quei littori aveasi guadagnato l'onore dei fasci e della scure, solo perchè facendo egli per lo avanti il mestiere di spacca-legne, Tarquinio in passando per a caso avea notato per lunga ora che la scure di lui non mai schianciva, e bastava ch'egli in prima avesse tocco come per segno il luogo dove volea percuotere, perchè scendesse colà dirittamente il colpo e fendesse bravamente la legna senza deviarne la larghezza di un filo. Onde Tarquinio avea detto nel suo sè: costui mi reciderà certamente ben nette tutte quelle teste l'unione delle quali col loro collo non mi va a sangue. E così fu fatto littore.

Ungula volgendosi a caso vide aggirarsi in quel tramestio di gentame d'ogni maniera Giunio Bruto, e disse al re: per la mia gamba rotta,

che Bruto dee aver fatto qualcuna delle sue, perchè ei m'ha l'aria più sbadata del solito. Ma il re non ponea mente nè al littore nè a Bruto, e meditava profondamente sopra il grosso teschio poco prima discoperto negli scavamenti di quel colle, dubbioso qual era se più valesse ad augurare superiorità una testa, o pure a presagire disgrazia una testa tronca. Procedea dunque il corteggio gravemente e in silenzio; e Bruto cui la presenza di Tarquinio facea nello stomaco l'impressione medesima che vi avrebbe fatto l'acqua calda, era diventato più giallo del consueto; e stralunando gli occhi e scompigliandosi la ciocca rossigna del capo, sulla quale più frequentemente per abito presone gittavasi la mano, fece alcuni passi indietro; e non potendo ritrarsi quanto voleva liberamente, fatti due angoli acuti dei cubiti, e girandosi intorno come una macina, costringeva la moltitudine ad aprirsi in tanti cerchi, tagliati l'uno dall'altro nella forma medesima, che lo sono i cerchi i quali disegnansi sulla superficie dell'acqua al cadervi per entro alcuni sassi.

Un giovane latino e un suo compagno di fresca età nativo di Corinto che trovavansi a mal partito per gli urtoni e i tracolli ricevuti nella folla che sempre più disordinata addensavasi al piede del Campidoglio, visto Bruto farsi largo con quel suo muoversi vorticoso, lo vollero raggiungere per

escire di mezzo alla moltitudine insieme con lui; ma non avendo ben misurato la distanza che passava fra il vertice e le basi di quei due angoli delle sue braccia piegate, poco mancò che la gomitata ricevuta dal giovine latino non gli sfracellasse una costa. Onde ebbene ad esclamare in tuono dolente, come alcuni secoli dappoi fece un celebre romano, *tu quoque Brute?*..... Al suono di tal voce riscossosi Bruto soffermossi, e riconoscendo quel giovanetto tesegli la destra in sembianza di chi domanda perdono di un fallo involontario.

Il giovane latino era fratello minore di Turno Erdonio principe d'Aricia, di quel Turno che Tarquinio avea poco prima con pretesto di tradimento fatto precipitare a capo in giù entro all'acqua Ferentina, aggravato di grossi sassi affinchè non potesse ritornare a galla. Il nome suo era anche di Turno, ed il suo officio nella patria era quello di augure. L'odio dei Tarquinj non erasi estinto nella famiglia con quella trista morte del fratello primogenito, ed erasi alle cagioni antiche di emulazione aggiunto anzi il bisogno della vendetta. E siccome Bruto lasciavasi talvolta giudicare per ciò che valeva da coloro ch'ei trovava all'unisono del suo cuore, era già stata in prima fra lui e i fratelli Erdonj stretta famigliarità dopo un viaggio ch'egli avea fatto in Aricia, in occasione che Tarquinio volendosi

fare novella beffa di Bruto avealo spedito in Taranto e in Aricia, acciò gli recasse da quella città i migliori porri segaticci che vi avesse trovato, e da questa il miglior porro capituto; avendo udito dire che in quei due luoghi veniano più rigogliosi (1), ed essendo egli solito di mangiarne giornalmente insieme colle lattughe. Ma Bruto parlando in casa Turno di quell'ambasciata del porro, avea giurato che tal porro darebbe egli un giorno a Tarquinio a mangiare per la coda, che gliene rimanesse per tutta la vita arsa la gola. Aggiungevasi a queste ragioni di ospitalità ed amicizia, che il Turno secondogenito avea posto l'occhio addosso alla sorella minore di Lucrezia di Collatino stretta congiunta di Bruto, nella cui casa questi bazzicava assai di frequente; del quale amore narreremo in appresso le vicende.

Il giovane corintio era discendente da un fratello di quel Lucumone corintio, dal quale era venuta la schiatta romana dei Tarquinj, e chiamavasi Demarato. Egli viaggiava incognito e per diletto; e fermatosi in Aricia erasene poscia di-

(1) *Fila Tarentini graviter redolentia porri*
Edisti quoties, oscula clausa dato.
Martial. epig. XIII, 18.
Mittit praecipuos nemoralis Arricia porros:
In niveo virides stipite cerne comas.
Ib. 19.

partito in compagnia di Turno per veder Roma. Fattosi pertanto conoscere a Bruto, ed avendogli questi letto in volto e giudicato nel discorso che con lui potea torsi quella maschera d'imbecille che mostrava al comune dei Romani, mossero i tre giovani...... (*qui il manoscritto è mancante: per quanto pare da alcune parole qua e là rimase assistettero eglino alle solennità del giorno, e i loro ragionamenti si aggirarono in gran parte sulle cerimonie religiose che in quello istante faceansi nel Campidoglio per liberare dalle antiche religioni quel luogo, lo che dai Romani chiamavasi* exaugurare; *poichè lo squarcio imperfetto che incontrasi dopo tal lacuna è il seguente*:) No, rispose Turno, i Latini chiamano i Dei *Numi*, perchè credono che la volontà degli Dei si manifesti specialmente col dimenamento del capo il quale è da noi detto *nutus* (1). E così, soggiunse Bruto, così questa possanza degli Dei di far ciò che loro aggrada col solo scuotere della testa mi si lasciasse esercitare per un solo istante, che io darei a questo mio capo un crollamento sì fatto, che quella parte del Campidoglio dove ora sta lo scellerato non gli rimarrebbe ferma sotto ai piedi, ma ne anderebbe egli in un attimo per via diritta a riconoscere se

(1) *Numen* è formato da *nuo* per la via medesima per cui da *fluo* viene *flumen*.

nelle cene di Proserpina si mangino i porri con le lattughe.

Zitto, soggiungea allora sorridendo Turno; poichè se mai s'aggirasse qui d'intorno quella brutta spia di Cajo Ungula che ti menò una volta in Aricia, non cederebbe egli il diletto di denunziarti a chi gli promettesse di restituirgli la sua gamba intiera. A cui Bruto: non v'ha pericolo, perchè egli è là che zoppica accanto al re. Vedilo che non gli stacca gli occhi d'indosso. Ma di' pure, che questo nostro Demarato abbisogna più in questo momento di rivolgersi alle tue dottrine di augure, che alle mie. E poi le mie dottrine sono della natura del tremuoto, che va maturandosi e crescendo in luoghi chiusi; ma quando poi scoppia all'aria libera, chi mi saprebbe dire allora dove sia per essere balzata la gamba rotta di Cajo Ungula o la testa di Tarquinio? Dunque vi menerò poscia in mia casa, e là negli appartamenti del tremuoto ragioneremo di altre materie. Intanto all'aria libera continua tu le tue spiegazioni sacerdotali.

E Turno rivolto di nuovo a Demarato dicevagli: molte delle cerimonie e delle parole riguardanti il culto degli Dei hanno nel Lazio un nome, che prendendo radice nelle nostre lingue nazionali, mostra l'antichità delle nostre religioni. La parola stessa di *religione* n'è per esempio la prova: poichè mentre voi altri Greci date al culto

degli Dei un nome che indica propriamente il timore che di essi avete, noi con vocabolo tutto nostro appelliamo così la *religione* o dal *raccogliere* (*religere*, *retractare*) tutto ciò che al culto divino s'appartiene, o dal *legare* (*religare*) che si fa per questo mezzo gli uomini alla divinità (1): per la qual cosa alcuni danno al vocabolo di *religioso* (che nella sua desinenza per l'indole della nostra favella indica qualche sospetto di vizio) un significato poco favorevole (2) quel significato cioè che ha l'altra parola di *superstizioso*.

Sì, disse Bruto, lo stesso appunto che *superstizioso*, parola che io non posso udir pronunziare senza che mi scorra per le fibre un brivido incognito, e senza che pensi che forse per mia disgrazia non mi toccherà mai di poter essere *superstizioso* nel senso primario e proprio della voce: poichè se i due miei figliuoli che vedete colà fra i piaggiatori di Tarquinio starsene intenti presso a lui ad uffizi quasi servili, mi cresceranno quali finora sono provenuti, io temo con ragione non mi sia dato giammai di pregare per essi il cielo acciò mi rimangano *superstiti* (3). Ma ripiglia le

(1) V. Cicer. de nat. Deor. II, 28.

(2) V. Aul. Gell. Noct. Att. IV, 9.

(3) Cic. d. l. *Qui totos dies precabantur et immolabant ut sui sibi liberi* superstites *essent*, superstitiosi *sunt appellati; quod nomen postea latius patuit*. Il Vossio (de vit. serm. l. I, cap. 32) nota molto a proposito che la *superstizione* nel senso

tue spiegazioni, o Turno, chè il nostro Demarato è ghiotto, a ciò che io veggo, di essere messo al chiaro delle nostre pratiche.

Queste pratiche, diceva allora Turno, sono in qualche parte anche conformi alle sue, perchè Romolo e Numa rispettarono in molte cose i riti greci introdotti nel Lazio da Evandro, e fra gli altri le feste Lupercali che Evandro avea portato d'Arcadia. Ed è perciò che mentre ora il Pontefice fa il sagrificio sul Campidoglio col capo velato come vuole il rito Albano, allorchè però prima di salire al Campidoglio fermossi egli con Tarquinio nell'ara massima d'Ercole vicino al foro Boario, e nell'ara innalzata alle radici del colle in onore di Carmenta madre di Evandro, i sagrifizi fatti in queste are si fecero secondo il rito greco, cioè col capo discoperto.

Ma questo strano nome di *Pontefice,* che noi punto non conosciamo, donde l'avete voi tolto? dimandò qui il giovane corintio. Veramente strano, rispose Turno, e che solo pei Romani

attuale che ha presso ai teologi è affatto diversa dal senso che avea presso ai Latini: poichè per noi significa una curiosa o vana osservazione di augurj, sortilegj o di minute pratiche proibite dalla vera religione; e pegli scrittori della buona latinità (prescindendo anche dal significato originario datole da Cicerone nel luogo testè notato) *superstizione* era solamente un timore soverchio degli Dei, ed era perciò quasi corrispondente a quello che noi ora diciamo *scrupolosità.*

potea avere qualche significazione. Pensa che non d'altro viene, come il suono suo indica, che dal *fare un ponte*. Siccome il Tevere scorre per mezzo alla città, e i vecchi sacerdoti non poteano senza disagio passare dall'una all'altra ripa per esercitare il loro officio, fecero eglino costrurre il ponte Sublicio, che colà vedi, e fu questo il primo ponte gittato sul Tevere. E questo *ponte* malamente edificato ebbe una fortuna che non avranno mai le migliori strutture marmoree, poichè invece di ricevere il suo nome da chi lo fece diede il suo all'autore: e sappi che già infin d'ora questo nome di *Pontefice* (e quello specialmente di *Pontefice massimo* capo del collegio dei nostri sacerdoti) è venerando ed importantissimo. Ad essi s'appartiene il giudicare di tutte le quistioni ragguardanti alla religione tanto fra i magistrati come fra i privati cittadini. Ad essi spetta il far leggi sopra le cerimonie sagre, sui sagrifizii, sulle feste. Ad essi lo scegliere tutti i ministri minori dei sagrifizii, compresivi anche i suonatori di flauto. Ad essi l'annunziare al popolo la novella luna e lo scorrere periodico dei mesi dell'anno. Ad essi in somma il mescolarsi in ogni nostro negozio pubblico, e in ogni faccenda famigliare, giacchè nulla da noi si opera senza consultare, invocare o ringraziare gli Dei.

La stessa impressione di novità t'avrà anche fatto o Demarato la parola *immolare* che noi

adoperiamo nei sagrifizii. *Mola* è vocabolo di bassissima lega, che così si chiama da noi la pietra con cui si macinano le biade..... Bruto interruppelo in questo punto: infino a che trattasi di questo anch'io sono buono a spiegarlo, poichè di *macine* ed anche d'*immolare* m'intendo al pari di qualunque augure. Dunque figurati o Demerato una macina; nè l'immaginazione tua avrà un grande sforzo a fare per ritrarsela al vivo, cioè piana al dissotto, colma di sopra, e bucata nel mezzo acciò possa inserirvisi quell'ingegno che la farà girare. Figurati ora non già una macina in genere, ma una macina particolare, quella macina cioè nella quale il più antico dei sacerdoti del Lazio fece, chi sa quando? tritare un po' di farro. Figurati poscia quel farro già triturato, che dovea, mescolato insieme con un po' di sale, versarsi sulla vittima prima di ammazzarla in onore degli Dei. Mancava la parola per nominare adeguatamente questo versamento, questa aspersione che dovea farsi; e siccome non si va sempre assai lungi e pel sottile a ricercare i nuovi nomi, quella grossa *mola*, alla quale ti prego adesso di voler ritornare colla tua immaginazione, quella *mola* ch'era là inoperante dopo compiuto il suo uffizio, fu pregata di voler adottare per figliuolo il verbo che dovea formarsi; e il verbo neonato fu chiamato col nome della madre *immolare*. Figurati ora dopo tutto ciò

che piacere sarebbe mai il mio, se mi fosse conceduto un giorno di farla da Pontefice e di spargere un po' del farro di quella macina sul capo di Tarquinio prima di dedicarlo agli Dei infernali. Certo che il vocabolo d'*immolare* avrebbe allora per me una significazione più importante di quello che ha ora pel nostro augure.....Ma già questi significati sono soggetti sempre a mutarsi, e la *mola* anche senza di ciò è diventata parola da inchinarsele in faccia rispettosamente... Chi sa, ripigliava allora Demarato, chi sa che di questa fortuna non tocchi a te la tua parte, e che in grazia di quel certo tuo tremuoto, il nome di Bruto che oggi significa sciocco non voglia un giorno esser un nome da far impallidire anche i più saggi? Bruto fissò allora sul giovane corintio meglio che prima i due suoi occhiacci, e presolo strettamente pel braccio... (*Qui il manoscritto è interrotto nuovamente, e i pochi fogli seguenti siccome contenenti materie straniere al presente argomento, sono da me tralasciati*).

Paroco, Pieve, Messa, Piviale, Cella.

Considerazioni generali sopra le parole sagre introdotte nella lingua latina dai Cristiani.

La significazione della parola di *paroco* presso ai Latini è così discordante da quella che poscia se l'è data dai Cristiani, che può ben dirsi che

questo vocabolo siasi consagrato, come accade di parecchi uomini, in età assai avanzata e a dispetto dei genitori. I genitori possono essere stati o una parola greca denotante un carro, una carrozza o sedia qualunque da nolo (1), poichè l'ufficio dei *parochi* antichi si era di somministrare ai viaggiatori i veicoli necessarj; oppure il verbo stesso di somministrare, per mezzo di un verbo greco suo confratello di suono quasi a lui simile (2), e ciò avuta ragione, che oltre agli obblighi riguardanti il vetturеggiare, incumbeva anche ai parochi latini il dovere di fornire di letto, di legne, sale e fieno coloro che per causa pubblica viaggiavano. Sia l'una o l'altra la più aggiustata di queste due etimologie, il certo si è che dal *paroco* il quale somministrò ad Orazio nel suo viaggio da Roma per Brindisi legne e sale presso al ponte Campano (3); da quell'altro Nasidieno che lo stesso Orazio chiama *paroco* mal sofferente i bevitori smodati, e questo pel *somministrare* che Nasidieno faceva il vino e i cibi ai convitati nella ridicola cena dal poeta descritta (4), da questi *parochi* dico a coloro che ebbero ed hanno la cura della salute spirituale dei Cristiani passa sì gran distanza, quanta ve

(1) ὄχος.
(2) παρέχο.
(3) Lib. I, sat. 5.
(4) Lib. II, sat. 8.

n'ha fra le bestie da tiro e gli uomini, fra il fieno e le cose sagre, fra il sale della saliera e il sale che una voce divina chiamava *sal terrae.* Un amatore di epigrammi potrebbe dunque dire, che viaggio più lungo di quello fatto dalla parola *paroco* non hanno mai fatto coloro cui li *parochi* antichi somministravano i cavalli per correr la posta.

Alla fortuna incontrata dal nome dei parochi corrisponde anche quella del nome delle loro *pievi*. *Pieve* altro non è che *plebe*, e plebe chiamavasi nei primi secoli della Chiesa l'unione dei fedeli soggetti ad un solo vescovo o ad un solo sacerdote. Anche qui dunque non solo una voce profana è diventata sagra, ma una voce indicante la parte meno purgata del popolo s'innalzò a significare il popolo tutt'intiero senza distinzione di patrizii o di plebei; e diventò così argomento di quella vera e sola possibile uguaglianza che la religione cristiana ha introdotto fra gli uomini.

Qual cosa mancava dunque perchè questa fortuna etimologica dei curati e delle loro chiese comparisse più singolare? Mancava che anche l'atto loro più venerando ed una delle più solenni loro vestimenta pigliassero nascimento fra vocaboli di profana significazione. E così fu.

Il sagrifizio che dai sacerdoti cristiani si offerisce a Dio si chiamò *messa* dalla parola *missio* o *dimissio*, la quale indica il *mandar via* che

faceasi i fedeli dagli offici divini, cioè i catecumeni prima dell'incominciamento del sagrificio, ai quali il diacono indirizzavasi con queste parole: *Si quis non communicet det locum*: quindi i penitenti; ed infine i fedeli cui davasi licenza di dipartirsi dalla chiesa al terminare del sagrifizio con la formola anche oggidì conservata, *ite missa est* (1).

Del pari quell'ammanto sacerdotale che chiamasi *piviale* e indossasi nelle più solenni cerimonie della Chiesa rammenta nel suo nome alquanto guasto il *pluviale*, di cui vestivansi i sacerdoti dei primitivi tempi; il quale così era appellato, perchè cuoprendosene i chierici anche fuori della chiesa, serviva loro a difenderli dalla *pioggia*. Onde nei tempi mezzani trovasi tal vestimento indicato col nome ancora di *aqualifera cappa* (2).

Sorte consimile ebbe il vocabolo *cella*, il quale significando pei Romani come significa qualche volta per gl'Italiani la stanza terrena dove si tiene per lo più il vino, passò (forse per rispetto della picciolezza di tali stanze) a denotare le camere dei frati e delle monache, e a dare il suo nome alcune volte anche alle cappelle ed agli oratorj.

E qui mi sia conceduto in luogo di esemplificare maggiormente di fare una breve considerazione sopra le difficoltà di lingua, nelle quali si

(1) Voss. in etym.
(2) V. Ducange in h. verb.

trovarono impigliati i Cristiani, allorchè dovettero esprimere o i dogmi o le cerimonie di una religione tutta spirituale e purissima, non avendo ordinariamente per ciò fare altre parole che quelle tolte dalle cose generiche, o dai materialissimi e talvolta sozzissimi riti degl'Idolatri. Era affatto impossibile di applicare alla novella religione le parole teologiche dei pagani senza snaturarle. Perciò coloro che vollero nello scrivere latinamente di cose ecclesiastiche attenersi con iscrupolosità alle sole vecchie parole, scrissero frasi per lo meno ridevoli. Tale sopra tutti gli altri fu il cardinal Bembo, il quale per quella sua schiavitù Ciceroniana fu costretto malamente a chiamar la fede *persuasione*, la scomunica *interdetto d'acqua e di fuoco*, lo Spirito Santo *aura della mente divina*, e la volontà di Dio *decreto degli Dei immortali*. Siccome per la stessa ragione in cose non ecclesiastiche si vide ridotto nelle sue storie Venete a chiamare il duca di Mantova *regem Mantuae*, perchè mancavagli nel suo Cicerone la voce di Duce in significato di regolo e di dinasta; mancandogli la voce latina significante *falcone*, a scrivere che il senato di Venezia avea mandato in dono a Lodovico re di Francia *sexaginta aquilas* di quella sorta di cui i re soleano servirsi nella caccia degli uccelli; e mancandogli il nome romano dei Turchi, ad intitolare stranamente il loro gran Sultano re de' Traci.

I Padri però della Chiesa ed i teologi amarono meglio, se non di creare nuove parole, di stabilire nuove significazioni di esse, anzichè lasciare nell'uso delle parole antiche più corrispondenti alle cose novelle un'ambiguità, da cui potea eziandio fluire nelle dottrine dogmatiche qualche falsa intelligenza (1). Così quantunque la parola latina di *fato* avesse in sè qualche idea di quella scienza divina del futuro che ha riguardo all'eterna salvezza dell'uomo, pure non *fato*, ma *predestinazione* si volle essa chiamare. Così prevalse il nome di *male* o di *peccato originale* a quello di *malum nativum*, o *vitiositas* che alcuni più rigorosi osservatori della latina purità voleano introdurre. Così benchè Tullio non abbia mai detto *libero arbitrio* per *libera volontà*, pure quella parola fu giudicata più abbondante nello spiegare la libertà dell'uomo, e come tale adoperata dal comune dei teologi.

Il fonte migliore però da cui i padri e i teologi attinsero nella creazione della novella lingua latina ecclesiastica si fu l'idioma greco. In tal modo benchè il vocabolo latino di Pontefice soccorresse a meraviglia per nominare i sacerdoti maggiori delle chiese, pure fu adoperato a preferenza il nome greco di una prefettura civile (2),

(1) V. Voss. de vit. serm.

(2) *Vult enim me Pompeius esse quem tota haec Campana et maritima ora habeat* episcopum, *ad quem delectus et negotii*

e per la correlazione fra il governo temporale e lo spirituale quei sacerdoti con greca voce furono chiamati *episcopi*. In egual maniera dissero meglio grecamente *sinagoga* che latinamente *collegio*, poichè quella parola significava *congrega di uomini*, e questa indicava solamente una *comunione di leggi*. Perciò preferirono la parola *angelo* a quella di *genio*, il qual vocabolo era di moltiplice e dubbiosa significazione. Per questo anche la voce greca di *battesimo* parve più acconcia di quella di *sacro lavacro*, che latinamente sarebbesi potuta adoperare; ed *elemosina* di fonte greco sembrò più propria che *stipes* o *benignitas* di fonte latino; e la voce di *simulatore* non si stimò così espressiva come la parola greca d'*ipocrita* usata nel nuovo testamento.

Introdotta così nella lingua latina una novella serie di vocaboli non conosciuti nella lingua originale, tanto fu l'impero delle parole nuove, che anche quelle frasi le quali rigorosamente parlando trovavansi essere non solamente meno pure, ma anche meno corrette, restarono al pari delle altre accreditate. Scorrezioni sono per esempio il *popule meus* in vece di *popule mi*, e il *Deus meus* invece del *Deus mi*, e l'*Agnus Dei* per *Agne Dei*.

summo referatur. Così servendosi di voce greca parlava Cicerone del *Vescovado* che volea conferirgli Pompeo, destinandolo come diremo a veditore e custode delle cose sue in quelle regioni. *Ad Att.* VII, 11.

Tuttavia nissuno bada a tali mende di lingua, e sarebbe forse impossibile cosa lo sbarbare dalle nostre liturgie queste piccole imperfezioni, specialmente nella bocca del volgo.

Sia conclusione di questa digressioncella un avviso di più ai così detti *puristi* delle lingue, acciò veggano che l'introduzione di cose nuove necessita l'ammessione di novelle voci; e che la intromessione delle parole viete a denotare quello ch'è nato dopo di esse è le più volte, non solo uno sfregio che fassi alla parola antica, costringendola quasi forzatamente a comprendere nella sua significazione ciò che nell'età sua non era ancora conosciuto, ma eziandio un tradimento alle cose novelle, delle quali lasciasi in tal guisa mal sonante ed imperfetta la spiegazione.

Capitolo V.

Parole sagre diventate profane.

La prima idea di questo capitolo mi rampollò in mente fino dalla mia infanzia, quando io udiva nei discorsi quotidiani dei miei maggiori suonar loro ad ogni momento sulle labbra la parola di *Giacobino*. In sulle prime io credetti che *Giacobini* fossero gli abitanti di una qualche città così appellata. Poscia sentendo che nella stessa città eranvi dei Giacobini e dei non Giacobini, giudicai col mio giudizio infantile, che dovessero eglino essere come a dire i confratelli, o i socii, o i membri di un qualche collegio, simili a quelli che io m'avea avanti agli occhi, i quali erano tutti legalmente e pacificamente constituiti. Sentendo dappoi spararne delle grosse contro ad essi, dissi fra me: che cosa vorranno essere questi benedetti Giacobini che a forza di sentirli nominare me ne cornano ormai gli orecchi? Saranno io credo quelli che diciamo banditi, malfattori, di quelli che fanno di notte le loro scorrerie per inquietare le oneste persone. Ma no, che sento nominarli

come gente che opera a lume di sole; e poi se fossero malfattori, trovandosi eglino così alla mano, gli avrebbono di già a quest'ora arrestati tutti quanti. Il meglio si è che io ne chiegga a chi ne sa, e così ne sarò chiaro. Coloro che sapevano mi dissero dunque allora che sorta d'uomini quella si fosse, spiegandomela il più che si poteva acconcio alla debole mia intelligenza. Pure io non rimaneva soddisfatto, perchè non la sustanza sola, ma il nome ancora eccitava la mia curiosità; e sia che la mia vocazione etimologica desse di sè qualche bagliore, talchè io fossi infino dai primi anni abile a discomporre le parole, come Ercole lo era nella cuna per istrozzare i serpenti, sia altra occulta ragione, io sentiva già in quella parola di *Giacobino* l'odore di *Giacomo*. E perciò nuova interrogazione e novella risposta, per la quale finalmente venni a sapere ben al netto la storia del convento e della chiesa, e delle raunate colà fatte, e tutti insomma i particolari della cosa. Vedi dunque, diceami nel conchiudere quel mio maestro, vedi come questa parola da significazione di cosa sagra è passata a nome di cosa profana, anzi di cosa...; ma il nuovo epiteto che egli vi pose non va qui riferito, perchè ne discapiterebbe l'*unità* del titolo da me dato al presente capitolo. Intanto ho voluto confortarmi di questo ricordo della prima e della migliore età, e di questo cenno della primogenita delle mie etimo-

logie, per entrar con più lieto animo a discorrere delle altre sorelle di quella parola delle quali d'anno in anno mi è sempre venuta crescendo la famiglia.

Fanatico, Profano, Fatuo.

Dunque, dimanderà qui taluno, dunque un uomo furioso, pazzo, bestiale, impetuoso che batterebbe la più cara delle sue donne e fracasserebbe la più preziosa delle sue scodelle, quest'uomo era un personaggio sacro? No, rispondo io, ma al rovescio un personaggio sacro era un uomo che in certi momenti diventava furioso, bestiale, con occhi da basilisco, con lingua da vipera col capo sempre crollante come quello delle galline quando camminano, con muscoli convulsivi, con digrignamento di denti, gonfiamento dell'abdome, del petto, del collo, respirazione difficile, faccia di porpora ben tinta e di color violetto, insomma concio sì fattamente, che era cosa ben prudente il non mettergli allora fra le mani nè la più cara delle sue donne, nè la più preziosa delle sue scodelle.

E mi faccio a spiegarlo meglio. *Fanaticus* viene da *fanum*, che come ognun sa significava luogo sacro e tempio. Quegli antichi Latini adunque, i quali con l'animo d'indovinare le cose future aggiravansi intorno ai templi per farvi ciò che noi

ora diremmo *matteggiare*, e che eglino dicevano *bacchari*, questi tali prendendo dal nome di *fanum*, onde essere appellati *fanatici*, prendevano ancora di quelle vaporosità profetiche che si credea esalassero da qualche spiraglio dei templi, per dimenarsi e contorcersi alla maniera profetica d'allora; la quale essendo la stessa stessissima di quella che dopo la chiusura di quegli spiragli fu usata costantemente dai *fanatici* non profeti dei tempi posteriori, ne venne che quel nome diventò non solamente profano, ma un sinonimo quasi del morbo epilettico.

Così si vede che la parola *fanatico* era sagra per quella stessa ragione etimologica per cui una cosa *profana* chiamavasi *profana;* poichè anche in essa ha diritto quel medesimo *fanum* di cui si parlava; e quel *pro* che gli si è attaccato di costa ha operato in lei come un cambiamento di natura. Onde nella maniera stessa con cui i giorni *profesti* dei Romani erano i giorni loro *non festivi*, così ancora le cose *profane* furono quelle che *non* erano *sagre*.

Non andremo molto discosto per incontrare adesso le origini egualmente reverende della parola *fatuo*. *Fatua* era una Dea chiamata altrimenti la Dea Bona, ed era la moglie del Dio *Fauno*. Imeneo più ben assortito non potea immaginarsi: perchè *Fatua* era stata così chiamata dal *fari*, cioè dal parlare. Donde si vede chiaramente che

in quei primi tempi le femine non che essere ciarliere, come dicesi sieno diventate nei tempi posteriori, non aveano generalmente il dono della parola; talchè è d'uopo pensare che il poter parlare fosse allora una qualità particolare come lo è oggidì l'esser grasso o l'esser magro. *Fauno* anch'egli avea tratto il suo nome dal medesimo verbo *fari*. In luogo dunque di essere costretti ad intendersi a forza di cenni, come dovea allora intervenire in parecchi matrimonii, questi due Dei accomodarono con quattro parolette le loro faccende, e per campare si posero a predire il futuro. La qual cosa dovette tornar loro assai profittevole; poichè come suol dirsi che ne' paesi dei ciechi chi ha un occhio è re, così nel paese dei mutoli chi parla è profeta.

Che se la cosa non fosse proceduta tale quale io la presumo, non perciò nella sostanza sarebbe variata la storia della parola *fatuo* che ora abbiamo fra le mani: giacchè il certo si è che *fatuari* pei Latini era lo stesso che l'essere colto ed invaso da furore divino; che gli antichi considerando il verbo *fari* in quel suo significato, il quale ha rispetto alla predizione delle cose avvenire, trassero da quel fonte non solo le parole di *vate* e di *vaticinio* e di *fato*, ma quella eziandio di *fatuo* inteso per profeta; che poi per le ragioni stesse per cui i *fanatici* divennero furiosi, i *fatui* diventarono sciocchi ed insensati. Grande

esempio dell'instabilità delle cose umane! cominciare nel tempio e finire nell'ospedale.

Ferale.

Feste *ferali* chiamavansi dai Romani le feste consagrate ai Dei mani che soleano celebrarsi nel mese di febbraio, e le quali così erano dette o dal *ferire* che faceasi le vittime nei sagrifizii, o dal *portare* le vivande (*a ferendis epulis*) nei sepolcri dei trapassati, che così solennizzavasi allora l'ufficio del mortorio. Cosa *ferale* perciò venne a significare cosa triste, mortifera, funebre, per la ragione medesima per cui in senso opposto da una solennità lieta abbiamo noi tolto immagini di letizia, dicendo che fu in tale occasione una vera *pasqua*, o che di tal cosa se ne fe' *una pasqua*, cioè se ne pigliò gran sollazzo. Oggidì non si pensa a *ferir* vittime, nè ad *apportar* minestra o companatico sulle tombe dei morti. Pure la parola di *ferale* segue ad aver vita; benchè deposte le vestimenta sue sacerdotali, altro non abbia ritenuto dell'antica sua condizione, salvo il terrore che inspirava.

Fastigio.

Questa parola di *fastigio*, significante primieramente come ognun sa la sommità, cima o colmo

di un tetto che restringendosi nel sorgere termina in un cacume, non era parola sagra considerata in se stessa, ma lo era avuto riguardo all'uso privilegiato di quella forma di copertura, riserbata specialmente ai templi degli Dei, la quale prima inclinavasi solamente da un lato onde lasciare scorrere l'acqua piovana per una sola china, e dappoi fu partita in due declivi. Questa forma siccome bella all'occhio piaceva talmente a Cicerone, che dove egli nei libri suoi dell'Oratore (1) discorre della maniera di accompagnare in ogni cosa la venustà con l'utilità e di render belle ed aggraziate le cose necessarie, cita fra gli altri esempi il *fastigio* del tempio di Giove Capitolino, il quale quantunque costrutto in quella guisa acciò la pioggia più facilmente ne cadesse a basso, pure, dic'egli, ha in sè tanta dignità, che se quel tempio dovesse edificarsi in cielo, ove certamente non piove, sarebbe conveniente di dargli egual forma.

Dai templi degli Dei passò il privilegio di questo tetto in punta ai palagi dei Cesari: e quel grande che dà ancora ai Cesari il nome ebbe dal popolo fra gli altri onori anche questo. Onde scriveva Floro (2), che tutto era stato accumulato sul suo capo, statue intorno ai templi, corona

(1) De Orator. III, 46.
(2) Histor. IV, 2 in fin.

nel teatro, bigoncia in curia, *fastigio* in casa, un mese in cielo, e il nome di dittatore e di padre della patria. Le quali cose tutte, soggiunge gravemente lo storico, poneansi come bende ferali sul capo d'una vittima già destinata a morte.

Non perciò bisogna credere che nei tetti dei privati l'acqua dovesse scorrere per lo piano: poichè non solo trovasi negli scrittori latini la menzione di *fastigi* delle case private, ma il nome ancora di *fastigio* fu trasportato a significare qualunque fisica eminenza o morale superiorità. Solamente, o perchè la cima era più innalzata negli edifizii sagri, o perchè distinta n'era la forma, o perchè ornavansi i *fastigi* sagri con le statue degli Dei, quel nome restò come per antonomasia al servizio speciale delle divinità, dalle quali ebbe, sono già molti secoli, il suo congedo.

Supplicio.

Non scese no ma precipitò dalla sagra sua seggiola questo vocabolo, e nel precipitarne tutte s'ammaccò e si ruppe le membra. Anzi nella sua caduta, non che contenersi all'altezza delle cose profane, andò giù sprofondandosi da baratro in baratro infin a toccar fondo nella sede delle cose le più tremende, allorchè unissi al suo nome di *supplizio* il tristissimo epiteto di estremo. Eccone la dolente istoria.

Abbiamo veduto altrove (1) che il *supplicare* altro non era che un *piegarsi* e un inclinarsi per orare, specialmente al cospetto della divinità. Questa piegatura del verbo *supplicare* trovasi anche nel nome *supplicium*. Significò dunque primieramente tal nome l'atto di chi supplica e di chi prega; come allorquando durante l'ansietà grandissima dei Romani nell'aspettare le nuove del campo di Claudio Nerone console prima di quella famosa sua battaglia presso al fiume Metauro, le matrone romane (le quali come dice Tito Livio *non erano buone a far altro*) aggiravansi per tutti i templi stancando gli Dei *suppliciis et votis* (2).

Siccome però gli Dei non erano soliti prestare benigno orecchio a quei supplicanti, i quali quantunque *piegati* in angolo acutissimo s'avessero le mani vote, perciò dovendo di necessità il *supplicio* essere accompagnato da un'*offerta*, questi due nomi vennero a significar la medesima cosa. E di offerte parlava lo stesso storico, quando dopo quel brutto avvenimento della vestale Floronia addimesticatasi di troppo con lo scrivano del Pontefice Lucio Cantilio, parve ai Romani quella dimestichezza nelle tristi vicende del tempo niente meno che un prodigio, per cui fosse necessario

(1) V. pag. 107.
(2) Tit. Liv. XXVII, 50.

consultare gli Dei. Onde Fabio pittore fu inviato all'oracolo di Delfo a richiedere *quibus precibus suppliciisque* si potesse placare il cielo (1). E più chiaramente ancora Epidico nella commedia di Plauto intitolata col suo nome, prima di accondiscendere ad un desiderio del suo padrone, no, gli diceva non ti lascerò fare quello che tu vuoi *nisi supplicium mihi das;* e il padrone il quale intendeva allora questa dimanda diversamente di ciò che ora s'intenderebbe da chi esercita il criminale, rispondeagli: sì ti darò il *supplicio* che mi chiedi, *ed avrai calzari, tonaca e mantello* (2).

Col nome di *supplicio* erano anche distinti quei rami di verbena e quei veli che portavansi avanti dagli ambasciadori di pace. Onde nelle gazzette di quei tempi sarassi detto, videsi negli accampamenti un *supplicio*, come ora noi diciamo, comparve un parlamentatore con bandiera bianca (3).

Supplicio si disse ancora il sacrifizio che nelle supplicazioni si faceva; epperciò Varone notava (4) che i buoi di più grosso volume soleano satollarsi, perchè più pingui si riserbassero al *Deorum supplicia.* Ed è allora che il povero nome di *supplizio*, presogli un capo girlo che

(1) Tit. Liv. XXVII, 57.
(2) Epid. V, 2, 59.
(3) V. Sallust. Jug. 50.
(4) De re rust. II, 5.

pareva che il cervello gli ballasse in tondo, fu la prima volta minacciato di mal caduco, ossia come la Crusca lo chiama troppo rispettosamente *male benedetto*. Qual male gli toccò di patire dappoi senza speranza di guarigione, allorchè facendosi la trasposizione della parola da un bue ad un uomo, anche la pena capitale o il martoriamento dei malfattori fu detto *supplizio*.

Vedi dunque com'è andata a mettere nel patibolo la strada tortuosa e varia per cui si è fatta passare quella parola: e come, se questa strada si potesse ricorrere allo insù, parrebbe cosa strana oggidì a quei tanti e tantissimi che fanno, presentano, raccomandano, accettano o rigettano le *suppliche* di Tizio e di Sempronio, il chieder o il render conto del loro *supplizio* (1).

(1) A questa parola avvenne lo stesso che al verbo latino *mactare*, il quale significava accrescere, aumentare. Siccome pertanto nei sagrifizii che faceansi agli Dei soleasi dir loro *macte esto hacce dape, hocce vino* etc. etc., ossia accresciti e fa il tuo pro di quest'offerta, perciò si confuse per così dire l'offerta con la scure, e il nominare il bue e l'agnello *mactati* fu lo stesso che dire che quelle bestie erano state uccise. Onde fu facile di trasportare quindi anche agli uomini la triste significazione del medesimo vocabolo. Io non so se la parola italiana di *ammazzare* ritragga qualche cosa dell'antico *mactare*. Vuolsi che *ammazzare* venga dal percuotere *con mazza*; e in ciò, se debbo dir quello che ne penso, è più soddisfatto l'orecchio che l'intelletto. Comunque siasi l'annotazione di quel verbo *mactare* non sarà qui fuor di luogo.

Tripudio.

Siccome nei nostri tempi allorchè si dà battaglia si pubblica un così chiamato *ordine del giorno*, nel quale in sostanza si dice, coraggio, che il nemico val poco e la gloria moltissimo, così ai tempi dei Romani ad oggetto d'incoraggiare i soldati pubblicavasi nei loro ordini del giorno che i polli sagri aveano mangiato. E siccome non è bene che i soldati sappiano il segreto dei generali, perciò nissuno sapeva che quei poveri polli facevano il giorno innanzi della battaglia quella che noi chiamiamo vigilia, acciò il digiuno del dì precedente rendesse più facile l'augurio..... Ma che cosa ha da fare ciò col *tripudio?* mi dirai tu o lettore. Ha da far tutto ti rispondo io, perchè *tripudio* era voce augurale, e volea dire l'auspicio che ritraevasi da quel pasto dei polli.

Ecco come drammaticamente ne discorreva Cicerone nei suoi libri della divinazione (1): — Quinto Fabio assistimi negli auspicii—Ho inteso — Dimmi se ti pare che siavi silenzio. (Silenzio chiamavasi in termine teologico d'allora il presentarsi l'auspicio senza vizio nessuno). — Sembrami che il silenzio siavi — Mangiano gli uccelli?

(1) De divinat. II, 34.

— Mangiano. Chiedesi quindi quali uccelli e dove, e si risponde essere stati colà portati nella gabbia i polli dal ministro chiamato *pullarius*. Ma che cosa importa, si soggiungea allora, che cosa importa mangino o non mangino questi polli? E si replicava che niente dovea importare per ciò che ragguardava agli auspicii; ma che siccome quando i polli beccano, qualche bricciolino cade loro necessariamente dal becco, e questi bricciolini deggiono per la legge di gravità *terram pavire* cioè percuotere la terra, perciò tale percuotimento che stimavasi il felicissimo degli auspicii chiamavasi in prima *terripavium*, e dappoi *terripudium*, e per la naturale inclinazione che le parole d'incomoda pronunzia hanno ad accorciarsi, si disse alla fine *tripudium*.

Ora perchè fra il cadere che fa una bricciola di focaccia in terra, e il battere la terra che si fa dai ballerini quando saltano, vi è perfettissima uguaglianza, salva solamente la differenza che passa fra una focaccia ed un ballerino, il nome di *tripudio* fu egualmente impiegato per indicare saltazioni e balli.

E così vedi o lettore, come questa voce, la quale per lampanti ragioni etimologiche era sagra e profana per gli antichi, è ora per noi, che consideriamo i polli come auspicio soltanto di un buon desinare, parola esclusivamente profana.

Colezione.

Notiamo adesso una parola di simil fortuna la cui origine debbasi agli usi della cristianità.

Colezione si è secondo gli accademici della Crusca il parcamente cibarsi fuor del desinare e della cena, com'è l'asciolvere della mattina, la merenda del giorno e il pusigno dopo la cena. La diffinizione è giustissima; ma l'ortografia della parola, se le parole fossero governate non dall'uso ma dalla ragione, dovrebb'essere tutta diversa e non *colezione* ma *collazione* dovrebbe scriversi. Eccone la spiegazione. *Collazione* chiamavasi dagli antichi monaci quello che ancora è indicato con tal nome, cioè un *conferimento*, parlamento e ragionamento fatto insieme, il quale conferimento solea da essi farsi dopo la cena, ed aggirarsi sopra la S. Scrittura e le dottrine teologiche. Il dottissimo Mabillon nella egregia sua opera *De studiis monasticis* (1) ha largamente trattato questa materia, e mostrato la storia e l'utilità di quelle scientifiche *collazioni*. Nella regola fra le altre di S. Benedetto stabilivasi, che al sorgere dei monaci dalla cena stessero tutti nello stesso luogo, ed uno di loro leggesse le *collazioni* o le vite dei Padri, od altra scrittura di

(1) Tract. de stud. monast. cap. 2 et 16.

religiosa instruzione. Ora è chiara la ragione per cui dal cibo spirituale fu trasferita la *collazione* ad esprimere il cibo materiale. L'uso che aveasi di farla succedere alla cena, e il costume introdotto per risparmio di tempo di fare quelle spirituali *collazioni* nel luogo stesso del refettorio, fecero sì che *collazione* e *cena* si confusero a poco a poco l'una con l'altra, dicendo i monaci perciò *eamus ad collationem* allorchè andavano a cena, e suonandosi allora per la stessa ragione dalla campana del monastero il segno della conferenza. Ora siccome le cene dei monaci erano parche, il nome restò bell'e appropriato per dinotare quei pochi cibi contenuti nella definizione sovra citata, e per ispiegare nell'uso comune quella parsimonia di cena che osservasi dai Cristiani nei giorni chiamati di digiuno.

E così per la più strana delle metamorfosi la meditazione e la discussione delle più sublimi verità della religione si è convertita in un piatto d'insalata (1).

(1) Può qui aver luogo un cenno sulla parola *oblata* dalla quale discende il piemontese *ubbiada*, significante le cialde colle quali si suggellano le lettere. *Oblata* chiamavasi dai sacerdoti cristiani il sagro pane della Messa prima di esser consagrato e ciò dall'*offerirsi* in sagrifizio a Dio. Ai monaci in alcuni tempi soleansi distribuire tali *oblatae* non consagrate e solamente benedette, avanti degli altri simili e tenuissimi pani di fior di farina, la cui pasta quasi liquida stringesi entro a forme di ferro e cuocesi sulla fiamma. Dei quali pani appellate cialde dai Toscani,

Onde ben si può alla fine di questo capitolo fare ad alcune parole il rimprovero che nella divina commedia indirizzavasi da Dante agli uomini:

Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pur a terra mira.

i Francesi conservarono l'antico nome, chiamando *oublies* quei cialdoni avvolti a guisa di cartoccio, che accompagnansi con le creme sbattute e coi bramangieri.



Capitolo VI.

Parole storiche e geografiche.

Si è disputato molte volte sul come e da chi deggiano formarsi i novelli vocaboli, ma nel mentre che si battaglia dagli uni per tener chiuso il santuario della favella, e dagli altri per tenervi aperte tante porte quante ne avea la Tebe Egiziana, sopravviene un fatto che tira a sè l'attenzione degli uomini. Gli uomini in prima lo ricordano: quindi lo confrontano con gli altri avvenimenti che si succedono; e questo confronto diventando quasi misura ed esemplare di altri fatti, l'avvenimento stesso va prendendo per se solo tale aspetto, che il citarlo è come il rammentare una sentenza o un proverbio. Allora quella parola che racchiude in sè più gran parte del fatto acquista anch'essa una virtù generale; e gli uomini trovando maggior significazione e per così dire maggior vita in un vocabolo ricco della menzione di un fatto splendido o singolare o almeno conosciuto, che nelle parole comuni, s'avvezzano a chiamare col nome di un uomo

famoso tutti coloro che in qualche guisa gli assomigliano, col nome del luogo dell'azione le cose simili fatte in altri paesi, col segno di una cosa o di un fatto speciale la generalità delle cose o dei fatti di egual natura.

Questo rivo perenne delle lingue mette in esse con maggior abbondanza in quelle età, in cui i grandi avvenimenti o succedonsi più pronti o hanno più in sè del maraviglioso o dello strano. Ed è perciò che dove non s'arresti per cause impensate la fecondità del secolo nostro, il quale contiene nel giro di pochi anni tutti i fatti avvenuti nei secoli addietro e qualche cosa di più, il patrimonio di ogni favella dovrà esserne più accresciuto che non lo fu nelle età passate. E forse a lungo andare tanta sarà la vicenda delle mutazioni in ciascuna lingua, che s'andrà rispettivo nella ricerca dei dizionarj, come si va oggidì in quella delle carte geografiche, le quali ad ogni secondo lustro non ti dicono più la verità; dappoichè il dio Termine dei politici il quale al tempo di Tarquinio non avea voluto mutarsi di luogo, è nell'età nostra diventato un Dio camminatore e girovago.

Diamo intanto un saggio di alcuni vocaboli formati ed accreditati per ugual maniera nei tempi passati, lasciando però da banda quelli che derivano dalle antiche storie, perchè più comunemente conosciuti.

Cappella.

Cappella nella latinità dei secoli barbari chiamavasi ogni *cappa* più corta del consueto. Fra le cappe corte o le mezze cappe era riguardata con particolar riverenza quella detta di S. Martino che i re di Francia custodivano con molta religione. *Cappella* dunque fu in breve tempo per antonomasia un nome che si ridusse a significare quella sola *cappa*. E siccome quando una parola ha meritato gli onori dell'antonomasia tutte le cose che se le avvicinano acquistano una maggior facilità a cambiar anch'esse di condizione, non solamente fu detta *cappella* quella *cappa*, ma il luogo eziandio in cui era riposta fu a lungo andare chiamato con ugual nome. Anzi siccome in tali mutazioni quello che nei primi movimenti può stimarsi arditezza e capriccio, nei passi fatti dappoi credesi ragionamento e conseguenza necessaria, avvenne ancora dopo un andare un po' più lungo, che fossero del pari chiamati *cappelle* tutti gli oratorii domestici fatti ad imitazione di quello costrutto dai re di Francia nel loro palagio; e per giunta le chiesicciuole che per la piccola loro dimensione rassomigliavansi a quegli oratorii; e per sopraggiunta i luoghi nelle chiese grandi dove sono situati gli altari, perchè consi-

derati separatamente hanno anch'essi la forma di una chiesicciuola.

Vedi dunque o lettore quale strada ha fatto quella *cappa* per giungere fino alla *cappella* Sistina, ed ai nostri *cappellani*. Nè questo le bastò, perchè essendo la *cappella* luogo di salmodia, e i cappellani cantori, il canto da essi più usitato fu nominato *canto a cappella* e la misura che lo regolava fu detto *tempo a cappella*, e l'autore del ritmo fu intitolato anch'egli *maestro di cappella*. Onde tu vedi innanzi a te più lunga ancora la distanza che passa da quell'antica *cappa* infino a Cimarosa ed a Rossini.

Che se brami di conoscere i monumenti sui quali fondasi quest'etimologia, consulta gli erculei lavori del Ducange; che il Cielo lo abbia in gloria, anche perchè il frutto della lunga sua pazienza, della sua dottrina e della sua critica può in mano di quegli scrittori che amano di trovare i lavori fatti, diventare argomento di piacevole intrattenimento.

Capitolo.

Lo stesso benemerito scrittore t'instruirà del come siasi formato il nome di *capitolo*, che noi diamo al corpo dei canonici nelle chiese cattedrali e collegiate. Il primo uso di tal parola nei tempi barbari si ridusse ad indicare, come presso

ai Latini, una breve divisione o particella di un qualche libro, così detta o perchè si ricominci allora da *capo*, come vogliono gli accademici della Crusca, o perchè i *capitoli* contengano *(capiant)* nel loro titolo la sostanza principale della scrittura, della quale anche sono come a dire il *capo*. Era costume degli antichi monaci che dopo le prime ore della preghiera e prima che s'avviassero al lavoro giornaliero un qualche *capitolo* della regola del monastero fosse letto ad essi, acciò per tale periodica lezione restasse la regola più bene impressa nella loro memoria. Il luogo dunque in cui faceasi tal lettura venne anch'esso per quella ragione chiamato *capitolo*. Dal luogo di ragunata alla ragunata medesima non era sì grande la distanza, e fu tosto valicata, chiamando *capitolo* la congregazione dei monaci, e poscia quella dei canonici, la cui origine monacale è a tutti conosciuta.

Questa è la storia della voce *capitolo;* sulla veracità della quale non può muoversi dubbio, dacchè il citato autore la illustrò con le testimonianze di tutti coloro, che in materie sì fatte doveano *aver voce in capitolo*.

Borsa.

Io non intendo qui per *borsa* o il sacchetto di varie fogge in cui ripongonsi i denari, o il sacco

dove pongonsi le polizze con nomi da trarsi a sorte, ma quel luogo dove radunansi i mercatanti per trattare dei loro negozi. Udiamo quello che dell'origine di tal nome ebbe a scrivere il Guicciardini nella sua descrizione dei Paesi Bassi e nel capitolo intitolato: il ritratto della borsa d'Anversa. « È in Brugia, dic'egli, una piazza « molto comoda a tutte le parti della terra, in « testa della qual piazza è una grande ed antica « casa da quella nobil famiglia detta *Della Borsa*, « stata edificata con le sue armi le quali sono tre « borse. Or da questa casa, famiglia ed armi « prese il nome quella piazza. E perchè li mer- « canti dimoranti in Brugia . . . pei loro negozi « usano essa piazza o borsa, diedero anche a si- « militudine di quella di Brugia il nome di *borsa* « a quelle piazze e luoghi dove in Anversa e « Berga a trafficare si ragunavano ». Così il Guicciardini citato dal Menagio (1). E così d'uno in altro luogo venne propagandosi quel nome.

Divisa, Bizzarro.

Il Muratori descrivendo i giuochi e gli spettacoli degl'Italiani nei secoli di mezzo (2) notò, che i nobili giovani abbigliavano in tali spettacoli

(1) Etymolog. Franc.
(2) Antiquit. ital. dissert. 29.

le loro schiere con sopravvesti del medesimo colore, acciò l'una schiera fosse dall'altra distinta; e che alle volte tali vestimenta uniformi erano composte di panni di due differenti colori, di modo che, per esempio, la parte destra mostrava il rosso e la sinistra il giallo; del quale costume diceva il dotto antiquario durar vestigio in alcune pitture antiche che rappresentano specialmente l'uso fatto in quei tempi di due calze di color differente ciascuna, come durava ancora negli uscieri del consiglio generale in Milano, e in Lucca nei famigli del governo. Da tal *divisione* o spartimento di colori nacque dunque la parola *divisa*, corrispondente a ciò che noi chiamiamo oggidì assisa o livrea; e dicevansi per questo abiti o ornamenti *divisati* quelli che erano variamente lavorati, o intagliati di diversi panni.

La stessa origine storica assegna il Muratori alla parola *bizzarro*, ch'egli giudica formata dal francese *bigarré* significante del pari una cosa screziata e distinta di più colori. Questo vocabolo però non più mostrasi oggidì con l'abito dell'arlecchino, ma rappresenta in vece a noi quella che dicesi la parte del burbero o del *brillante:* poichè per *bizzarro* intendiamo un uomo iracondo, stizzoso e di tempera sulfurea, oppure un uomo capriccioso e di cervel balzano, e talvolta anche ingegnoso e brioso. E della prima categoria era certamente quel Filippo Àrgenti

che volea fare a Dante il brutto gioco di trarlo giù dalla barca in sulla quale andava egli valicando lo Stige. Allorchè perciò il poeta vedealo straziato e proverbiato da quel collegio infernale degl'iracondi che a maniera di ranocchi aggiravansi per quella gora ripiena di fango,

Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea coi denti.

Ed il poeta anch'egli in quel suo compiacimento del supplizio di quel tristo rasentava allora la *bizzarria* tolta in significato d'iracondia, poichè non sì tosto gli uscì delle labbra una calda terzina di maledizioni, che il Duca suo cingendogli con le braccia il collo e baciandogli il volto esclamava:

. . . . . Alma sdegnosa
Benedetta colei che in te s'incinse (1).

Quantunque con tale osservazione io non intenda punto di confondere l'insano furore col nobile e generoso sdegno di un uomo di alti sentimenti quale si era il nostro divino.

Dirò invece che sempre quando la voce *bizzarro* volesse ridursi a significare propriamente l'iracondia, meglio che al *bigarré* del Muratori, piacerebbemi di riferirla al vocabolo italiano

(1) Inf. 8.

bizza che significa appunto collera e stizza. Se già non potesse dimostrarsi che questa parola di *bizza* (la quale pare piuttosto parola da gergo che di comune uso) siasi formata dal volgo per accorciamento di *bizzarrìa*. Nel qual caso la transizione dalle *divise* dei panni alla tinta rubiconda e verde mezza degli arrabbiati, ed alla livrea spirituale degli uomini di fantasia cangiante, non solo resterebbe provata, ma anche dovrebbe riconoscersi per bene immaginata.

Lazzeretto.

Io continuo a prevalermi delle dotte indagini del Muratori in quella sua miniera d'oro delle antichità italiane. Ragiona egli della propagazione della lebbra, specialmente dopo le crociate, e del costume introdottosi in ogni città d'Italia di fondare spedali per ricoverarvi gl'infelici infetti da quel morbo, acciò vivessero separati dai sani. Tali spedali, dic'egli, erano posti sotto il patrocinio di s. Lazzaro, il quale, come di lui è scritto nel Vangelo, *erat ulceribus plenus*. Dal nome pertanto di lui gli spedali in prima dei lebbrosi, e dappoi quelli formatisi per tenervi appartati o gli appestati o i sospetti di pestilenza furono appellati *Lazzaretti*. Anzi nella città di Napoli talmente ebbe a radicarsi quel nome di *Lazzaro* che servì ad indicare gli stessi lebbrosi, i quali

venivano chiamati *Lazzari;* essendosi quindi trasportato lo stesso vocabolo a significare tutto quel gentame dei così detti *Lazzaroni*, vera lebbra della bella Partenope.

Pasquinata.

Il Castelvetro nella sua *Ragione di alcune cose segnate nella canzone di Annibal Caro* scrisse aver egli udito da un Antonio Tibaldeo di Ferrara uomo di molta autorità, come essendo questi giovine viveva in Roma un maestro Pasquino sartore che tenea bottega in Parione, i cui motti liberi contro alle persone autorevoli erano celebri, sebbene non curati. Morto lui avvenne che lastricandosi la strada di Parione, una statua antica di marmo tronca e spezzata figurativa di un gladiatore, la quale era mezzo sotterrata nella via pubblica e serviva colà di trapasso acciò i camminanti non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata per me' la bottega che era stata di M. Pasquino. Il volgo dunque gl'impose e conservò questo nome; e per la memoria delle facezie e delle buffonerie di M. Pasquino diventò quel torso un simbolo o una specie di albo pretorio per le satire plebee.

Considerando questa origine storica della parola dee parere una cosa bene impropria, che il Davanzati nella bella e calzante sua traduzione di

Tacito abbia, fra le altre sue surrogazioni di vocaboli nuovi male adoperati per esprimere cose vecchie, dato luogo anche alle *pasquinate*, scrivendo che il pretore Antistio compose *pasquinate* contro a Nerone (1); tanto più perchè si può credere non fossero quei libelli di Antistio conditi leggermente di sale alla foggia dei motti liberi di M. Pasquino, ma salati e impepati e inacetati alla foggia di Persio e di Petronio; chè veramente una *pasquinata* a Nerone sarebbe stato come il voler trarre una pallottola di carta ad un elefante.

Plebiscito.

Soprasta a tutti i vocaboli storici finora mentovati questa parola di *plebiscito* salita a tanta importanza di fortuna nei giorni nostri.

Non è adunque per vezzo, o per miglior cadenza di frase, che io chiamo parola il plebiscito. Il plebiscito, non parola ma cosa, soverchierebbe l'intendimento di questa scrittura in cui s'intraprende unicamente la disamina sommaria del valore suo filologico.

Meravigliosa resurrezione di vocabolo! Scoppiato improvviso qual fulmine al di là delle Alpi; dilagato qual torrente nelle pendici nostre, questo nome di plebiscito, disconfessata omai la na-

(1) Annal. 14, 48.

scenza sua plebea, occupa già il seggio supremo del potere; e tradotto in aspirazioni di popoli o in pensiero di principi, entra quale argomento di sostanza nel gius pubblico mondiale e nella storia politica dei nostri tempi.

Come siasi tal parola elevata, non che al patriziato e all'ordine senatorio, ma alla sovranità completa, tutti il sanno. Se poi, nell'invocarsi il suo potere, sia stata riservata al potere la libertà; se nel porsi ad atto siagli rimasta la sincerità, moltissimi sanno, molti prendono aria e compiacimento di non sapere. Ma se nell'intitolarlo con quel titolo romano siasi felicemente avvisato, nissuno, che io conosca, prese almeno pubblicamente a notare. Perciò può meritare un po' di studio questa nobiltà avventizia ed inaspettata della parola.

Giaceva il plebiscito da molti secoli nella polvere erudita, ove posano i placiti e rescritti imperiali, gli editti dei pretori, i responsi dei prudenti, i capitolari, le prammatiche, le ordinanze, gli statuti e le altre antiquate denominazioni di leggi comuni o privilegiate. La politica, la quale, anche quando imprende a meglio ordinare le nazioni, ne sconvolge le condizioni, suole scomporre talvolta le competenze dei dizionari. Cosa novella e nome antico. O per ossequio alle date secolari, o perchè, associandosi a fatti palesi scopo arcano, sia questo maggiormente oc-

cultato nella caligine storica di denominazioni viete. Siane esempio il vocabolo politico a tutti sopraeminente di *constituzione*. Era una volta come a dire così voglio, così comando, *tel est notre bon plaisir*. Pure, convertito l'*io* in *noi*, il buon piacere in *velis nolis*, si risolve oggidì quella volontà unica legislativa nella significazione del più importante dei consentimenti collegiali, che rettoricamente o strategicamente si vincono.

Uguale distanza ebbe a varcare il plebiscito. Provocato dal *velitis iubeatis* di magistrato plebeo; sancito dall'*uti rogas* dell'ultima classe dei popolani, giunse, egli è vero, a poter obbligare anche gli altri ordini dell'alma città; ma rimase assoggettato a tali specialità di forma e di riti, che lasciassero sempre ben evidente fra questi e gli altri ordinamenti una differenza, se non d'importanza, di dignità legislativa. Nelle leggi il popolo intiero interrogavasi dai magistrati superiori nel campo Marzio, o nei comizi centuriati o tributi; e l'interrogazione consentita prendeva quel nome superlativo di *legge*. Nei plebisciti invece interrogavasi la sola plebe dai suoi tribuni nel circo Flaminio o nel Campidoglio. Oppure, se ne' comizi, questi doveano essere non centuriati, ma curiati. Altra differenza ebbe a durare pei plebisciti, sia nelle parole legalmente adoperatevi, sia nelle cerimonie della

religione. Il senato dicevasi *censere* e *auctor esse*: le deliberazioni della plebe appellavansi *scita* oppure *iussa*. Le leggi voleano esser precedute dalla esplorazione di fausti auspici: i plebisciti compievansi inconsulti gli Dei. Che se talvolta i tribuni più scrupoleggianti volgeansi a contemplare uno stormo di volatili o qualche aspetto bizzarro del cielo, ciò faceano solo ad aiuto di eloquenza, non a complemento di legale solennità.

Da tale esempio di libera Chiesa nel libero Stato romano io non intendo trarre argomento di paragone fra gli antichi e moderni plebisciti; perchè può bastare a render superfluo ogni altro raffronto l'immensa discrepanza che intercede fra i vecchi e i novelli legislatori, cioè fra *plebe* e *popolo*: della quale discrepanza viene ora opportuno il cenno.

Popolo, nel senso più ovvio della parola, significa tutta la moltitudine indistinta dei cittadini governati da una stessa legge; sia che trovinsi eglino conviventi nella medesima sede, come una volta il *popolo-re* di Roma, o il *popolo di Dio* in Israello: sia anche senza comunanza di mansione, come dicesi per noi *popolo cristiano*.

Nel significato suo più ristretto, e specialmente nei riguardi politici, la voce *popolo* riferivasi dai latini ad una sola parte di esso;

importando tal distinzione la locuzione storica e legislativa *senatus populusque.*

Ma un'altra distinzione più precisa usavasi, quando dalla generalità del popolo si separava la plebe. Questa era composta dell'ordine infimo degli abitanti: e vi si annoveravano gli artigiani, i droghieri, i nullatenenti, tutti coloro insomma che sostentavano la vita colle altrui largizioni o coi propri lavori manuali, chiamati entro le mura *plebs urbana*, e nel contado *plebs rustica:* ai quali non mancava nel digradamento dei vocaboli peggiorativi l'appellazione di *popellus* e di *plebecula.* Entravano pure nella massa della plebe tutti gli altri cittadini, ai quali mancava qualche parte dei quarantamila sesterzi, censo stabilito per l'ordine dei cavalieri. Onde Orazio, scherzando su tal mancata condizione, scriveva argutamente: « ti giovino pure l'ingegno, la pro« bità, la facondia, l'integrità di fede, sii pur « degno del giudizio infantile che ti proclame« rebbe re per la tua rettitudine, se ti fanno di« fetto i sei o i settemila sesterzi *plebs eris* (1) ».

Venne da ciò un aumento tale nella plebe, che ai giorni di Silla potè questa classe comporre la metà all'incirca dei 480 mila cittadini allora censiti. Potea pertanto la plebe romana con qualche varietà assimilarsi a quel *terzo stato* francese

(1) Hor. ep. I, 1.

che era predestinato a diventar dappoi non solo il primo, ma l'unico degli Stati.

Plebe intanto e generalità di cittadini non poterono confondersi; nè politicamente, perchè i *padri*, cioè i senatori e i cavalieri formavano gerarchia legalmente distinta: nè socialmente, perchè tale una nota d'inferiore ed umile condizione era naturata nei plebei, che graduandosi anche nell'Olimpo la suprema corte valse la screditata parola a penetrare nel convento degli Dei, determinando fra di essi uno screzio di casta. A parte i Numi *maiorum* e *minorum gentium*, esisteva perciò nella teologia pagana un *volgo divino*, qualificato con quel nome: perlochè Ovidio, invocando coi fauni, coi satiri e coi lari le ninfe e i semidei, chiamavali tutti *plebs superum*: come gli scrittori georgici denominavano *vulgus* e *plebem apum* la popolazione neutra e operante degli alveari.

La chiesa cristiana fu quella che santificando l'uguaglianza e la carità fra gli uomini, non solamente frenò il dispotismo e la ferocia delle opere, ma ebbe anche a correggere la superbia delle parole. Come avea dato alla parola avvilita di *umiltà* lo splendore di una virtù, così volle largire al vocabolo di *plebe* la riabilitazione dell'uguaglianza civile. L'unione dei fedeli, retta da uno stesso Vescovo o sacerdote, fu da tempi antichissimi chiamata dai cristiani *plebe*. Ple-

bano e Pievano era il sacerdote stesso. Plebania, o pievania, o pieve era l'ente morale da essi rappresentato, e la chiesa a cui convenivano, segnatamente parrocchiale o battesimale.

Rimarrà pertanto alla chiesa la gloria di avere, anche nel rispetto filologico, terso della sua macchia ed ingentilito un vocabolo abietto. Non perciò cesserà la sorpresa, in questa scrittura notata, del suo rinascimento, non ecclesiastico ma politico, in un tempo in cui la signoria studia solo se stessa nelle ardue intraprese, e pone a sicuranza delle novità sue gli esempi più vecchi.

Si chiama oggi e si provoca a consentimento politico-universale, non la plebe, ma la nazione, il popolo, la cittadinanza; e chiamasi a nientemeno che a consentire una mutazione o una scelta di signoria sovrana. Pure questo loro suffragio, non dai nazionali, non dalla popolazione, non dai cittadini prende nome, ma da quei soli fra essi che stavano e stanno nell'ultimo ordine della gerarchia sociale. Da quegl'istessi i quali, appunto perchè posti in quell'infimo grado trovansi dalle vigenti discipline politiche esclusi in gran parte dal partecipare alla votazione. Onde all'incoerenza dei ricordi venne così a congiungersi la contraddizione nei propositi.

La tessera adunque di quei numerosi ottimati e di quei tanti notabili personaggi, che sì grande

autorità interpongono in questi generali comizi, sarà essa nella significazione, com'è nel suono della voce, tessera di plebe? Fu ciò artifizio democratico, o fu disattenzione storica? Io non sono da tanto che valga a dirlo. Dirò solamente che nei grandi atti politici, se havvi difficoltà a farli, havvi pur difficoltà a battezzarli.

Nomi di diverse manifatture.

Le province hanno anch'esse come gl'individui i loro diplomi di invenzione o di perfezionamento. Le manifatture perciò d'ogni arte e mestiere ricevono più volte il nome dal luogo dove si stabilirono la prima volta o più ampiamente si propagarono. Registriamone alcune a modo d'esempio, onde dare un saggio di queste parole geografiche.

Il nome della città d'*Arasso* in Fiandra è restato congiunto alle manifatture degli *arazzi*, perchè colà nei secoli addietro fabbricavansi con gran facilità tali tappezzerie.

La tela fine che dai Toscani chiamavasi *rensa* (e la quale dopo le rivoluzioni accadute nei tempi nostri anche nelle tele, io non so se conservi ancora quel nome) lo ritraeva dalla città di *Rheims* in Francia.

La Spagna ha dato il nome ai *cordovani*, che

migliori di tutti fabbricavansi in *Cordova;* e sebbene questo nome e quello di *cordovaniere*, che a significazione di calzolaio trovasi usato nelle nostre antiche scritture, abbia oggidì poco spaccio in Italia, pure in Francia acquistò perpetua ed amplissima cittadinanza, con essersi mescolato nel nome dei *cordonniers*, i quali altro non sono che la storpiatura degli antichi *cordouaniers*. La Spagna ha del pari le ragioni di maternità sopra la *baionetta*, la cui punta in asta fu con diabolico artifizio fabbricata la prima volta in *Baiona*.

L'Italia nostra ha così dato il nome alle *campane*, perchè in Nola di Campania furono fabbricate la prima volta, ed ivi usate in servizio della chiesa dal vescovo s. Paolino: per la qual cosa in alcune scritture latine veggonsi anche appellate *Nolae*. Lo ha data all'*orvietano* in grazia di un cerretano nativo d'*Orvieto*, che primiero lo compose e lo smaltì. Lo ha dato eziandio ad un'altra triste manifattura, i cui tremendi effetti nè possono essere impediti colle *campane*, nè rimediati coll'*orvietano*, cioè alle *pistole*, la storia delle quali io racconterò con le parole di Enrico Stefano nella sua prefazione della favella francese comparata colla greca. « In Pistoia, scriv'egli, piccola città non molto « discosta da Firenze, si solevano fabbricare « certi piccoli pugnali, i quali essendosi per la

« novità accreditati in Francia, furono chiamati « in prima *pistojers*, e quindi *pistoliers*, e final- « mente *pistolets*. Qualche tempo dappoi essen- « dosi introdotta l'invenzione dei piccoli archi- « bugi, si diede ad essi lo stesso nome dei piccoli « pugnali. E questa povera parola condannata « una volta a denotare le cose piccole, fu in « fine condotta anche a significare i piccoli scudi « (*pistoles*): talchè non sarebbe da maravi- « gliarsi se un giorno gli uomini di corta misura « saranno chiamati *pistolets*, e le donnine dello « stesso metro *pistolettes* ». Consoliamoci però del danno fatto dall'Italia con quella maledetta invenzione delle pistole al petto di tanti prodi, ed alle spalle di tanti vigliacchi od infelici, ricordando che se all'Italia debbesi quell'arma di offesa, debbesi anche a lei un'arma difensiva, cioè quella maniera di scudo chiamata *pavese*, il quale quantunque siasi voluto far derivare d'altra parte, pure dopo le illustrazioni del Muratori (*antiq. ital. dissert.* 26) non può dubitarsi non debba la sua origine e il suo nome alla città di *Pavia*.

Nome egualmente tratto dalla geografia d'Italia è il nome del vento di *tramontana*, così chiamato perchè spira da verso i *monti* che la cingono nella sua estremità settentrionale: per la qual cosa anche il nascondersi degli astri sotto all'orizzonte dicesi da noi *tramontare*, poichè

i monti sono i primi a celare agli occhi nostri quel lume.

Per ugual ragione siamo debitori alla geografia Ungherese del nome di *cravatte* dato a quelle pezzuole che portiamo attorcigliate intorno al collo; le quali cravatte, usate da tempi antichi da popoli della *Crovazia*, diconsi trasportate ed usate in Francia per la prima volta nel 1636 in occasione della guerra allora combattuta in Germania fra i Francesi e l'imperator Tedesco.

Il panno *baldacchino* era un panno prezioso intessuto di seta e di filo d'oro che fabbricavasi in Babilonia, il cui nome barbaro corrispondente pienamente a *Baldacchino* trovasi nei seguenti versi del Petrarca, tratti dal suo sonetto dell'*avara Babilonia:*

> Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
> Ma pur novo soldan veggio per lei;
> Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
> Sol una sede; e quella fia in *Baldacco*.

Siccome pertanto questo drappo così ricco parve il più appropriato ai più solenni paramenti, perciò quell'ombrelle con drappelloni e fregi all'intorno che sospendonsi sopra gli altari o sopra il soglio dei re, e che portansi in segno di riverenza sopra le cose sagre o sopra il capo dei grandi personaggi, ritennero anche ai giorni nostri il nome di *Baldacchino*.

All'Asia debbesi del pari il nome volgare della tela chiamata *mussolina*, perchè fabbricata o almeno perfezionata nella città asiatica di *Mossul* situata nell'antica Mesopotamia, ossia nel moderno Diarbeck presso alla vecchia Ninive. Come all'Asia deggionsi le *pergamene* che tanta bisogna hanno dato e danno all'Europa; e le quali inventate nella reggia di *Pergamo* a supplemento della carta, ritengono solamente dell'antica fortuna l'essere anche adesso usate principalmente nei palagi dei principi.

L'Africa istessa per mezzo della città sua chiamata *Bugìa* diede anch'essa un nome perpetuo a quei piccoli candelai che usano i prelati nelle sagre funzioni per veder lume in leggendo, ed a quegli altri che portansi qua e là per essere più maneschi nelle domestiche faccende. Ed una delle isolette posta fra l'Africa e l'Europa, cioè *Maiorica* comunicò il suo nome in egual guisa alla manifattura dei vasi e dei piatti chiamati di *maiolica*, ed alla terra medesima con cui s'impastano.

Nè le manifatture solamente, ma molte altre cose eziandio ritrassero dal luogo ove nascono od ove si usano un nome distintivo. Così per esempio noi appelliamo *turchino* il colore azzurro, perchè dai Turchi è tal colore assai pregiato: e quel colore misto di purpureo e di nero, in cui però la tinta nera soverchia al-

quanto, fu chiamato *perso* solo perchè i Persiani lo preferivano agli altri colori nelle loro vestimenta.

E bastano questi pochi cenni di parole geografiche a dinotare quanto sarebbe più abbondevole la messe, se si volesse dalle tre parti del mondo vecchio passare per ora in America, e di qui a qualche anno nell'Oceania.

Capitolo VII.

Parole venute dalla guerra, dalla navigazione e dalle scene.

Baccelliere.

Lettera di un etimologista.

Il Cielo dia il buono anno e le buone calende a te, e dia al tuo figliuolo divenuto di fresco baccelliere trentasei calende di costanza, acciò col dito inanellato e col capo coronato di berretta possa pervenire a quegli onori dottorali, che i nostri antichi chiamavano di maestro conventato. Io che sono assai men ricco del Cielo che cosa darò ad ambidue in questa vostra letizia? Tu lo indovini già. Fa dunque un po' di buon viso alla mia dottrina etimologica sui *baccellieri*: chè infine non è la più meschina delle prove che potrebbero addursi a mostrare la leggerezza dei comuni studi, l'aver tanta smania a divenir baccelliere, e il non averne alcuna per sapere la significazione di questo titolo. Eccomi pertanto all'opera.

Nei tempi di rigorosa feudalità, *baccalaria* era una sorta di podere che teneasi a ragione di feudo, e significava forse lo stesso che i feudi dei vassalli inferiori, i quali con nome di simile suono erano appellati *vasselerie.* Coloro pertanto che possedevano e coltivavano le *baccalarie* erano detti *baccalarii;* ed opere *baccalarie* dicevansi per la stessa ragione le opere che quei possseditori erano tenuti a fare.

Un monumento assai curioso del conto in cui erano tenuti questi *baccalarii* incontrasi nelle consuetudini di Barcellona (1), dov'è stabilito che i giuramenti di un uomo di villa, il quale possegga e coltivi dodici moggia di terreno, sieno soltanto creduti fino al valsente di sette soldi d'argento; non così se trattisi di giuramento offerto dai *baccalarii,* poichè allora la fede estendevasi fino a quattro monete d'oro di Valenza; e da quella somma in su non più col giuramento dovea esser definita la quistione, ma coll'esperimento della caldaia bollente. E in questo rispetto io non so se (posta a parte la caldaia) il tuo figliuolo deggia piuttosto compiacersi d'essere baccelliere dei tempi nostri che dei passati: poichè siccome in questa nostra età i giuramenti si stimano alle volte anche meno di sette soldi d'argento, forse che una tariffa ben formata non

(1) Cap. 46 ap. Ducange.

sarebbe fuori di proposito per distinguere le classi diverse di quelli che prestano il giuramento, e per assicurare quelli che lo ricevono. Ma quest'osservazione è straniera al mio assunto; e perciò lasciando i *baccellieri* coltivatori di terre, passo a dirti due parole dei *baccellieri* di milizia i quali hanno col tuo figliuolo più stretta correlazione.

Baccalarii dunque dicevansi dagli scrittori dei secoli mezzani quei militi, i quali non erano abbastanza doviziosi per avere al loro seguito tanto numero di vassalli, quanto era necessario acciò potessero rizzar bandiera nell'oste; oppure se aveano già le altre ragioni ond'essere annoverati fra i così detti banderesi, non erano ancora di tal età che potessero prender parte nelle fatiche del campo. Anche le antiche scritture italiane contengono la menzione della *baccelleria* e dei *baccellieri* in significato guerresco. E da tali memorie s'inferisce che i *baccellieri* erano come un grado di mezzo fra gli scudieri ed i cavalieri; talchè era permesso ai baccellieri il sedere coi banderesi, ciò che non era conceduto agli scudieri per quelle strettissime regole del codice cavalleresco, per le quali i figliuoli medesimi dei re non sedevano alla mensa paterna prima che avessero preso cavalleria da mani d'un principe straniero.

La gioventù di questi *baccellieri* d'arme e

l'aver eglino già un piede nella staffa dei cavalieri fe' sì, che la parola siasi trasportata in Francia a denotare le giovani donzelle che avevano anch'esse per così dire un piede nella staffa del matrimonio. *Bachelettè* dunque venne a significare vergine da marito ; e Rabelais in quella vecchia sua lingua, e in quel suo stile che non invecchierà giammai , scriveva (1): *Ces statues antiques sont bien faites; mais par s. Ferreol d'Abbeville les jeunes bachelettes de nos pays sont mille fois plus avenantes.*

La gioventù medesima dei *baccellieri* d'arme servì, per quanto credesi da alcuni, anche a dar nome a coloro che di sè presumono oltre al convenevole , i quali in Italia sono appellati per ischerzo *baccalari*: poichè i giovani e i giovani armati più facilmente accendonsi di albagia e di petulanza. Sebbene a me sembri che senza ricorrere a questa origine, anche quella terza maniera di *baccelleria* di cui vado a parlarti, cioè la *baccelleria* accademica abbia potuto dar occasione a quello scherzo ; bastando per questo che la *baccelleria* antica fosse tenuta come cosa più importante della moderna , o che i *baccellieri* d'allora procedessero più pettoruti e più tronfi di quelli dei nostri tempi.

Vengo intanto a questi , al nome dei quali

(1) Lib. IV, cap. 11.

non altra origine si assegna dai dotti che la somiglianza loro coi *baccellieri* d'arme: dappoichè siccome questi aspiravano per mezzo di quel servigio agli onori dei banderesi, così gli altri faceansi una strada con quel titolo a conseguire l'alloro accademico. Non così è facile l'indicare donde agli uni e agli altri sia venuto questo nome un po' strano di *baccelliere*.

E in primo luogo io deggio pregare il Cielo perchè qui specialmente mi dia lena a contenermi contro le tentazioni delle etimologie troppo facili: poichè se m'abbandonassi al filo della corrente m'abbatterei a prima giunta nei *baccelli* e nei *baccelloni* con iscandalo grave di tutto il mondo sapiente, che mi griderebbe la croce addosso, e mi porrebbe fra coloro che non hanno tanto discernimento da saper distinguere i baccelli dai paternostri. Diffidiamo dunque del suono delle parole, e cerchiamo, sebbene più stentatamente, derivazioni migliori.

Quattro opinioni sono le più accreditate. Per alcuni i *baccalaurei* erano così detti da una coccola d'alloro (*bacca laurea*); e questa era la sentenza di uno che senza scherzo può esser detto famoso baccalare, cioè di Alciato maestro sommo di giurisprudenza (1). Per altri i *baccalarii* hanno il medesimo nome degli antichi *bucellarii*,

(1) Alciat. ad leg. 57 de verb. signif.

cioè di quei soldati che condotti a stipendio da qualche principe erano appellati *bucellarii* dal mangiare che eglino facevano il suo pane (*bucellas*): e di questa opinione è sostenitore un giureconsulto assai più famoso ancora del primo, cioè Cujacio (1). Più seguita è la terza opinione di chi crede abbiano i *baccalaurei* tratto il nome dai *bacoli*, o perchè nelle consuetudini feudali la consegna d'un bacolo era segnale d'investitura, o perchè i giovani baccellieri di milizia armeggiavano talvolta fra loro esercitandosi ai torneamenti muniti di bastone. La quarta opinione in fine è quella la quale vuole che il vocabolo francese *bachelier* sia formato dai due vocaboli *bas chevalier*, cioè cavaliere di secondo ordine, o aspirante cavaliere.

Se deggio però dirti ciò che io ne penso, nissuna di queste etimologie mi garba pienamente; ed io mi terrei più volentieri a sospettare come fece il Ducange, che le più antiche *baccalarie* o *vasselerie*, avendo stabilito un grado feudale inferiore a quello degli altri baroni, abbiano anche servito a dar ugual nome ai cavalieri di secondo grado, e per mezzo di questi ai nostri mezzi-dottori.

Tieni intanto per dottrina certa che questi nostri mezzi-dottori sono gli eredi dei quasi-militi

(1) Ad lib. II de feud. tit. 17.

e dei quasi-baroni: poichè tu sai bene quanti secoli si varcarono, nei quali l'Italia e l'Europa erano piene di baroni e di soldati, nel mentre che non eravi quasi nessuno che potesse essere chiamato studioso. Le cose adesso sono ben mutate; e non ostante che sieno grandi gli eserciti dei grandi potentati, havvi oggidì più studiosi che militi. E guai alle scienze ed alle lettere, se fosse vero ciò che sempre si è detto che la virtù e la ragione s'incontrano fra i più pochi; giacchè i più pochi sono nei nostri tempi quelli che non istudiano. E mi ti raccomando.

Incentivo.

Dappoichè a modo quasi di bambino io vado facendo studio giornaliero or di una parola, or di un'altra, più volte mi sono trovato in procinto di rinegar la fede infino dalla fanciullezza da me giurata ai classicisti. Veggendo infatto al disciogliersi di un vocabolo nei suoi primitivi elementi, che il primo uso fattone nell'attuale significazione fu propriamente una inspirazione romantica, io diceva più volte fra me; se in tutte le lingue e in tutte le condizioni di ogni lingua veggonsi gli uomini di diverse età e di differenti tempere d'ingegno e di cuore unanimi nello esprimere le loro idee con parole più temerarie che ragionevoli, e disposti meglio a piegare e

ripiegare sforzatamente una voce ad altro significato, che a servirsi di quello che la natura o la consuetudine precedente le avea dato, non è forse questo un argomento a dimostrare che gli uomini sono per propria indole inclinati; non già al romanticismo che può dirsi d'invenzione, la sorgente del quale è più recondita di ciò che comunemente pensasi, ma al romanticismo dello stile? Non è forse la medesima cosa il far uscire dai gangheri una parola per comporne una figura, e lo stemperare la figura in una frase? E se giudicando come muovonsi le mani degli uomini lasciati a sè soli, fuvvi chi li credette nati naturalmente per la guerra, perchè non sarà permesso il credere che quel motivo spontaneo della mente nel creare tante parole romantiche sia segnale che il romanticismo è come il peccato originale dell'ingegno umano?

Tali considerazioni mi tornavano in mente nello scrivere questa piccola glossa sulla parola *incentivo*, poichè io diceva: se taluno ora si avvisasse di creare un novello vocabolo, che indicar volesse stimolo o materia od occasione di provocazione per fare o dire qualche cosa, quello insomma che per noi significa *incentivo*, e a tal fine, parlando per esempio dell'amore, egli dicesse *il tamburo dell'amore*, non si direbbe tosto che il povero romantico febbricitava? Pure *maiores nostri*, pei quali era tanto ignota cosa

la febbre romantica come la febbre gialla, fecero suonare qualche cosa di affatto somigliante al *tamburo dell'amore* nel formare la parola *incentivo:* perchè l'*incentivus a um* dei Latini, che unito ad uno stromento da fiato come un piffero od una tromba significava il canto (*incentivum*) di tali strumenti, fu poscia impiegato ad esprimere quegli stimoli e quelle provocazioni di cui sopra si parlava, allora che ad un qualche ardito parlatore venne in mente che essendo gli uomini infervorati dalla voce delle passioni come lo erano i soldati dal canto delle trombe, il trasportare al cuore umano la *tuba incentiva* del campo altro non era che il cambiare una comparazione in una metafora (1). La figura incontrò buona sorte, e dimenticatasi la metafora, la parola è quasi pregiata oggidì come parola dirò così elementare. Considerando adunque che non passa altra differenza fra lo screditato *tamburo dell'amore* e l'accreditatissimo *incentivo*, salvo quella che passa fra un tamburo e un corno da caccia od altro simile stromento da fiato, io mi confermava nella sentenza innanzi detta, che il romanticismo sia una malattia originale dell'in-

(1) Aveano i Romani le *tibiae incentivae* e le *succentivae*, e chiamavano col primo nome quelle che suonavansi dalla destra parte, e col secondo quelle che suonavansi dalla sinistra, corrispondendo esse nella gradazione dei suoni a quello che noi ora diciamo *primo* e *secondo*.

telletto. Non seppi però mai come poter metter d'accordo quello ch'era permesso agli antichi con ciò che a noi è negato, se non quando giunsi a sospettare, che il romanticismo delle parole possa essere come la malattia del vaiuolo, la quale non si ripete: onde allorchè una cosa ricevette per *inoculazione* o altrimenti una parola romantica, perda ogni disposizione ad essere inocchiata una seconda volta.

Intervallo.

Anche *intervallo* è parola militare, e per certificarsene basta il fenderla in due parti eguali, onde trovarvi dalla parte destra il *vallum*, cioè gli stecconi e i pali che servono a formare un argine o una palizzata, o dal lato sinistro l'avverbio *inter*, il quale indica lo spazio rimaso vôto fra l'uno e l'altro steccone. E così l'*intervallo*, adoperato a denotare generalmente distanza e spazio interposto fra una cosa e l'altra, è vocabolo che ha avuto anch'egli il suo *vaiuolo romantico*, e vaiuolo le cui pustule non erano certamente spurie. E se nol credi, provati a dare all'intervallo un qualche socio di egual condizione, dicendo per esempio l'*interlinea di due secoli* o l'*intercolunnio* della febbre terzana, e leggi la tua sentenza sul viso di chi ti ascolta.

Sussidio.

Questa parola di *sussiido* che ha per noi la faccia di chi va limosinando a uscio a uscio era in altri tempi una parola guerresca. E se brami sapere che cosa l'è avvenuto, perchè dal superbire soldatesco siasi inchinata a tanta umiltà, ti dirò esserle accaduto lo stesso che a certe dame, le quali avrebbero un mezzo secolo innanzi fatto tremolare una mezza città al solo girar delle pupille, ed ora stanno là in un cantuccio ad aspettare chi faccia loro la carità di una mezza parola. Siccome però le comparazioni sono buone a far meglio spiccare le qualità delle cose conosciute, ma per le cose incognite il paragone il più poetico non vale una spiegazione anche la più pedantesca, eccoti qui pronta la spiegazione.

Sai tu in che maniera i Romani ordinassero le loro schiere nel combattere? Se non lo sai cercane la bella e viva descrizione nel cap. 8 del lib. 8 delle storie di Tito Livio, dove vedrai che la prima schiera era quella degli *astati* composta di gioventù di primo pelo; che questi qualora non fosse loro riuscito di sconfiggere l'inimico ritraevansi indietro, e penetrando per mezzo alla seconda schiera, lasciavano che questa composta del fiore della soldatesca, e chiamata perciò *dei principi* rinnovasse più fieramente l'assalto; che

infine ove la malvagia fortuna avesse fatto tornar vano il movimento ancora *dei principi*, succedevano alla battaglia i *triarii*, i quali erano, come noi diremmo, il retroguardo dell'esercito. Questi *triarii* fermavansi e *sedevano* (*subsidebant*) alle spalle dell'esercito; e Tito Livio li descrive con la sinistra gamba avanzata o protesa, con gli scudi appoggiati agli omeri, con le aste conficcate obbliquamente in terra, pronti a sorgere e a caricar l'inimico ogni qual volta toccasse loro il prender la pugna. Ora da questa loro positura di *sedere* quasi appiattati, la schiera dei *triarii* ebbe a togliere il nome di *sussidio.* E siccome il loro muoversi era un muoversi per soccorso altrui, talchè era anche proverbio volgare il dire che la cosa era ridotta ai *triarii* (*rem ad triarios rediisse*) per significare che qualcuno trovavasi in estremo travaglio: perciò sussidio, soccorso, aiuto, rinforzo, sovvenzione vennero a significarc la medesima cosa.

Scampare.

Uno dei più sicuri *sussidii* in una battaglia è talvolta un paio di buone gambe, le quali mettano tra il nemico di cuore e il nemico senza cuore tanta distanza, quanta ragionevolmente è necessaria, perchè due cose tanto fra loro opposte non vengono mai più ad incontrarsi. Egli

è gran peccato che quando è riuscito a taluno di salvarsi in tal modo non possa egli fra le altre grazie rendute alle sue *gambe* dir loro, che anche il verbo salvatore di *scampare* ritrasse da esse come la sustanza, così anche la forma. Il Muratori (1) cacciò dalla etimologia dello *scampare* le *gambe* che v'avea incontrato il Ferrari, e vi mise nel luogo la parola originaria *campo* nel significato di esercito, formandone il verbo *excampare*, cioè fuggire dal campo, donde per naturale sdrucciolamento della lingua venne il nostro *scampare.*

I Francesi debbono ad egual origine il loro *décamper* e il loro *égarer*, il quale formato da *ex* e dall'antico vocabolo germanico *scara*, oggidì *schiera*, significava propriamente il far declinare da essa, e significò poscia ogni altro traviamento.

L'opinione del Muratori sembrami meritevole di universale assentimento; e la parola *scampare*, considerata secondo questa sua origine, sembrami parola bella e ben fabbricata per esprimere qualunque liberazione da rischio: perchè il mondo intiero è *campo* di battaglia, e gli uomini esercito che assale, e le donne rocca che si difende, e la vita umana guerra continua e svariata.

(1) Antiq. ital. diss. 33.

Arrivare.

Diamo qui un esempio delle parole tolte dalla navigazione nel vocabolo *arrivare*, il quale come lo stesso suono indica, significò in principio condursi e accostarsi *alla riva*. Dante l'usò in questo senso suo proprio, allorchè descrivendo quella sozza fiera da lui immaginata per simboleggiare la frode, così cantava:

E quella sozza imagine di froda
Sen venne e *arrivò* la testa e il busto,
Ma in sulla *riva* non trasse la coda (1).

La fantasia quindi, la quale nella formazione delle parole fu più sbrigliata che in qualunque altra sua operazione, trovò dovunque per mezzo del verbo *arrivare* una *riva* o corporale o spirituale da toccarsi da chi giunge. Come per mezzo del verbo francese *aborder* trovò un *bordo* spirituale da afferrarsi in qualunque persona o cosa cui ci accostiamo.

Nella barbara latinità trovasi il vocabolo *adlitare*, cioè *ad littus adpellere*; la quale trasporta al *lido* il privilegio vocabolariesco della *riva*. La stessa latinità ci dà un altro esempio simile nel suo *adsolare*, cioè *ad solum et ad terram depri-*

(1) Inf. 17.

mere; poco differente, nel criterio della sua formazione dal *suolo*, dal nostro giovarci della *valle* per la parola *avvallare.*

Osceno, Persona.

Volendo anche recare un esempio delle parole ereditate dalle antiche scene, avrei parlato più a lungo della voce *osceno*, tratta, come alcuni vogliono, dalla libertà che aveasi sulle *scene* di nominare le cose eziandio le più turpi; la qual libertà certamente era grande, sebbene dalla pudicizia in fuori non paragonabile forse con quella che ai nostri dì si gode sulle scene di qualche luogo in forza di legge, o per meglio dire in ragione della debolezza della legge: poichè le orecchie e le orecchie caste vanno certamente rispettate, ma più che le orecchie di un uomo vale la fama sua e quella dei suoi trapassati, ed è minor danno il far arrossire la virtù sola della castità che il vilipenderle tutte in un fascio, e torre loro di sotto il fondamento unico e durevole che aver si possano, cioè Iddio. Vorrei, dicea, parlare più a lungo della parola *osceno;* ma la sua derivazione dalle antiche *scene* non è così dimostrata come vorrebbero alcuni etimologisti: e parmi anzi che o per mezzo del vocabolo *scaeva* significante presso ai Latini augurio, e specialmente augurio sinistro, o per mezzo di

obs e *cano*, abbia la voce *osceno* preso non solamente il suo nome, ma eziandio quella significazione, se non principale, almeno assai frequente, che avea di cosa infausta o portentosa. Nel qual senso Messala Augure scriveva per testimonianza di Aulo Gellio (1), che la ragione per cui il colle Aventino era stato in ogni tempo escluso dalla spianata della città, si era perchè in quel colle avea Remo presi sinistri auspicii per la fabbricazione di Roma, onde i Romani lo giudicavano come *avibus obscenis ominosum*. Virgilio nello stesso significato nominava le *oscene cagne* e il *vino convertito in sangue osceno*, e *l'oscena fame;* e Ovidio chiamava *oscena*, cioè di pessimo augurio la nave che traghettava Elena (2); e Catullo diceva pure per ugual ragione *oscena*, cioè mal parata quella Troia dove la stessa Elena era traghettata (3).

Lasciando adunque senza maggiore spiegazione questo vocabolo, soddisfo al mio debito verso le antiche scene illustrando alquanto la parola *persona* che indubitatamente ad esse appartiene. *Persona* dicevasi dai Latini quel tra-

(1) Noct. Attic. XIII, 14.

(2) *Dum licet obscenam Ponto Dii mergite puppim:*
Heu! quantum Phrygii sanguinis illa vehit!
Heroid. V, v. 119.

(3) *Sed Troja obscena, Troia infelice sepultum*
Detinet extremo terra aliena solo.
Carm. 68 ad Manl.

viso o maschera di commediante che gli attori usavano a guisa di celata, coperta al di dietro di falsa capigliatura, e rappresentante al dinnanzi un volto umano, con bocca però più ampia del naturale e di forma rotonda acciò la voce potesse uscirne più agevolmente. È bella l'etimologia che di questa parola ne dà Caio Basso presso ad Aulo Gellio (1). *Persona*, dic'egli, venne da *personare:* imperocchè essendo il capo e il volto ricoperto dovunque dalla larva, ed avendo la voce un solo spiraglio per cui possa uscire, la voce così raccolta e sforzata per una sola via rende più chiaro e più romoroso il suono. L'esser pertanto la maschera cagione del maggior rimbombo della voce, lo che in latino diceasi *personare*, fece eziandio che la maschera medesima fosse appellata *persona*.

In questo primitivo significato di larva da istrione è conosciuta anche ai fanciulli quella *persona tragica* veduta dalla volpe di Esopo, allorche esclamava: *oh! quanta bellezza, ma non ha cervello*. Vennero quindi per similitudine chiamati col nome di *persona* quelli che noi ora diciamo mascheroni, ossiano quelle teste maccianghere e per lo più deformi che si mettono per ornamento nelle fontane o altrove. E in tal significato intendea le *persone* il giurecon-

(1) Noct. Attic. V, 7.

sulto Ulpiano (quello stesso che tante belle dottrine ebbe a scrivere in tutt'altro senso sulle ragioni delle persone) allorchè ragionando di ciò che comprendesi nella vendita generale di un podere diceva, che le figurine o statuette (*sigilla*), le colonne, e le *persone* dalla bocca delle quali rampolla l'acqua, appartengono tutte al podere (1).

Dalla simulazione scenica venne pure il vocabolo di *persona* condotto a prestar servigio a qualunque altra finzione, come alloraquando Tito Livio, parlando delle furberie decemvirali che precedettero le decemvirali nequizie, scrivea che Appio Claudio vivendo finalmente a modo suo ed a proprio naturale talento, avea imposto fine *alienae personae ferendae* (2), cioè all'agire fintamente ed all'opposto di ciò che sentiva e voleva.

Restò anche il nome di quella larva fissamente attaccato alla faccia degl'istrioni. E in questo senso va sempre inteso quel catalogo di *persone* che è collocato in fronte delle antiche favole, corrispondente a quello dei nostri *personaggi* e degli *acteurs* francesi.

Quindi generalmente s'impiegò *persona* ad indicare la condizione, lo stato, l'ufficio dei cittadini. E così l'intendeva Cicerone in quella sua

(1) Leg. 17 de action. emt. et vend. § 9.
(2) Lib. III, cap. 36.

aringa contro a L. Calpurnio Pisone, che l'accidente stesso dello smarrimento di una parte dell'esordio serve a qualificare di primo tratto per acerbissima, in grazia del malnato titolo di *bestia* dato ad un uomo consolare nella prima linea di quel frammento (1): poichè egli indirizzandosi allo stesso Pisone, in tal maniera incalzavalo ragionando del passato consolato di lui: « Gran nome, grande apparenza, gran dignità, « gran maestà è quella di un consolo; ma essa » non cape nelle angustie del tuo petto, nè la » può ricevere quella leggerezza e povertà del » tuo animo, nè la fiacchezza tua e la burbanza « per le tue cose proprie sono abili a sostenere « *tantam personam* (2), cioè così grave e così « severo officio ».

Finalmente siccome gli officii sono esercitati dagli uomini, anzi si può dire che l'impiego è l'uomo, come diceva Buffon che *era l'uomo lo stile*, la maschera di commediante non solo passò sul viso di tutto il genere umano, ma restovvi eternamente affissa. E noi diciamo giornalmente aver udito una cosa da *persona* degna di fede senza punto ricordarci, che non vi sarebbe cosa più indegna di esser creduta che la *persona* originale. E i Francesi se ne prevalgono anche più

(1) *Jamne vides bellua, jamne sentis quae sit hominum querela frontis tuae?*

(2) In L. Pison cap. 11.

ampiamente di noi in frase negativa, per indicare la mancanza di ogni uomo (*il n'y a personne*). Anzi i Teologi anch'essi per mancanza di vocabolo, che nel comune uso significasse altrettanto, costretti furono ad adoperarla nello spiegare il dogma primario della nostra religione.

Questo vocabolo adunque è uno di quelli che con più chiara evidenza dimostrano come sia lungo e tortuoso e svariato il meandro che percorresi dalle parole nel passare da bocca in bocca, da nazione in nazione e da secolo in secolo. Che se non l'accidente o il capriccio, come io penso, fossero cagione di così strane mutazioni, ma la filosofia, io direi allora che trasmutazione più filosofica non potea operarsi di quella che condusse la larva degl'istrioni romani a diventar il sinonimo d'uomo e di donna: poichè allora quella parola teatrale racchiuderebbe in sè il morale avvertimento, che l'uomo nella società è sempre in iscena.



Capitolo VIII.

Parole usurpatrici.

Per uno di quei fortuiti accidenti che ebbero tanta parte nella formazione delle parole, come l'ebbero nella fortuna delle cose, la storia di alcuni usurpatori e quella del vocabolo *usurpare* ritraggono grandemente l'una dell'altra. Vi si trova egualmente l'innocenza delle prime positure; il muoversi dappoi lentamente e gradatamente; l'arrestarsi sui confini altrui, acciò si possa con minor perdita trarre un passo indietro nei tempi infelici, e torni più vantaggioso in altre occorrenze il fare un passo innanzi; lo scoprire le occulte intenzioni solo allorachè possono esser messe impunemente ad effetto; la perfidia in fine degli ultimi risultamenti.

Usurpare propriamente significava l'*usare spesso*, il metter frequentemente in opera in pratica una qualche cosa, come a cagion d'esempio faceva o almen diceva di fare Cicerone del paragone delle geste di Cesare con quelle dei più grandi capitani, ch'egli asseriva nella sua aringa

per M. Marcello aver sempre innanzi agli occhi, ed *usurpare* frequentemente nei suoi discorsi (1).

Dall'*usurpare* colle parole si venne ad usurpare coi fatti. E in questo senso Nerone rispondendo furbescamente a Seneca, cui già pendeva sul capo l'estremo eccidio, diceagli: « il mio avo « Augusto concedette a Mecenate e ad Agrippa « di *usurpare* dopo le loro fatiche un ozio inno- « cente ». E qui la parola trovossi in sui confini della malvagità, innocente cioè se *usurpavasi* la roba propria, rea se intaccavansi le altrui sustanze. Sono perciò frequentissimi gli esempi presso agli scrittori latini, nei quali in senso affatto innocente parlasi di *usurpare* un'eredità per intromettervisi, di *usurpare* una provincia per entrarne al possesso, di *usurpare* la libertà o la cittadinanza per acquistarla, di *usurpare* con gli occhi o con le orecchie per significare il vedere o l'udire.

Essendo però la parola messa per così dire al servizio di due padroni, l'uno di mani continenti e pure, e l'altro unghiuto e arrappatore e non mai contento del suo, crebbero le unghie anche ad essa, e tanto fu il torre che si fece altrui le sostanze, gli onori, le ragioni, la fama, le signorie, le franchigie, che alloraquando non fuvvi

(1) Cic. pro Marc. 2.
(2) Tacit. Annal. XIV, 55.

più cosa veruna che in un luogo o nell'altro, in uno o in altro tempo non fosse stata ingiustamente *usurpata*, l'*usurpazione* perdette quel poco credito che gli era rimaso per l'uso da lei fatto di cose lecite, e accomiatata dal suo padrone innocente restò obbligata in perpetua servitù al suo signore reprobo. E tale è il tristo aspetto in cui qui a noi si presenta questo caporale dei vocaboli usurpatori.

Bureau.

Tutti coloro che hanno letto le satire di Boileau conoscono quell'esordio della satira prima, nel quale introducendosi a declamare contro agl'incomodi del soggiorno in città quel disgraziato poeta di Damone, dicesi esser egli di sì povera guardaroba, che

.....N'étant vêtu que de simple *bureau*
Passe l'été sans linge et l'hiver sans manteau.

Allorchè per la prima volta lessi nella mia fanciullezza questi versi, mi rammento d'esser io rimaso parecchi istanti con la bocca semi-aperta, pensando che cosa potesse significare questo *bureau;* che ben vedeva come un banco da scrivere o un cassettone non parea fatto per servir di zimarra o di brache neppure ad un poeta. Siccome però in me era primaticcio il prudore

delle etimologie, tanto ricercai e tanto lessi che infine mi venne trovato, che *bureau* e *bure* erano una sorta di panno lano di grosso tessuto che i Toscani appellano bigello. Non contento di ciò volli sapere il come questo panno era riuscito a sbattezzare gli antichi banchi e tavolieri adoperati ad uso di scrivere, in modo a diventare parola non solamente nobile, ma reverenda ed anzi tremenda a tutti coloro che provano siccome sa d'interminabile, di difficile e talvolta di duro in alcuni paesi la così chiamata *burocrazia*. Venni allora in conoscimento che era uso dei Francesi di ricoprire le tavole dei parlamenti e della camera chiamata dei conti con drappi di quella foggia; e che a quei tavolieri con i loro affini e successori fu dato così a poco a poco il nome delle loro coperte.

Abbiamo qui dunque fra le mani una parola non tanto usurpatrice, quanto rivoluzionaria; poichè è proprio una rivolta il far balzare dal suo seggio la cosa principale per collocarvi l'accessoria, e lo scambiare, come dicono gli scolastici, la sostanza con l'accidente, o l'ornamento con la cosa ornata.

Calzare, Calza, Calzoni.

Abbiamo veduto un copertoio usurpare il nome di quello che gli stava di sotto. Veggiamo adesso un'usurpazione in linea ascendente.

Il verbo *calzare* è *mutatis mutandis* lo stesso del *calceare* dei Latini, verbo che infin dal suo nascere fu posto da essi sotto il dominio dei calzolai e dei ciabattieri, e che restò loro fedelmente sottomesso senza speranza e senza desiderio di emancipazione fino a che i ciabattieri e i calzolai parlarono latino. Che se ad un calzolaio fosse allora venuto in capo di rinunziare a quel verbo mutando mestiere, ei se lo sentiva rimandare da qualche maligno censore, quasi come eguale fosse stato nell'uno l'obbligo di perpetua servitù, e nell'altro il vincolo di dominio incommutabile. E così accadde a quel calzolaio tapino dei tempi di Fedro cui era venuta in capo la tentazione per qualche tempo fortunata di cambiar le scarpe con le ricette, contro al quale esclamava il poeta con sentimento di bile: « quanta credete voi sia stata la demenza di chi « non esita a confidare il suo capo ad un uomo « cui nissuno avrebbe dato per lo innanzi a *calzare* il piede » (1).

Nè questo dominio dei calzolai sopra quel verbo era frutto di uso o di accidente, ma il verbo era propriamente nato loro in casa, ed era perciò come uno di quegli schiavi naturali che i Romani chiamavano *verna*. È chiaro per genealogia ben notoria che il *calceare* era discendente

(1) Phaedr. fab. 14, lib. I.

della scarpa (*calceus*). Ora il *calceus* benchè nato alla foggia di alcuni Dei, cioè fuori dell'utero della madre, pure per la differenza che passava fra gli Dei ed una scarpa, dovendo uscir in luce dal luogo il più umile del corpo umano, spirò le prime aure di vita nel calcagno (*calx, calcis*), al quale per questo era suo debito di restar sempre appiccato a modo d'ostrica nel suo scoglio. Ma dappoichè per le inondazioni dei barbari passarono non solo le scarpe, ma anche le grammatiche sotto la podestà degli Eruli, degli Unni, dei Vandali, dei Goti, dei Longobardi e dei Franchi, come diventarono soggette le persone, così francavansi dalla vecchia servitù delle regole i vocaboli; e quell'ostrica per così dire trasmutossi allora in verme che incominciò a strisciarsi per tentar di salire più in alto, trasferendosi dalla regione del calcagno a quella della gamba col nome di *calza* e di *calzella*.

Le usurpazioni però non sempre sono fortunate dal principio; onde molti e molti secoli si valicarono prima che questa potess'essere compiuta. E qui una brevissima storia delle calze non sarà forse fuori di proposito (1). I Romani antichi non aveano mai freddo alle gambe, e il coprirle era per essi segno di gamba inferma,

(1) V. Murat. Antiq. ital. dissert. 25.

come sarebbe per noi un indizio di naso ammalato il portarlo ascoso entro ad un fodero. Quintiliano però dando i suoi consigli ad un oratore anche intorno alle vestimenta (1), diceva, che il solo sospetto di malattia potea rendere scusato l'uso del mantellino, e di quelle fasce con le quali vestivansi talvolta le gambe. Ed Orazio parlando di alcune malattie spirituali, che egli battezzava tutte per insanie, dimandava, se poteano tosto deporsi le insegne del morbo, cioè le fasce delle gambe, il piumaccio e i pezzuoli rivolti intorno alla gola (2). Dappoichè però ai tempi specialmente di Augusto le invernate sembrarono più fredde, non solo i Romani fecero un uso più frequente di quelle bende per gamba, ma osarono anche di vestirsi le brache dei barbari, imitando in ciò quel loro imperatore, il quale per testimonianza di Svetonio (3), essendo poco tollerante del freddo, era solito all'inverno di portar indosso, oltre ad una camicia di lana, quattro tonache ricoperte da una toga assai spessa, e di circondarsi le gambe e le cosce con certe fasce che da quell'uso i Romani chiamavano *tibialia* e *feminalia*. Gli stessi barbari, quantunque le brache scendessero loro talvolta fino al piede, e potessero supplire agli uffizii

(1) Instit. orat. XI, 3.
(2) Lib. II, sat. III, v. 254-55.
(3) In Octav. Aug. 82.

tutti dei moderni nostri *pantaloni*, pure trovarono anch'essi comodo l'uso di quelle fasce. Onde si può nella storia discendere infino ai tempi di Carlo M. e anche più in giù, senza che s'incontri alcun vestigio di quel vestimento della gamba che da noi appellasi calza; trovandosi solamente indicate con vari nomi o quelle fasce, oppure le pelli, i drappi o le tele che si cucivano in modo da poter ricoprire le gambe, ma senza adattarsi loro e riceverne la forma. Gli antiquari pertanto riferiscono la prima formazione delle *calze* che oggidì sono fattura tanto comune, e che al momento dell'invenzione dovettero a giusta ragione parere cosa assai mirabile, a' tempi più recenti ancora dei secoli x ed xi, nei quali qualche memoria si è conservata di quegli antichi gambaruoli. In questi tempi pertanto dee essersi consumata l'usurpazione di quel vocabolo, occupandosi da lui come ho già detto sopra la regione delle calcagna quella eziandio delle gambe.

Ma non bastava a quella parola vanitosa così bella conquista, che invasa dall'orgoglio di salire sempre più sublime, tutta volle investire la provincia soprastante infino quasi ai confini del cuore dando il suo nome ai *calzoni*. Dopo il quale fausto avvenimento, preso di quell'aria di comando che aver sogliono coloro che portano i calzoni, niente meno intraprese che di giungere col senso figurato o di trasposizione a signoreg-

giare anche in quelle parti del corpo od in quelle altre cose dal corpo umano distinte, alle quali non sarebbesi potuta adattare nè una calzetta nè un paio di brache. E col pretesto che le calzette quadrano alla gamba e la cingono ben bene intorno, ritraendone le polpe e le ossa, tutte quelle cose che si accomodano ad un'altra, e che serransi intorno ad essa anche in significato spirituale, tutte poterono esser espresse per mezzo d'una *calzatura.* Onde il capo è oggidì ugualmente *calzato* dalla berretta, come lo è il piede dalla scarpa; e l'argomento il più metafisico non può produrre nell'animo miglior effetto, come allorquando dicesi, che egli è *calzante.*

E il Cielo volesse che l'*incalzare* fosse non già come scrissero gli accademici della Crusca una varietà di *incalciare*, che si dice da essi significare *il dar la caccia*, ma fosse piuttosto un rinforzo ed un accrescimento del *calzare*, il Cielo dico ciò volesse (come sembrami che potrebbe volerlo, poichè siccome io sento la *calza* nell'*incalzare*, sento anche nell'*incalciare* il *calcio*) che allora l'antico schiavo dei calzolai romani non si mostrerebbe già a noi nell'aspetto di quegli usurpatori rispettivi che cuoprono con le ragioni sole di lunga prescrizione le timide loro ragioni, ma col fiero cipiglio di quegli altri che sono pronti a brandir le armi per sostenere la loro possessione.

Notisi intanto come singolarità etimologica questo viaggio di una parola dal calcagno fino al cucuzzolo, e dal cucuzzolo fino all'anima.

Defunto.

La fortuna di alcune parole sembra sia stata regolata con un qualche decreto di quegli oracoli dei tempi mitologici, i quali condannavano ad essere ingoiate da un mostro marino le più belle vergini del luogo. Così avvenne alla parola *defunto*, la quale nata da parenti faccendieri, sbrigativi e buoni massaj, era proprio in casa loro una vergine tanto diligente e tanto appassionata dei suoi domestici offizii, che s'avrebbe fatto benedir le mani dal marito il più casalingo. Pure avendole un giorno la morte rivolto e fermato sopra la sua occhiaia, la volle al suo servigio; e addio nozze, addio belle faccende. Onde ancora ai tempi nostri la povera verginella secca come una pergamena del XII secolo, e gialla come l'iterizia, vive la vita la più melancolica, abborrita da tutti gli uomini, e solo poche volte degnata di un mezzo sorriso da un qualche erede o da una qualche vedova.

Defunto come ognun sa nato in casa *defungor* volea significare chi fa, eseguisce, compie le sue parti, il suo officio, e in tal guisa sciogliesi dalle sue obbligazioni e si libera dai suoi impegni. Così

nella vita libera dei Geti contrapposta da Orazio alla triste vita degli avari, sottentra l'un uomo all'altro nei lavori della campagna; e colui che procacciàsi con le fatiche passate il futuro riposo chiamasi dal poeta *defunctus laboribus* (1). Così dai Romani dicevasi *defunctus bello* chi sbrigavasi d'una guerra; *defunctus multis casibus*, chi avea passato molte vicende; e da Livio specialmente si disse che la città di Roma in occasione di pestilenza era stata *defuncta plurimorum morbis*, *perpaucis funeribus* (2), per significare che erasi con molte malattie e poche morti *francata* da quel contagio. Onde anche in questo ultimo caso in cui quel vocabolo rasentava la peste, pure non che morte, ma rappresentò la liberazione della morte.

Tuttavia per la magra ragione che anche la vita è per disgrazia di alcuni una maniera d'officio, e per disgrazia di tutti un officio che finisce, si volle appiccare il *defunctus* a chi compieva la carriera vitale, quasi che quell'uomo, il quale sbrigasi dalla vita, si fregasse le mani in aria di contentezza, siccome farò io allorchè sarò *defunctus*, cioè sbrigato di questo libro. È veramente magra ragione: poichè havvi tante specie di

(1) *Defunctumque laboribus*
Aequali recreat sorte vicarius.
III, od. 24.

(2) Liv. IV, 52.

morti, le quali non hanno la menoma apparenza di compimento e di termine di una carriera, che la parola oltre all'essere stirata è anche impropria. Lasciamo stare che il senso vero del vocabolo *defunctus* suppone in chi si scioglie di un obbligo o di un impegno la volontà di sciogliersene; e Dio sa se anche i trecento suicidi periodici che in ciascun anno rinnovellansi in Parigi potrebbero giudicarsi fatti con una vera volontà di quello scioglimento. Ma quel pover uomo che va a nozze e che incontrasi nel pugnale di un nemico o di un assassino, può egli in coscienza esser detto *defunctus vita*, egli che vedea nella sua gioia intessersi d'oro e di seta il lungo stame spezzatogli d'improvviso? E la donzella che nel fior degli anni e della bellezza è inviata nel sepolcro, non già perchè non fossevi nella rocca simbolica delle Parche altro pennecchio da filare, ma perchè il vero filo della vita, quello cioè che scorre per le arterie e per le vene non potè più rannodarsi dopo i troppi tagli di una lancetta micidiale, questa donzella dico esc'ella della vita, come sarebbe uscita dal fare una visita di convenienza?

Io non credo dunque la parola ben impiegata. Benchè se fossevi chi in ciò non m'assentisse, mi terrei pago che almeno si giudichi la stessa parola per giustamente collocata fra quelle che avrebbero potuto essere contente di ciò ch'erano.

e che non pertanto furono trasportate a più ampia significazione.

Spedire, Impedire.

Due sole parole sopra questi vocaboli, nella formazione e nel suono dei quali ognuno sente il *piede* libero o legato, onde poter dire che se vuolsi contezza dell'usurpazione da essi praticata con l'aiuto di quel *piede* materiale; se ne chiegga a coloro i quali *spediscono* i più grandi affari del mondo *sedendo*.

Fazzoletto, Moccichino, *Mouchoir*.

Fra tutte le opinioni sulla etimologia del *fazzoletto* sembra a me la meglio provata o almeno la più naturale quella che lo ritira al suo principio, cioè a terger la *faccia*, derivandolo dal vocabolo della barbara latinità *facitergium*, ed assomigliandolo in tal modo al *sudarium* dei Latini, il cui mestiere si era di asciugare sul volto il *sudore*.

Diversa affatto è l'origine e la destinazione del *moccichino* italiano e del *mouchoir* francese, nel nome dei quali sentesi tosto al pronunziarli il servigio ch'essi prestano al naso.

Pure questi vocaboli mal paghi dell'originario loro uffizio misero l'uno il piede sulle possessioni

dell'altro, simili a due fanciulli che trastullansi, dei quali se l'uno pone la mano sulla merenda del compagno e l'altro gl'invola dal capo la berretta. Il *fazzoletto* non fu contento al nobile e delicato suo officio di tener asciutto il viso, ma con un giudizio propriamente da fazzoletto, non badando punto ai cimenti ai quali lo esponevano la reuma accidentale e il tabacco quotidiano dei suoi padroni, proferissi di tener loro mondo il naso. Ed è in seguito a tale offerta che il Firenzuola ebbe a far dire da una persona ad un'altra delle rammentate nelle sue novelle: « passate do« mani di qua alla ventun'ora (1), e per segno « che voi siete voi, quando sarete al dirimpetto « dell'uscio nostro soffiatevi il naso con questo « *fazzoletto* ». Si pentì la sciocca parola di quella sua soprabbondante servitù, e fu forse in compensazione di quanto ebbe a sopportarne che le fu dato di discendere dalla faccia al collo, e di servir di velo al gentil sesso. Per la qual cosa il cittadino della Tancia del Buonarroti cantava da solo a solo:

Che se il ciuffo e il collaretto
Dispregiai di cittadina,
Piacemi or di contadina
Una rete e un fazzoletto (1).

(1) Nov. 3.
(2) Tanc. att. I, sc. 3.

Nè a dire il vero (lasciando anche da banda la compensazione) eravi un gran passo a fare, perchè una parola così nobile, benchè alquanto mal parata, incontrasse sì buona fortuna. Ma che il *mouchoir* francese, quello che rigorosamente parlando non dovrebbe mai nominarsi senza dir prima *con permissione*, abbia osato discendere dal naso al collo, e che la nazione la più studiosa delle gentilezze e delle delicature lo si abbia sofferto, questo in verità è fatto per recar meraviglia a tutti coloro che come me ricercano nell'uovo delle parole il pelo etimologico. La scoperta di questo pelo fa intanto che agli orecchi miei sonerà d'or in avanti assai male, come forse a quelli di qualche leggitore, questa usurpatrice e malnata parola di *mouchoir de cou*.

Favellare, Parlare.

Se alla *favola* fosse un giorno venuto in capo di essere chiamata verità, non se le sarebbe forse risposto da tutti i sapienti che il suo lungo conversare con le bestie e con le piante le avea travolto il cervello? Pure a dispetto dei sapienti essa ottenne di essere stimata qualche cosa di più significante della verità, dando per mezzo del suo verbo *fabulare* la vita al nostro significantissimo *favellare*. E chi nol crede venga a vederlo nella dottissima dissertazione XXXIII delle antichità

italiane del Muratori, dove quel sommo critico asserisce per cosa fuori di controversia, che il *favellare* altro non sia stato in origine che il *contar favole*, presso a poco come intervenne al verbo *cianciare* di cui in altro luogo abbiamo toccato la storia (1). Egli cita a tal uopo Sparziano il quale nella sua vita di Adriano Augusto diceva, che questo principe al tempo medesimo scrisse, dettò, ascoltò, *et cum amicis fabulatus est*. Cita l'antichissimo traduttore del Vangelo di s. Luca (2), il quale, come si legge nell'odierna volgata, raccontando l'apparire di Gesù risorto ai suoi discepoli, scriveva che questo *factum est dum fabularentur et secum quaererent;* la qual parola di *fabulari* era dal traduttore presa allora certamente in ben serio significato, poichè quei discepoli parlavano di cose sante.

Aggiunge infine il dotto antiquario che anche il *parlare* venne da *parabola* mutata in *parola*; e che di quella *parabola* in senso di *parola* abbiamo ancora un rimasuglio nel vocabolo di *parabolano*, che vuol dire per gl'Italiani garrulo, ciarlone, chiacchierone (3).

Se questa dottrina dell'erudito nostro autore non sarà contraddetta, potrà dirsi un giorno da

(1) V. pag. 189.
(2) Cap. 4. v. 15.
(3) Più della *parola* italiana accostasi alla parabola la *palabra* spagnuola che significa lo stesso.

qualche filosofo di quelli i quali veggono tutte le cose di quaggiù coperte da un velo nero, che ben a ragione toccò alla *bugia* di metter al mondo la *favella* e la *parola*; dappoichè l'eredità materna non potea meglio esser amministrata ed accresciuta come da quelle due figliuole, nelle mani delle quali gitta anche oggidì quel patrimonio meglio di un novanta per cento di frutto. Ma io penso che tanta filosofia non sia entrata nella formazione di una gran parte delle parole; e che l'uso, l'abuso, il misuso con tutte le altre storpiature dell'uso del volgo sieno stati e sieno il migliore dei fonti etimologici.

Sfidare.

Se dobbiamo prestar fede a messer Benedetto Varchi nel suo Ercolano, *sfidare* contrario di *affidare* significa primieramente quello che i Latini dicevano *desperare salutem*; onde d'un infermo il quale come spiegasi il volgo sia via là via là, o ai *confitemini*, o al pollo pesto, o all'olio santo, s'usa dire: *i medici l'hanno sfidato.*

Significa poi la stessa parola l'invitare o appellare a battaglia che i Latini chiamavano *indicere bellum*, e che dagli Italiani dicesi ancora ingaggiar combattimento o darsi il guanto della disfida. Come però questo passo non ristretto

siasi fatto dalla parola *sfidare*, passando dal letto del moribondo *al crudele di Marte orrido ballo*, non lo dichiara il Varchi; ed io m'attenterò di farlo colla seguente considerazione. Lo stato di pace è stato ordinario dell'uomo; o almeno stato da lui ordinariamente desiderato, nel quale egli è sempre *affidato* di non ricever danno. Dunque nel romperglisi guerra o pubblica o privata si disse *sfidarlo*, cioè togliérlo da quella *confidenza* in cui trovavasi di mutua amistà. Questo verbo conterrebbe così in sè il giustissimo principio della ragion delle genti, per cui non v'ha guerra legittima se prima non annunziata.

Signore.

Molti hanno scritto sul rispetto dovuto alla vecchiaja. L'argomento però che io sono qui per addurre a confermazione dell'universale consentimento sovra tal rispetto, benchè per quanto io mi sappia non sia stato mai prodotto in alcuno di quei libri, è di tutti gli altri argomenti il più persuadente.

Per una delle bizzarre condizioni della lingua italiana noi che abbiamo il *dominio* dei Latini non abbiamo ereditato da essi il *dominus* fuorchè stranamente accorciato in *donno* e di rado posto in uso. In due maniere pertanto si è stu-

diato di supplire a sì bel vocabolo, il quale ricordava presso ai Romani il primo, il più naturale e il più caro *dominio*, cioè quello della propria casa (*dominus a domus*). In primo luogo si prevalsero gl'Italiani della voce di *patronus*, voce bella e rispettabile, sia per l'origine sua dal nome di *padre*, sia pel significare che faceva, come a tutti è noto, le ragioni che restavano a chi avendo conceduto a qualche suo schiavo la libertà esercitava d'indi innanzi sovra di esso un'autorità quasi *paterna*. Voce non pertanto, la quale in riguardo di questa sua origine è più atta a denotare le ragioni che si hanno alla venerazione ed alla gratitudine altrui, che il diritto di proprietà sovra qualche cosa.

Volendosi quindi aver alle mani altro vocabolo che indicasse al pari del dominio e della padronanza la podestà o la maggioranza sopra gli altri, si trasse nelle lingue figliuole della latina il novello vocabolo da quel fonte istesso da cui i Romani aveano derivato la veneranda parola di *Senatore*. *Senior* dunque, cioè anziano, più vecchio, fu la voce adoperata dagli scrittori della corrotta latinità per indicare l'antico *dominus;* e le scritture perciò di quei tempi sono ripiene di *seniori* e di *seniorissae* di freschissima età, dalla unione dei quali vennero discendendo in diritta linea i *seigneurs* in Francia, in Italia i *signori*, ed i *señores* spagnuoli che più degli altri arieg-

giano nella composizione della parola ai loro progenitori (1).

Questa parola pertanto è una parola ragionata e filosofica. Ma non si può anche dissimulare che ella fu estesa ad una provincia non sua, dappoichè nè alla sola grave età è dovuta riverenza, nè il rispetto è la cosa medesima colla suggezione al dominio altrui. Onde vecchiaja e podestà hanno dovuto muoversi da luogo ben discosto prima di incontrarsi a significare la medesima cosa.

E così può aversi eziandio un novello argomento a dimostrare che non le parole ma l'intenzione di chi parla fanno l'ingiuria. Colei che sente dirsi in aria di animatissima devozione, *tu sei la signora dell'anima mia*, non pensa certamente che se dovesse starsi al valore antico del vocabolo, quel complimento vorrebbe dire *tu sei la mia vecchiarella*. L'uso ha ringiovanito la *vecchiaja* per una ragione simile a quella, per cui ha liberato da ogni soggezione la *servitù* professata e riconosciuta quotidianamente da noi tutti verso tutto il genere umano.

(1) Gli antichi Italiani ritraevano maggiormente di quest'origine della parola *signore* scrivendo *segnoraggio*, *segnoranza*, *segnoria*, *segnoreggiare*. Dante da Majano: *Se pur disdegna vostra segnoranza*. Fr. Giordano: *Troppo è grande briga e rischio a segnoreggiare altrui e a correggerli*. Seneca pist. *Egli è tanto grande la loro schifiltà e segnoria che si fanno portar dietro la cucina*. Bartolomeo di s. Concordio: *Segnorie sforzate niune tenne lungamente*. Vedi il Vocab. della Crusca.

Torrente.

Questa parola è propriamente un caos, poichè vi si trovano congiunti gli elementi i più contrarii, e stannovi alla mescolata il fuoco con l'acqua e l'umido col secco. Tutti coloro i quali sanno che cosa significhi la zona *torrida* sanno eziandio qual verbo caldo fosse pei Latini il verbo *torrere*; verbo dedicato al servizio di tutte le cose che voleansi o far seccare ed inaridire come le biade per mezzo del sole (1), od abbrustolirc, arrostire, friggere, come le castagne ed i fegatelli, o che per la transizione fatta dagli schidioni e dai tegami della cucina a quelli del cuore arrostivansi od abbrustolavansi spiritualmente. Lo che avveniva ad Orazio allorchè cantava *Me lentus Glicerae torret amor* (2); e a Lidia allorchè non avea anch'essa ribrezzo di esclamare, *Me torret face mutua Thurini Calaïs filius Ornythi* (3).

Altri tempi, altre parole. Se suona agli orecchi nostri il vocabolo di *torrente* non si corre già col pensiero alle arrosticciane ed alle graticole, ma si figura all'immaginazione quell'acqua che scende giù infuriando per improvvisa piena, e la quale

(1) *Vel cum sole novo densae torrentur aristae.*
Virg. Aen. VII, v. 720.

(2) Od. 19. lib. III.

(3) Od. 9, lib. III.

non so se deggiasi dir più nota per le maledizioni in prosa lanciatele dai possessori delle terre vicine, o per le descrizioni in verso fattene in ogni sorta di poesia dal poema epico in giù e dall'opera buffa in su.

Che se chiederai come siasi gittata tant'acqua a spegnere cotanto fuoco, io ti dirò che la tromba etimologica solamente era buona a sì grande ammorzamento. Poco basta ai creatori di nuove parole, perchè il nero venga a significar bianco, e la luce diventi un mezzo sinonimo delle tenebre. E dappoichè i Latini chiamavano l'acqua del mare *marmo* (1), qual meraviglia che abbiano attribuito l'effetto del fuoco all'acqua dei rivi? Nè mancavano loro ragioni apparenti per onestare quella confusione contra natura; poichè dicevano alcuni: Ve', come spumeggia, come ribolle, come ridonda quell'acqua, non ti pare di vederla riboccare dall'orlo di una caldaja? Ed altri soggiungevano: Signor no, non ha da ricordarsi qui il calderone o la pignatta, ma da dimandarsi invece di ciò: non ti pare che quell'acqua la quale a modo di pazza scorre senza freno e consuma in poco d'ora tutta la sua sustanza per mostrare quindi nel rimanente dell'anno asciutto il suo letticciuolo, abbia ben meritato di trarre il suo

(2) *Quam multi Lybico volvuntur marmore fluctus*
Scevus ubi Orion hibernis conditur undis.
Virg. Aen. VII, v. 718.

nome meglio dal *secco* di tutto l'anno che dall'*umido* di poche giornate? E così si potesse dir la verità di tanti uomini, i quali soddisfano appena le tre o quattro volte all'anno agli obblighi di un qualche officio, di cui godono per tutti i dodici mesi di esso gli onori, i profitti e il nome!

Io non sono da tanto che vaglia a mettere in sulla bilancia queste due ragioni. E se lo fossi, ed avessi per sopraggiunta l'autorità di far eseguire la mia sentenza, io direi in vece così: considerando non esservi cosa veruna al mondo che sia più distinta l'una dall'altra come lo è l'uno dall'altro elemento; considerando non esservi altri elementi che sieno così discordanti fra loro come i due dei quali parlasi; considerando essere la più scandalosa delle usurpazioni e delle mescolanze quella di chiamar secco l'umido e caldo il freddo, e di confondere insieme l'arrosto e il brodo, un cappone ed una limonèa, l'incendio di Troja e il diluvio universale; considerando inoltre molte altre cose che per brevità si tralasciano, si pronunzia e si sentenzia cacciando di causa ambedue le ragioni allegatesi per sostenere la trasposizione della parola, rimettendo in tempo a far valere le loro ragioni contro dei moderni torrenti gli arrosti, le frittate, i zizibbi e i fichi secchi: e per ultimo condannando gli scrittori tutti ed in particolare i poeti a chiamare d'or in avanti il fuoco fuoco e l'acqua acqua.

Vertice.

Se chiedi al dizionario che cosa significa *vertice* ei ti risponderà che vuol dire sommità, cima, apice. Se lo chiedi agli etimologisti essi ti meneranno un po' per le lunghe prima di condurti a quell'altezza. *Vertex*, ti diranno eglino, vuole propriamente significare quello che si volge (*quod vertitur*), o quello intorno a che *volgesi* qualche cosa. Perciò *vertice* o *vortice* dicevasi dai Latini il *rivolgersi* dell'acqua intorno a se stessa, e il soffiare *in giro* dei venti e delle procelle; detto anche turbine e tifone. *Vertici* chiamavansi i cardini intorno a cui sembra rotare il cielo, uno dei quali vertici come cantava Virgilio sempre a noi soprastà, e l'altro è veduto in giù dallo Stige e dall'albergo degli Dei infernali (1). *Vertice* appellavasi per ugual ragione il rivoltamento delle chiome nella sommità del capo. Donde ne venne che il capo medesimo per se solo, anche quando vi si contassero tanti capelli quanti ne avea quella Ligia di Marziale, la quale se avesse con essi numerato gli anni di sua vita avrebbe solamente avuto tre anni (2), ne venne dico che qualunque capo umano fosse per se solo riconosciuto col nome di *vertice*.

(1) Georg. I, v. 242.
(2) Martial. epigr. 7, lib. XII.

Appiccato una volta quel vocabolo alla cima del nostro capo, non fuvvi più cacume o comignolo che non venisse in breve tempo privilegiato di ugual nome: e ne restarono specialmente dotate le sommità dei monti, quantunque a dir il vero poche assai sieno le cose a cui debba arrecare maggior disagio il *muoversi in giro* come ad una montagna.

Queste e altre cose assai dirannoti gli etimologisti interrogati sulla storia del *vertice*. Ma tu guardati dalla tentazione di quell'epigramma che forse dopo tale risposta sentirai pizzicare entro al tuo *vertice*, se pensando alle *vertigini* spirituali del capo ti porrai a considerare, che a malgrado dell'usurpazione praticata da quel vocabolo, pure non potea incontrarsene altro meglio appropriato a significare il movimento perpetuo di rotazione impresso dalla natura alla maggior parte delle teste umane, ed a quelle specialmente che sono ricche di più bionda, più folta e più lunga capigliatura.

Capitolo IX.

Parole bugiarde.

Fra i titoli diversi e bizzarri dati in ogni parte del mondo ai millantamila giornali che vi si stampano, a nissuno dei giornalisti è venuto mai in capo di dare ad uno di quei fogli un titolo in ogni rispetto appropriato, qual sarebbe *La Bugia*: titolo che oltre all'essere per gli scrittori argomento di buona fede, sarebbe anche pei venditori ragione di maggiore spaccio; poichè avvezzi oramai i lettori a trovare sotto ad ogni rubrica promettitrice di verità descritta una menzogna, talchè nel linguaggio di tacita convenzione accreditato fra il gazzettografo e il gazzettofilo *autentico* vuol dire *inventato*, *è certo* significa *dicesi*, *dicesi* vuol significare *è pensato da noi*, *lettera venuta dalla China* vuol dire *lettera scritta in Parigi*, *i viaggiatori che parlano* sono dormienti che sognano, le persone *degne di fede* sono le persone in cui per a caso c'imbattiamo nel primo uscir di casa, *Annibale ha vinto* vuol dire *ha vinto Scipione*, *il tale è morto* è argomento che

egli vive, e cose simili; avvezzi diceva essendo i lettori a trovare infilzate tante menzogne a dispetto dei bei titoli, ed a non credere perciò alla *verità*, forse che per la ragione degli opposti si accomoderebbero più facilmente a prestar la loro fede alla *bugia*. Ma gli Editori hanno forse temuto di cadere in una sorta di pleonasmo accumulando alla sustanza anche il nome delle menzogne, o di fare uno sfregio troppo grande alla verità, non lasciandole per tenervi sua sede nemmeno il luogo dell'iscrizione.

Quello però che non sarà possibile conseguire nelle gazzette io vorrei poter ottenere almeno nei dizionarj; e che siccome un *A* maiuscolo indica parola *antica*, così anche un *B* maiuscolo significasse parola *bugiarda*. La qual *bugia* abbreviata nei dizionarj sarebbe anche più utile della *bugia* scritta per lungo in una gazzetta, in quanto che sulle verità delle gazzette tutto il mondo ha già il suo criterio bell'e formato, siccome contro alle ingiurie di esse tutto il mondo ha già fatto il suo callo. E se quel vivissimo ingegno di Trajano Boccalini avesse indugiato a nascere per due seccoli, le sue censure contro ad una grande signoria europea non gli avrebbono certamente procurato ai nostri giorni quella funesta e strana morte, che gli toccò di sopportare in Venezia sotto ai colpi di alcuni sacchetti ripieni di rena tolta dal paese medesimo da lui proverbiato. Come certa-

mente non avrebbe ai giorni nostri Lodovico XIV mosso guerra nelle Fiandre per l'articolo offensivo di una gazzetta: che altrimenti non si saprebbe come poter sopperire a tante guerre, anche dove seminandosi in terra le lettere tutte minuscole componenti il Monitore francese dal suo primo anno infino al presente, ne sorgessero come dalla seminagione dei denti del dragone ucciso da Cadmo tanti cavalieri e tanti fanti armati e provveduti, e nascessero poi dalle lettere maiuscole tanti cannoni coi loro attrezzi, e dalle arcimaiuscole tanti generali col loro stato maggiore. Ma contro alle bugie delle parole non v'ha salvaguardia o diffidenza, a meno che qualche filologo di quel genere che mi son io non imprenda a rendere questo buon servigio agli uomini ingannati. La qual cosa avvenendo di rado, la conseguenza che se ne inferisce è una conseguenza tutta favorevole all'importanza di questo capitolo; nel quale sarà sempre più dimostrata la licenza e l'arbitrio liberissimo con cui sono state formate le lingue. E Adamo che fu il primo a parlare una lingua avea anch'egli o la prova o il sospetto di questo arbitrio, quando incontratosi con Dante nella stella dei gemini dicevagli:

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella (1).

(1) Parad. cant. 26.

Complessione.

Se uno scolare dovrà voltare dalla lingua italiana nella latina qualche squarcio in cui si legga la parola *complessione*, e se lo vogliamo supporre diligente, egli cercherà è vero il dizionario per maggior sua regola, ma sicuro di trovarvi tosto il vocabolo latino di *complexio*, stimerà questa sua ricerca come una sovrabbondanza di cautela. Pure per girar ch'ei faccia gli occhi lungo tutto l'articolo ei non troverà questa *complessione* latina; ed invece vedrà notato *habitus corporis*, *constitutio*, *temperamentum* ecc. Se allora toccasse a me il dargli la spiegazione del suo disinganno io gli direi, che *complessione* in senso di disposizione, stato e qualità del corpo umano fu vocabolo usato dai medici dei tempi barbari senza ragione grammatica; che *complexio* per la lampante sua derivazione da *complector* altro non significava per gli scrittori della buona latinità salvo che connessione o congiunzione di qualche cosa; che perciò Cicerone dichiarando nei suoi libri delle quistioni Tuscolane (1) la significazione della parola *beato*, scriveva non altro essere la beatitudine che una cumulata *complessione* di tutti i beni senza mescolanza di male nissuno;

(1) Lib. V, cap. 10.

che per lo stesso motivo *complessione* dicevasi da esso il periodo pel suo quasi circondar una sentenza con le parole che lo compongono, e *complessione* la conclusione dell'argomento pel suo contenere la proposizione presa a dimostrare. Gli direi infine che forse hanno potuto i medici adoperare tal vocabolo con l'animo d'indicare quella connessione di condizioni che richieggonsi o ritrovansi nel corpo umano, e che ne costituiscono la natura; ma che per conoscere come la parola sia stata forzatamente piegata da un significato così generale a dinotare gli abiti corporei, basta l'esperimentare l'effetto dei suoi sinonimi. Dicasi in fatto di un infermo: la malattia è gagliarda, ma la sua *unione* lo salverà. Dicasi di una malaticcia: va rinforzandosi a poco a poco, ma il suo *congiungimento* è cagionevole; e toccherassi più facilmente con mano come quella parola bugiarda sia stata mal formata.

Losco.

Non v'ha parola, la formazione della quale sia costata più poco agl'Italiani come allorchè trasmutarono il *luscus* in *losco*. Pure in tanta facilità di traduzione tanta è l'arditezza del diverso significato datole, che non può non sentirsene meraviglia. Il *luscus* era pei Latini il cieco d'un occhio. Perciò Cicerone citando nei suoi libri

dell'Oratore (1) alcuni motti arguti, tassa di scurrilità il seguente di Appio ad un losco: *Cenerò in tua casa, o C. Sestio, poichè veggo esservi luogo per uno.* E Marziale (2) proverbiava Taide dicendo: « Quinto ama Taide. Quale delle Taidi? « La losca. Dunque se manca a Taide un occhio, « mancano ambidue a Quinto ».

Consultisi ora il vocabolario della Crusca, e vedrassi che *losco* è quegli il quale per sua natura non può vedere le cose se non dappresso, e guardando ristringe e aggrotta le ciglia. Ma il vocabolario della ragione dice che le parole trasportate da un'altra lingua, e che hanno un senso il quale può essere del pari spiegato in ambe le favelle, non vogliono essere capricciosamente disnaturate. Citasi nel vocabolario è vero l'esempio di losco per cieco di un occhio, e riportansi quei due versi del Petrarca,

Si ch'egli era a vederlo strano arnese
Sopra un grand'elefante un duce losco.

Ma in primo luogo quest'eccezione non toglie il vizio del rimanente. E poi io sospetto che pochi deggiano essere gli esempi di tale significazione; e il Petrarca non per altro sembra abbia posto mano a quella voce, se non perchè traduceva egli

(1) De Orat. lib. II, cap. 60.
(2) Epig. 8, lib. III.

allora letteralmente in quel concetto riguardante Annibale i seguenti due versi di Giovenale:

O qualis facies et quali digna tabella
Cum Getula ducem portaret bellua luscum (1).

Onde meno per rispetto alla lingua propria che per l'occasione offerta dalla lingua latina dal poeta imitata, pare abbia allora egli adoperato quel vocabolo.

Comunque siasi la parola è bugiarda, come è bugiardo chiunque rinega il proprio casato.

Ordinare.

Che cosa è *ordine?* Cicerone nei suoi libri degli Officj (2) dandone la definizione spiegavalo per una composizione o collocazione di cose ciascuna nel suo luogo più accomodato. Quindi *ordine* è serie di cose o di persone succedentisi le une alle altre, come nel *major rerum mihi nascitur ordo* di Virgilio, come negli *ordini* degli scalini degli antichi teatri, come negli *ordini* ossiano filari delle vigne, come nelle *ordinanze* ossiano file degli eserciti. Quindi la condizione e lo stato di ogni cittadino in rispetto al posto in cui è collocato, come l'*ordine* senatorio,

(1) Sat. 10, v. 157, 158.
(2) Lib. I cap. 40.

equestre e plebeo dei Romani (1). Quindi dicevasi giustamente *cogere in ordinem* la resistenza fatta ad un pubblico magistrato e l'impedimento datogli di esercitare le sue ragioni: poichè togliendosi a lui in quel modo le prerogative del suo officio, era egli per così dire rispinto nell'*ordine* ossia nella classe dei volgari cittadini.

Che cosa è *comandare?* È un imporre come superiore, è un commettere espressamente che si faccia qualche cosa.

Come dunque *comandare* ed *ordinare* hanno oggidì la medesima significazione? Per quella stessa ragione per cui si comanda talora a capriccio. *Sic volo, sic jubeo.*

Parente.

Se o leggitrice volessi tu permettermi che io discorressi un po' teco alla maniera di dottor sottile, io ti potrei provare che quel tuo visitatore quotidiano, che tu presenti ai novelli venuti non già come Messer tale, ma come tuo cugino Messer tale, non è punto tuo parente. — Come? non è egli forse il figlio della sorella del....... — Non serve l'albero genealogico. Basti dirti che non è tuo parente. — Perchè io però ne

(1) Da questo significato io penso sia derivato anche il nome di *Ordine* dato ad uno dei sagramenti della Chiesa, onde indicare la *classe* e la congregazione dei sacerdoti.

sia persuasa non basta il dirmelo. — E se ti dicessi una buona e persuadentissima ragione? — L'ascolterei. — Ascoltami dunque. *Parente* è un participio del verbo *pario paris*, il quale (previa tua buona licenza) significa *partorire*. Ora vedi se questa condizione del *partorire* potrebbe accomodarsi a quel tuo quotidiano. — Tu vuoi cassarmi dalla parentela il cugino, e non t'avvedi che se facessi anch'io la dottoressa sottile, stando a quella rigorosa ragione del *partorire*, non dovrei reputare per *parente* neppur mio padre. Oh! la bella etimologia che sarebbe allor la tua! — Intendo la tua obbiezione; ma senza che io te la spieghi, tu ancora intendi la mia risposta: che cioè fra due genitori si può senza grande violazione delle leggi della favella tener in società quel vocabolo. Anzi non solo ai genitori, ma anche ai genitori dei genitori estendevano i buoni scrittori Latini l'uso di quella parola (1). Quando la lingua poi si è imbastardita (e le lingue s'imbastardiscono come le piante, quando non si curano più le radici, cioè le etimologie) tutti gli agnati e i cognati e gli affini furono ammessi nella *parentela*. Ma se metti la mano sulla coscienza dovrai o amabile mia dottoressa riconoscere che si è fatto un

(1) Cajo nella legge 51 de verb. signif. scriveva: *Appellatione parentis non tantum pater, sed etiam avus et proavus, et deinceps omnes superiores continentur.*

abuso di quel vocabolo. — Dunque quelle volte che importunata da qualcuno di voi altri sul conto di quel mio cugino io vi rispondeva *alla fine è mio parente*, io diceva allora etimologicamente una bugia? — Purchè non ne abbia tu detto altra o a lui od a noi, quella bugia è facilmente perdonata.

Sartore.

Un cotale saggiavasi un vestito frescamente tagliato alla foggia accreditata in Torino dopo ventiquattr'ore, ed anticata in Parigi dopo un mese. Il *sartore* stava lì da un canto a contemplare la sua opera con la grave guardatura, con la quale Canova contemplato avrebbe il suo Perseo. Il primario ministro di lui stirava al di dietro le falde del novello vestito, rigonfiava leggermente coi polpastrelli delle dita le sommità delle maniche, inseriva ogni bottone nella sua fenestrella, e terminato il lavoro inchinavasi profondamente senza dir parola. La parola era riserbata al maestro, ed egli con un'occhiata composta per una metà di studio profondo e per l'altra metà di studio dissimulato, avendo squadrato quel cotale diceagli in sembiante di approvazione, che con tal abito indosso egli poteva affrontarsi a chiunque e dovunque. Il ministro di lui distribuiva quindi agli astanti alcuni polizzini, e fatta nuova

riverenza, più profonda dal ministro, più alta dal maestro, ambi si dipartivano. Legge allora uno degli astanti il polizzino e trova: *N. N. tailleur. Son salon est situé rue... n°... premier étage.* E uno dei maligni della brigata dimandava in quel punto: Per qual ragione questo nostro maestro tale, il quale non essendosi in verun tempo discostato per la lunghezza di un miglio dal confluente del Po colla Dora, non ha fatto giammai altro viaggio che dall'abbaino del suo primitivo *cinquième étage* al salone in cui lavora di presente, scrive queste sue cartucce in lingua francese? Trovavasi colà per accidente un etimologista il quale sorridendo rispose: Io non vi dirò la ragione per cui l'ha fatto, ma posso ben dirvi quella per cui dee farlo. Guai alla sua vanità se sapess'egli che cosa significa il vocabolo di *sartore*! ei ne caderebbe in sincope. *Sartore* è da *sarcio is*, e *sarcio is* vuol dire rattoppare, racconciare, rappezzare. Havvi perciò fra il *sartore* del vocabolario e il *sartore* del salone la differenza medesima che passa fra il drappo e il cencio, fra una calza nuova e una calza che ragna da tutt'i canti, anzi quella differenza che passa fra il creare e il conservare, fra una instituzione ed una restaurazione. Guai dunque a lui ripeto se sapesse quanto disonore gli viene per quella sua origine latina. I *sartori* pertanto, così conchiudeva l'etimologista, i *sar-*

tori fanno bene se usando la parola di *tailleur* appropriata al tagliare ch'essi fanno i panni, rinunziano a quell'altro loro nome, il quale non ostante la bugiarda sua apparenza li condanna ad esser posti in mazzo coi rimendatori.

Secolo.

La parola *secolo*, qualunque sia la sua etimologia (1), qualunque sia stato il numero d'anni che per gli antichi comprendeva, significava certamente un lungo periodo di tempo e lo significa anche adesso con grandissima consolazione delle cornacchie e dei pochi uomini privilegiati com'esse di lunga vita. Ha però il *secolo* pei moderni un altro senso che non avea per gli antichi, intendendosi con tal nome le cose mondane, la loro vana pompa, le loro fallaci delizie; ed è in questo rispetto che io registro il secolo fra i vocaboli bugiardi. Che cosa puo esservi di comune fra uno spazio di cent'anni e gli abiti sfarzosi, le danze, i desinari, le conversazioni, gli amori, le corti, le caccie e i perditempi d'ogni maniera che compongono la vita chiamata mondana? Non sono anzi i cent'anni l'idea la più refrigerante che possa nascere nell'animo ad un

(1) Varrone la derivava a *sene*, perchè il secolo stimasi il lunghissimo spazio degli uomini che *invecchiano*. Altri la trassero da *se* e *colo*, o da *sequor*, o da *seco*.

mondano, sia ch'ei li consideri come termine al quale non giungerà, sia ch'ei pensi che al solo varcar la linea equinoziale del mezzo secolo comincerà per lui la stagione dell'abbandono della maggior parte di quei piaceri? Che se in proporzione dell'intensità e della durata dovea trarsi dal tempo il vocabolo dinotante il godimento, non sarebb'ei stato meglio l'adoperare a tal uopo un novero più ristretto, e non dir già, il tale ha abbandonato il *secolo*, ma il tale ha abbandonato per esempio *il trent'anni* o anche meno?

Vuolsi da qualche scrittore che la ragione sia stata, perchè la terra è il luogo in cui si attende a cercare i beni che passano, e i cent'anni sono il termine più lungo di questo passaggio. Ma per esprimere con vocabolo novello e sforzato questa sfuggevolezza della vita umana era egli appropriato il figurarla centenaria? Tanto varrebbe che per dinotare i pericoli ed i naufragj del mare Mediterraneo si fossero questi intitolati col nome di colonne di Ercole, perchè esse sono il *non plus ultra* della sua navigazione.

Tonsura.

Fra il *tosare* e il *radere* v'ha la diversità che passa fra le forbici e il rasojo, e fra il riscontrare insieme le due lame di quelle acciò mozzino la lana o i capelli che vi s'interpongono, e il tor via

col taglio di questo ogni pelo rasente la pelle. Intendea benissimo il senso anche figurato del *tosare* Tiberio, allorchè come narra Svetonio rispondea ad alcuni presidi delle province zelanti di nuovi tributi, doversi le pecore *tosare* non pelare (1). Ed intendea lo stesso Svetonio la diversità fra il *tosare* e il *radere*, allorchè riferendo la negligenza di Ottaviano Augusto nelle delicature e nella cura della persona scriveva, ch'egli ora *radevasi* ora *tosavasi* la barba, leggendo al tempo stesso o scrivendo qualche cosa (2).

Tuttavia la cherica degli ecclesiastici, la quale come a tutti è noto è una *rasura* è volgarmente appellata *tonsura*. Io non voglio imprendere a determinare se alloraquando incominciò la *tonsura* ad esser considerata come una preparazione agli ordini ecclesiastici, s'intendesse con tal nome il solo mozzar delle chiome o il raderle in sulla sommità del capo; che per quanto ne ho riscontrato, la quistione ne riuscirebbe avviluppata. Basta al mio assunto che i vocabolarj e l'uso generale confondano la *tonsura* con la cherica perchè la parola abbia ai miei occhi una macchia d'improprietà.

In una materia qual si è questa in cui tutta la

(1) Svet. in Tiber. 33.
(2) Svet. in Octav. 79.

differenza sta nella maggior altezza che un pelo tosato ha sopra un pelo raso, io non avrei notato quella macchia, se non m'avessi dovuto per tal maniera aprir la via a discoprire eguale menda nello spiegare un vocabolo del dialetto piemontese, che suona più e più volte al giorno per le bocche delle gentili persone, ora in aria di comando, ora in tuono di confidenza, ora in quello di preghiera, ora in quello di disperazione. *Tota* chiamasi dai Piemontesi la donzella da marito di civil casato. Ed io per quanto ne abbia ricercato rimasi sempre all'oscuro della significazione di un nome che ha alquanto dello strano, insino a che non m'avvenni nel leggere le dottissime dissertazioni del Muratori sopra le antichità italiane in alcune notizie che mi parvero accomodate alla mia curiosità. Ecco il sunto di tali notizie (1). Le fanciulle al tempo dei Longobardi non tosavano mai il crine, ma lo nodrivano. Nelle leggi perciò di Luitprando noi troviamo assai volte *filias in capillo in casa relictas*. E per testimonianza di Paolo Diacono (2) il re Cuniberto avendo inteso lodare Teodote donzella di elegante corporatura ed *ornata di bionda e prolissa capigliatura che le fluiva infino ai piedi*, tostamente se ne invaghì. Le quali parole sembrano indi-

(1) Diss. XX.
(2) De gest. Longob. V, 37.

care che le vergini andassero allora col crine sciolto sulle spalle. In Milano e in Bologna i fanciulli e le fanciulle chiamansi *tosi*, *tose*, *tosane*, *tosoni* e *tosette*. E quantunque ciò paja dire il contrario di quello che praticavano i Longobardi, pure il Ferrari nel trattato dell'origine della nostra lingua giudicò, che l'*intonsi* e l'*intonsae* dei Longobardi siasi convertito col mozzamento della prima sillaba in quelle altre voci. Così il Muratori (1). E mi bastarono queste indicazioni per conghietturare che la *tota* piemontese fosse al tempo dei Longobardi una fanciulla *intonsa* al pari delle Lombarde e delle Bolognesi; e che questo nome sia stato anche qui decapitato e ridotto a *tonsa* e *tosata*, donde poi venne *tota*. Con la qual cosa s'introdusse nel comune linguaggio una bugia di più. E voglia il Cielo che allorquando si adopera il vocabolo di *tota* in caso vocativo, sia questa la sola bugia che le si dica.

(1) Il vocabolario della Crusca ha dato luogo al vocabolo *tosa* come a voce lombarda significante donzella, citando il luogo seguente del Boccaccio: *Ed ebbevi di quelli che intender vollono alla Melanese che fosse meglio un buon porco che una bella tosa*. Registrasi quindi nel vocabolario il diminutivo *tosetta* con questi due versi del Pulci nel Morgante: « Le donne e le tosette scapigliate Correvan tutte come cosa pazza ».

Vigilia.

Secondo le discipline dei primitivi Cristiani le notti che precedevano le maggiori solennità della Chiesa passavansi dai fedeli *vegghiando* ed orando, e chiamavansi perciò *vigilie*. Quest'uso è adesso abolito, e solo ne resta un segno nelle solennità notturne con le quali si dà principio alle feste del Natale. Pure quantunque la *veglia* siasi adesso mutata nell'astinenza da alcuni cibi, quest'astinenza la quale niente ha di correlazione col non dormire si è chiamata e si chiama *vigilia*. Esempio del come gli uomini non badano alle parole; e del come gli usi, i quali in politica vagliono meglio delle teorie filosofiche, abbiano nella favella maggior virtù dei precetti grammaticali.

Digiuno.

« Io un topo? e può dirlo chi non sia un ma-
« ligno? sieno rendute grazie all'Autore dell'uni-
« verso che io sono uccello: ecco le mie ali. Viva
« il popolo alato! » Così diceva un giorno per bocca di La-Fontaine un pipistrello, il quale posto dappoi in altro pericolo perchè stimato uccello esclamava: « Come? io passar per uccello?
« Qual cosa costituisce un uccello se non le

« piume? Io son topo adunque come tu vedi. Vi-
« vano i topi, e così possa Giove sterminare tutta
« la stirpe gattesca ».

Avviene lo stesso anche delle parole, le quali non che contenere in sè le due nature poco dissimili di un pipistrello e di un topo, contengono anche alle volte per così dire un topo ed un gatto, cioè le cose per loro condizione le più opposte. Aulo Gellio lamentavasi infin dal suo tempo di quest'uso scambievole di alcune parole, le quali erano talmente poste in mezzo ed in comune dagli antichi, che poteano capire e significare due cose intieramente fra loro contrarie. Egli cita a tal uopo le voci di *tempestas*, *valetudo*, *facinus*, *dolus*, *gratia*, *industria*, tutte di ambigua e doppia significazione, ed abili perciò ad essere adoperate in buono o in malvagio senso. Anche *pericolo*, *veleno* e *contagio*, quantunque fossero quella triste cosa che ad ognuno è conosciuta, pure erano talvolta impiegati nel senso innocente di esperimento di rimedio e di buon influsso. Che più? L'onore stesso, quella preziosa parola che costava sì poco il lasciare inviolata, fu siffattamente snaturata dall'uso, che fu permesso il far distinzione fra il buono ed il cattivo onore, in maniera che cattivo onore venisse a significare ingiuria. Onde Quinto Metello Numidico nell'aringa da lui detta al popolo dopo il suo trionfo parlando non so di chi diceva: « Quanto più o

« Quiriti me ne ricercate testimonianza, tanto è « maggiore l'ingiuria e la contumelia che fate « non già a me ma a voi stessi: perchè quanto è « più facile all'uomo probo il ricevere un'ingiu- « ria che l'ingiuriare altrui, tanto egli *peggior* « *onore* a voi diede che a me (1) ».

Anche le lingue moderne hanno nel loro registro alcuni vocaboli che alla maniera di Giano guardano innanzi e indietro. E basta qui per esempio il citare la parola *digiuno*, la quale o si adopera nel senso dei Latini e vuol dire *non mangiare*, od è usata nel senso della legge ecclesiastica dell'astinenza da alcuni cibi, e significa allora il *mangiare* quanto e quello che conviene per osservare quel precetto. Dante parlava del *digiuno* nel primo significato, quando descrivendo la condizione delle anime purganti macchiate del vizio della gola, e mostrandole con gli occhi cavi, pallide nel viso, e tanto sceme che la pelle loro era tutta informata dalle ossa, le assomigliava a quell'Erisitone della favola condannato da Cerere a rabbiosa fame, e diceva:

Non credo che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco
Per *digiunar* quando più n'ebbe tema (2).

Nello stesso senso il Boccaccio raccontando il

(1) Aul. Gell. Noct. Attic. XII, 9.
(2) Dante purg. 23.

desinare di Primasso presso all'abate di Clignì scriveva, ch'egli aveva gran talento di mangiare, come colui che camminato avea e *uso non era di digiunare* (1). Il Boccaccio medesimo può dare per lo contrario un esempio del *digiunare* che si fa mangiando in quella sua novella di ser Ciapelletto da Prato, il quale testimonianze false diceva con sommo suo diletto richiesto e non richiesto, commetteva inimistà e scandoli fra amici e parenti, invitato ad un omicidio od altra rea cosa volonteroso v'andava senza negarsi mai, imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un sant'uomo offerrebbe, e nondimeno millantavasi che ogni settimana almeno tre dì fosse uso di *digiunare* in pane ed acqua (2).

Conchiudiamo adunque il capitolo delle parole bugiarde con l'averne mostrato una di quelle, le quali non solamente dicono il no quando dovrebbero dire il sì, ma tengono l'affermazione e la ne-

(1) Mov. 7, giorn. 1.

(2) Nov. 1, giorn. 1. I pasti che fannosi fuori del pranzo e della cena, nonostante la loro almeno presunta parsimonia, hanno meritato in ogni lingua nomi speciali, come altrove si è detto. Fra questi il solo *asciolvere* ha qualche cosa di comune col *digiuno*, essendosi così detto dallo *sciorre* (*solvere*) *il digiuno*. Ha più palese correlazione con il digiuno l'asciolvere dei Francesi che dicesi da essi *déjeuner;* il quale pare tratto da *dejejunare* cioè rompere il digiuno, simile al *break fast* degl'Inglesi che significa precisamente la medesima cosa. A questo *dejejunare* ossia *disgiunare* riferiva il Salviati l'origine dell'italiano *desinare*.

gazione in loro potere, come nelle guerre civili serbano alcuni nella tasca i simboli d'ambe le parti contendenti. Parole perciò, che se vi fosse un gastigo per esse, dovrebbero essere poste in quel luogo appartato dell'inferno dantesco, in cui stanno coloro che nelle fazioni civili non parteggiano apertamente per l'una o per l'altra (1).

(1) Inf. cant. 3.



Capitolo X.

Parole d'amore.

Havvi di quelle cose, al termine delle quali si arriva lietamente, ed havvene tutto all'opposto. Si veggono finire per esempio assai mal volentieri quelle due cose che gli assassini sogliono comprendere in un solo dilemma, la borsa cioè o la vita. Vedesi per lo contrario quasi sempre con dilettazione il termine di una fatica. Pure di questa mia fatica etimologica io veggo con dolore accostarsi il compimento; e se in vece di scrivere nella lingua italiana le cui espressioni sono specchi sinceri dell'anima, scrivessi nella francese le frasi della quale sono più volte come quella maniera di specchi che ingrossa gli oggetti, io direi che *j'en suis au désespoir*. Sia abito, sia innata propensione, questo studio ha acquistato nel mio animo una specie di monarchia, cacciatine tutti quegli altri studj imperfetti interrotti e talvolta anche fra loro discordanti, pei quali la mia testa era veramente diventata una repubblica letteraria. Dal momento però in cui ho dato all'etimo-

logia le chiavi del mio poco intelletto, essa sola vi entrò, e donna e madonna tutto vi dispose più per lo mio che per lo suo meglio.

Frutto principale della novella dominazione fu *libertas quae sera tamen respexit inertem*. Sì, libertà di scrivere a senno mio quello e come mi va a grado. Non più scrupoli di scrivere per adulare con qualche smodato scagliamento nelle lodi, perchè le parole non hanno il naso fatto come noi che senta l'olezzo degli incensi. Non più timori di scrivere per far danno od ingiuria, perchè le parole sono più impassibili di Zenone. Non più riguardi di non violar le regole, perchè non è nato ancora l'Aristotile che determini l'altezza, l'ampiezza e la profondità dei lavori etimologici, e in questa nostra provincia sono nomi ignoti i nomi di classico e di romantico. Non più rivalità o guerre di opinioni, perchè il mondo gareggia o combatte in questo tempo per tutt'altro che per sapere donde vengano o per quale strada sieno a noi giunti i poveri vocaboli; chè poveri sono veramente e simboli direi anche di povertà, spendendosi come vil moneta, di cui non si guarda l'impronta, non saggiasi il titolo, non si bilancia il peso.

Altro risultamento di tale studio si fu un diletto per lo innanzi da me non sentito. Siccome coloro (e qui vi avviso o lettori di respirare in prima largamente, perchè questi periodi del *sic-*

come mi riescono alle volte più lunghi dei più lunghi del Guicciardini) siccome coloro che vanno a caccia di parpaglioni, se trovano per istrada i più bei fiori non li curano, i più bei frutti non li colgono, la più rumorosa e la più ballerina delle cascate e' non s'arrestano a meditare o a finger di meditare *sentimentalmente* a quella moderata distanza da essa, in cui gli spruzzi dell'acqua non possano giugnere a fare sul *sentimento* quell'impressione medesima che farebbero sui cani e sulle galline; trovano orizzonti variati di punte in su, di punte in giù, di alberi qua e di seminati là con animali che muovonsi per lo mezzo, e gli orizzonti si scambiano ai loro occhi come l'aria nei loro polmoni senza porvi la menoma attenzione; ma se una farfalla va svolazzando per l'aria, la seguono tosto con gli occhi, con le gambe e con l'anima, insino a quando posandosi essa sul calice d'un fiore, ed avanzandosi eglino lentamente, o con la rete spiegata, oppure piede innanzi piede, alito raccolto, con le dita già anticipatamente conformate in figura di pizzico, acciò più facile e più pronta riesca la stretta, possa venir loro fatto finalmente di sorprendere quella bestiolina e di recarsela in mano; ed allora oh! qual piacere in osservare quelle antenne, quelle gambucce e soprattutto quelle alette screziate di vaghi arabeschi e nel poter dire a se stesso con interno scientifico compiacimento, ecco qui un marito,

una vergine, una moglie, una madre della famiglia tale, della tale tribù di parpaglioni; così anch'io sia diletto vero, sia consueta impressione delle cose novelle, non più curo nelle mie letture quello che mi si para innanzi di vago o di ricco o di savio, ma le sole parole vo con singolare tenerezza dell'animo considerando. E dove sorrido al vedere che un autore impiega senz'avvisarsene per piangere vocaboli che dalla natura loro erano destinati a rider sempre. Dove mi meraviglio al pensare che gli uomini abbiano potuto accomodarsi a comporre una frase di rispetto e di omaggio con parole educate per tutt'altro servigio. Dove all'osservare le strane storpiature di alcuni vocaboli, mi viene in animo il desiderio che le parole potessero avere nelle mani quella stessa bracciajuola che avea Dante Alighieri, alloraquando imbattutosi in un asinajo il quale cantando il suo libro e toccando tratto tratto l'asino dicevagli *arri*, gliene diede una gran batacchiata sulle spalle soggiungendogli *cotesto arri non vi mis'io* (1). O qualora mi manca l'occasione d'innalzarmi alla metafisica della scienza ne studio la parte chimica, e divido e suddivido e trincio le voci, ed assisto a mille nozze, a mille divorzj, a mille riconoscimenti di parentela o separazioni di patrimonio fra parole e parole. E

(1) Nov. di Franco Sacchetti.

in ciò fare o dimentico quello che di spiacevole s'incontra sotto la scorza di esse; o mi fortifico sempre più in una mia opinione, che forse qualche giorno mi verrà fatto di spiegare *sopra l'onnipotenza del caso* nelle cose terrene: poichè veggendo come tante belle orazioni, tante dolci poesie, tante stringenti dicerie, tanti patetici compianti si fanno giornalmente con parole raccolte in origine propriamente a caso e ad occhi chiusi, trovo in ciò un argomento invincibile per chiarirmi sempre maggiormente, che le cose migliori del mondo non sono già le fatte pensatamente, dottamente, e con severi squittinj (come quelle fatte per esempio nei secoli chiamati dei lumi); ma quelle che l'accidente ha prodotto, l'accidente ha sostenuto e l'accidente ha accreditato. Per la qual cosa anche dell'etimologia io mi giovava onde dire qualche volta così nel mio me; adagio nelle cose da farsi, e vivano le cose fatte.

Ecco i frutti principali del novello mio studio, che lo sono anche in parte di ogni studio; giacchè lo studio veramente amato produce sempre nell'animo nostro quella medésima esclusiva impressione, per cui il Petrarca scriveva che *Laura sola a lui pareva esser donna.*

Non è dunque da meravigliare se io abbandono con dispiacenza questo novello è vero ma giovialissimo amico; e se per temperarla ho

voluto prima di separarmi da lui discorrere in sua compagnia di questa dolcissima materia delle parole d'amore.

Amore.

Le etimologie finora immaginate per la parola *amore* sono tante e sì poco soddisfacenti, che io era quasi per usare di una libertà finora da me non presa, passando dagli scanni di discepolo alla scranna da maestro. Io dunque così pensava un giorno. Perchè nel ricercare l'origine della parola *amore* non salire al primo innamorato? Figuriamoci Adamo allorchè sorge dal primo suo sonno, e figuriamoci la bellissima delle bellissime Eva, quale la vide quel veggentissimo cieco di Giovanni Milton, venire per la prima volta in faccia al suo sposo. Questi nel volgerle gli occhi che cosa le avrà detto in quella sua lingua novizia e perciò povera di espressioni appartenenti a cose astratte? Nient'altro che un Ah! ben aspirato e ben lungo. E un'altro Ah! avrà pronunziato nell'accostarsele. E forse più numerosi saranno stati gli Ah! in quel primo colloquio di innocente e pura letizia, che non le parole di più sillabe, quali i poeti cercando d'indovinare quel primo dialogo dei nostri proto-parenti hanno posto loro in bocca.

Per quanto però mi sembrasse vera questa

prima osservazione, non potei trarne alcun pro etimologico; poichè volendo avanzar oltre mi avvidi tosto che nella povertà mia di lingue dotte ogni primo passo sarebbe stato una temerità, e ogni secondo passo una caduta. Ritrattomi pertanto in tempo dalla difficile impresa, e persuaso che anche senza albero genealogico accreditato la famiglia degli *amori* non iscemerà mai di sua riputazione , io mi riduco qui a gittare come un pomo nell'aringo etimologico con sopravi la scritta: al più dotto dei linguisti.

Lasciata perciò da banda l'origine della parola *amare*, dirò in quanto appartiene alla sua storia, che non sì tosto i Latini l'ebbero in loro podestà, ravvisarono ad un batter d'occhio tutto ciò che di cattivello racchiudeasi nel suo significato. Fecero dunque in questa parola quello che dopo l'età di Saturno erasi fatto nelle terre, cioè *partiri limite campum*, e dissero: si ami pure, e chi potrebbe impedirlo? ma si *ami* per trasporto quasi involontario, per veemenza ed ardenza di passione quasi impensata, si *ami* dall'uomo quasi come amasi dagli altri animali. Che se l'affetto s'apprende al nostro cuore, non già per cieca e disordinata appetenza, ma per elezione ragionata, sia l'*elezione* quella che darà il nome a questo nostro sentimento; e la parola *diligere* la quale ha in sè gli stessi elementi, la stessa prudenza e lo stesso giudizio dell'*eleggere*, segni

la differenza fra l'amore dell'istinto e quello della ragione.

Andarono anche più in là i Latini, e quasi non fosse mai bastante l'innalzar barriere contro a quella parola dominatrice d'*amore* che tende sempre a tutto invadere, separato una volta dalla sua signoria l'affetto ragionato, vollero anche dare reggimento distinto a quell'affetto, che quantunque affetto di natura e nascente nell'animo nostro non per elezione ma per necessità, pure ha dalla natura sua stessa tanta santità o castità di pensieri e di desiderj che il confonderlo con l'universale degli amori sarebbe un profanarlo. La bella parola di *carità* fu perciò da essi consagrata specialmente a denotare l'amore verso gli Dei, la patria, i genitori; e quantunque le mogli, i figliuoli, i fratelli e gli amici fossero pur meritevoli di prender luogo fra gli oggetti ai quali indirizzavasi quella santa parola, pure tanta fu la venerazione verso di essa, che restò come segnata una divisione fra la *carità* e l'*amore*, per cui i maggiori soli fossero *cari*, gli eguali *amati* (1).

Gl'Italiani hanno dato alla *carità* una significazione, che tutta di religione verso Iddio e di pietà verso gli uomini, ben di rado si appropria a denotare qualche altra affezione. E in ciò non

(1) V. Cicer. partition. cap. 25.

hanno fatto che purificare maggiormente e nobilitare quel vocabolo. Hanno però essi posto da banda il verbo *diligere*, quantunque abbiano dato cittadinanza oltre alla *dilezione*, anche alle parole di eguale stirpe *diligenza* e *diligente*. Volendo pertanto tutto spiegare col solo *amore*, privaronsi con ciò di una varietà di espressione quanto altra mai non solo bella ma necessaria. Eglino non possono per questo distinguere quel di più che i Latini trovavano nell'*amore* sopra la *dilazione* in quanto alla copia o al calore degli affetti, e quel di più che incontrasi nella *dilezione*, nel rispetto della virtù e del giudizio (1). Nè saprebbero come esprimere per esempio quello che Cicerone scriveva al genero suo Dolabella, allorchè commendandolo per l'egregia maniera con cui comportavasi nel suo officio di consolo, e per la gloria che a Cicerone stesso ne tornava come a suo creduto consigliere, dicevagli: « Chi mai avrebbe pensato, che qualche

(1) Metastasio fu perciò obbligato a servirsi della sola parola d'*amore* quando volle in una sua strofa spiegare tale differenza:

Non conosco in tal momento
Se l'amico o il genitore
Sia più degno di pietà:
So però per mio tormento
Ch'era *scelta* in me l'amore,
Ch'era in te *necessità*.

Artas. att. 2, sc. 14.

« cosa potesse aggiungersi a quel mio amore « verso di te? Pure così è, che ora solamente mi « sembra d'*amarti et antea dilexisse* » (1). Noi abbiamo è vero la parola *stimare*, parola di consolazione e di vita nella bocca di un protettore, parola mortale fra le labbra dell'amata; ma lo *stimare* parola mercantile, o non vale il *diligere* dei Romani, od almeno vale diversa cosa; ed è perciò sempre per noi il *diligere* una bella parola perduta.

Per questa distinzione delle due maniere d'*amore* i Romani profanavano meno di noi tal nome nel trasferirlo alle cose inanimate; e poteano, salvo il rispetto dovuto ad altri più nobili amori dire, che la porta di Lidia *amava* il limitare (2), che l'alto pino e il bianco pioppo *amano* di congiungere insieme la loro ombra ospitale (3), che l'oro *ama* d'intromettersi fra i satelliti e di spezzare i duri marmi a guisa di fulmine (4). Nel mentre che noi per quell'avarizia del nostro vocabolario siamo costretti ad *amare* la moglie, come si *ama* il rezzo nell'estate, o come si *ama* il vino dolce od amarognolo nei desinari.

(1) Famil. IX, 14.
(2) *Amatque janua limen.*
Hor. lib. I, od. 25.
(3) Lib. II, od. 3.
(4) Lib. III, od. 16.

In compensazione di tal perdita hanno i moderni sopra gli antichi il vantaggio d'aver dato all'*amore* preso anche nel senso il più comune un aspetto ed un linguaggio più degno dell'uomo, e di aver fatto fra gli uomini e i bruti non una sola separazione di parole quale fecero i Latini, ma una separazione più riconosciuta di affezioni. Io non voglio qui discorrere della condizione e della verità delle dottrine platoniche sopra l'amore; ma tenendomi in luogo delle dottrine ai fatti quali veggonsi nelle rappresentazioni sceniche degli antichi e nei versi dei loro poeti, dico che se era ad essi cognito quell'*amore* il quale mette in cima di ogni altro pensiero la compiacenza del vicendevole consentimento di due anime in un affetto reciproco, non era almeno tal affetto stimato degno di essere assai commendato. Rara è fra i poeti latini la menzione del casto amore. Rara la rappresentazione del vizio con qualche mescolanza di verace e generosa affezione: talchè a chi legge quelle perpetue turpitudini degli amori Plautini, pare già una cosa da soffermarvisi sopra e da lasciarsene intenerire l'animo quella donzella vendereccia di Filenia (1), la quale a malgrado della penuria in cui trovasi l'amante suo Argirippo e dei rimbrotti della infame sua custode Cleereta, pure non potendo

(1) Asinar. att. 2, sc. 1.

dimenticare quel giovane prorompe in queste parole di amabile e nativa semplicità: « ma se « il mio animo è occupato, o madre, che cosa « vuoi tu ch'io possa fare? » E quindi continuando essa a sostenere presso a Cleereta le ragioni dell'amico, giunge anche allora pel motivo medesimo della rarità dell'affetto da lei spiegato a commuovere l'animo di chi legge in suo favore, allorchè con parole libere è vero quali convenivansi alla sozza vita da lei menata, ma non usitate nelle rappresentazioni sceniche di quella età, essa risponde: « Anche il pastore, o madre, « il quale pasce le altrui greggie ha seco qualche « pecorella del suo peculio nella quale è posta la « migliore sua speranza. Lascia che io possa « amare il solo Argirippo *animi causa* ». La qual espressione *animi causa* è come un prezioso velo gittato sopra quelle sozzure, che per un istante le fa scomparire dagli occhi del leggitore.

Parmi anche che si possa argomentare della natura ordinaria dell'espressione di quell'affetto presso ai Romani dalle parole medesime da essi adoperate per accarezzare le persone amate. Un esempio di ciò si trova nella stessa commedia di Plauto. Leonida servo del giovane amante ha finalmente avuto in mani a forza di maneggi fraudolenti il denajo necessario per comperare Filenia, ma giocosamente vuol egli in prima essere sollecitato dalla giovanetta ed accarezzato

da lei con parole amorose, acciò quel denajo si ponga da lui nelle mani della custode. Ella dunque così ne lo prega (1): *Dà qui i tuoi denari, o mio occhio, mia rosa, mia voluttà, mia anima; dammi quell'argento, non voler lasciare che si disgiungano due persone che cotanto si amano.* Il servo però non è contento di tali espressioni, e non gli sembra che tocchi il colmo delle parole carezzevoli ed amatorie quel dolce vocabolo di *anima mia*, il quale se fosse stato pronunziato una volta sola dalla bocca di madonna Laura avrebbe prodotto nel mondo poetico una qualche maraviglia straordinaria. Vuole dunque Leonida parole più affettuose, e non *anima mia* vuol esser chiamato; ma *passerino*, *gallina*, *pernice*, *agnello*, *capretto* e *vitello di Filenia:* espressioni queste che quantunque poste nella bocca di un servo deggiono credersi tolte dal comune frasario degl'innamorati d'allora, e le quali racchiudono se si vuole immagini gaje e appropriate, ma fatte meglio per significare la dimestichezza degli amanti, che per ritrarre l'unione dei cuori (2).

(1) Att. 2, sc. 1.

(2) Il poeta latino, in cui la delicatezza degli affetti e delle espressioni si accosti più alla maniera casta, e dirò così *sentimentale* dei moderni, è quella tenerissima anima di Tibullo. Ecco alcuni dei tratti di tal genere. Delia è infedele al poeta. La sacerdotessa di Bellona consultata da lui ha già vaticinato tristi

Ma valichiamo oramai a dir d'altro, poichè questa materia è di quelle che non sono punto sorde a rispondere e a chi scrive e a chi legge.

cose all'amata, se non ritorna al primo amore. Pure Tibullo, dove mai essa ricada in fallo, non vuole il vaticinio avverato.

Et tibi nescio quas dixit mea Delia pœnas,
Si tamen admittas, sit precor illa levis.
Eleg. 6, lib. I.

Ciò mi ricorda un simile umanissimo tratto dell'Anfitruone di Plauto. Egli in quella mascherata di Giove che a tutti è cognita, era persuaso di essere stato tradito dalla moglie. Pure quando gli si dà la nuova che la moglie avea dato alla luce felicemente due bambini risponde: *iam istuc gaudeo, ut ut erga me est merita* (Amphit. act. V, sc. I): parole tenere che potrebbero servire di argomento ad una *variazione* del noto dramma di *Misantropia e pentimento*. Tenerissima è anche presso a Tibullo l'immagine del vecchio che piange sulla tomba dell'antica sua fedele.

At bona . . . . . centum licet annos
Vixerit, ardentem flebitur ante rogum.
Atque aliquis senior veteres veneratus amores
Annua constructo serta dabit tumulo;
Et bene, discedens dicet, placideque quiescas,
Terraque securae sit super ossa levis.
Eleg. 4, lib. II.

Bel tratto della delicatezza di Tibullo è anche questo. Tibullo invocava la memoria della sorella di Nemesi onde intenerirla a suo favore, e descriveva l'immatura e funesta morte di lei; ma soffermasi avvisando che questo ricordo potea angosciare l'amata:

Desino, ne dominae luctus renoventur acerbi;
Non ego sum tanti ploret ut illa semel.
Eleg. 6, lib. II.

Venustà, Bellezza.

Venustà è chiamata quella eleganza di forme e quella grazia dell'aspetto ch'è sopra la *bellezza* quando è accompagnata da essa, che anche scompagnatane è gradita per se sola, anzi gareggia con la bellezza e la vince. E qual madre potea darsi a questa bella parola migliore di quella ch'essa ebbe, di quella che il suo nome medesimo indica, di quella *Venere* cioè che quantunque la bella delle belle vuol sempre al fianco suo le Grazie, acciò se mai venisse fatto alla natura di creare altre forme più perfette non perciò sia abbandonato il suo culto?

Più dolce e più commovente degli altri tratti è la seguente esclamazione a Neera:

Quamvis nulla mei super est tibi cura Neaera,
Sis felix, et sint candida fata tua.

Il dolcissimo poi dei dolcissimi carmi attribuiti fra quei di Tibullo a Sulpicia (i quali a giusta ragione credonsi le più tenere memorie amorose restateci degli antichi) è il seguente di Sulpicia inferma:

Est ne tibi Cerinthe tuae pia cura puellae
Dum mea nunc vexat corpora fessa calor?
Ah! ego non aliter tristes evincere morbos
Optarim, quam te si quoque velle putem.
Nam mihi quid prosit morbos evincere, cum tu
Nostra potes duro pectore ferre mala?

Bello è il luogo di Cicerone nel suo trattato della natura degli Dei (1) nel quale egli discorre dell'etimologia del nome di parecchie divinità. *Giano*, dic'egli, così fu detto *ab eundo*, e da lui le porte ebbero il nome di *januae*. I *Dei penati* furono appellati *a penu*, con la qual parola intendevano i Latini esprimere tutto ciò che è necessario all'umano nutrimento. Il *sole* trasse il nome dall'esser egli il *solo* che apparisce in cielo, oscurati da lui gli altri astri: come dalla *luce* ebbero il loro la *luna* e la dea *Lucina*, nomi questi convenienti anche a Diana che così si chiamò *a die*, perchè di notte essa coi suoi raggi riconduce quasi fra noi il giorno. Che se *Diana Lucina* invocasi dalle femine, ciò addiviene perchè il giro dei suoi *mesi* (così chiamati per gli spazi misurati *a mensis spatiis* del periodico suo corso in cielo) serve anche di norma alla maturità dei parti. Quella divinità poi, soggiunge Cicerone, che *Venere* noi appelliamo, non per altro così fu detta, se non perchè *viene* a tutte le cose. E da essa ebbe poscia origine la parola di *venustà*, che malamente da taluno si crede abbia non tolto ma dato il nome a quella Dea. Così egli.

Fedele perciò alla sua origine feminina, non era impiegata propriamente dai Latini questa

(1) Lib. II, cap. 27.

parola a denotare la leggiadria e la piacevolezza dell'aspetto nel sesso più forte. Onde avuta ragione della differenza nella bellezza dei due sessi, diverse erano le voci che doveano adoperarsi; talchè quello che diceasi *venustà muliebre* dovesse corrispondere nell'altro sesso a *dignità virile* (1).

Noi abbiamo tante parole acconce a lodare le fattezze o le grazie di amabil donna, che questa parola di *venustà* in tanta dovizia del vocabolario amoroso è rimasa quasi fuor dell'uso comune. Mentre intanto tenghiamo poco conto di un vocabolo ch'è il più legittimo fra i figli di Venere (ch'erano solamente vocaboli), noi abbiamo giornalmente fra le labbra per significare la convenienza dei colori e delle forme nel viso e nel corpo umano la parola di *bello*, la quale se fosse stata pronunziata avanti l'altare di quella divinità ed inserita da qualche adoratore in un inno a suo onore, la statua di Venere avrebbe certamente accennato col capo tre volte in quella maniera che gli Dei sogliono accennare allorchè vogliono indicare che il supplicante è uno sciocco; oppure se l'offesa dignità personale si sopportava meno dalle divinità femine che dagli Dei maschi, la statua medesima levato prestamente il destro calcagno, tale avrebbe dato sulla

(1) Cic. de offic. I, 30 e 36.

guancia del cantore dell'inno, che per tutta la vita non avrebb'egli mai più obbliato come sia duro scontro lo scontro del calcagno di una Dea. Pure tale è la fortuna delle parole che un vocabolo nobile anzi semideo si tiene nel registro delle superfluità; ed una parola pervenuta agli onori cavallereschi per quella strada per cui vi giungono i così detti cavalieri d'industria ha nel cervello la migliore nicchia, e penetra nei più segreti ripostigli del cuore umano, dove al solo suonare del nome di *beltà* s'arresta quasi il movimento del sangue e le fibbre tutte riscotendosi sembrano dirle: Vossignoria comandi. Tocchiamo adunque qualche cosa di questa parola *pervenuta* di bellezza, figliuola come ognuno sa del *bellus bella bellum* dei Latini, e scriviamo la più inutile delle pagine di questo libro; poichè se v'ha qualcuno fra i potentati illegittimi del vocabolario che forte dell'amore dei suoi sudditi punto non tema le ostilità degli etimologisti, questo è desso.

Che cosa significa *bellus bella bellum?* dimandava molti secoli fa un grammatico romano al più studioso de' suoi discepoli. E l'alunno in suo latino diceagli: vuol dire confacevole, proprio, idoneo, commodo. — Donde si crede derivato tal nome? — Da *bonus* per mezzo del diminutivo *bonellus*. Almeno così lo assicura Prisciano. — Havvi alcuno dei nostri poeti che siasi giovato

di tal derivazione per farne fondamento ad un qualche motto arguto? — Giovossene Marziale in quel suo epigramma contro a Cotta (1), nel quale lo deride perchè egli vuol parere al tempo stesso *bello* e *grande di persona*, quando che uomo *bello* in ragione della natura diminutiva del vocabolo dovea indicare meglio che altro un uomo *piccinino*. — Bravo! Dammi qualche esempio del *bellus* nel senso di commodo e di confacevole. — Cicerone (e qui il discepolo nel pronunziare tal nome facea una riverenza) nel suo trattato dell'Oratore (2) scriveva in questo senso che l'ozio era un sussidio *bellissimo* per la vecchiaja. — In che significato s'adopera questa parola quando si dice per esempio che un tal uomo è *bello*? — Vuol dire allora che quell'uomo è lepido, faceto, festivo, urbano, blando, soave. — Dammi un esempio. — Plauto (3) fa dire al servo Stalagmo: « io non fui mai nè *bello* (cioè garbato), nè gajo, nè galantuomo ». — Quando s'adopera per lode come l'intendi? — Lo intendo per una carezza, la quale dimostra che quella persona chiamata *bella* è a noi diletta, come allorchè Cicerone (e qui il discepolo facea un'altra riverenza) scrivendo alla moglie sua Terenzia mentre navigava per raggiungere l'armata di

(1) Lib. I, epigr. 10.
(2) Lib. I, cap. 60.
(3) Captiv. V, 2, 3.

Pompeo, e parlandole del giovine Cicerone loro figliuolo che tenea compagnia al genitore, diceale: *Cicerone nostro bellissimo ti dà mille saluti* (1). — Bravissimo! Si è impiegata qualche volta tal parola per denotare le forme del viso? — Sì, ma assai di rado. Io mi ricordo solamente un tratto d'Ovidio (2), in cui egli scriveva che « ogni amante è proprio un soldato « il quale milita negli accampamenti di amore, « e che una *bella* fanciulla vuole nel suo amatore « quegli stessi anni che un capitano richiede « nei suoi soldati ». — Generalmente però come usasi quel vocabolo? — Usasi in senso di cosa a noi grata senza correlazione speciale alle forme della cosa. — Fra queste cose grate havvene qualcuna che abbia più particolarmente meritato di conservare nel suo nome il suono e il significato di tal parola? (E così dicendo il grammatico inseriva la mano in una lunga tasca che gli stava appiccata di fianco alla tonaca nella quale solea egli allogare lo staffile, e il fanciullo tra impallidendo ed arrossando restava lì come mezzo sbigottituccio senza profferir parola), su via, fatti animo, di' ciò che ne sai senza paura. — Io so bene che cosa dovrei dire, ma quella mano colà entro mi fa sospettare... — Havvi

(1) Ad famil. XIV, 7.
(2) Amor. lib. I, eleg. 9.

forse qualche rescritto dell'imperatore che comandi allo staffilo di starsene sempre solitario e senza veruna compagnia entro a una tasca? (e qui il discepolo cominciava a sorridere). Coraggio, di' su (e qui il discepolo cambiava il sorriso in riso). — Se lo dico me lo dai? — Te lo do. — E bene la cosa grata a noi riscaldatori dei tuoi scanni, anzi a cosa più grata che per noi possa uscire da quella tua tasca e che senta il suo *bellus bella bellum* si è un grosso *bellarium*. — Benissimo! e la ciambella, e ciambella grossa, è qui. E tante volte uscirà dalla mia tasca un *bellarium* quante volte risponderai a proposito come ora hai fatto alle mie interrogazioni. Anzi per questa mane ti do vacanza.

Vermiglio.

Lettera di un Pedante ad una Donzella da cui era stato tradito.

Conciossiacosachè il tacere in sì grave suggetto di parlare parrebbe da parte mia abbattimento di dolore, e tu ne trarresti un argomento di più per tenere più ritto sulle spalle quel tuo collo eburneo, per girare con disdegno quelle tue pupille alla maniera di Giunone e di Diana, e per

comporre a severità tutto quel viso, dove per quanto tu ne credi

.... In men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno e natura e il ciel può fare,

sappi che noi coltivatori delle lettere abbiamo negli studj nostri mille e un soccorso di più degli altri uomini per obbliare facilmente le belle infedeli. Ed io sono già quasi a tal punto; se non che il bisogno di dirtelo obbligandomi di nuovo a pensare a te, ritarda alquanto il momento in cui io possa dire che t'ho lasciato per sempre nel dimenticatojo.

Già noi abbiamo da vagheggiare in ispirito tante belle greche, tante belle romane, tante belle dame dei tempi cavallereschi, tante belle matrone delle provincie arcadiche, e troviamo voi altre donne, che potrei chiamare donne in prosa, così scapitanti nel paragone con quelle maraviglie poetiche, la stampa delle quali intiera ancora nelle nostre mani non è mai passata fra quelle dei terreni vostri genitori, che se ci fosse permesso di viver sempre in quelle sublimi regioni del bello ideale, io non avrei mai cambiato il dito mignolo di una di quelle morte beltà con cento donzelle le più vive che trovinsi oggidì fra noi, te compresa.

Che se non ostante l'amore da noi posto alla

bella Elena e alla bella Armida, qualche volta incespichiamo in questo basso mondo, e diciamo in un momento d'illusione al vedervi tanto vispe e leggiadre, come diceva quel capo-squadra dei letterati innamorati,

Costei per fermo nacque in paradiso,

l'illusione nostra è più facilmente cacciata in bando coll'aiuto della scienza. La scienza è per noi farmaco, che tutte guarisce le infermità amorose: è lente che tutte discuopre le occulte vostre mende. Io ho le tante volte accostato la mia lente al tuo viso ed ho già raunato tanta copia di osservazioni, che a rischio ancora di sentirmi chiamare dieci volte pedante ed inurbano, io giuro a me di scriverti duranti i primi dieci anni *ab infidelitate* ed in ogni anniversario della data del tuo tradimento una lettera filosofico-critico-morale, nella quale or l'una or l'altra delle tue mende e nelle tue vanaglorie sarà trattata da me senza misericordia, alla maniera che fece il Boccaccio nel suo *Laberinto d'amore*. Tanto più perchè son persuaso che allo scadere del nono o del decimo anniversario ti sarà col viso siffattamente mutato l'animo, che quel tuo sogghigno sardonico di mezzo dispetto e mezza irrisione, che ti veggo già comparire sulle labbra nel leggere questa mia promessa, si cambierà allora in due lagrimucce di pentimento o almeno di disinganno.

Intanto in qnesto primo sfogamento del mio mal corrisposto affetto vo' prender di mira quel colorito *vermiglio* delle tue gote ; quello che hai ora sì sovente in bocca con mille pretesti acciò tutti vi pongano più attenzione; quello di cui sei tanto vanitosa che sembra quasi all'udirli che tutte le rose della primavera e tutte le aurore dell'anno non possano bastare alle tante comparazioni che dovrebbero farsi in lode della rubiconda frescura da cui sei avvivata. E a me pure per dirti il vero piaceva assai quel color di porpora. Ciò non ostante, a costo ancora

. . . che ragionando si rinfreschi
Quell'ardente desio
Che nacque il giorno ch'io
Lassai di me la miglior parte a dietro,

voglio dirti quello che la mia scienza etimologica mi ha insegnato sopra quel tuo colore *vermiglio*. E se tu risponderai con un sorriso di beffa alla mia dottrina, io m'appello dalla mia lettera di quest'anno alla mia lettera dell'anno decimo.

Oh come è frescoccia stamane Madamigella! Oh il bel *vermiglio* che imporpora le sue guance! così ti dicono al primo vederti ogni giorno i tuoi proci. E la lode essendo per te come una specie di febbre che ti fa scorrere più rapidamente il sangue nelle vene, ecco che tosto una nuova pen-

nellata di *vermiglio* è per così dire tratta sulle tue gote, onde nel girare un guardo furtivo allo speglio tu benedici sopra gli altri raggi del sole quel raggio rosso, del quale in altri tempi tu apprendesti da me la storia. Ma io allora t'ingannai. No non è dal sole che discende quel tuo *vermiglio*, ma ei viene da luogo per molti e molti milioni di leghe più basso; e se allora io ti parlava come un fisico innamorato, senti adesso la palinodia di un disamorato etimologico.

Hai tu mai udito parlare di certe coccole di alcune piante simili quasi alle coccole dell'ellera, colle quali tingonsi i panni in rosso e in paonazzo? Tu non sai donde venga alle piante tal enfiatura, ed io debbo insegnartelo. Havvi un genere di vermi dell'ordine degli *emipteri*, della sezione degli *omopteri*, della famiglia dei *gallinsetti*. Questi vermi

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vede ed ancor quasi in erba
La fera voglia che per lor mal cresce

appiccansi alla pianta od all'albero che ad essi serve d'abitazione; e il corpo loro gonfiasi allora prodigiosamente e prende la forma di una gallozzola, nella quale rinchiudonsi le speranze future della razza. La forma diversa delle galluzze serve solamente ad indicare che colà entro sono separatamente alloggiati, o i vermi chiamati *kermes*,

o i vermi chiamati *cocciniglia*. E gli uni e gli altri però sono *vermi* in pelle e in sugo, colla differenza che il sugo dei primi produce il colore dal loro nome appellato *kermesino*, e che quello dei secondi (o degli altri loro consanguinei che hanno potuto in altri tempi essere adoperati nelle tinture) ritenendo il nome generico di *verme* ha prodotto il colore *vermiglio*.

E bene non ti senti già come un bulicame sulle guance? Non ti sembra che quel brutto nome di *verme* sia fatto per disonorare tutti i nomi che da lui provengono? E pure te ne paoneggiavi come se quel nome fosse disceso in diritta linea dalle guance di Ebe o dalle labbra di Ciprigna! Mano dunque alle decozioni refrigeranti, mano alle bevande che assottigliano gli umori e lasciano loro minor sustanza colorante. Si prolunghi il sonno mattutino, si prolunghino le veglie notturne; sieno i ben giunti i dispiaceri, le gelosie, i puntigli e tutte le altre passioncelle di color giallo. Fuori le rose del tuo gabinetto; fuori l'aurora che qualche volta vi penetrava furtiva. Dóve siete o viole mammole? Al servizio forse dei pastori d'Arcadia. Lasciateli ve ne scongiuro, che per sì bella cagione si può senza rimprovero far tradimento ad un amore di due secoli. Lasciateli e venitene tutte in mazzo o in gambo al *boudoir* della donzella mia. Essa d'or in avanti vorrà tenervi ogni dì accanto a sè, e

paragonarsi con le più perfette fra di voi; e il vostro profumo sarà il solo che salirà per le narici di quel suo bel naso alla foggia greca; sì sarà il solo che salirà per tal via a quel cervelluzzo suo alla foggia francese, per colorarvi colà entro in tinta pallida tutti i pensieri, tutti i desiderj e tutte le reminiscenze. Io stesso che sono una delle reminiscenze le più mal allogate entro a quel cervello, io stesso a malgrado delle tinte cariche ed abbronzate del mio visaccio da pedante, comparirò d'or innanzi nella sua immaginativa *tinctus viola*, quasi che venissi di fresco dagli ospedali di Amatonta o di Citera. E forse in grazia a quel pallore io sarò un giorno guardato da essa con quell'aria di tenera compassione, con cui guarderà dopo questo suo mutamento le viole mammole appassite.

Ma tu non che sorridere, ristringi alquanto le sopracciglia in aria di chi dice, il poveretto ha perduto il giudizio? No bella fanciulla. Postochè non ho perduto quel poco mio giudizio allorchè facevi sembiante d'amarmi, non lo perderò mai più, venissero ancora ad agitare tutta la mia bile una novella Angelica e un novello Medoro. Prima che tu sorridessi nel leggere queste baie, sorrideva io stesso nello scriverle. E potevi pensare da senno che io perchè pedante dovessi essere un malcreato? E chi meglio di un pedante sa rispettarvi, o belle donzelle? Non è forse il

troppo nostro rispetto verso di voi una porzione e un sintomo di pedanteria? Dunque non più minacce decennali, non più rimproveri. Vivi fresca qual sei non pur dieci anni soli, ma se puoi anche tre volte tanto; che io non vorrò mai turbare i tuoi tricnfi col farti ricordare di me; o la mia pace col ricordarmi troppo di te. Se io ho scherzato finora in questa mia lettera, ciò è stato scherzo innocente: o se qualche malignità vi s'intromette, si è solamente la speranza che al termine della lettera tu possa fare la seguente osservazione: l'amante scherza, dunque è già in sulla via della guarigione.

Rivale.

I DUE CAPRIOLI, LA TROTA E LA NAJADE.

Favola.

Scorrea al piede della rupe Calcidica dove avea il suo antro la Sibilla Cumana un rivoletto di limpidissime acque, che mettea quasi inosservato nel lido Euboico. Due caprioli venutivi da parte opposta pretendeano ciascuno di avere una ragione esclusiva su quelle acque. E l'uno diceva io sono *rivale* più anziano di te, perchè è già più d'un mese che ho preso la posses-

sione del *rivo* abbeverandomi in esso due volte al dì (1).

L'altro opponeva pel contrario che la *rivalità* sua, benchè di data più fresca pel ritardato possesso, era però in lui di ragione ereditaria, perchè il *quondam* capriolo suo genitore e i progenitori loro di saltellante e lesta memoria aveano da cinquanta, sessanta e più anni a ricordo di caprioli tuffato periodicamente senza opposizione o concorso di altra bestia il naso e la bocca entro a quell'onda, e sorbitala a piacimento ogni qual volta aveano avuto sete.

Una trota che aggiravasi e rigiravasi in vicinanza alla ripa, sentendo quella contesa trasse fuori dell'acqua la punterella del muso quanto potea bastare a farsi intendere, e disse ai due litiganti: E con qual ragione potete voi bestie terrestri appropriarvi il titolo di *rivali* che ciascuno di voi affetta di prendere? Non sono forse a noi soli riserbate le ragioni di quel nome, a noi che guizziamo entro al *rivo* e lo fendiamo in ogni verso a nostro libito, a noi che confondiamo nel nostro linguaggio *rivo* e vita? Così il Cielo volesse francarci dall'uscirne giammai e dal ca-

(1) *Si inter* rivales, idest qui per eumdem rivum aquam ducunt, *sit contentio de aquae usu, utroque suum usum esse contendente, duplex interdictum utrique competit:* leg. 1, § 26, digest. *de aq. quot. et aestiv.* Il nome poi passò dalla frequente contesa per le acque alla frequentissima per le donne.

dere nel padellino di madonna Sibilla qui vicina; o volesse essa rinunziare ai suoi giorni di convito, che sono per noi giorni di guerra e di esterminio!

Una giovanetta Najade alla quale la *sopraintendenza* di quel rivo lasciava libere molte ore di sonno, riscossasi mal volentieri all'udire quella disputa, le impose termine con queste sentenziose parole: Ah! bestie e bestioline *con la veduta corta di una spanna*, e colle pretensioni lunghe le mille miglia! Voi credete d'aver ragioni legittime ad essere stimate *rivali*, perchè un po' dell'acqua di questo *rivo* scorre per entro a voi, o perchè voi scorrete entro ad esso. Sentite quello che io Ninfa *rivale* so dirvi e pronosticarvi per rivelazione avutane dalla Sibilla qui soprastante. Tempo verrà, essa mi disse un giorno con linguaggio d'oracolo, tempo verrà che l'acqua del rivo sarà convertita in vaga donzella o in dignitosa matrona e tutti i pesci che guizzano nelle sue acque e tutti gli animali od uomini che accorrevano alle sue sponde diventeranno tutti altrettanti innamorati arrabbiati come cani l'uno contro dell'altro. Ahi! che bell'osso io veggo colà nella reggia di Sparta! Ahi! cane Trojano che cosa hai tu fatto a torlo di bocca al mastino Titide! Quanto mai numerosi siete o cani Greci! e perchè per tanti anni vi aggirate abbajando per ricuperare tal

osso? O Nereo cantami tu le vicende di questo osso greco, e quelle dappoi delle ossa latine. Ma no che le ossa sono tante, e sì numerosa la canaglia che mille Nerei non basterebbero al vaticinio. O mondo, mondo! O rivali, rivali!... La trota e i caprioli restarono là a bocca aperta, e non capirono cosa veruna; e la Ninfa ritornò a dormire.

Marito.

Il nome di marito è una cosa troppo seria perchè io m'attenti di cambiare la dottrina etimologica che lo riguarda in un apologo, o in un racconto o dialoghetto a capriccio. Siccome però quello stesso etimologista che scrisse in servigio di quest'opera qualche altra lettera etimologica, imprese in egual guisa a squadernare tutta la sua scienza intorno al nome dei mariti nell'occasione delle nozze di un suo amico, la lettera di lui farà qui le veci di ogni altra spiegazione.

Caro e troppo lungo tempo celibe amico mio,

Finalmente l'amico nostro Piramo a dispetto dei suoi quarant'anni e delle quaranta sue belle ha tolto moglie. Il Cielo li serbi perpetuamente fedeli l'uno all'altro, come lo furono fra di loro Deucalione e Pirra durante il tempo del diluvio.

Ma tu vorrai sempre pensare come quell'etimologista citato da Quintiliano, il quale diceva che *celibe* era una derivazione di *celite*, perchè la sola beatitudine che godesi dagli Dei in *cielo* credevasi da lui sufficiente ad esprimere la pace di chi non ha moglie? (1). Io so bene che nissuno si è condotto a prender moglie per argomenti etimologici: e perciò questa mia lettera non è già del genere delle *suasive*, ma di quelle lettere di cui non si è ancora determinata la categoria, cioè di quelle che scrivonsi da chi non sa fare di meglio, di quelle che avrebbero scritto i re di Francia intitolati *fainéans*, se avessero saputo scrivere. Dunque niente altro che quattro parole sui mariti considerati etimologicamente.

Gli uomini allorchè vanno a nozze nei nostri tempi dicono più volte una bugia sustanziale, affermando cioè che vogliono essi impalmare Sempronia o Zinforosa, quando sarebbe più vero il dire che essi vogliono solamente aggravarsi la palma colla dote di Zinforosa, o rinforzarsela con l'aiuto della parentela e delle alleanze di Sempronia. Havvi però altre bugie maritali di condizione più innocente è vero, ma non pertanto bugie. Tal è quella che gli uomini dicono allorchè conduconsi a *sposare* la loro donna. Tu sai che il nostro *sposare* altro non è che lo *spon-*

(1) V. Quintil. instit. orat. I, 10.

sare dei Romani, snaturato però da noi ed usato a denotare la celebrazione del maritaggio contro all'antica e legittima sua significazione tratta dal verbo *spondere*, la quale esprimeva quella sola mutua promessione di matrimonio che noi appelliamo fidanzare. Un esempio calzantissimo della diversità che passava fra il condur moglie e lo sposare trovasi presso al giureconsulto Paolo (1), dov'egli insegna che colui il quale governa una provincia non può *condur moglie* fra le provinciali, quantunque non sia a lui vietato di *sposarla*.

Altra bugia matrimoniale trovasi nell'uso della parola *maritare*. È chiara la sua derivazione da maschio (*mas maris*), perchè alla sola femina che va al suo compagno deggia essere appropriata quella voce. Pure e presso ai Latini (2) e presso ai moderni questo vocabolo si adoperò e si adopera più volte anche per quello che noi assai propriamente diciamo *ammogliarsi*.

Già i Romani facevano di questa parola l'uso il più instabile. Alle volte *marito* non era per essi che un povero nome aggettivo, che avea per così dire bisogno di tener la moglie al fianco per essere guardato in viso, come succede anche

(1) Leg. 38, dig. de rit. nupt.

(2) Tacit. lib. II annual. cap. 6: *Quando maritandum principem multi suaderent.*

oggidì a tanti mariti di nome sustantivo. E in tal senso Orazio nel suo carme secolare invocava Diana acciò aumentasse la schiatta romana, e rendesse fruttuosa la legge promulgata da Papio e Poppeo consoli per favoreggiare le nozze, legge ch'egli appellava perciò legge *marita*. Ora gli stessi Romani, i quali intendevano assai meglio di alcuni popoli moderni le leggi della comunione conjugale, mettevano in comunione col rimanente del patrimonio il nome stesso di *marito;* e per questo Papiniano scrivea (1) che nei casi nei quali nasceva fra persone straniere la ragione legale chiamata *condictio*, fra *mariti* però (cioè fra conjugi) l'atto era inefficace. Più volte significava il nome di *marito* il solo uomo; e in tal senso Orazio cantando le vittorie di Augusto nelle Spagne invitava a sacrificare agli Dei le matrone *che contentavansi di un solo marito* (2). Talvolta però era lo stesso nome appropriato tutt'intiero alle femine, e lo stesso Orazio allora quando le sparava ben grosse e ben cocenti contro ad una vecchia poco virtuosa la lui acremente proverbiata, diceale fra le altre ingiurie, che poco le giovava se nissun'altra *ma-*

(1) Leg. 52, digest. de donat. inter vir. et ux.
(1) *Unico gaudens mulier marito.*

Od. 14, lib. 3.

rita vi fosse in Roma cui pendessero al pari di lei così gravi e così ritonde le perle (1).

Non dee dunque sorprendere se in tanta versalità di parola buona ad ogni uso matrimoniale, anche ai matrimoni figurati sia stata essa trasferita, fra i quali è cantato per esempio frequentemente nella poesia dei Latini l'imeneo della vite maritata con l'olmo. E così ad imitazione loro gli Italiani abbassarono la dignità del maritaggio rendendone compartecipi le bestie. Per la qual cosa Gio. Battista Gelli nella sua Circe scriveva usarsi dalle starne molta prudenza nell'occultare le uova ai loro *mariti*, i quali sono tanto inquieti che acciò non stieno esse occupate in covarle le rompono. E il Tasso in quella pomposa sua descrizione del destriero tolto all'onore delle armi, parlando della novella sua vita chiamavalo *lascivo marito*. Peggio di tutti il Boccaccio nel suo *Laberinto d'amore* (opera delle più studiate da lui in fatto di ottima lingua, ma indegna di quel animo gentile che egli si era) dipingendo con i colori i più ignominiosi la vedova da lui tolta ad infamare, facea un uso più volgare della parola *maritare*, scrivendo che a quella donna a cui li più grassi e più squisiti

(1) *Nec si marita quae rotundioribus*
Onusta baccis ambulet.

Fpod. VIII.

bocconi non bastavano mai a satollare lo stomaco, erano cibo quotidiano i capponi ben nutricati, le pappardelle col formaggio parmigiano non in iscodella, ma in catino, come se allora fosse dalla torre della fame fuggita, le vitelle di latte, le starne, i fagiani, i tordi grassi, le frittelle sambucate, i migliacci bianchi, i bramangieri e le *lasagne maritate*. E vedi quale scandalo paragonare anzi confondere un marito con una lasagna!

Non eravi però bisogno veruno di cavar tanti serviti da quella parola, quasi come la favella fosse povera di altre voci di eguale significato, giacchè pochi sono i vocaboli cui siensi dati come al vocabolo di marito tanti sinonimi. Io faccio qui un'osservazione, che credo degna di esser considerata un momento da coloro i quali ricercano anche nelle parole i costumi e i sentimenti degli uomini. Molte sono le parole indicanti superiorità, dominio, autorità, di cui i mariti sonosi impadroniti per aumentare i loro titoli. Già in primo luogo la parola generica d'*uomo*, parola dopo quella di Dio e di angelo la più nobile del dizionario, fu costretta da essi a ridursi a significato particolare: e in bocca perciò delle femine l'*uomo* non è più quell'*animale di due piedi e senza piume*, o se altramente vuoi definirlo, che fu formato ad immagine e similitudine del Creatore, ma quello solo fra questi animali

il quale alla presenza di un notajo e di due testimoni ha promesso di stare tutta la vita accanto ad esse. E sia benedetto Virgilio che forse con l'animo di fare una parodia a questo abuso della parola *uomo*, chiamò nei suoi versi *uomo* delle capre il becco (1). La parola *bajulus* (2) fra le altre sue fortune ebbe anche quella di significare un *marito*, e *bailìa* fu perciò chiamata più volte nei secoli mezzani l'autorità maritale. Il vocabolo *barone*, fortunato come quello di *bajulus* nel pervenire da basso ad alto luogo (3), lo fu del pari nell'essere stato pronunziato rispettosamente dalle matrone di quegli stessi secoli, le quali nelle classiche scritture della lingua italiana lodansi qualche volta e le più fiate lamentansi del contegno dei loro *baroni*. Dicasi lo stesso del nome *signore*. Quello però di tutti i titoli del protocollo maritale che più degli altri mi abbia fatto meravigliare si è quello che mi è avvenuto di trovare nel Ducange. Cita egli una vecchia legge di Enrico I re d'Inghilterra che tratta della prole nata da madre serva e genitore libero, e nella quale parlandosi del dubbio nato sulla persona del padre, spiegasi tal dubbiezza con la seguente stranissima espres-

(1) *Vir gregis ipse caper deerraverat.*
Egl. 7.

(2) V. pag. 160.
(3) V. pag. 164.

sione: qualunque sia stato il *toro* della madre. E osserva che non è questo un epigramma o una poesia bernesca o un cantò carnascialesco, ma una legge; ed essendo solite le leggi di parlar sempre con tutta la loro serietà e non intendendo elleno ironia o beffa, ne conseguita che quel vocabolo era già in comune uso come vocabolo di seria significazione. Onde per tal cosa si chiarisce sempre più, che i mariti, volendo tener radicata anche nella lingua la superiorità loro sulle mogli, furono secondo la maggior o minore civiltà dei tempi più abili e più verecondi nello scerre le espressioni, non mai però incostanti nello sceglierle fra le voci dimostratrici di forza e di possanza.

Con questa considerazione che può dare suggetto di meditazione al nostro amico io pongo termine alla mia lettera, nella quale perchè scritta ad un uomo come te impaziente delle lungherie mi era vietato di mettermi a lavorare intorno a quest'argomento a bastalena. Tu fagliela leggere; e digli che a mio giudizio ha fatto egli ottimamente a non istarsene più lunga pezza così a lellare. Vuolsi a certa età pigliare un partito qualunque, e farne d'una volta per sempre, o dentro o fuora.

Moglie, Donna.

Risposta alla lettera precedente.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno membranam poscas, e quando poi dimandi questa membrana, e vi hai posto la data del giorno, mese ed anno, e un *carissimo amico* e una virgoletta appresso, non ti si schiera mai nella fantasia un racconto galante che rallegri il tuo amico, non mai ti viene fatto di spremere una di quelle gocce di follia che temperano la noja ordinaria della vita; ma come quel giudice ateniese posto in iscena da Aristofane nella sua commedia delle *Vespe,* il quale non potendo più recarsi al foro giudicava i cani della casa, dacchè non hai altro partito per isfogare la tua erudizione etimologica, ne fai un'investita nella prima lettera che t'accade di dovere scrivere, la quale questa volta è toccata a me. Non avrai però a lagnarti meco di essere stato contraccambiato di mala corrispondenza, perchè la tua glosa sopra i mariti mi ha fatto nascere il pensiero di fare un commento sopra le mogli. Il tema è più bello del tuo, e tu forse avrai a morderti le dita per l'invidia d'aver posto fra le mani altrui un sì curioso e vago argomento.

Curiosità prima, rappresaglia delle mogli sopra i mariti. Questi aveano sbalzato dalla parte destra del trono la parola di generica denominazione *homo* per farne un ammogliato; e le *mogli* fecero discendere dagli scaglioni della parte sinistra di quel gran seggio la parola *mulier* significante anch'essa la generalità delle femine, per farne una maritata. Non v'ha dubbio che ogni età e condizione di femine era contenuta pei Latini nella parola *mulier;* e chi nol crede venga a vederlo in un luogo dove si cavano la berretta come alla cortina di un oracolo i più solenni dottori, cioè nelle Pandette, nelle quali leggesi la seguente risposta risolutiva del giureconsulto Modestino (1): « quando in un le-« gato sono nominate *mulieres* intendonsi legate « sotto questo nome anche le vergini ». Molte volte però vergine e *mulier* erano due cose che non poteano star insieme; e in questo senso è assai noto quello scherzo di Cicerone, il quale ripreso dagli amici perchè nella grave età di sessant'anni avesse tolto per moglie la *vergine* Publilia, rispondeva *cras mulier erit* (2). Più rade volte significava quel nome donna maritata: e tal era il significato che intendeva dargli Orazio, allorchè nella vaghissima sua descrizione

(1) Leg. 81 de leg. et fideicom. III.
(2) V. Quintil. lib. VI, cap. 3.

della vita menata in campagna ne fa vedere, come *pudica mulier* somigliante alle donne Sabine o Pugliesi entri a parte delle fatiche e delle dolcezze di quella vita (1).

Curiosità seconda, gl'Italiani più galanti verso le mogli che non lo sono i galantissimi Francesi. E lo provo. I Francesi per una singolarità di cui non so rendermi ragione hanno voluto mostrarsi galanti e cortesi più coi congiunti della moglie che colla moglie istessa. La suocera e la nuora non hanno presso ad essi nel suono della parola alcun sentore di rabbia, le cognate non hanno verun sospetto d'invidia o di gelosia; ma quella è una *bella madre*, quell'altra una *bella figlia*, queste sono tutte *belle sorelle*. Parole in verità aggraziatissime; parole le quali fanno intendere come tutto quello che s'aggiunge al marito per mezzo della moglie tutto diventa come diremmo color di rosa. Spiegami però tu per qual cagione la *rosa* vera, il centro di tutte queste *bellezze*, quella per cui nella scala di queste galanterie sarebbe stato necessario di salire fino al primo gradino, si trovi senza onoranza veruna appellata rotondamente e semplicemente *mia femina* (*ma femme*); parola che forse ricorda un po' troppo il sesso di lei, e perciò parola mancante di delicatezza e di rispetto.

(3) Epod. 2, v. 39.

Volgiti adesso al bel paese dove il *sì* suona, e vi sentirai suonare in tutte le bocche la nobilissima ed ossequiosissima parola di *donna*, diminutivo di *domina*, cioè di signora e padrona. Parola che chiamerei una seconda rappresaglia delle mogli contro ai titoli dominatori dei mariti, e se non fossi persuaso che in Italia non fu già questo nome usurpato dalle femine, ma loro fu offerto e tributato da lunghissimo tempo dagli uomini; i quali cacciata dal vocabolario la legge Salica volenterosi si sottoposero a quella signoria feminina. Vero è che anche i Francesi hanno una storpiatura di *domina* nel loro *dame;* ma questa parola è presso ad essi più che altro voce di rispetto, o se serve pure a significare un nome appellativo e di genere, questo genere nè comprende le mogli, nè comprende tutte le femine, e non dicesi da essi *dama* di Tizio la moglie di lui, come non dicesi *dama* la curandaja o la trecca; quantunque per una seconda contraddizione questa curandaja e questa trecca la quale se parli di lei non è *une dame*, se parli a lei diventa tosto *madame*.

Ritorniamo adesso una seconda volta all'Italia, e una seconda volta sarà posta in cima la nostra galanteria: poichè non paghi noi di aver onorato le mogli con quella parola di tanta sommessione ch'ei si pare che loro abbiam dato il foglio bianco perchè ne governino a lor senno, tutto

intiero quant'è il femineo sesso abbiamo pur voluto privilegiare con eguale testimonianza di obbedienza. E perciò le femine tutte per noi son *donne*. E l'università intiera di esse è per noi una università di padrone e di signore. E se havvene di quelle cui per ragione d'età troppo fresca non garberebbe un nome che ha in sè come un'aura di maturità e di grandezza, ma per questo noi mietiamo in erba le loro ragioni future, ma il tutto accomodiamo con un rispettoso diminutivo: e siccome la padrona dell'anno venturo dovrebbe in quest'anno dirsi la padroncina, così la *domina* dalle nozze in là è dalle nozze in qua la *dominicella;* donde per un garbato mozzamento di vocabolo viene la vaghissima parola di *donzella*.

Parendo scarso ossequio agl'Italiani l'aver onorato le femine con quel nome sostantivo di *donna*, si avvisarono anche di estendere la loro signoria nelle parti dell'orazione. Vuoi tu un verbo che ti ricordi l'impero che ha sopra di te la tua bella? Eccotelo: *donneggiare* in significato di signoreggiare; nel qual senso il volgarizzatore di s. Bernardo nel suo trattato della nobiltà dell'anima citato nel vocabolario della Crusca scriveva: *grande sconvenevolezza è che la donna fanteggi, e che la fante donneggi*. Vuoi tu un avverbio! Prendilo poco appresso nello stesso vocabolario, dove troverai *donne-*

scamente in significazione di signorilmente, con grandezza, con dignità e con garbo; e vi troverai pure i seguenti due bei versi di Dante:

La bella donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: vien con lui.

Gl'Italiani infine non volendo perdere quella parola francese di *dame* onde aver più modi di spiegare la loro suggezione, le usarono però con maggior parsimonia; e non sapendo più come fare una distinzione fra i re ed i regoli di queste monarchie feminine, quando la parola avea già intronizzato tutte le femine, si valsero di quella storpiatura di *dama* per denotare specialmente le gentildonne. Come ne usò presso al Boccaccio il re di Francia Filippo il Bornio, allorchè meravigliatosi dello strano desinare apprestatogli con fino accorgimento dalla Marchesana di Monferrato diceale: *Dama, nascono in questo paese solamente galline senza gallo alcuno?* E così avvenne a queste due parole di *donna* e di *dama* quello che nelle storie qualche volta s'incontra, cioè che il figliuolo bastardo si pose in più alto seggio, che la prole legittima.

Non è però qui finita la storia delle galanterie italiane in tal rispetto. Aveavi due maniere di dar nome alle nozze, l'una dal maschio, l'altra dalla femina. Chi 'l crederebbe che anche in questa imposizione di nome i Francesi hanno di-

menticato la loro ordinaria servitù verso il gentil sesso ? Pure così è. Le loro nozze sono un *mariage*, parola nella quale domina come ognun vede l'elemento mascolino. Le nostre nozze per lo contrario sono alla foggia latina *matrimonio;* parola che viene da *madre*, e perciò parola saggia e consentanea al voto della natura, la quale vuole che le nozze sieno anche nel loro nome augurio di *maternità*. Onde la moglie avea ragioni possentissime di preferenza etimologica nel *matrimonio*, siccome le avea e le ha il marito nel *patrimonio*.

E basta ciò perchè io possa dire d'aver fatto mia provanza nella carriera cui la tua contagiosa dottrina mi va condannando. Tu intanto continua a pellegrinare per quei tuoi orti etimologici, e prendi sempre più stretta famigliarità con una scienza che mi sembra ai tempi nostri assai dimagrata di coltivatori. Il perchè io veggo già per te in grazia almeno della singolarità un qualche spiraglio di buona fama. E quasi lo desidererei anche per me se potessi un giorno prendere del tuo spirito e della tua pazienza. Od almeno se non reputazione letteraria, acquisterei certamente imitandoti un vantaggio egualmente prezioso; quello cioè di dimenticare entrando nel tuo studio etimologico le mie solite noje, e di lasciare come suol dirsi attaccati tutti gli altri miei pensieri alla campanella dell'uscio.

Divorzio.

Dialogo tra l'Autore e la Leggitrice di cui a pag. 205.

A. Sarammi permesso prima ch'io scriva in questo scartafaccio il *finis laus Deo* di pregarti, che voglia un'altra volta avvicendar meco quattro parole sopra una materia che potrebbe essere per te della massima importanza?

L. Di che si tratta?

A. Trattasi pel caso in cui ti convenisse o ti bisognasse di separarti da quel certo *uomo* di cui altra volta mi hai mostrato far tanto conto, trattasi dico di renderti informata del vero significato e dell'intima natura della parola che amendue impiegherete nell'andar ciascuno dalla sua parte.

L. Possano piuttosto andar male per tutte le cinque parti del mondo, se non gli etimologisti, almeno tutte le biblioteche etimologiche, prima che . . .

A. T'intendo. Io ho incominciato male, e temo perciò di guastar peggio il discorso se vorrò tenerne il filo nelle mie mani. Non sarebb'ei meglio che dove ti garbasse di esser messa a parte delle mie dottrine sul *divorzio*, ti compiacessi tu stessa d'interrogarmi come meglio ti aggrada?

L. Ma saprai poi dirmi qualche cosa che veramente mi compensi della fatica che dovrà costarmi questa specie di governo del nostro dialogo?

A. Costa forse a voi altre qualche fatica il comandare?

L. Ma e l'interrogare?

A. L'interrogazione per altro ho sempre udito dire, che sia il linguaggio più usuale della curiosità.

L. Sì, come l'ironia è la figura più comoda della malignità.

A. Brava: così i nostri conti sono ora saldati, e possiamo incominciare senza guardarci in viso con l'aria imbarazzata di un creditore e di un debitore. Dunque ti prego delle interrogazioni prima.

L. Interrogazione prima sarà quella che naturalmente dee essere prima a tutte le altre. Che cosa significava originariamente la parola divorzio?

A. Significava . . . aspetta . . . non so veramente se la parola sia italiana; ma dee esserlo postochè Jacopo Sanazzaro l'ha adoperata. Egli dunque in una sua egloga intitolata all'isoletta di Nisida posta in quel bel lido Partenopeo ripieno di dolcissime memorie diceva così:

Io veggio i tuoi recessi e i diverticoli
Negletti, e ormai deserti quegli scopuli
Dove vibrava amor suo' ardenti spicoli.

L. Che hanno da fare gli *spicoli* col divorzio?

A. Vi hanno a fare assaissimo, anzi alle volte a far tutto. Ma' non è questa la parola sulla quale io voleva attirare la tua attenzione. Io ti voleva dire che il *divorzio* originariamente significava quello che il Sanazzaro chiamava un *diverticolo*, cioè una strada non calcata dal comune, fuori di mano, che si volge (*vertitur*) fuori della via ordinaria o militare. In tal significato Virgilio descrivendo la sorpresa fatta dai soldati Volsci dei due amici Eurialo e Niso nella notturna loro scorreria pel campo nemico, scriveva, che i cavalli dei Volsci si gittarono pei varj *divorzj* della selva, chiudendone ogni adito con guardie onde impadronirsi di quei due aggressori. Nella medesima guisa Cicerone narrando alcune sue geste guerresche in Asia con una magniloquenza maggiore forse del fatto, descriveva l'accampamento da lui preso nel monte Amano, ch'egli dice diviso dai *divorzj* delle acque, cioè dal fluire che esse faceano per diversa china in sul pendio della montagna (1). Un *divorzio* pure di egual natura si era la parola che Tacito impiegava nel far menzione del Bosforo Tracio, ch'ei chiamava uno strettissimo *divorzio* fra l'Asia e l'Europa (2).

(1) Famil. II, 10.
(2) Annal. XII, 63.

L. Lasciamo questi divorzi originarii che ne ho capito abbastanza, e discorriamo alquanto dei divorzi originati.

A. Che cosa potrò io dirti di meglio fuorchè paragonandoli insieme? *Qualis pater talis filius.* Il padre scostavasi dalla via larga e comunale e andava per tragetti ad occultare i suoi divagamenti; e il figliuolo salta fuori della larghissima strada matrimoniale per condursi Dio sa dove. Il genitore facea scorrere un fiume o un braccio di mare per separare una provincia dall'altra; e la prole adunando anch'essa quante fiumane ha potuto (e qui ti faccio grazia di tutte le figure che potrei ragunare anch'io) si compiace di dividere l'un conjuge dall'altro, e dice ad uno: questa è d'or innanzi la tua Europa ed all'altro, questa è la tua Asia. Vedi che più chiara e più bella parola figurata non potea adoperarsi; a meno che non si pretendesse di esprimere oltre al fatti in qua e al fatti in là dei due conjugati, anche le querele, i guai, i rimbrotti, le repliche, le contro repliche, e lo scoppiar degli umorazzi, e gli scandali, e i pentimenti che precedono, accompagnano o seguitano quella divisione. Benchè in quelle acque che precipitano dal monte Amano, e nel Bosforo Tracio qualche imagine pur havvi di quell'arrabbiato corteggio dei divorzio.

L. Tu sei come veggo una buonissima testa

per avanzar tempo. E se io non ti stringo con nuove interrogazioni, tu mi farai in ogni risposta un *diverticolo* per uscir di seminato.

A. Gran mercè. Ma almeno non sia tu tanto modesta mettendo sul conto della mia loquacità quella compiacenza di star più lung'ora teco che sarebbe sentita anche da un mutolo.

L. Tre passi indietro, e ritorna nel tuo terreno etimologico. Ho udito qualche volta dire in luogo di divorzio *ripudio.* Sono forse queste due parole di egual valsente?

A. Non lo erano pei Romani: poichè il *divorzio*, avveniva sempre fra marito e moglie, e il *repudio* propriamente avea luogo fra due fidanzati. E vedi ragione rigorosamente etimologica di tale differenza. Il *divorzio* come t'ho detto suppone un *divertere*, cioè il *ritrarsi* di uno da un altro per *volgersi* in parti opposte. E ciò è cosa assai appropriata ai conjugi, i quali trovandosi insieme nella stessa longitudine e latitudine della terra, d'uopo è nel dividersi che si distacchino per così dire, e s'indirizzino l'uno per esempio a tramontana e l'altro al mezzodì. Ma coi fidanzati la cosa procede altrimenti; poichè la fidanzata sta in una latitudine e il fidanzato in un'altra. Si inventò pertanto in servizio di essi il vocabolo speciale di *repudio*, nel quale si vuole dagli etimologisti entri per qualche cagione il *pudore* violato, o per qualche effetto il

pudore messo a repentaglio. E con questo si salvò la proprietà della parola *divorzio*. Anche le formole legali erano perciò differenti in ambi i casi: e mentre dicevasi della fidanzata, *io non mi vaglio più della tua obbligazione* (*conditione tua non utor*), alla moglie per l'opposto si diceva, *abbiti le tue cose* (*res tuas tibi habeto*) (1).

L. E bastava quel dire, *te' la roba tua*, perchè la faccenda fosse composta?

A. Oh! questo poi no; che molte erano anzi le cerimonie da usarsi nei *divorzj* in proporzione della cerimonia e solennità con cui erano state celebrate le nozze. V'entrava alle volte fino un pane di farro. E questo era il manco, perchè tante erano le formole della più solenne fra le maniere di legare e dislegare i matrimonj, che dicevasi *confarreazione* e *disfarreazione*, che al tempo di Tiberio appena si poterono trovare, per quanto ne dice Tacito (2), tre candidati Flamini in Roma che fossero nati come richiedeano le leggi da padri *confarreati*. Tanto le donne abborrivano la troppa *etiquette* e il soverchio perdi-tempo nello svincolarsi dai mariti.

L. Dice Tacito che sieno state le donne cagione di quella rarità dei Flamini del farro?

A. Non lo dice, ma io lo presumo.

(1) Leg. 2, digest. de divort et repud.
(2) Annal. IV, 16.

L. Ei ti si pareva in viso. Segui adunque, ma dicendo solamente quello che sai, e lasciando nella lingua quello che presumi.

A. L'altra cosa che so si è che le mogli abborrenti del farro e dei formolarj, allorchè in un'altra maniera di matrimonj, fra i Romani più usata, aveano comprato i mariti, erano tenute a rivenderli, se essendone ristucche volevano far divorzio.

L. Come? si compravano allora i mariti?

A. Presso a poco come si comprano anche adesso. La diversità si è che allora eravi più buona fede, e la sposa con tre assi in mano facea legalmente il suo mercato; e adesso si dà un altro nome alla vendita che di noi facciamo a prezzo maggiore di tre assi. Vedi dunque che composte le altre differenze del patrimonio di amendue, costava poco al marito lo snocciolare quelle tre monetine, restituendole alla moglie; e il matrimonio era tosto bell'e reciso.

L. Qui almeno non saranno state le donne quelle che avranno introdotto la malvagia moda di rivendere il già comprato: perchè stava al marito di pagare quel riscatto.

A. E qui hai piena ragione. Ma che dirai tu se io ti spiegherò una terza maniera di quasi divorzio, lo scandalo della quale perchè tutta di vostra invenzione dee ricadere per intiero sulla instabilità e furberia delle mogl

L. Se tal sarà non te ne garrirò; che quantunque moglie anch'io, mi curo però assai più delle ragioni mie individuali, che di quelle della repubblica maritale in genere. Onde parlami senza trappole e dimmi le cose nette.

A. Eccola nettissima. Una delle maniere di contrar matrimonio in Roma era chiamata *uso*, e consisteva in una coabitazione *sans façons* pel termine di un anno, dopo il quale la moglie restava attaccata alla casa maritale per quell'effetto legale che chiamasi di *usucapione*. Ma quante volte chi comanda fa la legge, altrettante chi obbedisce trova il sutterfugio. Fra le regole di tale usucapione la principale si era questa, che la possessione ossia l'uso non fosse mai stato interrotto per uno spazio di tempo eguale a tre notti. E qui vedi furberia feminina! ma di quelle fior di roba che diconsi di sopramano. La donna alloraquando vedea pender già sulla sua cervice come la spada di Damocle quella benedetta usucapione, la quale la rendeva roba altrui, che faceva ella? Tre notti erano presto passate comunque si passassero. Anime benigne non mancavano mai, le quali per liberare una femina amabile e giovinetta da un male così tremendo come si era il male dell'usucapione, trovavansi disposte a darle ricovero lo spazio di tre notti. Scapola dunque dalla casa matrimoniale; ed alla quarta notte la si vedeva ricomparire,

come se niente fosse stato, e ricominciare un nuovo anno di noviziato; salvo a rinnovellar questo gioco se pur le riesciva, la povertà di quindici o venti anni insino a quando cioè l'usucapione potesse tornar più a conto della femina che del marito.

Che ne dici di questo quasi matrimonio e quasi divorzio? Non sarebbe stato allora proprio il caso di dire che quelle mogli erano veri almanacchi da mutarsi ogni anno?

L. Tu prendi queste cose in gioco, ed io invece mentre tu parlavi faceva le mie serie riflessioni sopra quei tristi tempi, nei quali il più santo dei legami umani quello ch'è il fondamento il più sodo della civil compagnia era governato con regole così bizzarre ed immorali.

A. Ti dirò tuttavia o bella mia filosofessa, che alle regole ed alle leggi imperfette suppliva la moralità del popolo. Cinque secoli si valicarono tutt'intieri dopo fondata la gran città, senza che un solo esempio di divorzio siasi veduto in Roma.

Primo di tutti un certo Spurio Carvilio Ruga...

L. Oh il brutto nome!

A. Sì brutto nome, e più brutto esempio. Primo di tutto questo Spurio Carvilio Ruga si divise dalla moglie accagionandola di sterilità. Rotto una volta l'argine traboccò come grossa piena il malvagio costume dei divorzi. Fuvvi chi lasciò

la moglie perchè era uscita una volta in pubblico senza il velo sul capo. Cicerone, il gravissimo filosofo Cicerone, abbandonò la vecchia sua Terenzia, con la quale avea pacificamente e onoratamente attempato, solo perchè la novella sposa gli arrecava una dote che lo rendea abile a soddisfare ai suoi debiti (1). Anzi siccome nel caso di divorzio cagionato da infedeltà della moglie il marito facea sua la dote, interveniva assai sovente che scientemente s'impalmassero donne tali, che fosse facile il pronostico della poca loro fedeltà, e sicuro così il conto fatto sulla loro dote. Fu in somma così universale e sfacciato questo costume, che Seneca ebbe a scrivere (2), esservi in Roma parecchie nobili matrone le quali non coi nomi del consoli numeravano gli anni, ma coi nomi degli avuti mariti. E Giovenale levando un computo di tali scandali (3) diceva con ragione che in cinque soli autunni poteasi dare lo scambio ad otto mariti.

Che di' tu ora? Sei già chiara di quanto mi richiedevi?

L. Mel dimandi? Mi hai chiarita anche di ciò che non m'era proposta di sapere, giacchè non so se per isbadataggine di chi interrogava o per

(1) Plutarc. in vit. Cicer.
(2) De benefic. III, 16.
(3) Sat. 6, v. 10.

traviamento di chi rispondeva, il discorso etimologico si ha tratto dietro una coda alla foggia delle comete, che dicesi non appartenga ad esse. Il non essere però io stata dura ad ascoltarti rende la colpa per metà almeno mia.

A. Madonna mia garbata, se gli altri, a notizia dei quali perverrà questo nostro dialogo non saranno più duri di te, la colpa non sarà stata di nessuno.

FINE.

INDICE ALFABETICO

DELLE PAROLE SPIEGATE IN QUEST'OPERA

